



**Politecnico
di Torino**

Politecnico di Torino

Corso di Laurea Magistrale in Architettura per il progetto sostenibile
A.a. 2022/2023

IL RECUPERO DELLA BORGATA DI CASTES

Ipotesi progettuale di una Casa Rifugio per la rinascita della donna ad Elva

Relatori:

Prof. Regis Daniele

Correlatrici:

Prof.ssa Ciaffi Daniela
Prof.ssa Cuneo Cristina

Collaboratore:

Arch. Roberto Olivero

Candidate:

Cinzia Coraglia 282394
Isabella Giona 285482

ABSTRACT

Dare vita al territorio alpino è possibile attraverso la ricostruzione e la valorizzazione della memoria storica. È sempre stato un luogo di passaggio e scambi tra i diversi popoli, cercando di far parlare tutto il territorio e creando un rapporto diretto tra l'abitante e la comunità montana stessa. Puntando a riabitare le alpi attraverso nuove comunità e riattivando quelle che erano le tradizioni, i mestieri antichi e il paesaggio.

L'intento della tesi è quello di cercare nel miglior modo possibile il recupero della borgata di Castes, situata nel comune di Elva nell'alta Valle Maira. Oggi si trova in uno stato di abbandono, isolata rispetto le altre borgate che compongono il comune, tale posizione offre uno spunto progettuale mirato e delicato, essa è circondata da campi agricoli, da pascoli e da filiere per la produzione in loco. L'intento è di far rinascere la borgata localizzando al suo interno una casa rifugio per donne, attraverso l'attivazione dei mestieri tradizionali e dell'economia autonoma, come viene testimoniato nel Piano Strategico di Elva ponendosi degli obiettivi da raggiungere e tra quali uno ci tocca da vicino e mira al nostro pensiero di progetto:

“Raggiungere l'uguaglianza di genere ed emancipare tutte le donne e le ragazze: l'incremento delle possibilità occupazionali con la creazione di nuove filiere agroalimentari, unita alla previsione di specifiche misure per la formazione e per il sostegno alle famiglie e ai minori, si configura come un contesto che favorisce la possibilità di riduzione delle disuguaglianze a livello di genere.”

Il lavoro di tesi parte dalla ricerca storica bibliografica e attraverso l'archivio storico del Comune, successivamente si è passati ad un'indagine territoriale e sociale attraverso delle interviste e lo sviluppo di un questionario. Infine, uno studio sul campo effettuando il rilievo, che in seguito è stato restituito graficamente permettendoci di effettuare un'analisi architettonica e delle trasformazioni avvenute nel corso del tempo degli edifici presenti a Castes. Il patrimonio architettonico locale ha una estrema importanza, raccontando i cambiamenti e ampliamenti della borgata, rispettando quel che ne è rimasto si mira su un progetto di recupero, cercando di mantenere il più visibile gli elementi originali. Mentre i nuovi interventi integrarli con il contesto senza andare a rompere l'equilibrio e bellezza trovata. Infatti, i materiali usati, per tale progetto, sono minimi, prima cercando di recuperare dagli edifici crollati e riusarli per la loro ricostruzione, mentre per quelli nuovi si utilizzeranno materiali naturali e sostenibili. Il recupero permetterà di ospitare nuove destinazioni d'uso, accogliendo donne che cercano rifugio e una rinascita di loro stesse. Questo avverrà con l'attivazione di filiere e produzione per l'autosufficienza, insegnandole un mestiere tradizionale come la produzione di formaggi, pane e la lavorazione della canapa fino al raggiungimento del tessuto. C'è uno scambio tra la borgata e le donne che la vivranno, entrambe avranno un riscatto nella comunità e potranno finalmente emergere per le loro doti, estendendo la loro nuova conoscenza al di fuori della borgata andando a creare una collaborazione tra le diverse borgate e l'intera valle.

ABSTRACT

Giving life to the Alpine territory is possible through the reconstruction and enhancement of the historical memory. It has always been a place of passage and exchanges between different peoples, trying to make the whole territory speak and creating a direct relationship between the inhabitant and the mountain community itself. Aiming to rehabilitate the Alps through new communities and reactivating what were traditions, ancient crafts and the landscape. The intention of the thesis is to try in the best possible way the recovery of the village of Castes, located in the municipality of Elva in the upper Maira Valley. Today it is in a state of neglect, isolated from the other villages that make up the town, this position offers a targeted and delicate design, it is surrounded by agricultural fields, pastures and supply chains for production on site. The intent is to revive the village by locating inside a shelter for women, through the activation of traditional crafts and autonomous economy, as evidenced in the Strategic Plan of Elva setting goals to achieve and among which one touches us closely and aims at our project thinking:

"Achieving gender equality and empowering all women and girls: increasing employment opportunities through the creation of new agri-food chains, together with the provision of specific training measures and support for families and minors, is a context that promotes the possibility of reducing gender inequalities."

The thesis work starts from the historical bibliographic research and through the historical archive of the City, then we moved to a territorial and social survey through the interviews and the development of a questionnaire.

Finally, a field study carrying out the survey, which was later returned graphically allowing us to carry out an architectural analysis and the transformations occurred over time of the buildings present in Castes. The local architectural heritage has an extreme importance, recounting the changes and expansions of the village, respecting what remains of it is aimed at a recovery project, trying to keep the original elements more visible. While the new interventions integrate them with the context without going to break the balance and beauty found. In fact, the materials used for this project are minimal, first trying to recover from collapsed buildings and reuse them for their reconstruction, while for new ones will use natural and sustainable materials. The recovery will accommodate new uses, welcoming women seeking refuge and a rebirth of themselves. This will happen with the activation of supply chains and production for self-sufficiency, teaching her a traditional craft such as the production of cheese, bread and the processing of hemp until the achievement of tissue. There is an exchange between the township and the women who will live it, both will have a ransom in the community and may finally emerge for their talents, extending their new knowledge outside the village and creating a collaboration between the different villages and the whole valley.

INDICE

Introduzione

1. Elva, lettura del paesaggio montano

Lettura del contesto storico-culturale	9
- La storia della valle	9
- Le tradizioni occitane	15
- Le varietà linguistiche	15
- Le tradizioni popolari	15
- Cartografia storica	18
- Sistema di insediamento	29

Quadro territoriale	32
- Le risorse idriche e le canalizzazioni	33
- Nais	34
- Mulini e mugnai	35
- L'attività Agro-silvo-pastorale	40
- Coltivazioni	40
- Allevamento	42
- Il ciclo della canapa	44

Gli Ecomusei	49
--------------	----

Il lavoro in Valle	50
- Mestieri stagionali	51
- Gli acciugai-Aciuè	51
- Raccoglitori di capelli-Caviè	53
- Mestieri antichi	56
- Lavoro femminile	57
- Tessitura	58

2. Indagine sul campo

Il fenomeno dello spopolamento montano	60
- Motivi e cause dello spopolamento	60

Come riabitare le Alpi: l'idea di un Casa Rifugio	64
---	----

Cosa sono i Centri Antiviolenza e le Case Rifugio	71
- Guida alla progettazione di una Casa Rifugio	75

Questionario di interesse: Recupero di una borgata in montagna	78
--	----

3. La Borgata di Castes

La veduta e la storia della borgata	91
- Indagine cartografica storica	95
- Analisi del terreno del 1790	98
- Ricerca in archivio	102
- Le donne di Castes	105
- Le famiglie nel corso del tempo	106

Planimetria generale di rilievo	116
Lo stato attuale	117
- La Catalogazione degli edifici	118
Ipotesi di ampliamento degli edifici	150
Analisi del costruito	155
- La casa: differenziazione dei locali	155
- Gli elementi architettonici	158
- Materiali e metodi costruttivi	165
- La filiera del legno	167
- La filiera della pietra	169
Analisi SWOT	173
4. Il Progetto di riattivazione della borgata	
Accessibilità e infrastrutture della valle	175
- I sentieri	178
- Potenzialità del collegamento tra le borgate	181
Concept di progetto	183
- Masterplan di progetto: i mestieri per la rinascita della donna	184
- Gli edifici per l'autosufficienza	193
- Gli edifici della borgata	199
Strategie di intervento	220
Materiali usati	224
Autosufficienza energetica	227
Conclusioni	
Bibliografia e Sitografia	
Ringraziamenti	
Allegati	



IL RECUPERO DELLA BORGATA DI CASTES
Ipotesi progettuale di una Casa Rifugio per la rinascita della donna ad Elva



INTRODUZIONE

La montagna è sempre stata vista come un luogo isolato, incontaminato, immerso nel verde, un luogo nel quale trascorrere le vacanze in totale relax.

Attualmente ci sono due visioni della montagna; una legata al turismo e le attività sportive, l'altra come luogo povero di servizi, sperduto e monotono.

L'idea è quella di inserire una terza visione ed è di riabitare la montagna nella sua quotidianità. La montagna è sempre stata un luogo di scambi culturali, di lotte politiche, di sopravvivenza e ricche di tradizione e di autenticità. Oggi si è persa questa visione della montagna, per tanto questi luoghi risultano completamente abbandonati e spopolati.

Questa tesi si pone l'obiettivo di provare andare ad analizzare gli aspetti tradizionali della Valle Maira e in particolare del comune di Elva, sia dal punto di vista della tradizione costruttiva del luogo proponendo un'ipotesi di ripopolamento legato alla rinascita sia del territorio che della donna.

Il tema di progetto è nato a seguito dall'atelier finale di progettazione C, anno 2021/2022, con i professori Daniele Regis, Cristina Cuneo e Antonia Teresa Spanò, grazie anche all'idea nata dal lavoro di gruppo con Sara Abbagnale e Umberto Iattoni, quest'ultimo ha collaborato con noi successivamente approfondendo alcuni temi e a rilevare l'intera borgata. La metodologia della tesi è stata quella di ricerca storica e bibliografica, una ricerca effettiva sul campo, per arrivare a un progetto di rinascita sotto ogni punto di vista, della sostenibilità, della autosufficienza della borgata, nuovi materiali e innovazioni tecnologiche.

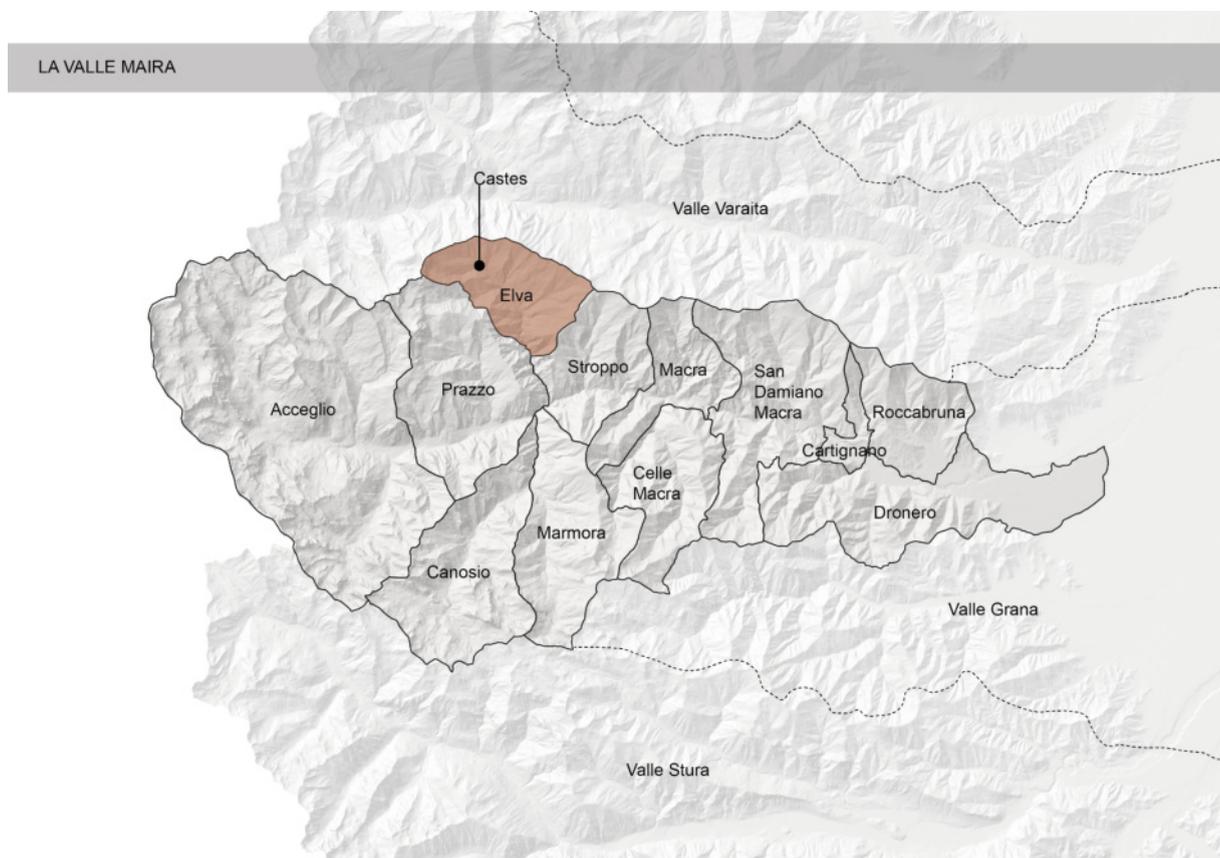


ELVA, LETTURA DEL PAESAGGIO MONTANO



La Valle Maira è situata sul territorio piemontese a Sud-Ovest, presenta una forma allungata e si estende dal confine italo-francese sino alla pianura. A nord confina con la valle Varaita, a sud con la valle Grana e la valle Stura di Demonte, ad ovest con la Francia ed infine ad est con la pianura padana. Dal fondovalle pianeggiante della cittadina di Dronero, fino ai monti Chambeyron e Sautrom, l'asse della valle è caratterizzato da una morfologia particolarmente stretta, per tale motivo solo nel XVII secolo è stato possibile ricavare lo spazio per una strada carrozzabile che collegasse la bassa valle e la pianura piemontese con l'alta valle.

I comuni della valle appartengono alla Comunità della Val Maira che è suddivisa in quattordici comuni insediati, seguendo la movimentata morfologia della valle, con ben sette capoluoghi comunali collocati oltre i 1000 metri di altitudine (Prazzo, Stroppo, Acceglio, Canosio, Marmora ed Elva).



Carta della Valle Maira rielaborata con il programma Qgis

LETTURA DEL CONTESTO STORICO-CULTURALE

Nel capitolo seguente cercheremo di affrontare come prima cosa i principali avvenimenti storici che hanno interessato la Valle Maira, tenendo in considerazione dapprima il comune di Elva, come centro artistico attivo della valle nel periodo rinascimentale, e, in seguito, come vittima passiva di un declino culturale ed economico dal 1600 in poi, con l'alternarsi di occupazioni diverse e teatro di scontri religiosi interni e guerre esterne. Questo susseguirsi di eventi e dominii hanno trasformato, nel corso del tempo, gli abitanti di una valle e con loro le abitudini, le tradizioni e le usanze. Analizzeremo inoltre le peculiarità della valle occitana, antica tradizione sociale, che vede vasti territori europei accomunati da un unico linguaggio, mescolanza di varie lingue e dialetti locali.

LA STORIA DELLA VALLE

La prima questione di rilevanza storica da affrontare è proprio l'etimologia del nome del comune di Elva, che si riconduce al cognome latino "Helvia". Il territorio infatti affonda le proprie radici nel periodo romano, fino a Cesare Augusto, il quale spinse le proprie legioni fino a queste valli, zone di passaggio verso i territori d'oltralpe, dove si radunavano i ribelli Galli. Qui i legionari romani decisero di erigere un borgo, per la fiorente vegetazione, che prese il nome dalla famiglia Helvia, illustre famiglia di Roma, in ricordo della vittoria sui Galli.¹

I primi colonizzatori del luogo, in quanto legionari alla fine del servizio militare, prendevano il nome di "Davus". Con il trasformarsi della lingua latina in lingua italica o "volgare" intorno al 1100, Davus subisce alcune variazioni, prima in "Dau", poi in "Davo" e infine in "Dao", cognome che a partire da alcuni atti del 1380, troveremo in quasi ogni famiglia nel comune di Elva e della Valle Maira.²

Un altro segno della presenza dell'Impero Romano in valle è l'avvenuto ritrovamento di una lapide murata nell'atrio della chiesa parrocchiale e il cippo marmoreo incastrato sempre nella chiesa.

In questa epoca la Val Maira era abitata da popolazioni chiamate "Ligures Montani" o "Vagienni". Nel 14 a.C. Augusto vinse contro i Liguri sulle Alpi marittime, e fece costruire una rete di strade per agevolare l'ingresso delle legioni verso le valli alpine. Molte di queste vie principali tracciate dai romani sono le stesse percorribili oggi.³

Per questo con Augusto la colonizzazione del Piemonte si intensifica con la formazione di numerosi centri, fino al II Secolo d.C. e, così come per Elva, molti altri

¹ E. Dao, "Elva, un paese che era", L'Artistica Savigliano, Cuneo, 1985

² Bollettino parrocchiale di Elva, "L'Angelo della Domenica" n.6, 1942

³ aa.vv. "Val Maira. Ambiente, cultura e tradizioni di un'affascinante valle occitana". Più Eventi Edizioni, 2011

paesi della zona sono di formazione romana e conservano tracce dell'epoca Augustea.⁴

La storia della Val Maira è stata fortemente legata al Marchesato di Saluzzo, già a partire dalla sua costituzione nel 1142. Inizialmente sotto il dominio del Marchesato di Busca, nel 1209 il territorio venne ceduto a Tommaso I di Saluzzo, il quale influenzerà particolarmente le comunità della valle.⁵

Questo periodo storico rappresenta per la valle un momento di prosperità e fiorente sviluppo delle arti e mestieri, nonché dell'economia locale grazie all'autonomia concessa dal dominio del Marchesato. Questo sviluppo artistico è fortemente voluto dai mecenati locali e vede il suo apice durante il dominio di Ludovico I e Ludovico II di Saluzzo, nel XV secolo. Un fattore determinante per quanto riguarda gli scambi commerciali è l'apertura della valle nei confronti della Francia e dei territori alpini circostanti, piuttosto che verso la pianura italiana. Questo fece sì che oltre al crescere del commercio, si diffondesse in questo periodo la religione calvinista, adottata poi da gran parte delle popolazioni locali, a ribadire la grande libertà e tolleranza da parte del Marchesato di Saluzzo.⁶

Il 1264 è la data della seconda concessione, a Saluzzo: in questo documento del 20 febbraio, Tommaso I, conferma i privilegi ai deputati della valle, ricevendo in cambio il giuramento di fedeltà. Le stesse concessioni vengono successivamente confermate anche da Tommaso II nel 1335 e da Tommaso III nel 1398.⁷

La suddivisione tra alta e bassa valle fu stabilita durante questo periodo, nella metà del XIII Secolo, dagli statuti, in cui è riportata l'espressione "dal Rio Bressino in sù", a riferirsi al confine fisico tra due giurisdizioni diverse, autonoma rispetto alla bassa.⁸

Tra le varie concessioni fatte alla alta Valle Maira, una fra tutte riconosceva alle comunità il diritto di creare i propri statuti e l'osservazione di essi, in un'ottica di gestione autonoma della valle, mentre il marchese avrebbe dovuto solamente confermare l'approvazione. Questi statuti furono completati nel 1396 ed ebbero applicazione per circa i quattro secoli successivi. A cura di quattro giureconsulti della valle erano divisi in 13 "collationes": contenevano di fatto l'ordinamento politico e civile del territorio. Il podestà, residente a Dronero, aveva il compito di amministrare la giustizia in campo civile e criminale e si occupava di provvedere alla manutenzione delle strade della valle. I consigli a cui partecipavano i sindaci dei 12 comuni (appartenenti alla Confederazione dei 12 comuni, riuniti dalle regole degli Statuti

⁴ E. Dao, "Elva, un paese che era", L'Artistica Savigliano, Cuneo, 1985

⁵ E. Dao, "Elva, un paese che era", L'Artistica Savigliano, Cuneo, 1985

⁶ L. Massimo, "L'architettura della Val Maira", Ousitanio Vivo, 1993

⁷ E. Dao, "Elva, un paese che era", L'Artistica Savigliano, Cuneo, 1985

⁸ C. Bonardi, "5. La Valle Maira (Valloni di Elva, Marmora, Preit, Unerzio, Traversera) Atlante dell'edilizia montana nelle alte valli del Cuneese", C. Bonardi, Politecnico di Torino, Mondovi, 2009

autonomi⁹) erano tenuti a deliberare riguardo a leva militare, contributi, pesi e misure.¹⁰

La grande forza del Marchesato era dunque la capacità di concedere autonomia a territori che per secoli avevano vissuto seguendo dinamiche ed usanze proprie, garantendo un'impostazione estremamente democratica nella gestione politica che sarà d'esempio quando gli statuti, fino ad allora confinati alla valle, verranno stampati a Torino nel 1610.

Con il governo di Ludovico I (1416-1475) e di Ludovico II (1475-1504) il Marchesato entra in epoca rinascimentale, confermando tutti i diritti e libertà finora concessi. A testimoniare la grande crescita economica e la diffusione di fermento artistico e letterario di questo periodo, è per esempio la costruzione della chiesa parrocchiale di Elva e i suoi affreschi, simbolo di particolare raffinatezza artistica per una regione montana, ma soprattutto di una disponibilità economica.¹¹

Il 1486 è l'anno che segna per certi versi la fine dell'indipendenza e soprattutto la prosperità della valle, a causa della conquista da parte del Ducato di Savoia. A seguito dell'invasione guidata dal duca Carlo I di Savoia, Ludovico II trova rifugio in Francia, nel tentativo di chiedere aiuto al re Carlo VIII. Infine Dronero si arrese nel 1488 alla dominazione, anche se poco dopo, nel 1490, con la morte di Carlo I e il ritorno di Ludovico II, la valle tornerà brevemente sotto il dominio del Marchesato.¹²

Intorno alla metà del 1500 la diffusione dell'eresia ugonotta e calvinista a partire dalla Francia interessò anche la Valle Maira. La dottrina, fu inizialmente portata ad Acceglio da due fratelli di nome Ludovico e Lorenzo e diffuse rapidamente negli altri paesi della valle, agevolata e condizionata dal dominio francese.¹³

E' importante capire la diffusione di questa eresia e l'incidenza storica che ebbe, poiché fu l'evento che portò il territorio della Valle Maira ad essere teatro di numerosi scontri e lotte tra i Francesi e le truppe sabaude di Carlo Emanuele I. Quest'ultimo, almeno apparentemente, guidò l'esercito nel tentativo di allontanare i francesi dal territorio del Marchesato e con loro la pericolosa eresia ugonotta, ma più probabilmente nel tentativo di prendere controllo di questi territori estendendo l'influenza sabauda sulle valli cuneesi, usando il pretesto della guerra di religione.

Dopo durissimi anni in cui la valle rimase contesa fra le fazioni, con il trattato di Lione del 1601 la Val Maira passa definitivamente sotto il dominio della Casa Savoia.

⁹ aa.vv. "Val Maira. Ambiente, cultura e tradizioni di un'affascinante valle occitana". Più Eventi Edizioni, 2011

¹⁰ E. Dao, "Elva, un paese che era", L'Artistica Savigliano, Cuneo, 1985

¹¹ E. Dao, "Elva, un paese che era", L'Artistica Savigliano, Cuneo, 1985

¹² E. Dao, "Elva, un paese che era", L'Artistica Savigliano, Cuneo, 1985

¹³ E. Dao, "Elva, un paese che era", L'Artistica Savigliano, Cuneo, 1985

Gli anni successivi sono attraversati da un momento storicamente negativo per la valle, in primo luogo dalla lotta violenta agli eretici e in seguito dalla grave peste del 1630.

Con un accordo tra il re di Francia Enrico IV e Carlo Emanuele I, in cambio dei territori di Lione e Ginevra, il re riconosce ufficialmente il passaggio del Marchesato di Saluzzo sotto il Ducato di Savoia.¹⁴ Questo per il Marchesato sarà l'inizio di un periodo di estrema povertà economica e delle arti, soprattutto se confrontato con la fiorente e prospera società rinascimentale.

Per garantire un maggior controllo sul territorio, Carlo Emanuele I trasforma i comuni della Valle Maira in feudi, consegnandoli a varie famiglie nobili. Elva in particolare venne concessa alla famiglia Alinei di Dronero,¹⁵ e fu l'ultimo Comune a causa della sua situazione geografica più complessa.

Per questo motivo, mentre negli altri comuni i consoli eletti erano già stati sottoposti ai nuovi podestà nominati dai feudatari, Elva conserva ancora i propri.¹⁶

Antonio Alinei prese il titolo di procuratore del popolo, in difesa dei diritti dei cittadini, generando discordie nei confronti delle famiglie droneresi vicine al duca di Savoia. Nel 1616 continuando la tendenza democratica e popolare, gli Alinei ottennero la convocazione della Congregazione generale dei capi di casa dal prefetto del marchesato Francesco Ripa, in merito a questioni quali la cattiva amministrazione comunale e i pesanti oneri fiscali, tuttavia Elva e la sua comunità non riuscì mai a trarre particolari vantaggi per sé, né dalla corte ducale, né dai feudatari, ma continuò come in passato a porre rimedio alle lacune amministrative affidando l'organizzazione della vita pubblica e la sopravvivenza dei cittadini a individui locali, che ricoprivano le cariche di magistratura del paese.¹⁷ Nonostante le continue richieste esterne di pagamento dei tributi, gli elvesi diedero comunque prova di saper sopravvivere alle difficoltà in un contesto isolato.

Successivamente la linea degli Alinei, che ad Elva aveva avuto undici discendenti, cadde in una difficile situazione, tanto da costringere Claudio Matteo (ottavo nella discendenza) a vendere nel 1660 il feudo di Elva, trasferendo la famiglia in Francia.

Verso la metà del '700 la guerra tra il re di Savoia e i Gallo-Ispani del 1743-1744, ebbe forti ripercussioni sulle valli del cuneese, e in particolare sul comune di Elva, già in una situazione non ottimale: con le delibere comunali di quegli anni la comunità di Elva fu costretta a fornire ai soldati accampati vettovaglie necessarie per uomini e animali. Con l'insediamento degli eserciti Gallo-Ispani la situazione non migliorò

¹⁴ L. Massimo, "L'architettura della Val Maira", 1993

¹⁵ C. Bonardi, "Atlante dell'architettura montana", 2009

¹⁶ G. M. Di San Giovanni, "Memorie storiche di Dronero", Il Vol., Tipografia subalpina di Marino e Gatin, 1868

¹⁷ E. Dao, "Elva, un paese che era", L'Artistica Savigliano, Cuneo, 1985

molto, dovendo consegnare ai generali sei vitelli e trentasei vacche, pena l'incendio del paese.¹⁸

Essendo la confinante Val Varaita meno impervia della Val Maira, la maggior parte delle fortificazioni militari difensive vennero costruite su questo versante. Nonostante ciò alcune opere difensive vennero predisposte anche in Valle Maira e in particolare sul colle Bicocca e sul colle di Elva, a difesa delle posizioni strategiche di Sampeyre. Tra queste opere militari predisposte da Carlo Emanuele III, si ricorda per l'importanza militare che ha avuto la "strada dei cannoni", di collegamento fra le posizioni di Casteldelfino con la Val Stura: grazie a questa strada che attraversava i colli tra la Val Maira e la Val Varaita, era possibile rifornire l'intera difesa da Saluzzo, senza passare da Cuneo.¹⁹

Nel 1775 Elva, insieme a tutta la Valle Maira, viene aggregata alla provincia di Cuneo, costituita in quell'anno in base ai decreti delle regie patenti, assieme alle province di Alba, Mondovì e Saluzzo. Poco dopo, con la rivoluzione francese e l'annessione del Piemonte alla Francia, Elva entra a far parte di uno dei quattro dipartimenti costituiti in seguito alla suddivisione del territorio, ovvero quello di Stura, fino alla Restaurazione del 1814, con la quale si torna alla situazione precedente di appartenenza alle province. Questa situazione durerà fino al 1847, quando Carlo Alberto raggruppa sotto la divisione di Cuneo e successivamente sotto la provincia di Cuneo (1859) le quattro province sopra citate.²⁰

Si è voluto riportare un piccolo approfondimento su alcune reggenze femminili che in qualche modo, seppur non direttamente e non solo politicamente, hanno influenzato la Valle Maira.

Il motivo di questa scelta è stata quella di voler far vedere come il ruolo della donna sia stato fondamentale per la storia, riuscendo a condurre brillantemente l'incarico affidato, dimostrando che tale ruolo poteva essere ricoperto non solo dall'uomo ma anche dalla donna.

MARGHERITA DI VALOIS (n. 1524 - m. 1574) e MARIA DE GONDI

Margherita di Valois, moglie di Emanuele Filiberto, è una intellettuale che amava circondarsi di letterati e artisti all'avanguardia; simpatizza gli ugonotti tanto che viene accusata di eresia ma senza un fondamento preciso dagli ambasciatori del papa. Tra i personaggi di corte più vicini alla principessa c'è Maria de Gondi, anch'essa legata ad idee ugonotte, alla quale, dopo la morte della duchessa, viene affidata l'istruzione dell'erede Carlo Emanuele I.

¹⁸ E. Dao, "Elva, un paese che era", L'Artistica Savigliano, Cuneo, 1985

¹⁹ P. Sella, "La strada dei cannoni", Bollettino della Società per gli Studi Storici, 1969

²⁰ E. Dao, "Elva, un paese che era", L'Artistica Savigliano, Cuneo, 1985

MARIA CRISTINA DI FRANCIA (n. 1606 - m. 1663)

La vita pubblica di Cristina durante la Reggenza, può riassumersi in due parole: lotta e sacrificio.[...] Posta a dure prove sin dal principio del suo governo, in qualche momento parve piegare dal suo programma, che era di mantenere l'indipendenza del Piemonte, specie quando rientrati a viva forza nello Stato i cognati, sostenuti dalle armi di Spagna, essa confermò la lega con Francia, che sotto il pretesto di non poter contare sulla fede della truppa nazionale, pose il presidio in varie terre. [...] Gli spagnoli presero l'occasione per marciare sopra Vercelli e conquistarla. Così trovandosi bersaglio delle due parti belligeranti, dei nemici e degli amici, i primi per nuocere, i secondi per ansia di preda, mentre afflitta da pene domestiche avrebbe avuto tanto bisogno di pace.

MARIA TERESA D'ASBURGO (n. 1773 - m. 1832)

[...] All'abdicazione di Napoleone riconduceva Luigi XVIII a Parigi e Vittorio Emanuele a Torino, il quale il 25 aprile affidò in Cagliari la reggenza alla moglie, e partì. [...] Maria Teresa rimase in Cagliari fino al 16 agosto 1815, ed in questo tempo, rivestita dell'autorità di Reggente, tranne un'amministrazione così saggia e moderata, che rimase come una novella prova che l'arte di regnare non è estranea alle donne [...].

LE TRADIZIONI OCCITANE

Come abbiamo visto la Valle ha una storia millenaria, ricca di cultura e usanze, in questo paragrafo si è voluto riportare le varietà linguistiche che caratterizzano il luogo e le sue tradizioni.

LE VARIETA' LINGUISTICHE

La lingua occitana è parlata e compresa in una vasta area, comprendente tre stati, della Val d'Aran in Spagna, ai territori provenzali e alpini in Francia, fino alle terre italiani confinanti, tra cui la provincia di Cuneo e Torino per quanto riguarda le Alpi piemontesi e la provincia di Imperia, nelle Alpi liguri, e tutte le valli comprese. Benchè ritenuta una minoranza linguistica, la lingua d'òc, la cui popolazione parlante è in diminuzione, ha rappresentato in passato un'importante cultura a livello europeo, tipica soprattutto della regione della Provenza, considerata terra occitana per eccellenza.²¹

Nei territori montani alpini, l'isolamento territoriale delle comunità ha contribuito a conservare l'occitano, modificato in molteplici varianti dialettali da comune a comune, in questo modo la lingua si è sviluppata e arricchita in numerose declinazioni locali.²² In particolare la Valle Maira ha conservato alcune peculiarità nella pronuncia, nonostante le più recenti contaminazioni del dialetto piemontese dalla bassa valle. Ormai gli abitanti di Dronero, Busca e Villar parlano quasi esclusivamente piemontese, mentre risalendo la valle i comuni di Roccabruna, Prazzo, Stropo e Acceglio mantengono ancora oggi la lingua occitana, con una lieve "contaminazione" dal piemontese. I due comuni ad aver conservato le singolarità più evidenti invece, sono Macra e Celle di Macra. E' interessante notare come comuni così vicini tra loro mantengano ancora una varietà linguistica così marcata, a dimostrazione non solo dell'isolamento della valle nei confronti della pianura, ma delle borgate stesse fra di loro. Bisogna inoltre considerare che questa lingua non è mai stata insegnata nella valle: la scuola ad Elva arriva nel 1600, ma non è mai stata insegnata questa lingua, che per tutti era quella nativa. Pochi elvesi erano in grado di scrivere, e questo si aggiungeva alle difficoltà fra la lingua parlata e quella insegnata. Nel 1800 comincia a scomparire l'analfabetismo, con il graduale sviluppo dell'istruzione nelle borgate e l'emigrazione stagionale, che di lì a poco sarebbe diventato un fenomeno molto diffuso, fungeva da stimolo verso l'istruzione.²³

LE TRADIZIONI POPOLARI

La devozione religiosa nei confronti dei Santi che ha interessato tutta la valle è sempre stata forte e molto sentita dalle popolazioni montane, ancora più delle altre, forse a causa dell'isolamento dalle varie contaminazioni esterne, o forse per la vita

²¹ aa.vv. "Val Maira. Ambiente, cultura e tradizioni di un'affascinante valle occitana". Più Eventi Edizioni, 2011

²² E. Dao, "Elva, un paese che era", L'Artistica Savigliano, Cuneo, 1985

²³ E. Dao, "Elva, un paese che era", L'Artistica Savigliano, Cuneo, 1985

particolarmente dura, di sacrificio e con maggiori pericoli, tanto da portare alla convinzione (o alla superstizione) che essi potessero proteggerli dalle calamità naturali o dalle malattie. Della devozione ne è la prova la moltitudine di piloni votivi sparsi per tutto il territorio, posti lungo i sentieri ad indicare o proteggere la via, o addirittura inglobati nelle costruzioni in espansione. Il culto veniva rinnovato da processioni e feste patronali, e si offrivano doni in cambio di protezione per il gregge o il bestiame, benedicendo praticamente qualunque cosa materiale o animale che fosse importante per il sostentamento della comunità.²⁴

Così come per la religione, era facile il diffondersi delle superstizioni nell'immaginario popolare. Le creature fantastiche o selvatiche trovano un ambiente favorevole nel territorio montano boschivo, come i "foletons", folletti o spiriti burloni, o la "folatona", maga o fata. Allo stesso tempo queste credenze erano una giustificazione per le epidemie o le carestie, come una sorta di capro espiatorio: era la "mascha", una strega amica del diavolo, una signora anziana che aveva la capacità di dominare le forze della natura e di portare le varie calamità. I racconti di queste ed altre mitologie arrivavano verso la pianura, divulgate dai venditori ambulanti partiti dalla Val Maira.²⁵

Anche la nascita e la morte in valle non erano esclusi dai rituali e le tradizioni locali. Il battesimo doveva essere effettuato il prima possibile, il giorno stesso della nascita; in questo modo ogni nascita avrebbe salvato un'anima dal purgatorio e per l'occasione venivano preparati biscotti di meliga con lo stesso nome.

Alla morte di una persona invece, venivano suonate le campane, la cosiddetta "passaa": un numero di rintocchi pari per le donne e dispari per gli uomini. Era invece compito dei vicini e dei cugini, preparare la fossa e la bara.

"Le tavole per le casse da morto, in base ai vecchi che avevi in famiglia, ne tenevi una quantità, secche lì in solaio. Perché era d'usanza che tutti i vicini... il parente del defunto non doveva preoccuparsi di nulla. Tutti quelli della borgata facevano la croce, facevano il nome, facevano la bara... io me la son fatta da solo."²⁶

Dopo il funerale si consumava una cena povera a casa del defunto, per il quale veniva lasciato un piatto di minestra sul tavolo e le chiavi nella toppa. In segno di lutto si toglievano poi i campanacci del bestiame, si coprivano gli specchi dentro casa, gli uomini non radevano la barba e le donne indossano cuffie meno ricamate.

Inoltre la notte del 1 Novembre, si credeva che i defunti potessero tornare in contatto con i vivi: le campane suonavano la "passaa" alla stessa maniera del funerale per

²⁴ aa.vv. "Val Maira. Ambiente, cultura e tradizioni di un'affascinante valle occitana". Più Eventi Edizioni, 2011

²⁵ aa.vv. "Val Maira. Ambiente, cultura e tradizioni di un'affascinante valle occitana". Più Eventi Edizioni, 2011

²⁶ Fonte orale dal signor Franco Baudino del 14/04/23

ogni defunto del paese mentre i familiari ripetevano i nomi. La processione dei defunti attraversava tutti i comuni per poi tornare verso il cimitero.²⁷

Tornando invece a tradizioni più allegre, i carnevali alpini sono momenti dell'anno importanti per le popolazioni montane, che vedono le proprie radici nel Medioevo. In epoca medievale l'organizzazione delle feste spettava alle Abbadie, o "Badie" in occitano, congregazioni esclusivamente maschili. Il termine infatti deriva dalle abbazie, aperte al tempo a soli uomini. In ogni comune era presente una di queste Compagnie organizzatrici delle feste d'inverno, nelle settimane che precedevano la Quaresima. Il giorno di martedì grasso ad Elva si inscenava la sepoltura del carnevale, accusato di aver corrotto gli uomini e insidiato le donne e quindi condannato a morte, lasciando in testamento alla popolazione quaranta ardui giorni di Quaresima.

Tutti questi riti invernali vennero man mano abbandonati dopo la Seconda Guerra Mondiale, un po' per adeguarsi ai gusti ormai conosciuti della pianura, ma più semplicemente a causa dello spopolamento definitivo della valle.²⁸

²⁷ aa.vv. "Val Maira. Ambiente, cultura e tradizioni di un'affascinante valle occitana". Più Eventi Edizioni, 2011

²⁸ aa.vv. "Val Maira. Ambiente, cultura e tradizioni di un'affascinante valle occitana". Più Eventi Edizioni, 2011

CARTOGRAFIA STORICA

La cartografia storica della Valle Maira risulta ridotta, a causa della sua morfologia che ne è stata uno ostacolo per la sua rappresentazione. Per lungo tempo è stata rappresentata in modo semplificato, solo quando si ha avuto uno sviluppo di tecniche e strumenti di misurazione si è potuto ottenere una rappresentazione più dettagliata.

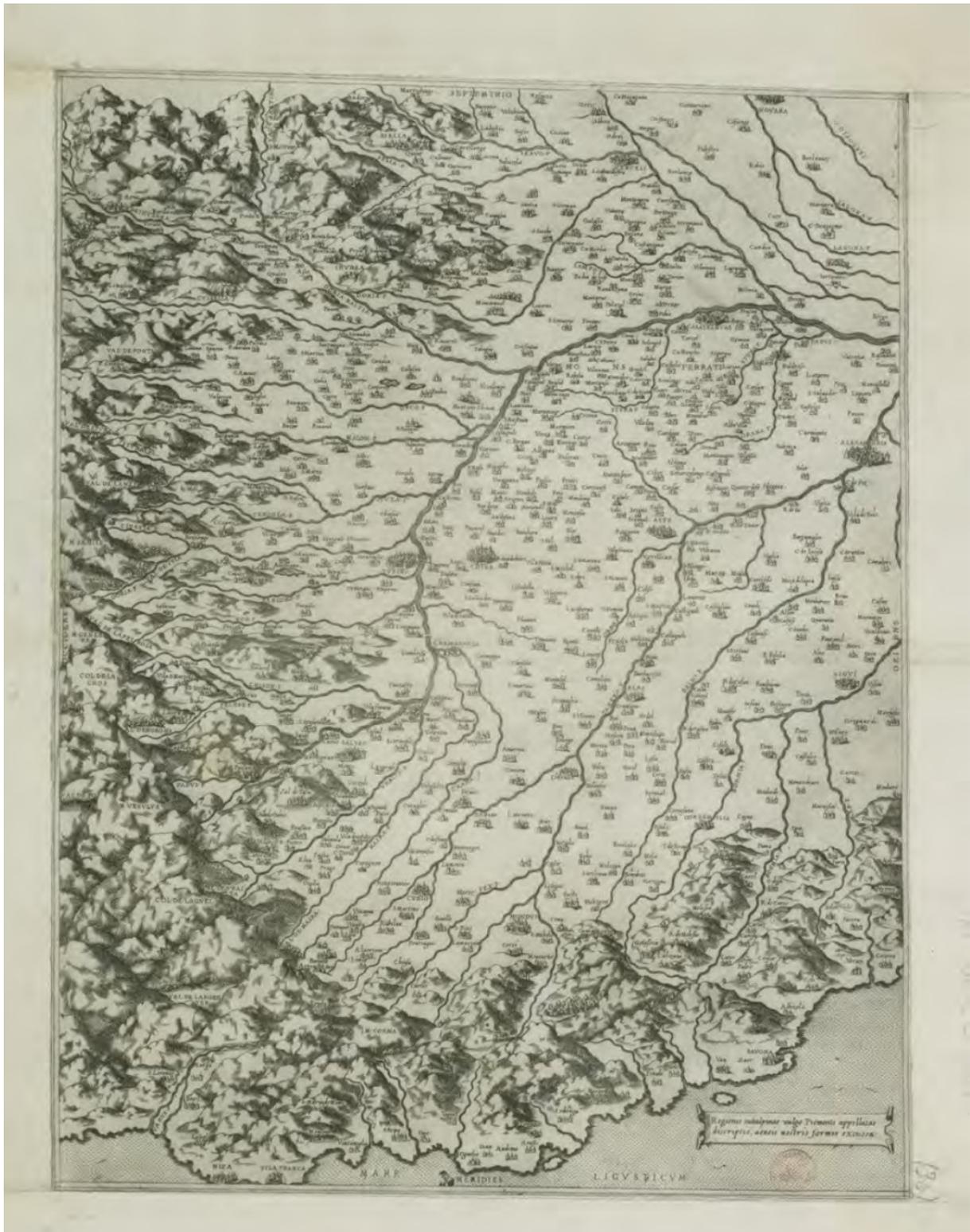
Qui di seguito sono state riportate una selezione ragionata delle carte del Piemonte, in particolare della Valle Maira, partendo dal XVI secolo. Lo scopo è stato quello di mostrare come siano avvenute le trasformazioni dei confini tra gli stati, la percezione del territorio, gli ampliamenti degli insediamenti e le tecniche di rilievo che sono andate via via a migliorarsi, portando a una conoscenza del territorio. Attraverso il controllo dei territori essi hanno avuto uno sviluppo, e tramite essi si possono conoscere i caratteri morfologici ma anche le opportunità e debolezze, le sue risorse e la popolazione che vi risiedevano. Questo strumento di ricerca è stato fondamentale per approfondire la nostra conoscenza sul territorio e ci ha permesso di individuare le particolarità dell'assetto territoriale.

Una delle prime rappresentazioni cartografiche del Piemonte selezionata, risale al 1560 di autore ignoto e si tratta della **Carta Regionis subalpinae vulgo Piemonte appellatae discriptio, aeneis nostris formis excussa**. Su di essa sono indicati i toponimi di città e corsi d'acqua, la rappresentazione dell'arco alpino e si vede comparire per la prima volta la Valle Maira con la composizione dei suoi comuni.²⁹



Estratto di Cartografia. Regionis subalpinae vulgo Piemonte appellatae discriptio, aeneis nostris formis excussa
Autore: s.n., Data: 1570, Tecnica: Stampa su incisione in rame, Dimensione: 41 x 51 cm, Orientamento: nord in alto, Scala: n.i., Scala secondo i parametri attuali: 1:286.300 ca, Collocazione: BNF, GE CC-1380 (36RES).

²⁹ C. Raffestin, "Vivere, percorrere, cartografare le Alpi cit.", 2006



Regionis subalpinae vulgo Piemonte appellatae discriptio, aeneis nostris formis excussa
Autore: s.n., Data: 1570, Tecnica: Stampa su incisione in rame, Dimensione: 41 x 51 cm,
Orientamento: nord in alto, Scala: n.i., Scala secondo i parametri attuali: 1:286.300 ca, Collocazione:
BNF, GE CC-1380 (36RES).

Nel 1680 viene pubblicata la **Carta Generale de Stati di Sua Altezza Reale**, ad opera di Gian Tomaso Borgonio e incisa da Giovanni Maria Belgrano. La carta viene richiesta e dedicata dalla reggente Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours.³⁰ Si tratta di un composizione di 15 fogli ed è realizzata con misurazioni trigonometriche a coordinate polari, ad ampia scala. Il regno di Savoia era ben esteso per tanto vengono indicati, non solo i confini e le capitali, ma anche gli insediamenti, le fortificazioni e le sedi vescovili.

All'epoca tale carta ebbe un forte successo, trovando all'interno numerose informazioni sia per i domini sabaudi indicando orografia, idrografia, vegetazione e coltivazioni, sia per gli insediamenti in loro possesso dai centri urbani principali e la rete viaria che collegava. Questa carta ha una particolarità, la sua rappresentazione con una prospettiva a volo d'uccello, potendo individuare le cime più importanti ed i valichi, diventando un riferimento per la cartografia alpina.³¹ Durante il periodo dei Marchesi di Saluzzo, la descrizione della Valle Maira era molto incompleta, si riportavano solo i principali centri di insediamento e nessun percorso stradale. Nella prima metà del XVIII secolo le Alpi Occidentali subirono un'importante trasformazione geopolitica: il Ducato di Savoia si schierò con l'Austria contro la Francia nella Guerra di Successione Spagnola (1701-1714).



Estratto di Carta generale de Stati di Sua Altezza Reale. Foglio 11, Autore: Giovanni Tomaso Borgonio, Incisore: Giovanni Maria Belgrano, Data: 1680, Tecnica: Acquaforse, Dimensione: 38 x 55 cm ca, Orientamento: nord in alto, indicato con rosa dei venti, Scala: 10 miglia di Piemonte (= 12,95 cm); 7 leghe di un'ora di cammino (liéues d'une heure de Chemin)(= 27,85 cm)., Scala secondo i parametri attuali: da 1:168.000 a 1:190.000, Collocazione: BRT, Incisioni III.311/ 11.

³⁰ G. Gentile, La "Carta corografica degli Stati di S.M. il Re di Sardegna", 1772: permanenza ed evoluzione di un'immagine cit., 2006

³¹ G. Gentile, La "Carta corografica degli Stati di S.M. il Re di Sardegna", 1772: permanenza ed evoluzione di un'immagine cit., 2006

Il ducato di Savoia decise di accrescere maggiormente la produzione della cartografia, poiché si doveva conoscere in maniera più dettagliata e completa i territori che si possedevano, sia all'interno che quelli sul confine. Nel 1738 Carlo Emanuele III avviò una nuova produzione di cartografia all'Istituzione dell'Ufficio di Topografia Reale.

Uno dei risultati del loro operato è la **Carta topografica estratta dagli originali della Regia Topografia concernente le valli di Piemonte, contado di Nizza, e riviera di Ponente con una parte del Delfinato e Provenza** (1762 circa), si illustra i confini delle valli piemontesi con dettagliate informazioni sull'orografia, la rete idrografica e viaria, indicando i toponimi dei colli e dei valichi³².



Estratto di Carta topografica estratta dagli originali della Regia Topografia contenente le valli di Piemonte, contado di Nizza e riviera di Ponente con una parte del Delfinato e Provenza

Autore: Regio Ufficio Topografico (probabilmente Domenico Chiapasco e Giovan Battista Sottis), Data: 1762 ca, Tecnica: Inchiostro e acquerello, Dimensione: 212 x 120 cm ca, Scala: 3000 tese = 8,7 cm; 3000 trabucchi = 9,5 cm, Orientamento: nord in alto, indicato con rosa dei venti, Collocazione: ASTO, Corte, Carte topografiche e disegni, Carte topografiche segrete, A 19 Nero.

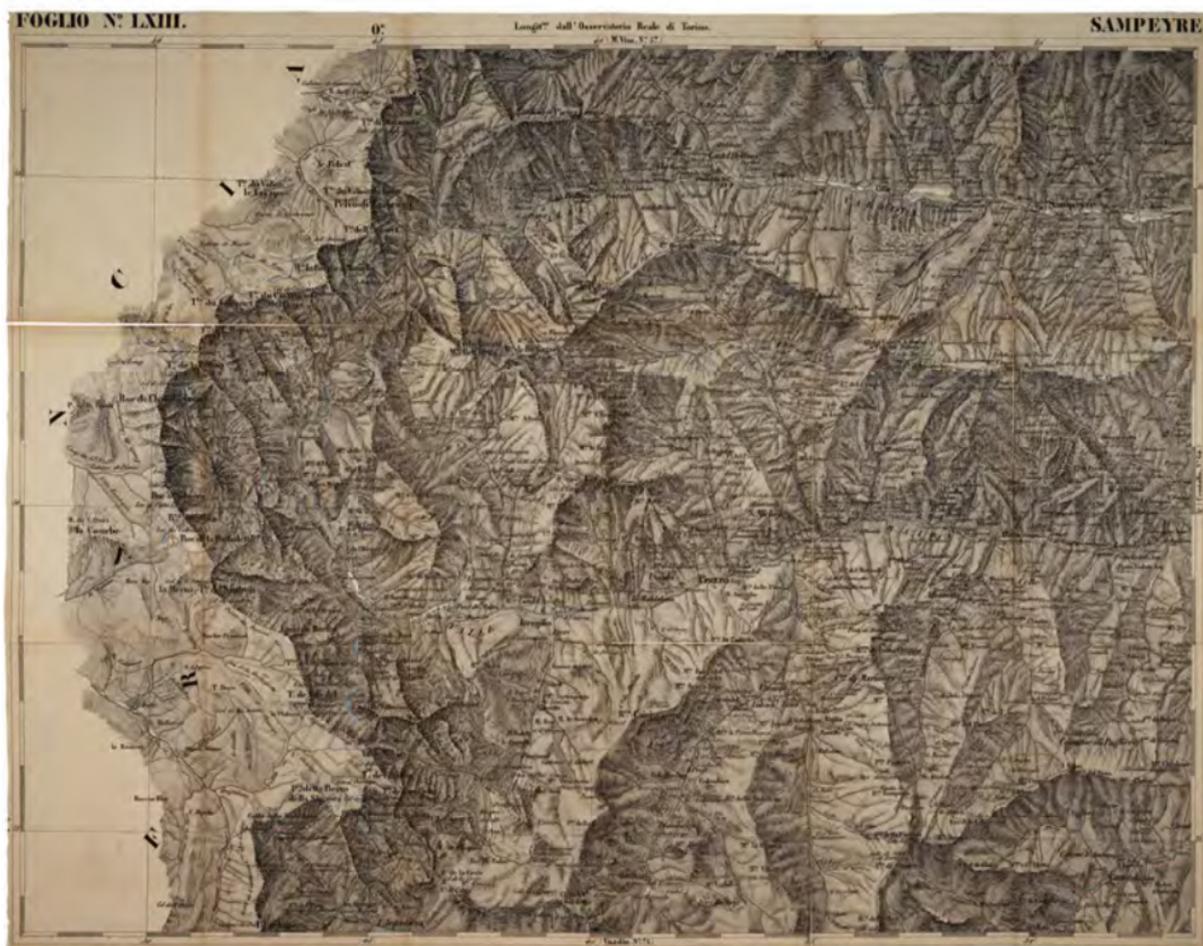
³² Aliprandi, "Le grandi Alpi nella cartografia. 1482-1885", vol. II, 2007



Carta topografica estratta dagli originali della Regia Topografia contenente le valli di Piemonte, contado di Nizza e riviera di Ponente con una parte del Delfinato e Provenza

Autore: Regio Ufficio Topografico (probabilmente Domenico Chiapasco e Giovan Battista Sottis), Data: 1762 ca, Tecnica: Inchiostro e acquerello, Dimensione: 212 x 120 cm ca, Scala: 3000 tese = 8,7 cm; 3000 trabucchi = 9,5 cm, Orientamento: nord in alto, indicato con rosa dei venti, Collocazione: ASTO, Corte, Carte topografiche e disegni, Carte topografiche segrete, A 19 Nero.

Nei primi dell'Ottocento il Regno accresce i suoi confini, nasce quindi l'esigenza di dover avere una nuova carta del regno di Savoia. Il Corpo Reale dello Stato Maggiore compone una carta topografica su scala 1 a 50.000, tra il 1816 ed il 1830. La carta non venne mai pubblicata, solo nel 1852-1862 viene revisionata e pubblicata con il nome di **Carta Topografica degli Stati in terraferma di S. M. il Re di Sardegna – Opera del Corpo Reale dello Stato Maggiore**. All'interno della carta è possibile notare l'evoluzione delle tecniche di rappresentazione, inserendo nuove informazioni e andando più nello specifico, come i centri abitati più piccoli ovvero le borgate. Nella carta emergono i nomi di alcuni rilievi con relative quote e valichi per strategie militari e disinteressarsi in questo caso dell'orografia³³.



Carta Topografica degli Stati in Terraferma di S.M. il Re di Sardegna alla scala di 1 a 50.000 – Opera del Corpo Reale dello Stato Maggiore

Autore: Corpo Reale dello Stato Maggiore; Richetti (sotto la direzione di), J. Etienne-Gayet, Modotti.
 Incisore: Biasioli, Data: 1852-1862, Dimensione: 55 x 73,5 cm, Scala nominale: 1:50.000
 Orientamento: nord in alto, Collocazione: ASTO, Corte, Carte topografiche e disegni, Carte topografiche segrete, Gran Carta degli Stati Sardi in Terraferma, B 5 bis nero, foglio n. LXIII "Sampeyre".

³³ C. Raffestin, "Vivere, percorrere, cartografare le Alpi cit.", 2006



Carta Topografica degli Stati in Terraferma di S.M. il Re di Sardegna alla scala di 1 a 50.000 – Opera del Corpo Reale dello Stato Maggiore

Autore: Corpo Reale dello Stato Maggiore; Richetti (sotto la direzione di), J. Etienne-Gayet, Modotti.
 Incisore: Biasioli, Data: 1852-1862, Dimensione: 55 x 73,5 cm, Scala nominale: 1:50.000
 Orientamento: nord in alto, Collocazione: ASTO, Corte, Carte topografiche e disegni, Carte topografiche segrete, Gran Carta degli Stati Sardi in Terraferma, B 5 bis nero, foglio n. LXIII "Sampeyre".

Restando nell'Ottocento Napoleone Bonaparte affidò la stesura della **Carte Générale du Théâtre de la Guerre en Italie et dans les Alpes**, da realizzare in previsione della II Campagna d'Italia del 1800 e condotta dall'Armée de Réserve. La Carta è divisa in due parti: la prima è dedicata all'Italia centro-settentrionale e parte della Francia, Svizzera e Germania denominata la Carte Générale du Théâtre de la Guerre en Italie et dans les Alpes ed è composta da 30 fogli, mentre la seconda parte per il sud Italia e isole, la Carte Générale du Royaumes de Naples, Sicile et Sardigne composta da 24 fogli. Nello specifico, la Carte Générale du Théâtre de la Guerre en Italie et dans les Alpes è un documento di particolare importanza, poiché il suo obiettivo principale era lo studio dell'Italia e delle Alpi in particolare, per chiari fini strategici³⁴.



Estratto di Carte Générale du Théâtre de la Guerre en Italie et dans les Alpes. Parte prima, foglio XVI

Autore: Bacler d'Albe, Incisori: Benedetto e Gaudenzio Bordiga *, Data: S.d. [1798 o 1802] *

Tecnica: Stampa su incisione su rame, Dimensione: 51,3 x 67,5 cm, Scala: échelles de Milles Communs d'Italie de 60 au degré; échelles de Lieues Communes de France de 2400 toises ou 24 au degré., Scala nominale: 1:256.000, Orientamento: nord in alto, indicato da rosa dei venti (Feuille XXVII), Collocazione: ASTO, Corte, Carte topografiche e disegni, Carte topografiche segrete, Italie E 18-19-20 Nero, mazzo 1, foglio XVI.

³⁴ C. Raffestin, "Vivere, percorrere, cartografare le Alpi cit.", 2006



Carte Générale du Théâtre de la Guerre en Italie et dans les Alpes. Parte prima, foglio XVI

Autore: Bacler d'Albe, Incisori: Benedetto e Gaudenzio Bordiga *, Data: S.d. [1798 o 1802] *

Tecnica: Stampa su incisione su rame, Dimensione: 51,3 x 67,5 cm, Scala: échelles de Milles Communs d'Italie de 60 au degré; échelles de Lieues Communes de France de 2400 toises ou 24 au degré., Scala nominale: 1:256.000, Orientamento: nord in alto, indicato da rosa dei venti (Feuille XXVII), Collocazione: ASTO, Corte, Carte topografiche e disegni, Carte topografiche segrete, Italie E 18-19-20 Nero, mazzo 1, foglio XVI.

Tutte le mappe fin qui citate sono state realizzate per illustrare l'espansione del Regno Savoia e dei suoi confini. Esistono però due carte della Valle Maira ma dove si nota una maggiore accuratezza nei dettagli: la Carta Topografica del Piemonte Occidentale e il Catasto Antico Sabauda. Partendo da tali carte la nostra ricerca si incentrerà più nello specifico sul comune di Elva.

La prima **Carta topografica della parte occidentale del Piemonte dalle frontiere del Contado di Nizza sino alla Valle di Lucerna e da Cuneo e Saluzzo sino alle frontiere di Francia**³⁵ fu realizzata tra il 1745 e il 1757 ed era composta da 11 carte. La mappa, disegnata da Antoine Durieu, Domenico Carello e Giovanni Giacomo Cantù (oltre a Giovanni Battista Celoniato e Giovan Battista Sottis), dettaglia le valli Gesso, Grana, Stura, Maira, Varaita, Po e Luserna, riportandone non solo la topografia, fiumi Reti e collegamenti stradali, ma segni di insediamenti e fortificazioni, aree boschive e terreni coltivati, su scala quasi catastale, tanto che in molti casi i singoli edifici possono essere identificati per forma e geometria proporzionale, se non per scala effettiva. Questa precisione è legata alle esigenze strategiche del tempo. Nello stesso anno in cui fu condotta l'indagine era in corso la guerra di successione austriaca (1740-1748) e Carlo Emanuele III si trovava al centro di essa. Le popolazioni gallo-ispatiche dovettero confrontarsi con forze che richiedevano la mappatura più dettagliata delle aree di confine.

Il secondo caso particolare sono i catasti sabaudi, contenenti parcelle geometriche, richiesti da Vittorio Amedeo II ai comuni del regno alla fine del XVIII secolo, **Catasto Antico Sabauda** (1702-1793).³⁶ La Valle Maira è qui mostrata solo nelle unità di misura comuni, questo perché non sono disponibili misurazioni attendibili o sono state precedentemente effettuate in unità di misura diverse da quelle in vigore al momento. Pertanto il risultato è una mappa inaffidabile, fa però eccezione il comune di Elva che, insieme a Prazzo e Ussolo, è l'unico comune della valle ad essersi adeguato alla richiesta del Re. L'incarico fu affidato al Sig. Misuratore e Geometra Giovanni Giacomo Zoccola il 16 giugno 1788. Giacomo Zoccola realizzò nel 1790 una mappa dell'intera città dei Trabucchi in Piemonte in scala. Questa mappa mostra con la massima precisione i singoli edifici, le strade, i sentieri e gli appezzamenti di terreno coltivato del villaggio. La mappa è accompagnata da un opuscolo o sommario compilato nel 1792 che elenca il proprietario, il valore e la base imponibile di ciascuna proprietà³⁷. In altri comuni della valle, invece, i catasti mancano o sono semplicemente "descritti".

³⁵ I. Massabò Ricci, F. Paglieri, "Rilevare, rappresentare, descrivere il territorio: la grande carta della parte occidentale del Piemonte cit.", 2006

³⁶ N. Brandizzo, "Relazione che il conte di Brandizzo fa di ogni città e terra posta nella provincia di Cuneo da lui amministrata in qualità d'Intendente negli anni 1750, 1751 e 1752"

³⁷ Archivio Storico del Comune di Elva, Catasto della Comunità d'Elva Provincia di Cuneo formato dal Misure e Geometra Giovanni Giacomo Zoccola, l'Anno 1792.



Mappa del Territorio d'Elva Provincia di Cuneo [Catasto Antico Sabaudo]

Autore: Giovanni Giacomo Zoccola, Data: 1790, Scala: trabucchi 110 di Piemonte, Orientamento: nord in alto a sinistra, indicato con rosa dei venti Collocazione: ASTO, Riunite, Catasti, Catasto sabauda, Allegato C. Mappe del catasto antico provenienti dalla Camera dei conti, Circondario di Cuneo, Mandamento di Prazzo, Elva, portafoglio 107.

SISTEMA DI INSEDIAMENTO

“Osservando la Valle Maira nel contesto delle molte vallate dell'arco alpino piemontese, balzano subito evidenti almeno due caratteristiche che al contraddistinguono fra altre:

- una configurazione geografica e morfologica estesa e variamente articolata che nel suo svilupparsi, dalle colline affacciate sulla pianura alla chiostra delle cime montane, determina una serie di ambienti profondamente diversificati fra loro, ma sempre dotati di singolari qualità di alto pregio paesistico;

- un “isolamento” accentuato che, mentre ha permesso la conservazione nel tempo delle sue peculiarità, ha contribuito, tra l'altro, ad evitare che si sviluppassero e coltivassero studi e ricerche approfonditi e sistematici sia sulle specificità territoriali di interesse naturalistico, sia sul notevole patrimonio documentario e culturale che nei secoli l'opera dell'uomo vi ha distribuito.³⁸

Il fattore di isolamento dei comuni montani, da un certo punto di vista, può rappresentare un vantaggio, mantenendo intatta la morfologia urbanistica e lo sviluppo del costruito, permettendo ad oggi un'analisi sulle differenze insediative tra un territorio ed un altro.

I comuni montani sono nati da uno stampo medievale, un sistema insediativo caotico e disperso nel vasto territorio. L'insediamento segue: l'orientamento del terreno, la scelta dei versanti per l'esposizione solare, la vicinanza dei corsi d'acqua, le dense aree boschive, i pendii, la composizione del suolo e i collegamenti quindi la presenza di strade e ponti.

Nella Valle Maira la formazione dei villaggi varia di zona in zona, nella bassa valle è facilmente percepibile vedere costruzioni di tipo mediterraneo, abitazioni dalle dimensioni piccole le quali si adattano agli spazi disponibili tra le strade e le piazze, camere disposte su archi che coprono le mulattiere, piccole finestre e balconi su diversi livelli e irregolari. Il terreno ripido, i sentieri, la posizione delle fontane sulle strade sono elementi che determinano la forma e l'orientamento delle costruzioni, i quali cercano di fondersi nella struttura del villaggio riempiendo ogni spazio disponibile.

Al contrario, i villaggi posti in alta valle, come ad Elva, Canosio e Marmora, si trovano costruzioni di grandi dimensioni e di facile accostamento e orientate come se fossero isolate.³⁹

I villaggi possono essere distinti tra: non urbanizzati e con una struttura urbanistica forte. Tale differenza dipende dalla forma e dall'orientamento delle costruzioni, indipendentemente dalla dimensione della borgata. In certi casi le costruzioni sono disposte lungo la strada, o attorno a un elemento centrale come un pilone votivo, una fontana o forno. In altri nasce un'architettura spontanea, senza avere un disegno predeterminato ma da accostamenti casuali e da ben precise tradizioni.⁴⁰

³⁸ L. Massimo, “L'architettura della Valle Maira” Il Drago - Ousitania Vivo, Dronero, 1993

³⁹ L. Massimo, “L'architettura della Valle Maira” Il Drago - Ousitania Vivo, Dronero, 1993

⁴⁰ L. Massimo, “L'architettura della Valle Maira” Il Drago - Ousitania Vivo, Dronero, 1993



Macra, esempio di sviluppo urbanistico di bassa valle e Acceglio, esempio di formazione casuale di alta valle. Immagini tratte da L. Massimo, "L'architettura della Val Maira", 1993

Tutta l'architettura della Valle Maira è caratterizzata da complesse strutture plurifamiliari, ma la vera complessità si distingue tra l'alta valle e la bassa valle. Nel primo caso la struttura della casa è l'elemento principale, si tratta di vere e proprie case-villaggio, stando tutto sotto lo stesso tetto; mentre per il secondo caso la struttura della borgata è composta da piccole costruzioni distinte ma funzionali ed integrate nell'intera borgata.⁴¹

La crescita urbanistica di una borgata (motivata dalla crescita demografica) avveniva prima di tutto per espansione ed allargamento degli edifici già esistenti, prima di arrivare alla necessità di costruirne uno nuovo. Questo perché, in un'ottica di risparmio di materiale, appoggiarsi ad un muro esistente o ampliare un fabbricato è economicamente meno gravoso.

Spesso nella costruzione ex-novo delle case, che nascevano inizialmente da forme semplici e squadrate, veniva già previsto un ampliamento futuro, una stanza o una stalla, o un'intera porzione nuova di edificio, lasciando come una predisposizione per addossare nuove strutture.⁴² Questa modalità di espansione ha generato caratteristiche architettoniche e compositive tipiche di questa valle, come le case a vela, edifici separati addossati l'uno all'altro lungo il declivio del terreno, come a formare una serie di terrazzamenti. Questo unito alle tipologie edilizie montane più classiche (stalla - abitazione - fienile), alle ampie logge in legno, le tipiche colonne

⁴¹ L. Massimo, "L'architettura della Valle Maira" Il Drago - Ousitanio Vivo, Dronero, 1993

⁴² N. Tubi, M.P. Silva, "Gli Edifici in pietra", Sistemi Editoriali, 2003

circolari e i grandi portali ad arco hanno contribuito a dare un segno caratteristico e un'identità storica costruttiva al territorio della Valle Maira, che possiamo ancora riscontrare in quanto ambiente incontaminato da trasformazioni moderne e invasive. Ancora di più queste sfaccettature e piccole differenze tra una borgata e l'altra sono apprezzabili nei particolari costruttivi e nelle varie tecniche utilizzate. Raramente come in Valle Maira è possibile trovare una così ampia varietà di conoscenze tecniche e di tipologie costruttive racchiuse all'interno di un territorio relativamente limitato, semplicemente spostandosi da una casa a quella a fianco. Ognuna di queste conoscenze poi, per tornare al concetto di isolamento territoriale, viene portata avanti e sviluppata localmente, magari apportando piccole differenze per necessità, che sommate nel tempo, nel momento in cui ci si trova ad osservare il quadro insediativo d'insieme, rivelano una serie di differenze.

Facciamo l'esempio di Castes: basta semplicemente osservare gli edifici dall'interno per capire che in soli tre edifici sono comprese cinque tipologie diverse di solai, per non parlare delle tramezzature, delle aperture e le travature del tetto, frutto sia di trasformazioni probabilmente di epoche diverse, sia dell'ingegno e l'adattamento delle maestranze locali.

Focalizzandoci sul Comune di Elva la sua composizione architettonica è particolare, ogni borgata ha una composizione differente fino ad avere dieci case.

Le borgate sono formate da edifici plurifamiliari e rurali o da servizi per la popolazione. Il loro sistema insediativo è mostrato dalle mappe catastali settecentesche dimostrando un forte consolidamento e il collegamento tra di esse avviene per vie secondarie partendo da quella principale che arriva al capoluogo del comune: Serre.

I nuclei abitativi possedevano queste abitazioni con al loro interno attività di tipo agricolo, di fatti ognuna aveva un proprio orto per le coltivazioni, o altri mestieri. La composizione della borgata non si ferma solo alle abitazioni, ma vi sono altri edifici con la funzione di forni e mulini (quando si aveva la presenza di un canale d'acqua), la cappella e la scuola.⁴³

I nuclei abitativi di Elva hanno una forma piuttosto semplice rispetto ad altre zone della Valle Maira, sono costituiti da unità grandi, formate da più celle abitative. L'orientamento del colmo dei tetti nella maggior parte dei casi è rivolto perpendicolarmente alle curve di livello del terreno, per le abitazioni più recenti l'orientamento è parallelo.

⁴³ L. Massimo, "L'architettura della Valle Maira" Il Drago - Ousitanio Vivo, Dronero, 1993

QUADRO TERRITORIALE GENERALE

La valle Maira, prende il nome dal torrente Maira, il quale la percorre per tutta la sua lunghezza, partendo ad occidente, dove il territorio è particolarmente montuoso e caratterizzato da alte vette, fino alla parte più orientale della valle, dove invece il territorio si presenta più pianeggiante. Il Maira ha numerosi affluenti che si diramano in tutta la valle, rendendo così il territorio particolarmente ricco di acque, e confluisce nel fiume Po all'altezza di Carmagnola.

Il territorio è descritto nella scheda d'ambito n. 52 del Piano Paesaggistico Territoriale, il paesaggio, partendo dalla quota più bassa in cui si trova il comune di Dronero, si presenta aperta e le creste vallive sono distanti tra di loro, proseguendo a salire, fino a Prazzo Inferiore, situata nel comune di Prazzo, l'apertura del paesaggio inizia a stringersi e le cime sono più ravvicinate tra di loro. Le caratteristiche naturali del territorio sono descritte in quattro parti, differenziando il paesaggio presente:

1. La prima parte si sofferma sulla quota dei 3000 metri, il territorio è stato segnato dai ghiacciai avuti in passato, con creste affilate e pareti rocciose; più in basso è costituito da versanti montani con pendenza medio-elevate, la presenza di sedimenti dell'alta quota rendendo il terreno più morbido. Le litologie di queste zone sono differenti e l'uso del suolo quando non è troppo roccioso, si trovano distese di praterie alpine sia sui versanti sud che nord.
2. La seconda parte è la zona più estesa del territorio, trovandosi tra i 1000 e 2000 metri, i versanti sono medio-elevate trovando una copertura forestale con specie arboree differenti tra cui i lariceti, un tempo pascolati, abeti e pino montano. Nelle zone meno pendenti si trovano praterie, utilizzate per il pascolo.
3. La terza parte si concentra sulle zone con pendenze medie con la riduzione dei dislivelli e una distesa di alberi principalmente a sud e a nord.
4. La quarta parte si tratta del fondovalle, tra San Damiano Macra e la pianura, si trova la caratteristica dei campi agricoli⁴⁴

Un altro punto geomorfologico della valle è costituito dalla presenza di valloni: si tratta di 16 valloni distribuiti in tutta la valle, i principali sono quelli di Elva e di Prazzo. Il comune di Elva, si trova nel vallone situato nell'Alta Valle Maira posizionato sulla sinistra del torrente Maira, circondata da tre montagne: il Pelvo, il Chersogno e la Marchisa. Confina con i comuni di Stroppo e di Prazzo, quest'ultimo avente in comune un versante molto scosceso e costituito da valloni minori.

Il paesaggio montano è caratterizzato prevalentemente da boschi e pascoli, inoltre, sorgono, a differenti quote, le diverse Borgate, piccoli nuclei abitativi, a volte composti anche solo da tre edifici.

Le borgate di Elva nascono da una struttura urbanistica medievale, sono suddivise in

⁴⁴ Regione Piemonte, Piano Paesaggistico Regionale. Schede degli Ambiti di paesaggio, p. 352.

30 borgate distribuite in modo omogeneo su tutto il territorio e ben collegate tra di loro grazie a una rete di sentieri e strade carrozzabili. La quota più bassa è di circa 1350 metri ed è situata la borgata Lischia, mentre quella più elevata è di circa 1850 metri, trovando Viani.

La scelta della posizione in cui sono state costruite le borgate, è dovuta all'esposizione solare, ad una buona provvista idrica e dal punto di vista orografico cercando di stare al riparo da possibili frane e valanghe.

Il capoluogo di Elva è Serre, situata in una posizione baricentrica, facilmente riconoscibile, anche prima dell'arrivo, dal campanile della Parrocchiale e degli affreschi esterni della chiesa.

Ad oggi il comune di Elva si presenta con alcune borgate abbandonate e altre sono state riqualificate dal punto di vista architettonico. Tale abbandono è avvenuto a causa dello spopolamento, e il costruito ha mantenuto la costruzione tradizionale senza subire cambiamenti dalle tecnologie moderne.

L'accessibilità al vallone era consentita dalla strada Provinciale 104, detta "Strada dell'Orrido", distesa su una decina di chilometri, si tratta di una vera e propria opera di ingegneria, posta tra pareti verticali rocciose e realizzando delle gallerie scavate nella pietra, realizzata dagli abitanti di Elva nella metà dell'Ottocento. Oggi tale strada non è più percorribile, a causa di una frana avvenuta nel 2014, diventando quasi del tutto inagibile e poco sicura. Il raggiungimento del vallone è possibile mediante due strade: la prima passa per San Martino di Stroppio e prosegue per il Colle di San Giovanni, mentre la seconda passa dalla Valle Varaita e giunge fino al Colle di Sampeyre e scendere poi nel capoluogo di Serre.

LE RISORSE IDRICHE E LE CANALIZZAZIONI

Le risorse idriche sono sempre state fondamentali nei vari contesti territoriali ed ancora di più in quello alpino; lo sfruttamento di tale risorsa ha permesso di svolgere diverse attività per i bisogni primari della popolazione montana.

Lungo i torrenti o i fiumi si possono trovare diversi fabbricati, alimentati dal corso dell'acqua, si tratta dei mulini, macchine lavorative studiate per lo scopo delle lavorazioni dell'uomo e messe a movimento grazie alla forza motrice dell'acqua.

Come abbiamo detto precedentemente, la valle presenta innumerevoli corsi d'acqua: dal torrente veniva fatto partire un canale, deviando il suo corso naturale per poter raggiungere così il mulino, portando l'acqua in modo costante e controllato, attraversando le pale della ruota, per poi tornare nel suo torrente.

Sono così chiamate canalizzazioni, essi sono dei manufatti presenti sul territorio, progettati con una lieve pendenza per garantire il flusso costante dell'acqua. Il

compito principale svolto dalle reti di canali è quello di giungere alle ruote dei mulini oppure quello di irrigare le colture nei campi agricoli.

La realizzazione dei canali avveniva mediante lo scavo nel terreno, fino al raggiungimento dello strato argilloso e quindi impermeabile. In altri casi si rivestiva lo scavo con lastre di pietre e argilla per garantire l'impermeabilità. Il percorso si cercava di renderlo il più naturale possibile, ma spesso si incontravano degli ostacoli durante lo scavo, come pietre grosse, e per superare il problema si agiva scavando nella roccia viva. Successivamente si realizzava un muretto a secco appoggiando un tronco di larice scavato.⁴⁵

Il percorso delle canalizzazioni poteva trovare degli ostacoli, come ad esempio delle strade, e per il loro superamento venivano utilizzate delle pietre per realizzare un tunnel nel quale far passare la canalizzazione. Il territorio montano, ricco dei suoi dislivelli, ha portato a dover realizzare diverse tipologie costruttive:

1. La prima era un muretto a secco, rivestito da calce o argilla
2. La seconda realizzazione si tratta sempre di un muretto a secco, con la differenza che veniva rivestito con tronchi di legno scavati o travi inchiodate;
3. La terza era lo scavo nella roccia viva. Consisteva nel picconare la roccia in modo da creare la canalizzazione direttamente sul versante della montagna.

Il meccanismo costante della regolazione dell'acqua è permesso mediante l'uso di specifici elementi: la presa, le chiuse e la paratie mobili. Il primo è il più importante, permette l'approvvigionamento idrico nei periodi di secca, il secondo elemento serve per chiudere il canale per regolare il flusso, abbassando o alzando delle leve, talvolta utilizzavano delle lose, ed infine il terzo elemento, bloccava il flusso dell'acqua per dirottarlo verso i campi da irrigare⁴⁶.

NAIS

L'acqua proveniente dal torrente ha una temperatura molto bassa, per tanto se si fosse irrigato il terreno con acqua gelida si sarebbe rischiato di rovinare le colture. Vennero ideati così i nais, nei quali l'acqua veniva raccolta in involti scavati nel terreno a sezione circolare o quadrata, dalle dimensioni di circa 2 metri di diametro o dai 5 ai 10 metri per lato e di una profondità di 2 metri circa, per far sì che si scaldasse al sole. Si tratta di cisterne le cui pareti venivano realizzate in murature e rese impermeabili mediante l'uso dell'argilla. Una volta scaldata l'acqua, veniva fatta fuoriuscire nel campo per l'irrigazione⁴⁷.

⁴⁵ G. Bodini, "Antichi sistemi di irrigazione nell'arco Alpino Ru, Bisse, Suonem, Waale", Quaderni di cultura Alpina/Priuli & Verlucca, editori, 2000

⁴⁶ G. Bodini, "Antichi sistemi di irrigazione nell'arco Alpino Ru, Bisse, Suonem, Waale", Quaderni di cultura Alpina/Priuli & Verlucca, editori, 2000

⁴⁷ G. Bodini, "Antichi sistemi di irrigazione nell'arco Alpino Ru, Bisse, Suonem, Waale", Quaderni di cultura Alpina/Priuli & Verlucca, editori, 2000

Ad Elva il sistema delle canalizzazioni era presente su tutto il territorio per via della presenza di vaste aree coltivate; con questo sistema si sfruttavano al meglio le risorse naturali.

La testimonianza di questi Nais è stata raccolta nel *“Museo della Canapa e del lavoro femminile”*:

“Naisar” MACERARE - La macerazione

“La macerazione serviva per dividere la fibra dalla corteccia”

“La maggior parte dei nais aveva forma circolare”

“In essi, l’acqua scorreva meglio tutt’intorno”

“Nei quadrati la canapa si sarebbe potuta disporre con maggiore facilità ma poi ci sarebbe stato il problema dell’acqua”

“Un intoppo, un bastone fermava l’acqua. Quando si doveva mettere la canapa, si toglieva, perché così l’acqua andava via, altrimenti ti bagnavi, non potevi avvicinarti.”

“Si metteva incrociata una fila da una parte ed una fi la incrociata dall’altra altrimenti l’acqua non la “embuavo” (penetrava bene)”

“Sopra si mettevano prima delle assi poi delle pietre che la schiacciassero, altrimenti sarebbe rimasta a galla”

“Occorreva controllare il livello dell’acqua senza che mancasse”

“Talvolta la portavano due famiglie contemporaneamente. Una famiglia sistemava la sua, poi per separarla da quella dell’altra famiglia sistemavano, tra i due strati, dei rami di abete o larice”

“Si marcava la quantità di ogni proprietario con lana di diverso colore”

“Le fascine si legavano con la paglia che nell’acqua non marcisce la durata della macerazione dipendeva da “font a font” (sorgente a sorgente)”

“L’acqua scorreva di continuo, doveva esserci un deflusso continuo”

“Andiamo a vedere: se era a posto, la toglievano, in caso contrario la lasciavano ancora un po’ di tempo”

“Non si usava l’acqua dei torrenti perché, se fosse sopraggiunta una piena, l’acqua intorpidita avrebbe danneggiato la fibra”⁴⁸

MULINI E MUGNAI

Un piccolo approfondimento va affrontato sui mulini e il ruolo dei mugnai. Elva possedeva numerosi mulini alimentati ad acqua utilizzati principalmente per la macina dei cereali.

Il territorio delle zone alpine del Piemonte sud occidentale, già nel VII secolo a.C., prima dell’occupazione romana, sancita dall’istituzione della Provincia delle Alpi Marittime, appariva fortemente popolato e munito di un proprio sistema di tracciati fluviali. Man mano che si espandeva la civiltà e accrescevano gli insediamenti stabili, si svilupparono obbligatoriamente nuove forme di lavorazione per soddisfare le

⁴⁸ Pannelli informativi del museo della canapa e del lavoro femminile di Prazzo (Valle Maira),04/23

esigenze primarie per la sopravvivenza, come quelle legate alle trasformazioni dei prodotti agricoli, tra cui la macinazione dei cereali.⁴⁹

Una prima presenza di ruote da mulino sui fiumi d'Italia, appare già nel I secolo a.C.; tale marchingegno trovò diffusione in tutta la penisola italiana per poi approdare nelle terre della Gallia e della Germania nel corso del III secolo d.C., probabilmente in concomitanza ad altri sistemi tecnici di irrigazione. Viene così, ridotta la manovalanza umana ed animale a favore di una progressiva applicazione della forza idraulica. La ruota idraulica trova impiego in differenti macchine, generalmente definite mulini, utilizzate per le numerose attività del tempo: mulini da cereali, battitoi, peste, folloni e seghe, macchine per la lavorazione del metallo.⁵⁰

Se l'invenzione del mulino è riconducibile all'età classica, la sua applicazione e diffusione avviene solo nel periodo medievale. La presenza dei mulini sul territorio cuneese fu di vitale importanza per la sopravvivenza della popolazione. Vista tale celebrità, il mugnaio veniva considerato a tutti gli effetti un ufficiale pubblico ed esso doveva compiere giuramento al podestà per garantire precisione ed onestà, ciò prevedeva delle regolamentazioni e norme precise.

Nel 1396 vennero suddivisi in tredici *colletiones* o raccolte, includenti norme che regolavano i vari aspetti normativi e delle implicazioni socio-economiche legate alle attività dell'acqua. Per la Valle Maira, la compilazione va sotto il nome di "*Capitula et ordinamenta Vallis Mairanae a Ripa Breixino supra*".

La *Collacio V°, De Molinarijs* è interamente dedicata ai mugnai e alle loro attività:

1. I mugnai dovevano assicurare che l'acqua non inondasse la via. Si impose a tutti i possessori di mulini dal Rio Bressino in su, di mantenere le canalizzazioni in buono stato, poiché oltre a danni accidentali esse potevano facilmente subire manomissioni volontarie.
2. Il secondo capitolo della norma, definisce la *mercé* del mugnaio, il quale era pagato in natura, tenendo per sé una pignaria per ogni sestario di macinato (una pignaria corrispondeva ad 1/24 di sestario).

Questo secondo capitolo ci indica alcune unità di misure in uso al tempo, che apparivano piuttosto varie all'interno dei territori del marchesato. La diversità si mantenne fino a quando nel 1612 il Duca Carlo Emanuele I di Savoia emanò un decreto con la finalità di uniformare le misure nei territori. Grano, meliga, avena, biada e tutti gli aridi erano misurati a volume, similmente ai liquidi. Le unità più utilizzate nel medioevo erano cozzolum, emina e sestario. L'unità base più utilizzata resta il cozzolio (chiamato anche pignaria, pignariam negli statuti medievali), che si può ricondurre a 2,14 litri.

3. Tutti coloro che possedevano una macchina ad acqua dovevano dotarsi di specifici dispositivi di protezione, strumenti specifici in legno (*restrellum* e

⁴⁹ R. Olivero, "Macchine ad acqua. Mulini in Valle Maira...", Dronero, I libri della Bussola, 2009

⁵⁰ Bloch, "Lavoro e tecnica nel Medioevo", Laterza, Roma, 1990

cavallis) ed accorgimenti, che permettevano di proteggere i meccanismi dall'ingresso di oggetto trasportati dalla corrente, specie nei mulini con ruota orizzontale aventi l'apparato tecnico interno dell'edificio.

4. Viene stabilito ed ordinato che tutti i mugnai sono tenuti a macinare il grano a tutti quelli che si presentano, anche a forestieri. Oltre alla macina del grano o delle granaglie, come segale e orzo, erano presenti numerose altre attività, ad esempio quelle legate alla lavorazione del metallo, con relative norme dedicate ai fabbri e alla loro fucine (massy).⁵¹

I mulini erano degli arcaici stabilimenti industriali, i quali sfruttavano come forza motrice non solo quella animale ma anche quella naturale come il vento e l'acqua.

Nelle aree montane, nello specifico Elva, sono presenti mulini da grano, peste da canapa e fucine per la lavorazione dei metalli, tutti serviti dai canali.

I mulini erano tutti edifici di piccole dimensioni in pietra e legno, caratterizzati dalla ruota, chiamati in occitano "*rouèt e roudoun*", si distinguono due grandi categorie:

Ad asse verticale, più antica

Ad asse orizzontale.

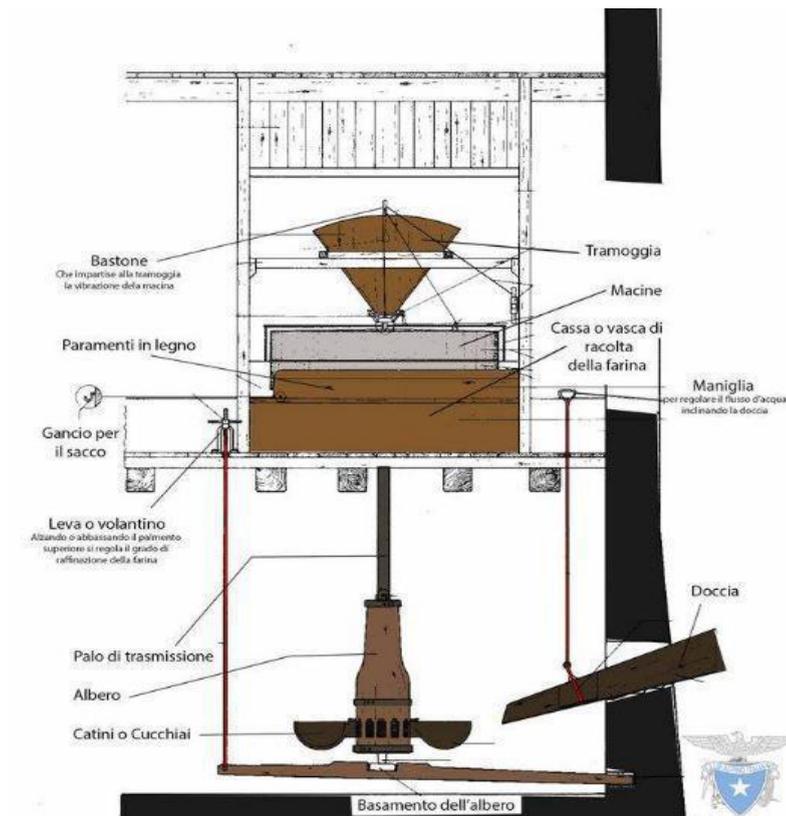
I mulini con asse verticale sono i più semplici, comunemente immaginato detto anche "vitruviano".

La loro struttura è composta dalla ruota solitamente in legno, posta esternamente all'edificio, alimentata da un getto d'acqua tangenziale e collegata direttamente con un albero orizzontale alla macina. Questi sono collegati ad un tamburo racchiuso lateralmente da due dischi. All'interno dei dischi sono disposti dei divisori che formano una serie di cassette di uguali dimensioni.⁵² Il passaggio dell'acqua attiva la ruota esterna, la quale a sua volta attiva le macine interne, poste una sull'altra. Le macine interne erano sormontate da una tramoggia, un attrezzo a forma di imbuto in legno, dalla quale veniva calato il grano, che cadeva tra le due mole e veniva così macinato. La farina prodotta finiva in una madia, un cassone in legno nel quale veniva raccolta, per poi cadere nel buratto. Il buratto è un grande cassone contenente differenti tele di seta a maglie diverse, ed il suo compito è quello di filtrare la farine per avere un prodotto più fine.⁵³

⁵¹ R. Olivero, "Macchine ad acqua. Mulini in Valle Maira...", Dronero, I libri della Bussola, 2009

⁵² <https://scn.caiparma.it/il-mulino-a-ruota-verticale/> consultato il 12/04/23

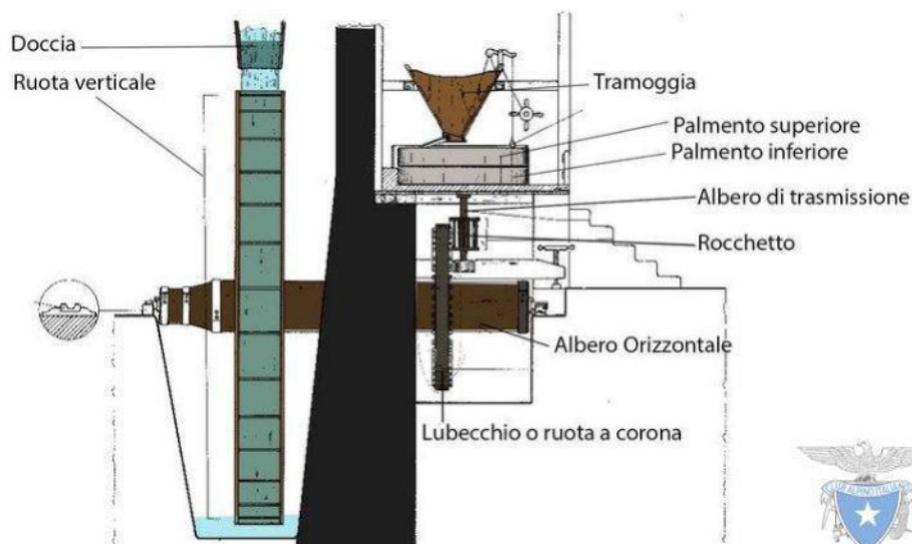
⁵³ E. Genre, "Chi va al mulino... acque mulini e mugnai delle valli piemontesi", Neos edizioni, 2017



Meccanismo di funzionamento di un mulino con impianto a ruota orizzontale.

Nel caso della ruota orizzontale, di origine più antica, l'acqua passa in mezzo al mulino tramite una canalizzazione interna, in questo modo la ruota viene fatta ruotare, attivando così le macine, solitamente due o quattro. La struttura del mulino si sviluppa quindi su due piani, spesso sfruttando dislivelli naturali del suolo. Le ruote orizzontali e le macine sono infatti collocate in due locali distinti e sovrapposti, collegate da un unico asse verticale.⁵⁴

⁵⁴ <https://scn.caiparma.it/il-mulino-a-ruota-orizzontale/> consultato il 12/04/23



Meccanismo di funzionamento di un mulino con impianto a ruota verticale.

Fonte:<https://scn.caiparma.it/il-mulino-a-ruota-verticale/>

Nella valle sono presenti cinque tipologie di macchine ad acqua:

1. Per macinare, conosciuti in maniera generica come mulini;
2. Per pestare, come le peste da olio e le peste da canapa (i Batou);
3. Le segherie ad acqua;
4. Le officine per la lavorazione dei metalli (quest'ultima poco utilizzata)
5. I filatoi ad acqua e le macchine per infeltrire i capi, detti anche mulini paratoi o folloni.⁵⁵

I mulini per la macina servivano per la polverizzazione e frantumazione dei cereali, quali grano, mais e orzo, questa operazione avveniva attraverso le macine; blocchi in pietra posti uno sopra all'altro, uno fisso e uno mobile. La macina doveva essere composta da un materiale particolarmente duro come le pietre in porfido, granito o arenaria, che venivano spesso battute per permettere al grano di frantumarsi.

“perché sai le macine quelle di qua, la pietra grezza dovevi batterla ogni tanto, con i martelli apposta per battere la pietra, se no non riesci a macinare il grano”⁵⁶

⁵⁵ R. Olivero, “Macchine ad acqua. Mulini in Valle Maira...”, Dronero, I libri della Bussola, 2009

⁵⁶ Fonte orale di Franco Baudino, 14/04/23

L'ATTIVITA' AGRO-SILVO-PASTORALE

Il Comune di Elva, situato a quota 1.637 ha costituito, sin da sempre, un villaggio alpino isolato, ma ciò non gli ha impedito di creare una base economica locale.

COLTIVAZIONI

La vita economica della popolazione montana nasce principalmente dalla lavorazione dei campi agricoli. Le terre offrivano molte risorse ma, per poterle sfruttare al meglio, era necessario utilizzare i diversi livelli altitudinali. Per tale motivo le famiglie possedevano due abitazioni, una posta in bassa valle e l'altra in alta valle le quali venivano utilizzate dalla famiglia a seconda delle stagioni dell'anno in modo tale che la coltivazione fosse sempre attiva.

Tali dimore si differenziavano soprattutto per la dimensione; quelle poste su quote più elevate erano, per caratteristiche della posizione, più piccole e venivano sfruttate dalla primavera all'autunno. Ogni abitazione, sia in bassa che in alta quota, era comunque contornata dai servizi più essenziali: orti, campi e prati.

I terreni posseduti dalle famiglie erano suddivisi in piccoli appezzamenti e si cercava di sfruttare ogni singola area di terra possibile costruendo eventuali terrazzamenti con muri nel caso in cui il terreno fosse stato troppo ripido.

I campi di montagna venivano terrazzati per poter attenuare la pendenza, ossia venivano costruiti piccoli muri di contenimento in pietra a secco, i quali venivano colmati con la terra di riporto, movimentata con le gerle. L'inclinazione del terreno rendeva necessaria una costante manutenzione dell'appezzamento per il rifacimento dei muretti.

La vita della popolazione era dunque caratterizzata dal cambio delle stagioni, durante la primavera gli uomini si dedicavano alla lavorazione dei campi preparandoli alla semina delle patate, dell'orzo o delle lenticchie. Grazie a una maggiore esposizione del sole, alcune borgate potevano seminare la canapa, il lino, e soprattutto il frumento per poi fare la polenta.

Il lavoro dei campi occupava principalmente gli uomini, mentre le donne si spingevano verso i pendii dei monti per la raccolta di fiori, di erbe aromatiche o medicinali, depositando il raccolto in *strepes*, caratteristici cestini, che caricavano sulle spalle.

Con l'arrivo dell'estate si dava inizio al taglio dell'erba dei prati detti "*Bas*" e alla preparazione del terreno per la semina della segale che sarebbe stata raccolta nel mese di settembre del prossimo anno.⁵⁷

Il terreno per la semina della segale veniva zappato con la "*picca*", un arnese realizzato con una sola punta di ferro mentre nei rari casi in cui il terreno era

⁵⁷ D. Crestani, "Mestieri andati, L'epopea degli Ancivè e Caviè della Valle Maira", I Libri della Bussola, Dronero, 2011

pianeggiante si poteva utilizzare l'aratro di legno trainato da due mucche o da un mulo, ma era, come detto, un privilegio per le zone pianeggianti, rispetto alle coltivazioni in alta quota.

Tutto il lavoro veniva svolto con una precisa suddivisione di compiti: chi tagliava, chi legava e chi componeva i fasci di spighe. Dopo l'essiccazione si riponevano i fasci di spighe su delle lenzuola per essere avvolti e riposti al di sopra dei solai.

Il lavoro continuava tagliando il fieno, si partiva dalle zone più basse e si saliva in montagna, portando con sé il raccolto e gli attrezzi da lavoro. Giunti al prato di coltivazione si studiava la partenza per la semina, solitamente per i prati in pendenza si partiva dal basso e si procedeva in salita, si disponeva il raccolto in lunghe file, che venivano disperse e allargate dalle donne con l'utilizzo di bastoni e forconi.

La coltivazione e produzione del grano avveniva mediante la filiere attraverso le quali si garantiva l'autosufficienza della borgata.

La semina dei cereali avveniva in due periodi dell'anno in base alle tipologie e all'esposizione dei terreni. In primavera si seminavano i campi più esposti al sole per garantire la crescita delle piante e la successiva maturazione nel corso dell'estate mentre nel mese di agosto si procedeva alla semina nelle borgate più alte, come ad esempio a Grange, per far sì che le piante potessero nascere e iniziare a crescere d'estate, per poi raccogliere a settembre dell'anno successivo. Tra le varietà di cereali vi erano la segale, detta "marsenchina", il furmentol (grano primaverile), il furmentin (grano nero, saraceno), ma anche l'orzo e l'avena.

La mietitura avveniva ad agosto: si tagliavano le piante con una piccola falce a mano, la "messouir", venivano poi legate insieme e lasciate ad essiccare nei campi. Una volta asciutte si coprivano con dei teli i "covoni", e assicurate con delle corde per facilitare il trasporto dai campi ai vari fienili delle borgate e depositati sopra i solai per il loro riposo.

Verso la metà di settembre si procedeva con la trebbiatura: le spighe venivano percosse contro una losa posta a terra per far fuoriuscire il seme "cariosside" e le si batteva nuovamente con dei bastoni per evitare che nessun chicco restasse nella spiga. Per battere si usavano i "caviales", arnesi formati da due lunghi bastoni, legati ad un capo da una corda: uno si teneva in mano mentre l'altro sbatteva contro i chicchi in modo da non perdere nessun cariosside.

La paglia battuta veniva recuperata, legata in fascine e collocata sotto il tetto, poiché serviva per il letto del bestiame nelle stalle.

Le donne si occupavano anche di prendere il grano trattato ed esporlo al sole per un'ultima essiccazione. La procedura avveniva distendendo della paglia per terra sulla quale dopo aver posizionato delle lenzuola si spargeva il grano. Conclusa l'essiccazione il grano veniva infine riposto in sacchi per essere poi trasportato alla

macinazione per ricavarne la farina, permettendo la produzione del pane per tutto l'anno.⁵⁸

Una parte del grano veniva conservata per la semina dell'anno seguente, ma la maggior parte veniva invece portata ai mulini a macinare.

Dalla macina si produceva la farina con la quale si preparava il pane per tutto l'anno. La farina ottenuta veniva ancora passata al setaccio dalle donne per separarla dalla crusca. Si potevano così ottenere tre diversi tipi di farina: la buratà, di prima qualità poiché molto fine, il semulin, di qualità inferiore, e lou bren, mentre la crusca, ricavata setacciando la farina, veniva utilizzata in parte per l'alimentazione umana (per la preparazione dei pletti, pagnotte di crusca fine lievitata) e in parte lasciata agli animali.

Finita la stagione calda, con l'arrivo dell'autunno ogni famiglia doveva procurarsi la legna per il forno per la cottura del pane. La preparazione dell'impasto dei pani era affidata alle donne, unendo la farina con lievito, sale e acqua tiepida. L'impasto si lasciava a riposo per la lievitazione, successivamente si iniziava la lavorazione della pasta dividendola pezzo per pezzo e disponendola su tavole. Queste ultime venivano trasportate dai giovani verso il forno per la cottura.

ALLEVAMENTO

In estate le attività lavorative si dividevano tra la coltivazione dei campi e l'allevamento del bestiame. Tutte le famiglie possedevano degli animali, in genere bovini, asini, muli, pecore, capre, galline e conigli, quali supporto alla sopravvivenza e al sostentamento della stessa.

Il pascolo solitamente partiva dalle mucche, in quanto più proficuo, dopo di che si portavano le capre e le pecore. In certi casi chi pascolava le mucche veniva seguito da coloro che pascolavano le pecore facendole sparpagliare, mangiare in abbondanza nei terreni riservati al pascolo delle mucche, in questo modo anche le pecore potevano offrire latte in abbondanza.⁵⁹

La pastorizia è stata la prima attività dell'uomo, in montagna il pastore si trova a vivere in condizioni di estremo disagio. Le condizioni tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del XX secolo erano ancora selvagge, vivendo in abitazioni stagionali.

Il momento fondamentale della vita del pastore si può racchiudere in una unica parola; transumanza, ovvero trasferirsi dalla cascina posseduta in pianura agli alpeggi in montagna. Il raggiungimento degli alpeggi avveniva a piedi, con un cammino lungo, seguendo sentieri tracciati per favorire il transito degli animali, che

⁵⁸ D. Crestani, "Mestieri andati, L'epopea degli Ancivè e Caviè della Valle Maira", I Libri della Bussola, Dronero, 2011

⁵⁹ E. Dao, "Elva, un paese che era", L'Artistica Savigliano, Cuneo, 1985

durava anche diversi giorni. Si trattava di una emigrazione stagionale del pastore e di tutta la famiglia per un lungo periodo.

La transumanza rappresentava un momento fondamentale nel ciclo annuale del pastore il quale sfruttando le alte quote, i cui pascoli erano agibili solo nel periodo estivo, evitava di toccare l'erba della pianura che poteva essere trasformata in fieno per le scorte invernali.

La transumanza è da considerarsi un importante evento, celebrato ancora oggi con una Fiera. rappresentava un rituale di aggregazione durante il quale la popolazione, come quella della Valle Maira, si radunava in due momenti particolari, a maggio ed ottobre,⁶⁰ come la “Pujà” (salita in alpeggio) e la “Calà” (discesa dall'alpeggio).

Il mestiere del pastore in montagna non era dedicato solo al controllo della mandria, ma anche per la produzione di formaggi e latticini. Gli alpeggi di fatto dispongono di locali per la caseificazione e la stagionatura dei formaggi. La produzione di tali alimenti avveniva con lavori preliminari che occupavano gran parte della giornata. La mungitura, effettuata quotidianamente, dava l'avvio ai processi per la realizzazione dei formaggi e del burro attraverso un lavoro costante, che comprendeva diverse fasi quali lo stoccaggio in appositi locali delle forme per la stagionatura, la salatura e il controllo costante affinché tutto procedesse regolarmente.

Il mestiere del pastore non veniva svolto solo da chi partiva dalla pianura ma anche da chi viveva in alta quota nelle diverse borgate.

Grazie al censimento del 1942 , ritrovato all'interno dell'archivio comunale di Elva, è stato possibile risalire al numero degli animali, nella borgata di Castes, di proprietà delle famiglie ed utilizzati per il pascolo e per la produzione di latticini.

“Mucche, capre, poche pecore. Ma sotto le case stavano le mucche, le capre di solito stavano in una stalla diversa da quella delle mucche. Nelle stalle stavano due mucche, ogni mucca più o meno aveva un metro di larghezza.”⁶¹

Il pascolo veniva praticato principalmente nei boschi poiché i prati erano dedicati alla produzione del fieno. Il mantenimento del bosco era un'occupazione che riguardava soprattutto l'uomo, il quale era tenuto, nei momenti di stasi del ciclo agrario, a mietere, a trebbiare, a ripulire il bosco delle erbacce e dagli alberi morti o malati. I boschi non erano tutti uguali e soprattutto non avevano una collocazione uniforme

⁶⁰ G. V. Avondo, P. Moretti, “Mestieri di una volta nelle alpi piemontesi”, Priuli & Verlucca, Torino, 2022

⁶¹ Fonte orale dal signor Franco Baudino, 14/04/2023

rispetto alla cascina. In montagna si potevano trovare diverse specie di alberature quali conifere o larice, quest'ultimo molto utilizzato per le costruzioni.⁶²

La donna seguiva spesso il marito per la pulizia del bosco e anche ai bambini più piccoli era assegnato il compito di raccogliere la ramaglie, facendone fascine da utilizzare per il fuoco dei camini o dei forni per cucinare il pane.

In montagna i boschi si trovavano lontano dalle case e spesso non erano raggiungibili attraverso le strade. Era possibile raggiungere il bosco con un mulo o una lesa (slittone di legno su cui venivano trasportati i carichi), utilizzati anche per portare le fascine ed i ceppi tagliati nel corso della giornata.

IL CICLO DELLA CANAPA

Fino agli anni '50 la coltivazione e la lavorazione della canapa ha avuto un ruolo fondamentale nella vita delle comunità alpine: dalla lavorazione della pianta si ottenevano delle fibre che venivano successivamente impiegate per la creazione di indumenti, lenzuola, tele e corde. Quasi tutte le famiglie possedevano dei terreni per la sua coltivazione, questi campi seguivano la rotazione con la coltura delle patate o lasciati a riposo.

I battitori, usati per la battitura della pianta, erano invece della comunità e venivano utilizzati a turno dai contadini. A causa della forte emigrazione dei giovani verso le città della pianura, la coltivazione di questo prodotto andò via via ad esaurirsi.

Diversi comuni si occupavano di questo tipo di coltivazione creando così delle vere e proprie vie di commercio della canapa, in tutta la valle. La sua lavorazione veniva tramandata di generazione in generazione ed ognuno aveva il proprio ruolo. Il materiale prodotto veniva poi venduto nei mercati, come ad esempio al gran mercato di San Damiano e commercializzato anche fuori regione.

Ad Elva la produzione di canapa, lana e a volte anche lino, era molto attiva su tutto il territorio e permetteva ad ogni singolo componente della famiglia di avere un ruolo attivo⁶³.

La canapa appartiene alla famiglia delle Cannabinacee, piante legnose o erbacee con fiori poco appariscenti ad impollinazione anemofila in quanto affida al vento la propria riproduzione. La famiglia delle Cannabinacee si suddivide in due generi: la Cannabis, nome latino della canapa, e l'Humulus (come il luppolo). Sono piante della flora spontanea dei paesi a clima temperato e, nel caso dell'Humulus, anche a clima temperato freddo dell'emisfero boreale⁶⁴.

⁶² G. V. Avondo, P. Moretti, "Mestieri di una volta nelle alpi piemontesi", Priuli & Verlucca, Torino, 2022

⁶³ E. Dao, "Elva, un paese che era", L'Artistica Savigliano, Cuneo, 1985

⁶⁴ https://www.canapaindustriale.it/wp-content/uploads/2019/04/TESI_Potente.pdf, consultato il 12/04/23

La canapa è una pianta annuale, seminata in primavera e raccolta alla fine dell'estate o all'inizio dell'autunno. Nelle condizioni generalmente riscontrate nell'Europa occidentale, il periodo vegetativo dura da 80 giorni ad oltre 150 per le varietà tardive. Le date di semina e di raccolta sono quindi influenzate dalle temperature e dalla lunghezza del giorno.

I terreni più idonei per la semina della canapa erano quelli nella zona medio bassa del vallone, esposti a sud-ovest che, nonostante la resistenza della pianta ai climi freddi, godevano di un clima più mite.

Si arava quindi il terreno, lo si concimava e si spargevano i semi ricoprendoli in modo da evitare che gli uccelli li mangiassero; la pianta germogliava in dieci o quindici giorni e per difenderla venivano messi nei campi degli spaventapasseri chiamati “la pou dal ciarbu”⁶⁵.

Le piante di canapa non richiedevano grandi interventi, si irrigavano solamente in una stagione particolarmente secca, non necessitando di molta acqua.

Il “Museo della canapa di Prazzo” spiega nel dettaglio i vari procedimenti di coltivazione e produzione della pianta: raccolta, macerazione, essiccazione, strigliatura, battitura, pettinatura, filatura e tessitura.

Verso la fine dell'estate si procedeva con il raccolto che avveniva in due fasi diverse: per prime venivano estirpate o tagliate con un falchetto, detto “la mesuiro”, le piante maschio, “lu fumel” in occitano, riconoscibili poiché prive di semi esili e snelle, venivano legate insieme per formare le “giavelos”, e poste ad essiccare in un luogo riparato per circa due settimane. Dopo venivano raccolte le piante femmina “lu maschi”, caratterizzate da un ciuffo di inflorescenze, che nel frattempo avevano completato la maturazione dei semi⁶⁶.

Si procedeva quindi all'eliminazione delle foglie che venivano trasportate nei fienili per lasciarle essiccare e per poterle usare come lettieri per gli animali o per ricavare la semente usata per la semina dell'anno successivo. Per raccogliere i semi, veniva fatta passare la pianta in un palo di frassino diviso a metà, “lu scianabasaven”, oppure si scuotevano e battevano le piante su delle tavole di legno. In questo modo i semi si separavano dalle foglie, passati in un setaccio e raccolti in sacchi di tela.

Una volta fatti essiccare, sia gli steli femminili che quelli maschili, venivano uniti in fasci e trasportati al macero⁶⁷.

⁶⁵ https://www.canapaindustriale.it/wp-content/uploads/2019/04/TESI_Potente.pdf, consultato il 12/04/23

⁶⁶ E. Dao, “Elva, un paese che era”, L'Artistica Savigliano, Cuneo, 1985

⁶⁷ Pannelli informativi del museo della canapa e del lavoro femminile di Prazzo (Valle Maira), Aprile 2023

La macerazione avveniva attraverso i maceri (“nais”), delle vasche spesso dalla forma circolare, scavate nel terreno e profonde circa un metro e mezzo. Le vasche venivano riempite con l’acqua pulita e priva di ogni tipo di erba, nelle quali venivano immersi i fasci di canapa legati insieme da una corda e disposti in modo che le radici e le cime della pianta si incrociassero. Disposti sopra ad essi venivano posizionate delle tavole di legno con dei massi pesanti per mantenerli sommersi.

La macerazione si effettuava nel mese di ottobre e si concludeva in una ventina di giorni, quando gli steli di canapa assumevano un colore grigiastro e le fibre si staccavano facilmente dalla parte legnosa (detta canapulo).

I fasci venivano trascinati in dei campi dove si essiccavano al sole; si tagliava l’intreccio che li teneva legati, li si allargava e li si lasciava per una decina di giorni se il tempo fosse stato soleggiato, in caso contrario sarebbero stati spostati sotto le balconate e si aspettava fino a che non erano completamente asciutti⁶⁸.

Una volta essiccate, si trasportavano nei fienili e si procedeva con la “stigliatura”, cioè l’eliminazione della parte fibrosa (tiglio) da quella legnosa (canapulo). La stigliatura prevedeva due fasi: la “scavezzatura”, che consisteva in una grossolana frantumazione dello stelo eseguita manualmente, e la “gramolatura” il passaggio dei fasci di canapa nella gramola, un attrezzo di legno che li sminuzzava e li comprimeva. Le fibre ricavate venivano poi legate ad un capo e intrecciate tra loro.

Per eliminare la resina si procedeva alla battitura, la quale avveniva nella seconda metà dell’autunno e svolta all’interno dei battitori di canapa: un macchinario con funzionamento simile ai mulini da grano azionato ad acqua.

La peste da canapa, o battitori di canapa “lou batou”, si sviluppavano su due livelli separati da un soppalco in legno. Al livello inferiore vi era la camera delle acque con la ruota orizzontale, “lu ruèt”, costituita da pale in legno dalla forma concava, al piano superiore, invece, si trovava la pesta. I muri erano costruiti in pietrame da raccolta, non intonacati e spesso realizzato a secco, mentre il tetto era il legno con travi a vista⁶⁹.

L’acqua proveniente dal canale veniva condotta tramite una gorgia (un tronco di albero scavato per la sua lunghezza) direttamente sulle pale e in tal modo metteva in movimento la ruota. Questa era collegata ad un palo verticale, “ciandelo”, che attraversava il soppalco il legno, passava per mezzo di un foro all’interno del bacile di pietra e terminava sul soffitto, in corrispondenza di una trave posta in orizzontale⁷⁰.

⁶⁸ Pannelli informativi del museo della canapa e del lavoro femminile di Prazzo (Valle Maira), 04/23

⁶⁹ https://www.vallesusa-tesori.it/media/attachment/Cahier_7_ACT_09_LAPESTADACANAPA.pdf, consultato il 12/04/2023

⁷⁰ Pannelli informativi del museo della canapa e del lavoro femminile di Prazzo (Valle Maira), 04/23

Al secondo livello, posta sul solaio in legno, vi era una grande vasca in pietra di forma circolare, avente diametro di due metri e leggermente concava per evitare che i fusti di canapa fuoriuscissero durante la lavorazione. Collegato al palo verticale (albero motore), e perpendicolare ad esso vi era un braccio in legno che aveva la funzione di mozzo per la mola verticale che ruotava nella zona incavata della vasca in pietra, schiacciando le fibre e rilasciando la resina essicata⁷¹.

Sul territorio di Elva erano presenti due battitori di canapa, uno nelle borgate di Molini Allioni e l'altro in quella di Mulini Abelli, che venivano utilizzati probabilmente da tutta la comunità ed erano entrambi alimentati dal Rio d'Elva.

Finita la battitura, aveva luogo l'operazione di pettinatura delle fibre, attraverso dei pettini con denti metallici detti graffi o "brustios", dalle diverse dimensioni. La fibra più ruvida e grossolana rimaneva intrappolata tra i denti del pettine, si trattava della stoppa, "cuciun", che veniva destinata per la fabbricazione delle corde; mentre il prodotto più fine e pregiato, veniva impiegato per la realizzazione del corredo: lenzuola e federe da matrimonio. Le fibre venivano lavate e sbiancate naturalmente e man mano diventavano più morbide⁷².

Le fibre erano pronte per la filatura e la tessitura, operazioni che si svolgevano al chiuso nei mesi invernali, lavoro eseguito dalle donne.

La filatura permetteva di ottenere, unendo le fibre tra loro con una torsione, dei fili continui compatti e resistenti, utilizzando il fuso e la "ruco", la canocchia, quest'ultima si costruiva con una canna incisa sulla sommità in quattro parti, tenute larghe tra loro, introducendo al centro una rotella. In questo spazio si infilava la matassa di fibre di canapa che venivano tirate fino a formare un filo. Con una mano le filatrici tiravano la canapa dalla canocchia, con l'altra facevano ruotare il fuso che avvolgeva su sé stesso il filo.

Di solito si filava alla sera o durante i giorni di pioggia, nelle stalle e in compagnia. Attraverso "lou vindu", l'arcolaio che era collegato alla sedia, venivano avvolti i fili in gomitoli, detti "gangaiun", e successivamente si formavano "les armées", cioè le matasse. Dopo questa fase, venivano messe in ammollo nella crusca per due o tre giorni, lavate poi con l'acqua, strofinate e posizionate ad asciugare al sole. Una volta asciutte si posizionavano su un altro arcolaio, per formare i gomitoli⁷³.

I tessitori distendevano i gomitoli su dei lunghi pali preparatori per l'orditura e successivamente si trasferivano i fili sul telaio. La tela veniva raccolta in rotoli, bagnata e stesa sull'erba per una settimana: la parte rivolta al sole, il dritto, si

⁷¹ https://www.vallesusa-tesori.it/media/attachment/Cahier_7_ACT_09_LAPESTADACANAPA.pdf, consultato il 12/04/23

⁷² Pannelli informativi del museo della canapa e del lavoro femminile di Prazzo (Valle Maira), 04/23

⁷³ Pannelli informativi del museo della canapa e del lavoro femminile di Prazzo (Valle Maira), 04/23

schiariva e andava a formare “l’endrech”, mentre quella a contatto con l’erba, più scura, costituiva “l’envers”, il rovescio. Il tessuto lo si poteva schiarire con la cenere oppure tingerlo con la “tignura” e per arricchire la stoffa spesso venivano ricamate le iniziali del nome e del cognome con del filo rosso, comprato ai mercati⁷⁴.



Fotografia del Museo della canapa a Prazzo: donna intenta a filare la canapa con il fuso o la conocchia.

⁷⁴ Pannelli informativi del museo della canapa e del lavoro femminile di Prazzo (Valle Maira), 04/23

ECOMUSEI

“La Regione Piemonte promuove l’istituzione di Ecomusei sul proprio territorio allo scopo di ricostruire testimoniare e valorizzare la memoria storica, la vita, la cultura materiale, le relazioni fra ambiente naturale ed ambiente antropizzato, le tradizioni, le attività ed il modo in cui l’insediamento tradizionale ha caratterizzato la formazione e l’evoluzione del paesaggio”⁷⁵

In Italia, la prima normativa in materia fu emanata dalla Regione Piemonte mediante la Legge Regionale 14 marzo 1995 n. 31 di “Istituzione degli Ecomusei del Piemonte”, rappresentando nel tempo uno degli strumenti più efficaci per il recupero dei siti abbandonati e il cui regolamento uniforma procedure, gestione, finalità e, soprattutto, finanziamenti.

La Valle Maira ha istituito l’Ecomuseo Alta Valle Maira il 1° maggio 2000, individuando come ente gestore il Comune di Celle Macra; tale iniziativa è stata altresì replicata in diversi altri comuni della vallata.

Il progetto consiste nel ridare vita ai borghi e alle tradizioni più caratteristiche. L’organizzazione fa capo a coloro che ancora vi risiedono con lo scopo di tutelare e valorizzare l’ambiente, la ripresa delle tradizioni e testimonianze del passato.

Nella Valle i mestieri sono stati diversi e la testimonianza di ciò che ha vissuto la popolazione diviene la funzione principale del laboratorio ecomuseale.

L’economia e la storia della Valle Maira fu caratterizzata dall’emigrazione stagionale fine allo svolgimento dei mestieri tipici.⁷⁶

Il comune di Celle di Macra ospita all’interno del Museo Seles dei Mestieri la mostra dedicata all’emigrazione stagionale e ai mestieri della valle come i caviè, i merciai, i bottai, ma soprattutto gli acciugai luogo di origine di tale mestiere.

Il Museo dei Pels, situato nella Borgata di Serre di Elva, ospita un’esposizione dedicata interamente ai caviè, i raccoglitori di capelli.

L’Ecomuseo intende dimostrare, non solo l’importanza dei mestieri svolti nel passato, ma anche dei luoghi nella loro unicità evidenziando il ruolo delle Alpi Occitane come luogo di passaggio e di scambio tra i popoli. Si salvaguarda la cultura materiale alpina, la possibilità di un dialogo tra ambiente e sviluppo, tra economia e cultura, creando dunque un’opportunità di occupazioni nei settori delle produzioni agricole e artigianali, dall’accompagnamento e dall’accoglienza turistica culturale e della ricerca.

Il concetto dell’esposizione, oltre al luogo in cui avviene, va oltre i confini e parla di tutto il territorio creando un rapporto diretto tra il turista e la comunità montana. È uno strumento per la tutela del patrimonio, differente da quello naturalistico, da salvaguardare dall’urbanizzazione e dall’evoluzione delle tecnologie.

⁷⁵ Articolo 1, comma 1 della Legge Regionale 14 marzo 1995, n. 31

⁷⁶ M. Maggi, “Gli ecomusei in Piemonte”, Situazione e prospettive, IRES, 2004

IL LAVORO IN VALLE

La valle è caratterizzata da diversi dislivelli, dalla bassa valle ai 580 m di altitudine per giungere al monte. In conseguenza di tali dislivelli è possibile trovare differenti condizioni meteoriche e climatiche tali da incidere sulla capacità produttiva del suolo, delle coltivazioni, delle varie tipologie di lavoro, dell' economia e quindi della vita. Pertanto, la valle disponeva di una quantità variabile di superficie produttiva a servizio della popolazione.

Attraverso un censimento del 1921 si è osservato come la superficie di terreno lavorabile in rapporto alla densità della popolazione della Valle Maira, era di circa dieci metri quadrati di terreno seminativo per persona e tale appezzamento doveva essere sufficiente per la sopravvivenza. Si è altresì accertato come l'anno 1921 abbia segnato l' inizio dello spopolamento fino alla situazione attuale.

Le estati in montagna risultavano corte a confronto dei rigidi inverni, nel periodo del fieno, tra luglio e agosto, le piogge che scendevano lo facevano marcire sui prati provocando una riduzione del mangime per il bestiame con tutte le conseguenze immaginabili per quell'inverno.

Nelle borgate più ad alta quota il reddito principale proveniva dall'allevamento del bestiame, e in particolare dei vitelli.

Le emigrazioni temporanee avvenivano per il semplice scopo di trovare altre occasioni di lavoro per un miglioramento della vita dato che l'allevamento e l'agricoltura, per quanto fossero le occupazioni principali, non erano sufficienti per vivere. I motivi di tale carenza erano riconducibili alla posizione delle borgate, soprattutto quelle più piccole e isolate distanti da città con centri produttivi e con vie di comunicazione quasi inesistenti o non facilmente percorribili per la mancanza di un valico carrabile. Di conseguenza l'emigrazione più massiccia partì proprio da queste.

Elva si presentava come il comune più isolato della valle, nonostante fino agli anni '50 disponesse di una attività artigianale, come la raccolta e vendita dei capelli, tutto ciò non fu abbastanza per evitare un massiccio spopolamento dal comune tra gli anni 1901-1951.⁷⁷

Il fenomeno di emigrazione in genere è caratterizzato da due fasi, la prima è quella di cercare lavoro spostandosi in paesi vicini, e quindi una emigrazione interna, mentre la seconda, più esterna, e quella estera sia in paesi stranieri confinanti che transoceanici.

Le borgate che principalmente si spopolavano erano quelle poste in alta quota, le quali, soprattutto durante il periodo invernale rimanevano isolate a causa delle abbondanti nevicate le quali rallentavano la vita e la produzione. I pochi lavori che venivano svolti durante il periodo invernale essendo mansioni di poca fatica

⁷⁷ D. Crestani, "Mestieri andati, L'epopea degli Ancivè e Caviè della Valle Maira", I Libri della Bussola, Dronero, 2011

potevano essere svolti dagli anziani e dalle donne. In questo periodo gli uomini e alcuni figli partivano verso la Francia, all'interno del Piemonte o verso la Lombardia per svolgere o sperimentare differenti mestieri a seconda del bisogno, delle capacità e dell'età. La loro partenza permetteva di ripartire le risorse invernali a meno bocche e poter guadagnare mediante un mestiere di loro competenza.

I mestieri svolti dagli emigranti furono numerosi e molte volte in sostituzione di coloro che rifiutavano quelli più faticosi.

Fra gli svariati lavori vi erano quelli dei: cardatori, muratori, dissodatori mietitori, spazzacamini, servi di campagna. Con il guadagno, al loro ritorno a casa, era possibile ampliare il podere (fondo rustico destinato a coltura) o la stalla. Tutto ciò però non era stato sufficiente a garantire la sopravvivenza montana e di conseguenza questi furono i primi ad abbandonare la valle in maniera permanente e a dirigersi verso l'industria nascente nelle città.

Altri furono più fortunati, mediante mestieri come i bottai, bastai, pastori, calderai, ombrellai, impagliatori di sedie. In questo caso i guadagni erano maggiori da permettersi di poter vivere nel proprio paese di origine.

Un'altra attività per l'emigrante era il commercio, per chi non voleva fare affidamento a lavori di forza fisica o non possedeva una professionalità valida, tramite l'acquisto delle merci si spostarono nei paesi vicini per la vendita, si possono trovare casi come l'anciué, venditore ambulante di stoffe, dei merciai ambulanti. Tali attività hanno permesso di occupare i periodi invernali delle famiglie e di tornare nelle loro borgate di origine.

L'attività di calzolaio, detto anche ciabattino, uno dei mestieri più antichi al mondo, veniva svolto seduti davanti a uno speciale banchetto di legno, dotato di tutta una serie di attrezzi necessari alla professione. Sui ripiani di uno o più scaffali erano alloggiate le diverse forme, di varie misure per allargare e modellare le scarpe e la materia prima.⁷⁸

MESTIERI STAGIONALI

GLI ACCIUGAI – ACIUE'

Il commercio del pesce conservato sotto sale aveva un'ampia diffusione, diventando il del cibo dei poveri. D'inverno l'acciuga era il condimento principale se non a volte l'unico. Veniva venduto nelle drogherie, nelle pizzicherie, ma soprattutto da venditori ambulanti che si spostavano ed offrivano la loro merce.

La vendita di acciughe nel nord Italia è principalmente nella Valle Maira divenne un vero e proprio mestiere ambulante. Botti colme di acciughe, provenienti dalla Liguria,

⁷⁸ D. Crestani, "Mestieri andati, L'epopea degli Ancivè e Caviè della Valle Maira", I Libri della Bussola, Dronero, 2011

venivano trasportate nella valle, diventando a volte una forma di baratto con altra merce.

La diffusione di questo mestiere permise in seguito il contrabbando del sale, a quel tempo gravato da pesanti imposte. Il sale veniva contrabbandato con le botti nelle quali si metteva uno strato di sale che veniva coperto da uno strato delle acciughe.

Il venditore ambulante di acciughe era comunque uno di quei mestieri caratteristici dell'emigrazione temporanea e senza dubbio anch'esso nacque dalla continua ricerca di occasioni che permettessero di mettere a profitto i mesi invernali.

Il mestiere dell'acciugaio non si diffuse in tutta la valle Maira, ma toccò le popolazioni di una zona limitata posta sulla destra orografica del fiume omonimo e nella parte iniziale della vallata. I comuni che praticavano principalmente questo mestiere erano quelli poveri di terre coltivabili e quindi l'emigrazione era sempre alta.

L'emigrazione stagionale per gli acciugai iniziava non appena finiti i lavori agricoli sui propri poderi, gli uomini partivano e le donne restano ad accudire la casa, i bambini, gli anziani e il bestiame; la donna iniziò a seguire il marito solo negli anni 50 dopo la guerra, poiché la necessità e il desiderio di lasciare il proprio paese per andare a cercare opportunità divenne un'emigrazione permanente.

All'inizio del '900 da Dronero si prendeva il treno per raggiungere la destinazione scelta in base alle conoscenze preventive del luogo o sulle base delle informazioni raccolte o ai contatti.⁷⁹

Per intraprendere il mestiere dell'acciugaio, si doveva prima recarsi nel Comune di residenza e richiedere la licenza per la vendita ambulante. Il documento permetteva la vendita fino a cinque province partendo da quella di residenza. Per andare oltre si rendeva necessario spostare la propria residenza avvicinandosi ai luoghi di commercio. Tutto ciò comportava, sempre di più, l'allontanamento dal paese di origine anche perché iniziarono a realizzarsi postazioni in ambito di mercato e non più spostamenti ambulanti. In questo modo la vendita diventava più comoda e redditizia nelle nuove aree urbanizzate. Più il commercio perdeva la sua caratteristica di ambulante, più ovviamente l'anciuè si legava al nuovo luogo di "residenza" contribuendo allo spopolamento dei paesi di origine.

Per la vendita ambulante lo strumento indispensabile era il carretto, che si spingeva o tirava per mesi in giro per i paesi alla ricerca di clienti e sul quale caricava i barilotti e le latte contenenti i prodotti da vendita.

Il carretto, con le sue caratteristiche, doveva essere leggero, robusto, capiente e adatto all'esposizione della merce. Le misure del carretto erano standard: lunghezza

⁷⁹ D. Crestani, "Mestieri andati, L'epopea degli Ancivè e Caviè della Valle Maira", I Libri della Bussola, Dronero, 2011

massima circa 290-300 cm, lunghezza del piano di carico 250-260 cm, larghezza del piano 55cm, larghezza massima 97-100, diametro delle ruote 86-90 cm, sponde laterali alte 30 cm.

Un altro strumento indispensabile era lo scandai, la stadera (tipo di bilancia) che permetteva di pesare di solito fino a un chilo e un etto del pesce.

L'acciugaio non vendeva solo le acciughe, prodotto più richiesto, ma sul suo carretto si trovava anche merluzzo, sardine, aringhe, saracche e qualche volta tonno.

Il rifornimento avveniva in due modi: il primo direttamente al porto il secondo dal grossista che metteva a disposizione il pesce in grossi centri di distribuzione vicino alle zone di mercato.

Le acciughe disposte nelle botti erano posizionate in modo particolare: a raggiera, con la coda verso il centro e la testa verso le pareti delle botti.

La verifica della qualità del prodotto poteva avvenire in due modi: il primo consisteva nel conficcare fino in fondo al barile la brocia, una sottile asta di legno, in modo che si impegnasse de l'odore del pesce, dopodiché veniva annusata con attenzione per individuare eventuali cattivi odori; l'altro metodo era infilare le mani tra le pareti della botte e il pesce per sollevarlo quel tanto che permetteva di vedere lo stato e la qualità del prodotto. Oltre a tali verifiche si controllava anche il sale sulla sua qualità e come era stato messo per la conservazione che non doveva essere eccessivo per compromettere il peso ma nemmeno limitato.

Con la fine della brutta stagione, non appena il clima permetteva di iniziare i lavori agricoli, l'acciugaio cessava il suo girare e tornava a casa, la data di ritorno era variabile in base all'andamento del tempo, delle vendite, alle dimensioni delle terre da coltivare, alle braccia già disponibili in famiglia, si cominciava a rientrare a marzo e gli ultimi arrivavano a maggio.

RACCOGLITORI DI CAPELLI – CAVIE'

Elva merita di essere conosciuta per l'incantevole sito in cui si trova: luogo suggestivo della Valle Maira e delle vallate laterali; per gli affreschi nella chiesa parrocchiale, ma soprattutto per i raccoglitori di capelli, destinati alla produzione di parrucche, che per decenni hanno percorso le strade d'Italia e spesso d'Europa.

Il mestiere di caviè fu prevalentemente un'attività occasionale nella vita dell'elvese; un'occupazione che poteva essere svolta durante la stagione invernale. Gli uomini di Elva si adattarono a cardare la canapa, fare gli arrotini, vendere stoffe, offrirsi come pastori o lavoranti generici nei campi, ma soprattutto a trattare i capelli.

I caviè nei mesi invernali vagavano alla ricerca di donne disposte a cedere le loro lunghe chiome, dando in cambio denaro o un taglio di tessuto.

Il capello veniva poi rivenduto a grossisti o lavorato e preparato per essere impiegato nella creazione di parrucche. il mestiere veniva interrotto con la bella stagione per far posto al lavoro nei campi e alla cura del bestiame.

Nel XVIII sec. Elva forniva soprattutto alla pianura la mano d'opera per la lavorazione della canapa; più tardi molti si proposero come arrotini, altri partivano con un sacco pieno di pezze, e altri mestieri.⁸⁰

I primi cinquant'anni del XX secolo videro però ogni famiglia di questo sperduto e isolato paese interessata in qualche modo al commercio dei capelli.

Gli uomini e giovani partirono in autunno, o non appena finiti i lavori agricoli, alla ricerca di capelli umani da comprare, il mestiere non richiedeva una competenza specifica, bisognava solo avere doti di persuasione, costanza e avere un piccolo capitale destinato al pagamento dei cappelli o all'acquisto di oggetti per il baratto con essi.

Per il trasporto e il contenimento dei capelli venivano usati dei semplici sacchi di juta, solo qualche volta, quanto i capelli venivano spediti per ferrovia e se già lavorati venivano riposti in bauli rigidi di legno.

I capelli alla raccolta non venivano né misurati né pesati, ma contrattati sul momento in base a vari parametri non ben definiti. Il prezzo poteva variare in base sì alla lunghezza, ma anche al colore, alla finezza, alla tenuta alla piega. Neppure la stoffa veniva misurata, se non a braccio per l'uso a cui era destinata.

Le forbici per il taglio erano forbici qualsiasi, tenute a portata di mano nel taschino della giacca.

Il mercato dei capelli aveva una domanda e un'offerta, che non sempre coincideva, spesso succedeva che la richiesta delle parrucche fosse superiore a quanto i capelli trattati potessero permettere di produrre.

Nelle difficoltà di reperire il prodotto si iniziava a prendere i capelli rimasti nei pettini "*i cavei del pentu*" o nelle spazzole, che le donne dovevano arrotolare intorno ad un dito, facendone come un ricciolo, e riporli in un sacchettino di tela, o a provare a creare parrucche con capelli finti usando fili di lana o di seta, ma furono usate solo per uso occasionale.

I caviè passavano a ritirarli ogni anno, qualche volta dopo due, questo permise di ampliare la produzione del prodotto e di avere l'occupazione ad Elva, contribuendo a modificare l'assetto economico del paese.

Questo metodo permise di far lavorare anche coloro che non riuscivano a persuadere la donna nel tagliare i capelli, anche per coloro che vendevano le stoffe permise di entrare in questo mondo dei caviè ed aumentare il loro reddito.

Ad Elva si affermò il monopolio della lavorazione e del successivo commercio delle parrucche, poiché erano solo loro a conoscere il segreto della lavorazione e della coloritura e di avere i contatti con i parrucchieri parigini, londinesi, americani.

I cavei del pentu ebbero il merito di coinvolgere l'economia dell'intero paese, dove l'intero paese poté sopravvivere ad una strana forma di artigianato ovvero la

⁸⁰ D. Crestani, "Mestieri andati, L'epopea degli Ancivè e Caviè della Valle Maira", I Libri della Bussola, Dronero, 2011

produzione e lavorazione del pettine, che poteva essere svolta sia da uomini sia da donne che bambini.

I residenti di Elva dichiararono che il maggior reddito apparteneva al commerciante di stoffe, seguito dal commerciante in capelli.

I capellari elvesi cercarono capelli un po' dovunque, anche fuori d'Italia, in Francia, in Spagna e nei paesi Scandinavi fino ad acquistare anche quelli delle donne asiatiche o a cercare luoghi in cui le donne avessero lunghissimi capelli di ottima qualità.

Nell'Italia del nord oltre al Piemonte, alla Valle d'Aosta, alla Lombardia, all'Emilia-Romagna, e alle Marche la sosta principale fu il Veneto una regione dove le donne avevano capelli di qualità elevata ma la gente che vi viveva era in una miseria ancora più grande di quelle che i caviè lasciavano e chi vendeva i propri capelli.⁸¹

Il taglio dei capelli veniva fatto il più possibile vicino alla nuca della donna, quasi rasandola e senza fare attenzione all'estetica. La donna perdeva così la sua bellezza oltre che mostrare la sua povertà. Il compenso era qualche soldo o semplicemente un fazzoletto per nascondere il taglio ricevuto.

Un buon raccolto di capelli si aggirava dai cinquanta agli ottanta chili per caviè.

Nei laboratori si recavano le donne che andavano a lavorare alle dipendenze di un piccolo imprenditore, si trattava di un caviè che, grazie ad un piccolo capitale, poteva permettersi di smettere di girare il mondo a raccogliere capelli per intraprendere invece l'attività della lavorazione. Solitamente uno della famiglia andava alla ricerca di capelli e altri restano a casa a seguire la lavorazione e la vendita.

Già alla fine dell'800 erano fiorenti tali laboratori posti non solo ad Elva ma anche a Dronero, a Caraglio, a Saluzzo dove le Donne si recavano per impegnarsi nella lavorazione dei capelli presso compaesani.⁸²

I locali di lavoro erano in genere realizzati in uno stanzone sufficientemente grande ricavato nell'abitazione dell'imprenditore. Il più delle volte era ottenuto dalla trasformazione e adattamento di una stalla che aveva perduto la sua originaria funzione.

I capelli lavorati assai raramente erano destinati al mercato interno, poiché Parigi assorbiva quasi tutto il prodotto, essendo la capitale della moda. Negli anni Venti molte commesse arrivarono dall'America e da Londra dove oltre il mercato della moda vi era anche quello aristocratico delle parrucche da cerimonia.

Questa esportazione a lungo raggio ebbe una pubblicità per i caviè di Elva al punto tale che i capelli italiani divennero famosi in tutto il mondo come i più pregiati.

Fu un'epoca di grande lavoro e forti guadagni per gli elvesi che seppero approfittarne a girare il mondo alla ricerca di trecce da tagliare e di cavei del pentu da raccogliere.

⁸¹ D. Crestani, "Mestieri andati, L'epopea degli Ancivè e Caviè della Valle Maira", I Libri della Bussola, Dronero, 2011

⁸² D. Crestani, "Mestieri andati, L'epopea degli Ancivè e Caviè della Valle Maira", I Libri della Bussola, Dronero, 2011

MESTIERI ANTICHI

In montagna non tutti i mestieri erano lavori di fatica, ve ne erano alcuni non di “fatica” anch’essi di fondamentale importanza: maestri, maestre, sacerdoti e medici, tutti indispensabili per i villaggi in alta quota.

I sacerdoti, maestri di Dio, avevano un ruolo importante e se ne trovavano uno o due in ogni villaggio. Annessa alla chiesa si trovava la casa parrocchiale. I parroci di montagna condividevano la povera vita della popolazione, anche se non possedevano campi da coltivare, si occupavano di piccoli orti, allevavano galline e conigli che fornivano loro carne e uova.

La vita dei maestri non era molto diversa da quella dei preti; insegnavano nelle frazioni di montagna. Nel 1877 mediante la Legge Coppino⁸³ venne imposto, per la prima volta, l’obbligo scolastico a tutti fino all’età di 9 anni; la legge obbligava i Comuni a provvedere all’istruzione primaria pertanto, nelle valli alpine e nelle campagne, iniziarono a realizzarsi locali adibiti all’istruzione all’interno di cucine o addirittura nelle stalle delle abitazioni private poiché, nei luoghi montani, le scuole venivano costruite solo nei centri di maggiori dimensioni o nei capoluoghi montani non facilmente raggiungibili da chi proveniva dalle borgate.

La figura dell’insegnante era un’occupazione prevalentemente femminile, quindi era più facile trovare la maestra.⁸⁴ La scuola era al centro della vita di ogni comunità, la maestra come i maestri, gestivano pluriclassi. Il periodo scolastico era più breve da ottobre a maggio, in quanto i bambini, nei periodo estivi, dovevano aiutare le famiglie per il lavoro nei campi e nei pascoli.

Con la fine del Medioevo e l’inizio dell’Età moderna, l’assistenza sanitaria subisce una modificazione nei diversi luoghi, tra cui quelli montani. Si inizia a organizzare e a controllare l’assistenza sanitaria, ma solo con l’Unità d’Italia, 1861, si ebbero leggi di riforma.

I medici montani mediante la loro competenza raggiungevano i luoghi lontani montani in modo da assicurare una salute pubblica: igienica, sanitaria e terapeutica.

⁸³ https://www.sba.unifi.it/upload/scienze/sociali/mostre/costruire_italia/legge_coppino.pdf, consultato il 02/06/2023

⁸⁴ G. V. Avondo, P. Moretti, “Mestieri di una volta nelle alpi piemontesi”, Priuli & Verlucca, Torino, 2022

LAVORO FEMMINILE

La Donna svolgeva alcune attività professionali oltre a prendersi cura dei figli, della casa e degli anziani dando altresì appoggio nell'attività del campo, dell'agricoltura, del commercio e dell'artigianato.

Fino alla prima metà del secolo scorso, lavori specifici in agricoltura o artigianali, erano svolti unicamente dalle donne, fatta eccezione quando gli uomini venivano chiamati al fronte. Si occupavano della cura del pollaio e dei piccoli animali, della coltivazione dell'orto, della stigliatura della canapa o della cura dei bachi da seta, così come si occupavano dei lavori di sartoria, soprattutto per la realizzazione dei costumi tradizionali e delle cuffie che li caratterizzano.

I lavori si aggiungevano a quelli per la casa, anch'essi faticosi, come il lavaggio delle lenzuola nei mastelli (una sorte di recipiente in legno), e il loro risciacquo nei lavatoio o nei corsi d'acqua più vicino. Quando non bastavano le braccia degli uomini, le donne aiutavano nei lavori dei campi a raccogliere e trasportare il fieno, trebbiare il grano, seminare.

Nelle valli alpine del Piemonte, tra la metà del XIX ed i primi trent'anni del XX secolo, diverse donne furono costrette a emigrare con gli uomini, per cercare fortuna e lavoro in Francia, in Svizzera e raramente in America.⁸⁵

La vita sui monti era assai faticosa, per le donne dovendosi occupare non solo della cura della casa e dei figli ma, in certi momenti dell'anno, aiutare gli uomini nell'agricoltura. Capitava spesso di doversi portare con sé il figlio lattante sulla schiena e di svolgere il lavoro in queste condizioni; in altri casi anche con il bambino in grembo lavoravano svolgendo fatiche pesanti. Questo ha contribuito a un incremento della mortalità infantile in montagna, rispetto alle aree urbane e in pianura.

Le donne nubili andavano a raccogliere fiori, corteccia ed erbe. I fiori venivano raccolti nel periodo primaverile, partendo dai mesi di maggio e giugno e venivano fatti essiccare nelle proprie case. Venivano disposti in sacchi per poi essere venduti. Si trattava di un lavoro abbastanza faticoso, si partiva al mattino presto per giungere ai campi quando ancora i fiori dovevano sbocciare, restando poi molte ore chinate per il raccolto. I fiori venduti solitamente erano destinati a erboristi, farmacisti o liquoristi.

Le montagne della Valle Maira non erano le uniche mete per il raccolto, gruppi di ragazze e donne partivano verso il Sud della Francia occupandosi non solo del raccolto ma anche di composizioni floreali.

⁸⁵ G. V. Avondo, P. Moretti, "Mestieri di una volta nelle alpi piemontesi", Priuli & Verlucca, Torino, 2022

La raccolta era un buon reddito per le famiglie del luogo, un mestiere in cui si era a stretto contatto con la natura seguendo il calendario e una profonda conoscenza delle proprietà delle piante.⁸⁶

L'allevamento del baco da seta, bigat, si diffuse in valle Maira verso la prima metà del Novecento. Solitamente le ragazze con il ricavato dalla vendita dei bachi compravano scampoli di tela, utilizzati per il confezionamento del corredo nuziale.⁸⁷

TESSITURA

Il confezionamento delle tele per gli indumenti era affidato a coloro che possedevano il telaio, si portavano i gomitoli ottenuti dalla canapa. Ricevuti i gomitoli questi venivano distesi su dei lunghi pali e successivamente trasferiti sui fili del telaio che veniva azionato con i pedali. La dimensione della tela era fissa, non si riusciva a farla più lunga di 70 cm, ma per chi poteva permettersela era possibile unirla con del filo di canapa fornito dal tessitore.

Dopo la lavorazione della tela veniva arrotolata, la si bagnava e veniva stesa sull'erba per l'asciugatura per anche una settimana. Il tessuto ottenuto era molto rigido, ma attraverso la forza delle donne che lo lavavano si ammorbidiva. Era possibile schiarire il tessuto con l'uso della cenere o colorarli con la tinta, e con colori naturali come l'uso di vegetazioni: cuocendo le barbabietole si otteneva il blu per tingere i pantaloni agli uomini. Si ottenevano diversi elementi con le tele: lenzuola, indumenti, fasce, sacchi.

Oltre alla canapa si tesseva anche la lana, ricavata dal manto delle pecore, dopo aver filato la lana la si lavorava sul telaio ottenendo un drap per ricavare indumenti, coperte pesanti da utilizzare nelle giornate fredde.

Il comune di Dronero aveva la più importante piazza di commercio per le tele sul territorio della valle Maira. La fabbricazione delle tele avveniva nella media e alta valle e il tessuto, spesso veniva usato come oggetto di scambio per gli acciugai e i commercianti di capelli di Elva.

⁸⁶ D. Crestani, "Mestieri andati", L'epopea degli Ancivè e Caviè della Valle Maira, I Libri della Bussola, Dronero, 2011

⁸⁷ D. Crestani, Mestieri andati, L'epopea degli Ancivè e Caviè della Valle Maira, I Libri della Bussola, Dronero, 2011



INDAGINE SUL CAMPO



IL FENOMENO DELLO SPOPOLAMENTO MONTANO

La situazione della Valle Maira e, in particolar modo di Elva con le sue tante borgate dal punto di vista demografico, è molto diversa da quella di un tempo. Camminando tra le case, crollate, si percepisce il silenzio della natura che lentamente si riconquista il suo habitat e prevale sul costruito. Molte borgate sono ormai irriconoscibili nella loro morfologia, i sentieri sono scomparsi, le case rimaste in piedi racchiudono ancora qualche indizio delle famiglie che le abitavano e delle loro usanze. Solo il capoluogo e qualche casa qua e là sono state risparmiate dall'abbandono, con sporadici interventi di recupero volti a mantenere se non altro il patrimonio materiale, lasciando così abbandonata la tradizione, i mestieri e le usanze. La verità è che chi se n'è andato dalla montagna, non vuole più tornarci a vivere alle condizioni attuali, perché mentre il mondo è andato avanti, la montagna sembra essere stata dimenticata, senza alcun servizio o incentivo a compensare.

I pochi che acquistano le proprietà abbandonate sono i coltivatori e allevatori rimasti a cui interessa esclusivamente la terra per espandere i loro pascoli: in questo caso la presenza di un fabbricato legato ad un terreno, non solo non ne aumenta il valore, ma addirittura lo svaluta essendo un costo residuo di manutenzione, non conveniente per chi non è interessato a recuperarlo.¹

Ecco che il destino di queste case è la distruzione, un po' per l'azione del tempo e del degrado ambientale, e un po' per l'approvvigionamento di materiale edile già lavorato.

MOTIVI E CAUSE DELLO SPOPOLAMENTO

Come abbiamo detto, attualmente il comune di Elva risulta essersi fortemente spopolato sempre di più negli anni. Lo spopolamento non è da confondersi con l'emigrazione, soprattutto quando si parla di emigrazione stagionale o periodica, fenomeno comune e molto diffuso in Valle Maira sin dal '800, con la sua massima espressione negli ultimi decenni del 1800, periodo di massima concentrazione di popolazione. Gli uomini e i ragazzi erano soliti lasciare le borgate, in genere nei periodi invernali, per raggiungere altri territori in cerca di lavori "stagionali", sia verso la pianura in Piemonte, sia verso la Francia.

Verso la fine del secolo e oltre queste migrazioni aumentano progressivamente passando da abituali a definitive. Chi viaggia verso la pianura si rende conto di come stiano cambiando le condizioni di vita nelle città e in pianura, a causa del crescente fenomeno di industrializzazione, del fatto che ci sia sempre più richiesta di manodopera nelle fabbriche, di come si trovino davanti alla possibilità di elevare la propria condizione economica, rispetto a continuare a sopravvivere in una terra poco redditizia. A segnare ulteriormente il destino dello spopolamento di Elva e della valle furono le Guerre Mondiali, che obbligarono le persone a lasciare le valli, per poi stanziarsi definitivamente, verso l'inizio degli anni '50, nelle città, soprattutto Torino e Cuneo.

Com'è possibile osservare dai dati Istat la popolazione del comune di Elva, si vede una prima graduale decrescita già a partire dalla fine del 1800, seguita da un crollo repentino nei primi del '900, nel periodo compreso tra le Guerre Mondiali, per poi continuare a diminuire fino ad oggi. Attualmente nel comune sono residenti 80 abitanti.

¹Fonte orale dal signor Franco Baudino 14/04/23



Popolazione residente ai censimenti

COMUNE DI ELVA (CN) - Dati ISTAT - Elaborazione TUTTITALIA.IT

Facendo un confronto con il comune di Dronero, posto alle porte della valle, il quale per altitudine e posizione, è considerabile un centro cittadino di bassa valle, non distante dai comuni di Cuneo, Fossano e Saluzzo. Questo è stato il primo centro a raccogliere il flusso migratorio proveniente dall'alta valle, interessato infatti da un breve aumento di popolazione nel decennio tra il 1920 e il 1930, periodo di maggior abbandono dei comuni montani, e ancora nel dopoguerra è stato l'unico comune della valle a registrare un lieve e costante aumento di popolazione.



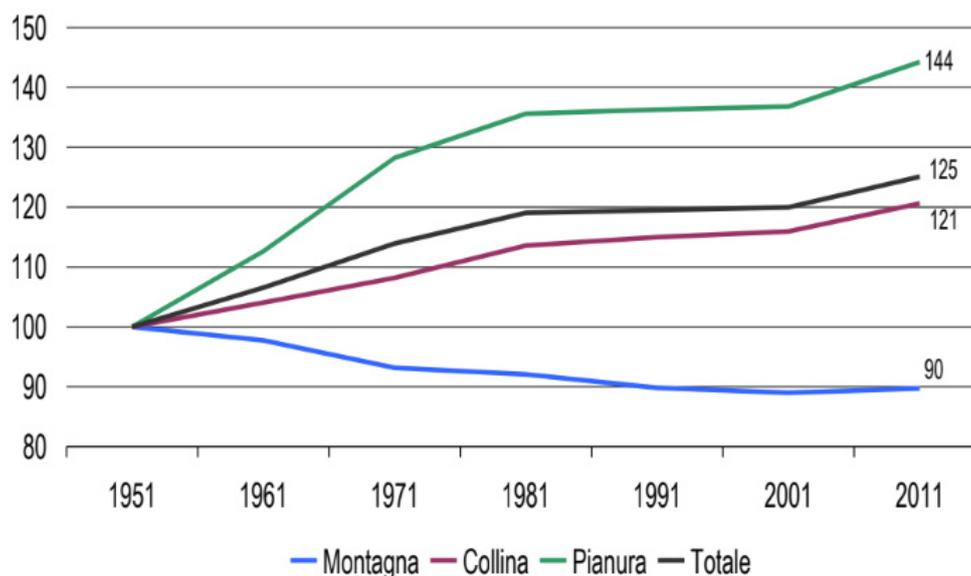
Popolazione residente ai censimenti

COMUNE DI DRONERO (CN) - Dati ISTAT - Elaborazione TUTTITALIA.IT

La montagna si è trasformata nell'immaginario comune in un paesaggio incontaminato, da difendere in alcuni casi, ma un'entità lontana e marginale dal paese che viviamo nella quotidianità. Nei paragrafi successivi abbiamo cercato di analizzare i motivi di questo fenomeno e i fattori che lo hanno influenzato.

Il progressivo spopolamento di questi territori, per quanto più significativo e repentino rispetto ad altre valli, non è stato un fenomeno isolato, ma un meccanismo sistematico ed esteso a quasi la totalità delle aree montane italiane, dove l'andamento della popolazione residente nell'ultimo secolo è negativo, a fronte di un aumento medio del territorio nazionale, verificatosi in collina e pianura. Ma è da domandarsi: l'orografia e l'altitudine sono gli unici fattori che nei tempi moderni hanno determinato lo spopolamento? Sembrerebbe di sì, fermandosi ad un'analisi superficiale. Lo sviluppo della tecnologia, le nuove opportunità di lavoro e la crescente globalizzazione hanno fatto sì che sempre più famiglie residenti nelle borgate favorissero una condizione di vita più agiata e meno faticosa, a differenza di un lavoro volto alla sopravvivenza, con climi rigidi e generalmente con condizioni sociali, economiche e psicologiche inferiori a quelle di altri territori.

Visto il grande divario tra il territorio montano e gli altri, verrebbe da pensare che questo influisca in maniera marginale sulla popolazione italiana in termini percentuali. Al contrario nel 1951 la popolazione montana rappresentava quasi il 42% della popolazione in pianura, quasi la metà, mentre oggi solamente il 26%, comunque non una minoranza, a dimostrazione del fatto che i comuni montani sono sempre stati di rilevante importanza per quanto riguarda la distribuzione di popolazione. Questi ultimi rappresentano addirittura il 43% del totale dei comuni italiani e in 9 regioni su 20 più della metà dei comuni è localizzata in territorio montano.²



Andamento della popolazione dal 1951 al 2011

Fonte: A. Preiti, La Montagna Perduta, 2016 - Rielaborazione dati Istat

E' presente una forte correlazione fra il crollo delle attività produttive (in particolare l'agricoltura) e il crollo della popolazione: se la montagna sopravvive è perché l'agricoltura è vitale per la sopravvivenza e a sua volta porta il proliferare di mestieri e produzioni.

Uno degli elementi cruciali che ha contribuito ad aggravare il declino della popolazione residente in montagna è stato la mancanza di dotazioni infrastrutturali che permettesse di spostarsi facilmente tra montagna e pianura, di favorire i trasporti, la logistica e di conseguenza lo sviluppo commerciale.

Ciò che emerge dallo studio è l'effettivo legame tra l'investimento sulle infrastrutture e le condizioni della vita in montagna: tanto minori sono le dotazioni delle infrastrutture, maggiormente ne risente sia la comodità della vita quotidiana, sia lo sviluppo dell'industria e dell'economia, portando ad una ricerca di una vita più agiata in zone più servite.

Come già accennato in precedenza il motivo principale di questa differenza tra pianura e montagna è rappresentato dall'orografia del terreno, poiché costruire una strada o una ferrovia sarà sempre più difficile e costoso in montagna che in pianura, avendo necessità di tunnel, ponti, livellamenti e opere accessorie aggiuntive.

Un altro motivo è la densità di popolazione minore rispetto alla pianura: una concentrazione maggiore di persone nelle città richiede più infrastrutture per poter gestire tutti gli spostamenti, e questo non può che portare ad un effetto a catena per cui un investimento su infrastrutture migliori porterà più residenti e più densità, e via via così in modo esponenziale.³

Fino al secolo scorso quasi tutte le popolazioni non concentrate nelle città ma in zone interne al territorio sono sopravvissute senza la diffusione di questi servizi che oggi reputiamo fondamentali alla vita quotidiana. In mancanza di questi sono sempre state costrette a sviluppare un'autosufficienza all'interno di piccole comunità, familiari o di "paese", per cui qualcuno riusciva a soddisfare i bisogni di qualcun altro e viceversa.

"I rapporti c'erano per necessità. Non è che un tempo erano più buoni di adesso, Però la necessità ti obbligava a chiedere aiuto, quindi se tu facevi una casa, per esempio, quando dovevi portare il trave del tetto, il colmo, lì si radunava tutta la borgata, Se tu avevi da dargli da mangiare e da bere era un conto, se no pazienza, ma tutta la borgata si radunava. ⁴

Con lo sviluppo di mezzi di spostamento più rapidi e servizi più organizzati, che hanno sicuramente garantito una vita più comoda e sicura eliminando il concetto di sopravvivenza, hanno però eliminato anche questa capacità dell'essere umano di potersi auto sostenere e rischia ad oggi di portare alla perdita di qualunque capacità manuale o di mestieri tradizionali, semplicemente perché non più strettamente necessaria alla sopravvivenza.

²A. Preiti, articolo La Montagna Perduta, 2016

³A. Preiti, articolo La Montagna Perduta, 2016

⁴Fonte orale dal signor Franco Baudino 14/04/23

COME RIABITARE LE ALPI: L'IDEA DI UNA CASA RIFUGIO

A seguito dello studio dei motivi e delle cause dello spopolamento montano ci siamo poste la domanda su come poter riabitare questi luoghi abbandonati.

Partendo dall'idea di voler ripopolare le Alpi non solo in periodi stagionali legati al turismo, si è pensata una proposta che considerasse tutto il periodo annuale: una Casa Rifugio per donne.

L'idea è partita dalla lettura del libro, *I Reis Chanten Encaro*, nel quale troviamo la presenza fondamentale della donna all'interno della borgata di Castes, per la costruzione di un edificio mentre gli uomini erano via.

Ci ha stupito l'importanza del ruolo della donna, per quei tempi rara, e considerato il tema molto attuale e, al momento, ancora troppo poco trattato, si è voluto approfondire l'argomento.

Per comprendere al meglio queste questioni, sono state sviluppate delle interviste a testimoni qualificati che si occupano in prima persona di donne in situazioni di difficoltà, le quali ci hanno spiegato un po' la situazione attuale e ci hanno aiutato molto a migliorare la proposta di progetto.

I soggetti intervistati sono tutte donne di associazioni che aiutano le donne in difficoltà nella provincia di Torino e Milano.

Ottavia Zerbi - Psicologa e presidente associazione D come donna di Segrate

Angela Inglese - Presidente associazione Karmadonne di Carmagnola

Michela Gerli - Responsabile dei servizi sociali del comune di Segrate

Cécile Fecherolle - Presidente associazione CAV di San Donato Milanese

Silvia Sinopoli - Vice presidente Centro antiviolenza E.M.M.A. di Torino

Com'è nata l'idea di questa associazione e di cosa si occupa?

OTTAVIA ZERBI

“D come donna” nasce a 34 anni fa, dall’idea di un gruppo di donne che vogliono fare un po’ rete ed aiutare le donne in difficoltà nell’ambito lavorativo. Quindi inizialmente nasce come una costola di un progetto di un partito politico e inizia ad aiutare appunto le donne lavoratrici. Da lì però si accorgono da subito che c’è bisogno di uno spazio per le donne molto più ampio, di accogliere, di ascoltarle e poterle aiutare nel senso di solidarietà in tanti altri ambiti. Quindi si staccano molto velocemente dal partito politico, perché vogliono essere un’associazione rivolta a tutti..[...]”

CECILE FECHEROLLE

“Questo Centro Aiuto alla Vita di base è stato pensato per aiutare le mamme in difficoltà che rischiano di abortire per ragioni economiche. Allora noi li veniamo incontro fornendo pannolini, latte in polvere per chi non può allattare, il materiale di base che serve per i neonati come le culle piuttosto che scaldabiberon e tutto quello che riguarda il neonato. [...] Io sono in riferimento alla casa madre di San Donato, una volta al mese vado a recuperare i pannolini e il latte per le mamme che sto seguendo e sono quindi una sede distaccata.”

ANGELA INGLESE

“Già dal 2000 un gruppo di noi ha raccolto l’urgenza delle donne migranti di imparare la nostra lingua. Da questi incontri, con alcune di loro nasce il desiderio di provare a stare insieme pur nella difficoltà delle differenze per scambiarsi i saperi sulla cura del corpo, delle erbe medicinali e il cibo. Nasce un gruppo che stabilmente si incontrava il venerdì per bere insieme il the’ ma anche per parlare, confrontarsi e sostenersi”

MICHELA GERLI

“Il Servizio Sociale ha come obiettivo dei propri interventi, il superamento di situazioni di disagio di persone, donne e famiglie, nonché la promozione delle risorse individuali e di quelle presenti nel territorio. [...] Gli interventi del Servizio Sociale Professionale si coordinano e si integrano con quelli della rete dei servizi e possono coinvolgere altre figure professionali come Educatori e Psicologi.”

SILVIA SINOPOLI

“Le strutture di Emma sono strutture ad indirizzo segreto, quindi sono o case rifugio iscritte all’albo regionale oppure strutture protette nel senso che sono svincolate dall’iscrizione all’albo regionale, ma sono comunque delle strutture che EMMA ha a disposizione perché paga degli affitti. EMMA ha anche due centri anti violenza di riferimento, noi siamo un’unica associazione che arriva dalla fusione di due centri anti violenza, Uno era “Donne e Futuro” che è attivo da circa 24 anni sul territorio di Torino e l’altro è “Svolta Donna” sul territorio di Pinerolo, attivo al momento della fusione avvenuta nel nel 2018.”

Le domande che seguiranno, sono state poste per capire al meglio la situazione attuale delle donne in Italia, osservata dagli occhi delle persone che vivono quotidianamente queste situazioni. Abbiamo riportato solo alcuni spezzoni delle interviste, che in alcuni casi, presentano domande in più che durante la chiacchierata sono emerse. Le interviste integrali verranno allegate.

Il suo ruolo all'interno di questa associazione Le permette di avere a che fare in prima persona con donne in situazioni delicate, ad esempio donne immigrate, sole, in difficoltà o vittime di violenza. Rispetto agli anni precedenti queste situazioni sono in aumento o in diminuzione?

OTTAVIA ZERBI

“ [...] Le donne che subiscono violenza, in un certo senso con statistiche alla mano sembrano aumentate, quindi dovremmo dire aumentate, ma in realtà però sono aumentate molto anche le denunce e quindi non è ben chiaro quale sia la percentuale. Sicuramente quello che posso dire che nel post-covid sono aumentate comunque le violenze domestiche [...] Sono aumentate anche le violenze al di là di quelle domestiche da estranei o meglio anche qui sono aumentate le denunce. Sicuramente è un tema ancora troppo vivo e i numeri ancora troppo alti.”

CECILE FECHEROLLE

“ Allora adesso saranno un paio d'anni che ha ricominciato ad aumentare di nuovo il numero di mamme, era diminuito prima. Forse perché con la situazione di adesso adesso, tra la guerra, i problemi di aumento di prezzo, le problematiche tutte legate all'energia che costa e l'aumento della benzina, sono tornate tante mamme che non venivano più e io a volte mi trovo un po' in difficoltà perché vengono con bambini molto grandi e normalmente i vestiti li davo fino a quattro o cinque anni, adesso ne ho fino a sette e otto. [...] ”

ANGELA INGLESE

“Quasi ogni giorno incontro donne con difficoltà economiche, affettive e sole. Rispetto agli anni precedenti purtroppo non trovo miglioramenti, è sempre stato così, da quando abbiamo cominciato.”

MICHELA GERLI

“Il ruolo di Responsabile dei Servizi Sociali mi permette di incontrare diversi casi, ma solo marginalmente. Infatti l'utenza è in carico alle Assistenti Sociali; io vengo coinvolta in caso di necessità di confronto e condivisione delle scelte e quando viene chiesto l'impegno di spesa. Sicuramente dopo la pandemia sono aumentati i casi di donne sole in difficoltà, soprattutto economica, ma parallelamente sono aumentati in generale i nuclei in difficoltà.”

Di queste risposte manca l'intervista fatta a Silvia Sinopoli, perchè le domande poste a lei sono precedenti alle altre e riguardano più nel dettaglio il tema delle Case Rifugio.

In Italia, attualmente ritiene che ci siano le adeguate strutture o associazioni che si occupano delle donne in difficoltà?

OTTAVIA ZERBI

“ Allora sono sicuramente adeguate ce ne sono tante sempre di più di associazioni di questo tipo quindi si sta sviluppando proprio sul territorio, molti più punti di riferimento, questo secondo me è importante perché a volte una donna deve avere l'idea di dove può andare a parlare di questo problema. [...] Quello che forse ancora però un po' manca e la sensazione e la sicurezza, [...] per quelle donne che decidono di fare il passo successivo, cioè di denunciare, ci sia una sicurezza, che il loro percorso sia tutelato dallo stato, questo purtroppo manca.”

CECILE FECHEROLLE

“ Si ma penso che si potrebbe migliorare molto, perché vista la situazione, anche sui telegiornali e tutto quello che sentiamo, credo che si possa sempre migliorare.”

ANGELA INGLESE

“No, attualmente ritengo che in Italia manchino le strutture e le associazioni che si occupano delle donne in difficoltà, o comunque sono ancora troppo poche.”

MICHELA GERLI

“[...] Le strutture servono quando, oltre al problema abitativo, sono evidenziate ulteriori difficoltà, ad esempio relative alla genitorialità, alla salute, anche psichica, o al maltrattamento. In Italia sono diverse le strutture che accolgono questa tipologia di utenza, ma differenziate in base al grado di protezione necessario e alla presenza di figli minori. Già da diversi anni è aumentata l'attenzione verso il maltrattamento di genere e sono nate reti anti violenza che permettono a diversi servizi di collaborare e creare una rete che affronta il problema sotto i diversi aspetti e sostiene la donna in difficoltà.”

Sui telegiornali si sentono principalmente gli esiti più estremi della violenza sulle donne ovvero i femminicidi. Questi però sappiamo essere solo la punta di un iceberg che inizia molto da lontano. Come mai tali aspetti, che stanno alla base vengono molto spesso non affrontati o male affrontati?

OTTAVIA ZERBI

“ Allora dal punto di vista dei media vengono male affrontati perché, ovviamente anche su temi così delicati quello che probabilmente interessa è il fare notizia. [...] Perché per affrontare quello che sta alla base e portare avanti i cambiamenti culturali necessari per far evolvere questa problematica.

Tutti noi dovremmo fermarci e fare cambiamenti, farli sia culturalmente sia con strumenti pratici. Per farlo però deve partire dalla cultura che abbiamo dentro da decenni anzi millenni. ”

CECILE FECHEROLLE

“ Secondo me vengono male affrontati perché c'è un problema di cultura alla base, un problema di educazione anche dei figli in generale e del figlio maschio[...]

Anche la scuola dovrebbe insegnare, ma prima parte tutto dalla famiglia, fin da subito va insegnato a rispettare e collaborare in casa, perché adesso anche le donne lavorano ed è giusto che i papà stiano anche con i bambini e che riconoscano una partita con le donne. In Italia è da cambiare tutta questa mentalità maschilista.

C'è da lavorare. ”

ANGELA INGLESE

“Penso che la situazione delle donne attualmente sia ancora molto delicata e difficile da affrontare, soprattutto in alcune culture diverse da quella italiana. Le donne molto spesso hanno paura di ribellarsi per tanti motivi. Il problema più rilevante è l'indipendenza economica che spesso le frena dall'allontanarsi da quella condizione di sottomissione.”

MICHELA GERLI

“Il primo problema è che le donne faticano a denunciare i maltrattanti e, anche quando lo fanno, spesso decidono di ritirare la denuncia; hanno difficoltà anche a chiedere aiuto ai servizi ma credo che, spesso, non sappiano a chi rivolgersi. Servirebbe forse una maggiore informazione sotto tutti i punti di vista per far capire alle donne quale percorso devono affrontare e a cosa andranno incontro loro stesse e i maltrattanti.”

Quanto la cultura della società attuale influisce sul fenomeno della violenza di genere?

OTTAVIA ZERBI

“ Tantissimo, al 100%, ci possiamo togliere forse qualche caso raro di episodi che avvengono perché c'è una patologia psichiatrica alla base del carnefice, ma poi tutte le violenze sono intrise nella cultura. [...] ad un certo punto della storia si è iniziato a pensare che le donne fossero pericolose per le loro capacità, per il fatto che possono procreare e quindi sono state relegate a minori, sono state un po' soggiogate in questo. purtroppo questa cosa ce la portiamo ancora dietro “l'uomo è forte la donna è debole”, ma questa è stata una concettualizzazione che è servita proprio per rendere le donne schiave e per rendere le donne assoggettate al potere di qualcun altro”

CECILE FECHEROLLE

“ Tanto, purtroppo tanto, come dicevamo c'è ancora una società molto maschilista. Ed è difficile da far capire ad alcuni, le donne devono rendersene conto e anche loro stesse con l'atteggiamento che devono dare l'esempio con i propri figli maschi si può provare a migliorare. ”

ANGELA INGLESE

“Penso moltissimo.”

MICHELA GERLI

*“Sicuramente incide soprattutto in alcune società in cui la donna ha un ruolo secondario e dove la violenza è un fatto culturale.
Nella nostra società credo che siano più le condizioni soggettive a creare situazioni di maltrattamento, oltre al basso livello di istruzione anche disturbi psichiatrici o l'aver assistito o subito eventi di maltrattamento.
Altra questione sono le violenze di gruppo in cui i maltrattanti si incoraggiano a vicenda coinvolgendo anche chi, da solo, non avrebbe mai agito un tale fatto.”*

Quanto la società e in particolare le nuove generazioni percepiscono la gravità di questi temi?

OTTAVIA ZERBI

*“Trovo che nelle generazioni di più giovani, quindi parlo proprio di adolescenti e ventenni attuali, sembra che il tema sia ben presente nella loro mente, soprattutto mi sembra che stia molto crescendo il tema del Consenso [...].
Purtroppo è una percentuale probabilmente ancora troppo bassa, ci sono sicuramente invece ancora molti uomini o giovani uomini che soffrono invece di questo senso di impotenza, forse non hanno ancora del tutto digerito che sono passati dall’essere visti come l’uomo intoccabile [...].”*

CECILE FECHEROLLE

*“ Ma forse con le nuove generazioni c’è un passo avanti, perché io vedo tanti giovani ragazzi, tanti giovani papà qua che portano i bambini all’asilo, vedo che c’è un progresso comunque.
Le nuove generazioni si danno da fare e sono consapevoli, poi almeno è quello che vedo, speriamo. ”*

ANGELA INGLESE

*“Purtroppo attualmente credo che siano pochissime persone che la percepiscono effettivamente la gravità di queste tematiche.
Ancora non è abbastanza percepita dalla società e nemmeno dai giovani. ”*

MICHELA GERLI

*“Credo che venga percepita troppo poco anche se gli sforzi delle Istituzioni, delle scuole, dei media, volti alla sensibilizzazione sono notevolmente aumentati anche grazie a iniziative dedicate alle varie età.
Nel nostro distretto sociale, alcuni anni fa, è stata realizzata una iniziativa nelle scuole e negli oratori dedicata a bambini della scuola primaria, per sensibilizzare già da piccoli a questi temi”*

Tuttavia, dall’analisi delle interviste emerge come si tratti di un fenomeno molto diffuso, ed a oggi, ancora troppo poco affrontato nel quotidiano. Nonostante il leggero miglioramento rispetto agli anni precedenti nel comprendere le tematiche di parità di genere e nel rendersi anche partecipi nelle iniziative di aiuto alle donne, c’è ancora del lavoro da fare per cercare di sradicare la concezione, ormai insediatasi nella mentalità della società attuale, della disparità di genere. Fin quando tale mentalità esisterà, l’unica alternativa è quella di provare a potenziare le infrastrutture di aiuto.

COSA SONO I CENTRI ANTIVIOLENZA E LE CASE RIFUGIO

CENTRI ANTIVIOLENZA

I centri antiviolenza sono strutture in cui sono accolte, gratuitamente, le donne di tutte le età ed i loro figli minorenni, le quali hanno subito violenza o che si trovano esposte alla minaccia di ogni forma di violenza, indipendentemente dal luogo di residenza.

Il Centro deve garantire un'apertura di almeno 5 giorni alla settimana, ivi compresi i giorni festivi e deve garantire un numero di telefono dedicato attivo 24h su 24h.

CASE RIFUGIO

Sono strutture dedicate, a indirizzo segreto, che forniscono alloggio sicuro alle donne che subiscono violenza e ai loro bambini a titolo gratuito e indipendentemente dal luogo di residenza, con l'obiettivo di proteggerli e di salvaguardare l'incolumità fisica e psichica.

La Casa rifugio corrisponde a casa di civile abitazione ovvero ad una struttura di comunità, articolata in locali idonei a garantire dignitosamente i servizi di accoglienza.

La Casa deve assicurare alloggio e beni primari per la vita quotidiana alle donne che subiscono violenza e ai loro figli.

La Casa deve raccordarsi con i Centri antiviolenza e gli altri servizi presenti sul territorio al fine di garantire supporto psicologico, legale e sociale per le donne e i loro figli.

I centri e le case rifugio sono gestite dalle operatrici come luoghi in cui le donne, in situazioni di violenza e i loro figli, possono trovare un sostegno esperto, qualificato e specializzato, ma anche come spazi di elaborazione, di prevenzione e sensibilizzazione finalizzate alla rimozione delle radici socioculturali della violenza. Le operatrici sono donne, retribuite o volontarie, che le hanno seguito e seguono di continuo, una preparazione specifica, teorica e pratica, che rende capaci e qualificate per l'accompagnamento delle donne nel loro percorso di fuoriuscita dalla violenza.

SILVIA SINOPOLI

“sono presenti delle operatrici che si occupano di seguire le donne all'interno delle strutture protette e case rifugio, e fanno un lavoro sulla quotidianità. Chiunque può essere un'operatrice antiviolenza purché abbia appunto un'esperienza sul campo e delle conoscenze appunto del fenomeno della violenza di genere[...] generalmente abbiamo poi la disponibilità di psicologhe e psicoterapeutiche tra le professioniste, educatrici professionali, avvocati che si occupano sì di diritto civile e di diritto penale ma anche di diritto dell'immigrazione, le assistenti sociali possono esserci o meno nell'equipe del centro, personale medico sanitario [...]”

Le modalità di intervento attivate in molti dei Centri e nelle Case, caratterizzato da una tensione dinamica tra il percorso di fuoriuscita dalla violenza e la libertà di scelta e di autodeterminazione delle donne che vi si rivolgono. In questo senso, il percorso d'accoglienza prevede diversi tipi di azioni, che includono colloqui di accoglienza, gruppi di mutuo aiuto, interventi di orientamento e accompagnamento ai servizi, sostegno legale, sostegno alla genitorialità, orientamento professionale e abitativo, consulenze psicologiche, nonché la mediazione linguistica (più raramente anche di tipo culturale) necessaria a garantire l'accesso anche alle donne straniere con scarsa conoscenza dell'italiano.⁵

Si tratta di una modalità di lavoro basata sulla co-costruzione dei percorsi di uscita dalla violenza non standardizzati proprio perché co-progettati con ogni singola donna in un rapporto il più possibile «orizzontale». Secondo quest'impostazione, i Centri anti-violenza sono definiti innanzitutto come «un luogo di donne con le donne per la libertà delle donne».

Il primo passaggio da evidenziare riguarda dunque la centralità della donna e il loro protagonismo, nelle decisioni, senza esprimere pareri o giudizi, orientata ad accogliere sia la sofferenza vissuta dalle donne sia i loro desideri.

Il secondo, peculiare di questa metodologia, riguarda il fatto che è rappresentata come cruciale anche per ottenere il cambiamento socioculturale necessario a sradicare le cause della violenza. Il tentativo di mantenere, o riportare, le donne, con le loro capacità decisionali, nel ruolo di protagoniste del loro percorso d'uscita dalla situazione violenta.

Spesso l'inserimento delle donne non è facile, infatti dopo un periodo di tempo di circa tre mesi, si prosegue con il percorso della fase successiva, purtroppo però non sempre avviene.⁶

“Molte donne in questa fase si rendono conto che non è la scelta che vogliono fare, e quindi purtroppo ritornano dal maltrattante, questo per tutte le dinamiche della violenza. Ecco perché non le inseriamo direttamente nelle case del Rifugio ma prima in struttura, dove purtroppo c'è un grande turnover, poiché è un periodo molto delicato.”

“io la vedo non tanto come una difficoltà proprio della donna di essere inserita in un contesto sociale cittadino o di paese, ma piuttosto una volontà anche da parte degli operatori anti violenza di dire alla donna metti un attimo in stand by tutto e prenditi il tuo tempo per riflettere anche sulle decisioni da intraprendere.”

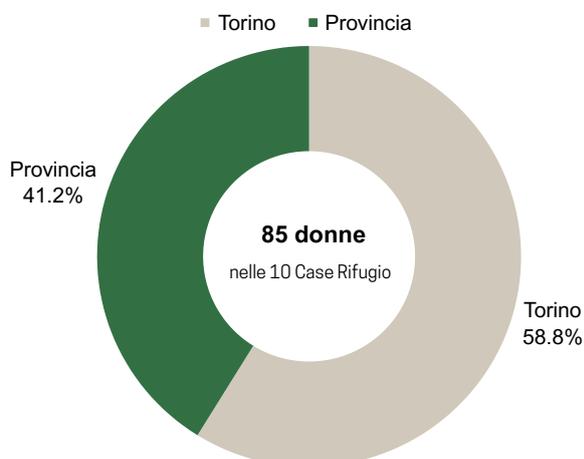
⁵ https://horizonservice.org/wp-content/uploads/2019/10/Struttura_Protetta_La_Casa_delle_Donne.pdf consultato 18/06/23

⁶ Beatrice Busi, Marta Pietrobelli e Angela M. Toffanin, La metodologia dei centri anti violenza e delle case rifugio femministe come «politica sociale di genere, la Rivista delle Politiche Sociali / Italian Journal of Social Policy, 3-4/2021

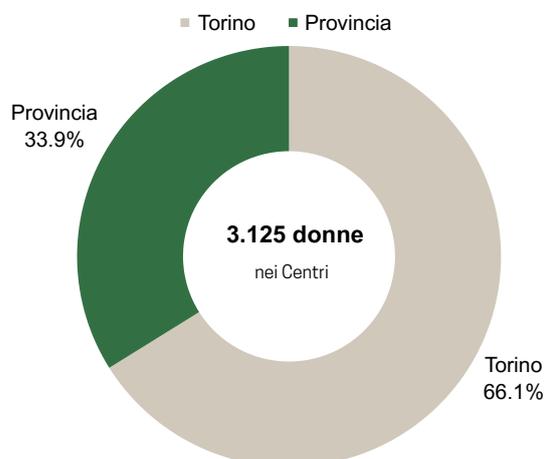
ANALISI CENTRI ANTIVIOLENZA E CASE RIFUGIO PIEMONTE ISCRITTI ALBO REGIONALE dati al 27.12.2018



CASE RIFUGIO PIEMONTE
Numero di donne: 85 nelle 10 Case



CENTRI ANTIVIOLENZA PIEMONTE
Numero di donne 3.125 nei Centri
2.246 nuovi percorsi di uscita dalla violenza 72%
879 percorsi avviati negli anni precedenti 28%

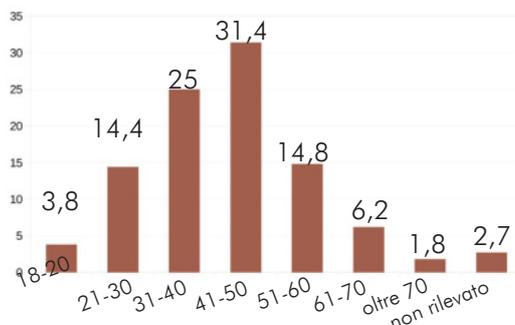


Fonti:

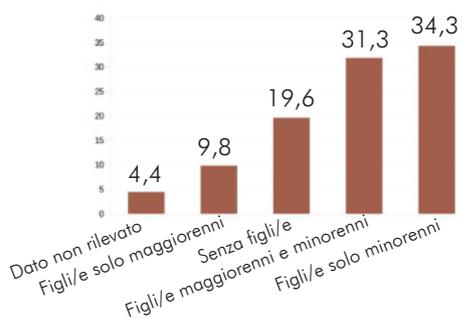
<https://enac-online.it/vademecum-centri-antiviolenza-case-rifugio/> consultato il 17/11/21
https://www.regione.piemonte.it/web/sites/default/files/media/documenti/2019-04/il_lavoro_nei_centri_anti_violenza_2018.pdf Regione Piemonte, consultato il 17/11/21
http://www.regione.piemonte.it/governo/bollettino/abbonati/2018/01/attach/aa_aa_regione%20piemonte%20-%20comunicato_2018-01-02_61644.pdf, Regione Piemonte, consultato il 17/11/21

Si riportano a seguito l'elaborazione grafica dei dati ricavati, sulle donne presenti all'interno delle case rifugio e Centri Antiviolenza in Piemonte. In particolare la fascia d'età delle donne, lo stato civile, la cittadinanza, l'occupazione, la provenienza e la presenza di figli, quest'ultimo molto importante, al fine di prevedere ambienti appositi.

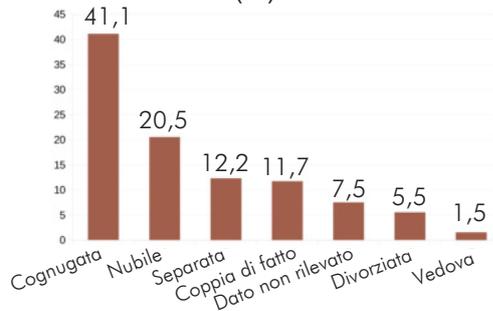
FASCE DI ETÀ (%)



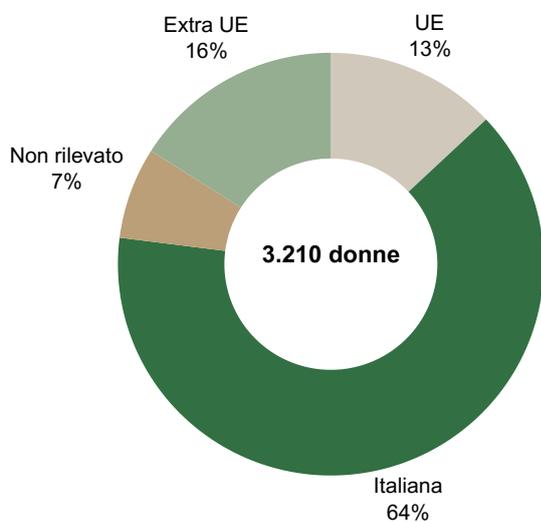
PRESENZA FIGLI E FIGLIE (%)



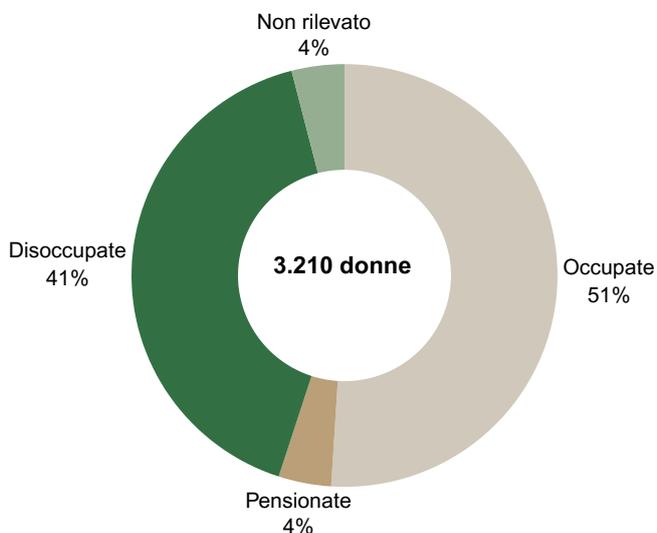
STATO CIVILE (%)



CITTADINANZA



OCCUPAZIONE



Quali sono gli spazi e gli ambienti necessari?

“Bisogna sicuramente valutare bene gli spazi di condivisione e autonomi. Rendere sicuramente tutti gli spazi idonei per l'accoglienza di donne disabili, prevedere un ambulatorio, ma soprattutto una stanza dedicata all'ascolto della donna, dove incontra la psicologa, dove incontra l'avvocato per la consulenza legale, la Mediatrice interculturale per fare un po' di attività anche con lei. Sì per il resto attività di svago, una sorta di Ludoteca, uno spazio legato alla scuola, una biblioteca.”

Qual è il numero massimo e minimo di donne che è possibile ospitare all'interno delle strutture?

“Un massimo di 12 persone negli appartamenti delle strutture in condivisione. Non credo che ci sia un numero minimo. [...] è difficile sempre la scelta se inserire le donne in condivisione oppure in autonomia, nel senso che ci sono delle donne che in qualche modo amano anche stare in condivisione che vedono nelle altre donne inserite delle figure di riferimento.”

GUIDA ALLA PROGETTAZIONE DI UNA CASA RIFUGIO

REQUISITI

1. corrispondere a una casa civile
2. garantire l'anonimato e la riservatezza
3. assicurare alloggio e beni primari per la vita quotidiana
4. raccordarsi con i Centri anti violenza
5. assicurare ingresso nella mappatura, iscrizione registri

PROFESSIONISTI

1. responsabile del centro
2. assistenti sociali
3. psicologi e/o psicoterapeuti
4. criminologo
5. educatrici professionali
6. avvocati civilisti e penalisti
7. medico legale e/o medico specializzato in ginecologia

SERVIZI

1. protezione e ospitalità a donne e figli
2. definire e attuare progetto personalizzato
3. operare con la rete dei servizi sociosanitari
4. fornire adeguati servizi educativi e sostegno scolastico
5. garantire un periodo minimo di attività

PROMOZIONE

1. enti locali, in forma singola o associata
2. associazioni e organizzazioni operanti nel settore del sostegno e dell'aiuto alle donne vittime di violenza, che abbiano maturato esperienze e competenze specifiche in materia di violenza contro le donne, che utilizzino una metodologia di accoglienza basata sulla relazione tra donne, con personale specificamente formato
3. soggetti di cui ai punti 1. e 2. di concerto, d'intesa o in forma consorziata

PRINCIPALI ARTICOLI_NORME DI RIFERIMENTO

Art. 14. (Attività)

1. **La case rifugio garantiscono, a titolo gratuito, i seguenti servizi minimi:**
- a) protezione e ospitalità alle donne ed ai loro figli minorenni, a titolo gratuito,** salvaguardandone l'incolumità fisica e psichica, per i tempi previsti dal percorso personalizzato;
 - b) definizione ed attuazione di un progetto personalizzato volto alla fuoriuscita delle donne dalla violenza,** provvedendo anche alla cura di eventuali minori a carico, nei tempi e con le modalità condivise con la donna accolta;
 - c) integrazione operativa con la rete dei servizi socio-sanitari e assistenziali territoriali,** tenendo conto delle necessità fondamentali per la protezione delle persone che subiscono violenza;
 - d) messa a disposizione di adeguati servizi educativi e di sostegno scolastico nei confronti dei figli minori delle donne che subiscono violenza;**
 - e) realizzazione di un'attività di raccolta e analisi di dati e di informazioni sul fenomeno della violenza, in linea con il Piano d'azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere,** in collaborazione con le istituzioni locali.
2. Inoltre, in relazione all'obiettivo di garantire adeguati flussi informativi delle attività realizzate, le case rifugio assicurano il flusso delle informazioni anche attraverso il monitoraggio e raccolta dati di cui all' articolo 24 della l.r. 4/2016 .
3. **La decisione dell'inserimento nella casa rifugio è presa congiuntamente con il centro antiviolenza ed i servizi territoriali di competenza,** facendo riferimento agli accordi siglati a livello locale rispetto alla compartecipazione della spesa.

Art. 15. (Standard strutturali, gestionali e di qualità)

1. Le case rifugio, soggette ad autorizzazione al funzionamento ed alla vigilanza da parte dei competenti organismi secondo quanto previsto dalla l.r. 1/2004 ed in base ai principi di qualità contenuti nella deliberazione della Giunta regionale n. 25-5070 del 18 dicembre 2012 (Tipologia, requisiti strutturali e gestionali delle strutture residenziali e semiresidenziali per minori) devono:
- a) essere ubicate in edifici residenziali;**
 - b) sorgere in zone accessibili alla rete dei servizi (trasporti, socio-sanitari, educativi e ricreativo-culturali);**
 - c) disporre dei requisiti di agibilità ai sensi del d.p.r. 380/2001 ;**
 - d) possedere una capacità ricettiva che varia in funzione della tipologia e dell'esigenza delle persone accolte entro un limite massimo di n. 12.** Nel computo non vanno conteggiati i minori nella fascia d'età 0-3 anni;
 - e) prevedere tempi di permanenza che variano in relazione al progetto ed alle potenzialità e risorse di ciascuno, ma non possono comunque superare i 180 giorni,** fatta salva la possibilità di deroga a tale termine massimo in considerazione di specifiche esigenze e sempre sulla base di quanto previsto nel progetto personalizzato.
2. **Gli ambienti sono organizzati in modo da assicurare l'autonomia individuale e dei nuclei familiari eventualmente ospitati, la fruibilità degli spazi e la riservatezza delle persone.** Solo nei casi in cui la struttura sia dedicata a sole donne, senza figli al seguito, è ammessa la convivenza nella stessa stanza di più donne compatibilmente con gli standard in vigore. Nei casi in cui siano presenti madri con più figli di età diverse, la definizione del numero dei posti letto previsto nelle camere può essere orientata da un criterio di opportunità pedagogica. **In ogni caso le camere da letto devono avere una superficie minima, al netto di ogni locale accessorio, di mq. 9 per le camere ad un letto, mq. 14 per le camere a 2 letti con un incremento di superficie di mq. 6 per ogni letto in più.**
3. **In relazione alle ospiti e all'attività prevista, è possibile prevedere la dotazione di altri ambienti, adeguatamente arredati, destinati a spazio gioco e studio per i bambini in età scolare nonché una sala riunioni.**
4. È preferibile che la struttura sia dotata di una linea telefonica dedicata.
5. **In relazione alla destinazione del servizio per garantire la maggior sicurezza delle ospiti, è possibile installare idonei sistemi anti intrusione,** collegati preferibilmente con le forze dell'ordine, nonché disporre di adeguati accorgimenti di protezione individuali.
6. Trascorsi tre anni dall'entrata in vigore del presente regolamento, e successivamente con cadenza quinquennale, gli standard di qualità delle case rifugio sono sottoposti ad aggiornamento e revisione da parte della Giunta regionale, anche attraverso la consultazione con le case rifugio medesime.

Rimane un tema fondamentale per le case rifugio e i centri antiviolenza quello legato alla sicurezza del luogo. Esistono due differenti declinazioni del termine Sicurezza: una declinazione che afferisce alla sfera di “senso del controllo”, quindi del decoro, dell’ordine, l’altra che si definisce alla sfera del benessere, dell’incolumità, della possibilità. Molte donne che decidono di denunciare spesso tornano indietro proprio per paura di essere rintracciate.

Il poter garantire la sicurezza in questi luoghi sta alla base del progetto.⁷

La maggior parte delle violenze vengono consumate in ambiente domestico. Aumentare i luoghi di incontro e auto-organizzazione femminile permetterebbe al contrario di superare l’isolamento in cui alcune donne si possono trovare. Appare anche necessario adottare politiche legate all’accesso ad abitazione a basso costo e protette per consentire alle donne vittime, o potenzialmente vittime di intraprendere una nuova vita, magari con incentivi lavorativi che spesso sono la causa che le spinge alla convivenza.⁸

Infine, il tema dei finanziamenti appare oggetto di una lettura ambivalente: se da un lato l’erogazione dei fondi è vista come un riconoscimento del lavoro svolto dalle operatrici dei Centri, che è competente, qualificato, d’aiuto e, soprattutto, che rappresenta «un servizio pubblico» e in quanto tale può e deve essere finanziato, dall’altro lato le modalità, altamente burocratizzate, frammentate e carenti di tale erogazione sono ricondotte alla considerazione secondo cui il servizio non è ritenuto indispensabile al punto da meritare di essere sostenuto economicamente.⁹

In conclusione, come già detto dalle nostre intervistate, occorre un cambio nella concezione del genere femminile, non più come sesso “debole” o “gentile”, ma come soggetto in grado di pensare e fare, donne che vanno nella direzione della propria autodeterminazione e alla conquista di se stessa.

⁷ C.Belingardi, Tutta mia la Città. Riflessioni su donne, spazio pubblico e sicurezza, 2017

⁸ <http://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2017/02/20/17G00030/sg> consultato il 31/10/23

⁹ Beatrice Busi, Marta Pietrobelli e Angela M. Toffanin, La metodologia dei centri antiviolenza e delle case rifugio femministe come «politica sociale di genere, la Rivista delle Politiche Sociali / Italian Journal of Social Policy, 3-4/2021

QUESTIONARIO DI INTERESSE: RECUPERO DI UNA BORGATA IN MONTAGNA

Si è voluto sviluppare un questionario anonimo al fine di capire, come prima cosa, se il campione preso in analisi conoscesse il comune di Elva e quanto il tema della Casa Rifugio fosse attuale e di loro interesse.

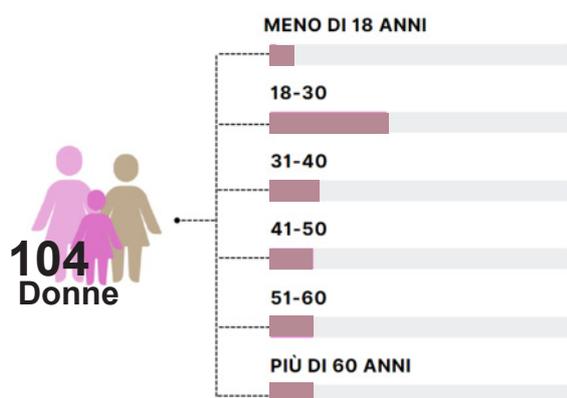
Il test è stato divulgato, attraverso un link, in un arco temporale di circa 60 giorni, da fine agosto a fine ottobre 2023, grazie l'aiuto di associazioni, social media e passa parola.

Per le domande formulate è stato scelto uno stile semplice, con modalità di risposta a scelta multipla ed a risposta breve. Il questionario è stato suddiviso in 33 domande e separate in 6 macro argomenti, ottenendo in totale 104 risposte.

Il campione è stato selezionato in base all'offerta di progetto, infatti i soggetti interessati sono tutte le donne. Di questo campione circa il **48%** delle risposte sono derivanti da associazioni che si occupano di donne e donne in difficoltà. Grazie all'aiuto delle associazioni "D come donna" di Segrate (MI) e "KarmaDonne" di Carmagnola (TO), ci è stato possibile inoltrare il questionario anche a donne in situazioni di difficoltà, per poter avere dei risultati più verosimili possibili all'utenza di persone che usufruirebbero del servizio. Per avere un maggior numero di risposte da analizzare è stato inviato anche ad donne, come studentesse, lavoratrici etc. (il restante **52%**). Essendo anonimo purtroppo non è stato facile individuare la differenza e il numero preciso di tali risposte, ma poiché il sondaggio è stato divulgato prima alle associazioni e dopo un mese a tutte le altre donne, abbiamo dedotto che le prime siano derivate dalle associazioni. Questa distinzione si vede anche nel genere di risposta data, infatti le prime sono più sensibili alle problematiche di sicurezza, mentre il secondo blocco si incentrano più sui temi di opportunità di lavoro e mancanza di servizi. Vedremo più nel dettaglio questi argomenti successivamente, ma prenderemo comunque le 104 risposte come un campione unico, poiché, essendo anonimo, tali risposte non possono essere effettivamente verificate.

1.DATI ANAGRAFICI

Per iniziare sono state sottoposte alle intervistate delle domande generali, tra cui l'età, la professione e il comune di residenza, per avere dei dati globali.



L' 1,92% rientra nella fascia meno di 18 anni, tra 18 e 30 anni il 38,46%, tra i 31 e 40 anni il 16,53%, tra i 41 e 50, il 51 e 60 e più di 60 anni sono il 14,42 %.

Com'è possibile notare dalle percentuali il campione risulta, nel complesso abbastanza omogeneo per quanto concerne la fascia di età.

Si nota comunque un picco nella fascia 18-30, tale fenomeno è derivato dal secondo blocco di risposte del campione, questo

poiché le donne sono principalmente studentesse e nostre coetanee. Anche la fascia meno di 18 è emersa dai secondi risultati.

Avendo somministrato il questionario alle associazioni, nella provincia di Milano e Torino, notiamo che ovviamente le donne risultano residenti in tali zone, ma comunque è interessante notare la presenza di una percentuale che abita in altre regioni italiane, in dettaglio Sicilia 4,81%, Toscana 2,88%, Veneto 0,96% e Sardegna 0,96%. Lombardia 56,73% principalmente Milano e provincia, e Piemonte (33,65%) principalmente Torino e provincia. Tali dati sono sparpagliati omogenei all'interno delle risposte del campione, è comunque probabile che molte donne siano residenti in questi luoghi ma potrebbe esserci la probabilità che siano originarie di altre regioni o nazioni.

Infine, il tipo di professione dal campione intervistato mostra che più della metà risulta essere una lavoratrice 71,15% a seguire, con un distacco visibile sono le studentesse 12,50% e le pensionate 10,58%, in fine le stagiste/tirocinanti 2,88%, le disoccupate 1,92% ed altro 0,96%.

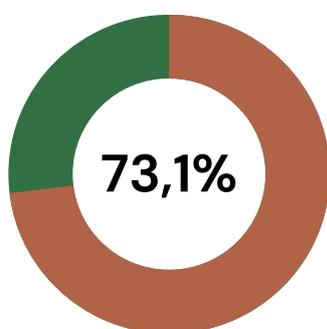
Riportiamo a seguito le professioni principali che sono state segnalate in ordine di risposte più frequenti, raccolte in macro aree, non tutte le donne hanno risposto a questa domanda (39 risposte):

- Impiegata in ufficio (22)
- Ambito medico e ricerca (18)
- Docente, educatrice e operatrici sociali (15)
- Architetto e operaia (6)
- Consulente (5)
- Commessa, parrucchiera, tolettatrice e cameriera (5)
- Grafico e designer (2)
- Libero professionista (2)

2. RAPPORTO CON LA MONTAGNA

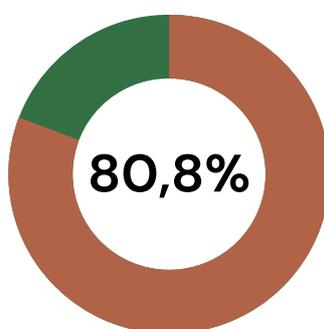
In questa seconda parte le domande si sono focalizzate sul rapporto con la montagna e quanto il Comune di Elva fosse conosciuto. Notiamo come sia Elva e sia la Valle Maira siano poco conosciute, nonostante abbiamo visto come il campione sia principalmente Lombardo e Piemontese, ma come detto, potrebbero essere originarie di altre Nazioni o Regioni. Quelle poche donne che lo conoscono e hanno visitato il comune (7,7%), lo conoscono per sentito dire da amici o telegiornali, oppure per lavoro o attraverso l'università.

Conosci la Valle Maira?



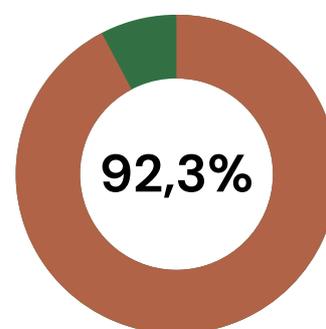
Il 73,1% non conosce la Valle Maira.
Mentre il 26,9% Si.

Conosci il comune di Elva?



L'80,8% non conosce il comune di Elva.
Mentre il 19,2% Si.

Lo hai mai visitato?



Il 92,3% non ha mai visitato Elva.
Mentre il 7,7% Si.

Il questionario è andato avanti ponendo la domanda: *Quanto ti senti a tuo agio in montagna?*

Anche qui i dati risultano essere abbastanza omogenei, il 31,7% si trova molto a suo agio in montagna, il 33,7% abbastanza, il 30,8% poco e solo il 3,8% per niente.

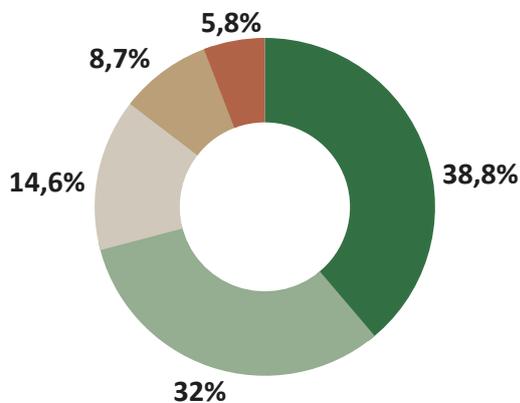
A seguito sono state chieste le difficoltà e i vantaggi del vivere in montagna. Per quanto riguarda le difficoltà, principalmente sono state evidenziate il freddo, l'isolamento e le difficoltà nello spostarsi, servizi e luoghi di incontro ridotti. Abbiamo notato come le risposte del primo blocco siano di numero inferiore rispetto al secondo e principalmente incentrate sui temi dell'isolamento e difficoltà di spostamento, mentre il secondo campione è interessato sui temi di mancanza di servizi e opportunità di lavoro.

Tra i vantaggi troviamo la tranquillità, il contatto con la natura e i paesaggi, miglior qualità di vita e meno stress.

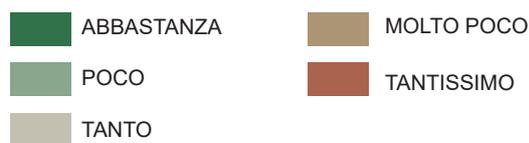
Nonostante i dati molto amalgamanti della domanda precedente, si nota come la maggioranza delle donne, il 66,35%, sarebbe ben disposta ad abitare, anche solo periodicamente in montagna, il 28,85% no e Forse/non so il 4,81%.

Mentre il 57,69% si trasferirebbe per un'opportunità di lavoro, il 32,69% non lo farebbe e il 9,62% non lo sa, poiché dipende dalla proposta di lavoro, dal periodo e dai legami affettivi.

Come ultima domanda si è chiesto: *Attualmente quanto ti senti parte della tua comunità locale?*



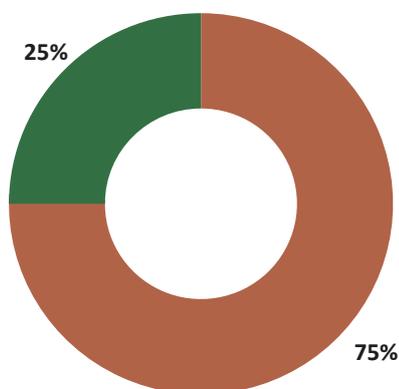
Questo anche per capire quanto le persone fossero integrate all'interno del loro comune, e questa domanda si legherà alle domande successive poiché, all'interno del progetto c'è l'idea di creare una sorta di comunità locale.



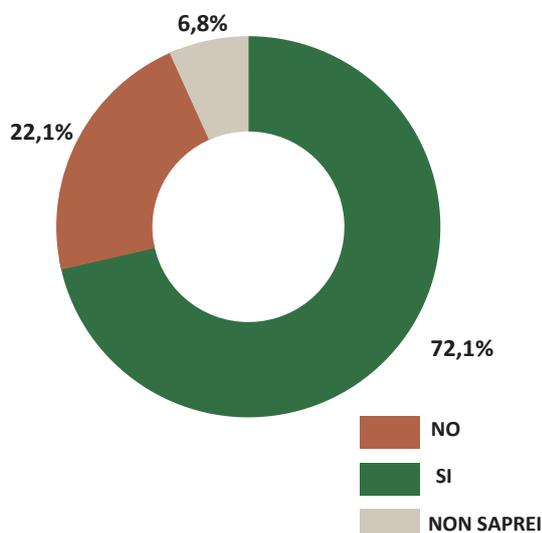
3. MESTIERI TRADIZIONALI

Nel terzo slot di domande il tema di interesse è quello dei lavori tradizionali del luogo.

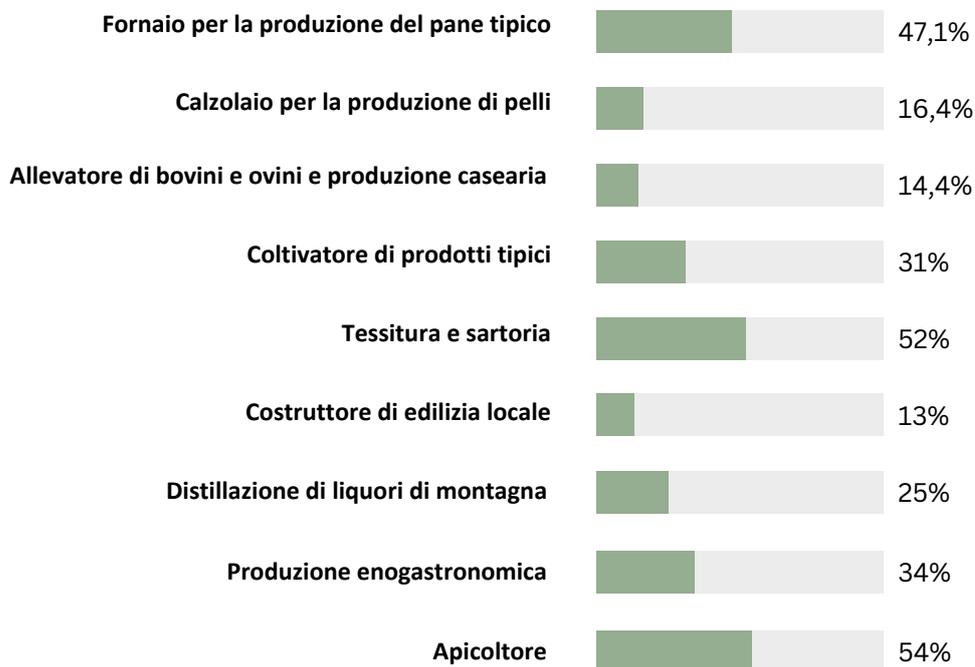
Hai mai pensato di svolgere un mestiere alpino tipico?



Vorresti imparare a svolgere un nuovo mestiere tradizionale?



La proposta di progetto che prevede la riattivazione dei mestieri antichi ha portato un forte interesse all'argomento, pertanto abbiamo chiesto quali fossero i principali lavori di loro interesse, viene riportato a seguito il grafico delle risposte:



I lavori più richiesti sono: tessitura e sartoria, fornaio per il pane, produzione enogastronomica e coltivatore di prodotti tipici.

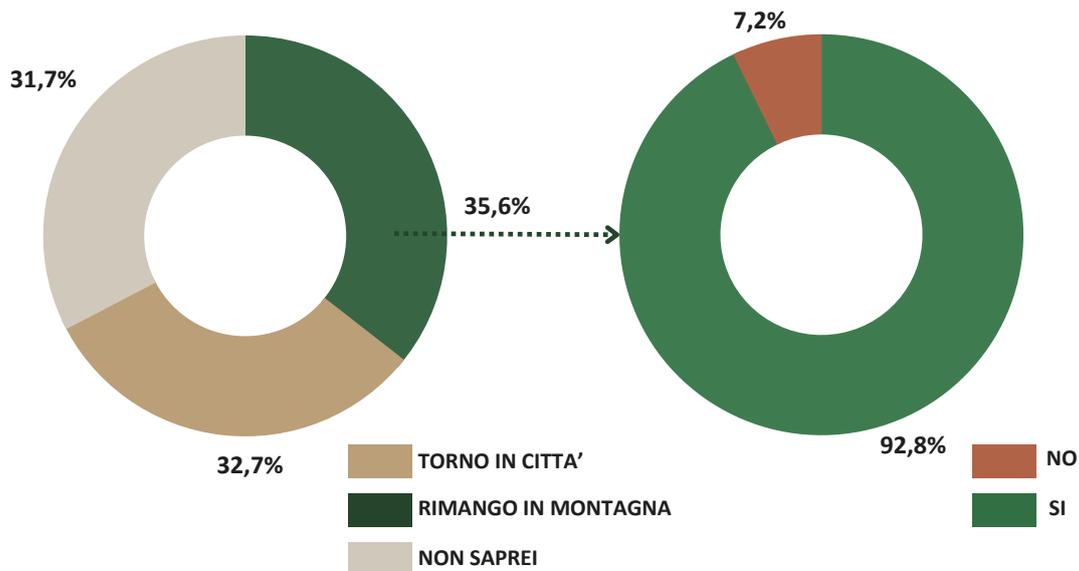
Le motivazioni per il quale piacerebbe imparare un tipo di lavoro tradizionale risulta essere l'interesse personale il 43%, per acquisire nuove capacità il 28%, a seguire per lavoro l'24% e per motivi di studio o tirocinio il 5%. A questa domanda 4 donne hanno preferito non rispondere, probabilmente non hanno alcun tipo di interesse nell'apprendere un mestiere. Ci ha stupito vedere come la percentuale del lavoro, seppur minore rispetto alle altre, sia anche qui molto omogenea nei due blocchi di risposte del campione. Probabilmente perché il tema del lavoro come emancipazione economica sia un tema molto fondamentale per tutte le donne.

A seguito abbiamo domandato: *Una volta imparato il mestiere, ti piacerebbe continuare a praticarlo in montagna o torneresti in città?*

Anche a questa domanda i risultati sono distribuiti abbastanza omogeneamente, mostrando comunque una leggera maggioranza nel voler rimanere in montagna, con il 35,5% di donne, mentre il 32,7% non lo sa e il 31,7% tornerebbe in città.

Una volta imparato il mestiere, ti piacerebbe continuare a praticarlo in montagna o torneresti in città?

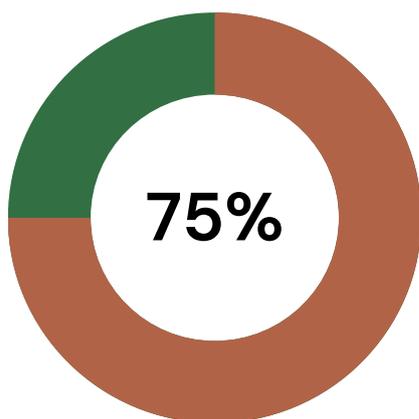
Se rimanessi in montagna, applicheresti questo mestiere per contribuire a creare una comunità?



4. INTERESSE DEL PROGETTO

Il quarto macro argomento propone al campione di donne la proposta progettuale, e le successive domande mirano a cogliere l'interesse della proposta della Casa Rifugio.

In caso di bisogno, ti piacerebbe intraprendere questo percorso?



Al 75% delle donne piacerebbe intraprendere questo percorso. Mentre al 25% no.



Notiamo una spiccata maggioranza positiva a questa domanda e la percentuale di risposte negative la troviamo prevalentemente nel secondo blocco, questo dato fa ben sperare.

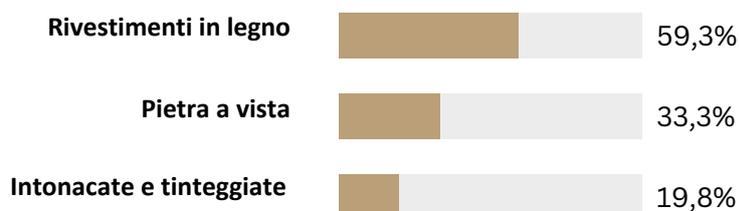
Le 79 donne che hanno mostrato interesse ad intraprendere questo tipo di percorso, sapendo della presenza di questa Casa alloggierebbero volentieri per un tempo a loro necessario, l'88,6%.

Il progetto coinvolgerebbe tutte le donne in workshop, questo porterebbe ad essere in compagnia di altre persone, pertanto abbiamo domandato se riuscirebbero a condividere del tempo con le altre donne e l'88,5% ha risposto sì, il 7,7% ci proverebbe e solamente il 3,8% ha dichiarato che non ci riuscirebbe.

5. COMFORT

Si è voluto porre delle domande su come si immaginassero le abitazioni, così da poter prendere spunto e per poterle realizzare al meglio (questo slot di domande è mirato solo dal punto di vista della progettazione architettonica e di comfort).

In un contesto montano come Castes, le donne si aspettano di trovare le abitazioni realizzate in legno e pietra, inoltre ha riscosso particolare gradimento in legno per quanto riguarda le pareti interne degli alloggi.



Attualmente la borgata si trova in una posizione molto isolata, infatti la nostra principale preoccupazione fosse che le donne, in un contesto così, potessero sentirsi intimorite e non al sicuro, visto il tema fondamentale della sicurezza.

Questo nostro dubbio in realtà ci viene smentito dai dati di questo questionario, poiché la maggioranza mostra il contrario. Il 67,1% si sentirebbe al sicuro.

Abbiamo immaginato che le donne intendano la sicurezza non tanto legata all'isolamento per paura di sentirsi sole, ma legata alla paura di poter essere raggiunte da coloro che possono farle del male.

Pertanto, abbiamo pensato di creare una collaborazione tra le diverse borgate vicine, così da incrementare ulteriormente i servizi per le donne che decidono di intraprendere questo percorso e l'88,5% delle donne sarebbe interessata a questi servizi.

Come precedentemente detto, per poter migliorare questa offerta, abbiamo chiesto:

Di quale servizio non puoi fare a meno e di cui hai bisogno?

Come maggiore risposta troviamo i beni di prima necessità, a seguire strutture sanitarie, e scolastiche, persone che garantiscano la sicurezza, luoghi per attività ludiche, per il benessere e sportive, collegamenti e trasporti, biblioteche, luoghi di culto, tecnologia e internet.

Infine, ci siamo focalizzate sulle passioni e gli hobby delle donne. All'interno del progetto sono previsti ambienti polifunzionali per poter svolgere all'interno diverse attività a seconda degli hobby dell'utenza.

Il 93,8% ha gradito l'iniziativa e ha proposto una serie di loro passioni: lettura, musica e suonare uno strumento, canto e ballo, cucito, cucina, pittura e disegno, attività sportive, bricolage, camminate, giochi da tavolo, botanica, fotografia e videogiochi.

6. INPUT E RIFLESSIONI

Le ultime tre domande, lasciate in modalità risposta breve, invece, sono state poste come input e spunti di riflessione sul vivere al meglio la montagna. Vengono riportate di seguito in ordine di risposte date più frequentemente. Anche qui non tutte le donne hanno risposto.

C'è qualcosa che ti frena dal trasferirti in montagna? Ad esempio un determinato comfort?

- I servizi e le attività delle grandi città
- Paura della monotonia e della solitudine
- Pochi trasporti e la poca accessibilità al luogo
- Il clima freddo e le pendenze della montagna
- La famiglia e amici
- Lo stile di vita al quale siamo abituati
- La troppa quiete

Quale stile di vita ti aspetti dalla montagna?

- Sano e salubre
- Semplice ed essenziale
- Più pulito e lento
- Duro, con sacrifici e difficoltà ma enormi soddisfazioni
- A contatto con la natura, con gli animali e lontano dal casino della città e dal traffico
- Rilassante e tranquillo
- Più spartano, rustico e poche comodità
- Freddo e solitario
- Autosufficiente, dovere produrre tutto ciò che serve per vivere
- Come quello di una volta
- Sportivo

Per poter vivere al meglio in montagna, cosa suggeriresti?

- Sfruttare le bellezze del territorio e rispettare i luoghi e le tradizioni
- Potenziamento delle infrastrutture e servizi di trasporto pubblici
- Garantire una sicurezza e un controllo del luogo
- Aiuti statali e regionali per poterci vivere
- Bisognerebbe aumentare i punti di svago, servizi ed attività
- Creare una comunità solida per appoggiarsi in caso di necessità
- Una migliore connessione con la pianura e vicinanza ai beni primari
- Più lavoro
- Dovrebbero trasferirsi più persone per creare una collettività
- Più turismo e nascita di attività tipiche locali

Come abbiamo detto all'inizio, anche qui troviamo una netta distinzione tra le risposte date nel primo blocco rispetto al secondo. Vediamo infatti come le donne che si occupano di associazioni e donne sole, vittime o in difficoltà, puntino molto sul tema delle infrastrutture, collegamenti, sicurezza e incentivi del lavoro. Mentre le altre donne, forse meno sensibili agli aspetti legati alle difficoltà, mirino invece sul tema del lavoro, infrastrutture per lo svago e turismo.

CONCLUSIONI

La difficoltà nell'elaborazione dei dati del questionario è risultata essere particolarmente difficile, un po' per la questione dell'anonimato e un po' per la quantità di dati assimilata.

Nonostante sappiamo che le prime risposte fornite siano sicuramente derivanti dalle associazioni, non sappiamo però quante corrispondano effettivamente a donne in difficoltà e invece quante siano legate alle volontarie e alle lavoratrici di queste organizzazioni. Inoltre non sappiamo e per quanto tempo sia andato avanti la divulgazione dopo il primo mese.

Questo sondaggio ci ha illustrato, comunque, l'opinione generale delle donne sul tema del riabitare le Alpi, dimostrando come la volontà di creare una comunità di aiuto alle donne e il recupero delle tradizioni locali, siano temi condivisi e apprezzati dalla maggioranza, indipendentemente dalla situazione sociale ed economica in cui si trovano.

Il fatto di interesse sul tema del lavoro permette di confermare e continuare a perseguire la proposta di progetto, andando ad inserire l'insegnamento di un mestiere affinché possano emanciparsi anche dal punto di vista economico.

Infatti, l'affluenza dei sì, sul recupero dei mestieri tradizionali e sulle proposte date per rendere gli ambienti più confortevoli, ci permetterà di orientare al meglio la scelta delle attività e degli spazi da sviluppare e progettare.

A conclusione di questo capitolo riportiamo alcuni spunti, suggerimenti e considerazioni sul progetto, che ci sono stati dati dalle nostre intervistate, per poter sviluppare al meglio la nostra idea.

Questa prima domanda riprende il tema fondamentale del lavoro e dell'indipendenza economica della donna.

Alcune donne vittime di violenza hanno fatto dei loro hobby un mezzo per riscattarsi e rendersi economicamente autonome, che cosa ne pensa della proposta di imparare un nuovo “mestiere” per poterlo applicare e per potersi riscattare anche economicamente?

OTTAVIA ZERBI

“Essere libere anche economicamente di avere un lavoro, di avere una libertà, di avere dei soldi in tasca e soprattutto sentire che tu sei capace di guadagnare quei soldi che hai in tasca ti fa sentire psicologicamente di avere una forza, di avere un potere che invece non hai se sei completamente dipendente da qualcun altro.[...]”

CECILE FECHEROLLE

“È la base della Libertà della donna, avere un lavoro e potersela cavarsela con i propri mezzi, imparare un mestiere, magari non ha coraggio e con un piccolo aiuto lo trova il coraggio per iniziare a mettere le basi per una vita migliore, per un'indipendenza economica e far sì che la donna diventi più libera [...]”

ANGELA INGLESE

“Penso che sia una bellissima idea, sia per la questione economica e dell'indipendenza, sia per il fatto che è un qualcosa che amano fare che le riscatti.”

MICHELA GERLI

“Credo sia un'idea molto bella sia per chi deve insegnare un mestiere e quindi trasmette il proprio sapere e la propria esperienza, sia per chi deve imparare e mette in gioco le proprie abilità. Il lavoro manuale può essere un buon strumento per creare una comunità che collabora per un unico fine.”

SILVIA SINOPOLI

““I diritti di EMMA” che gestisce le case rifugio e le strutture protette, ed hanno avviato un laboratorio di sartoria che si trova in centro a Torino, c'è anche la volontà di avviare un'attività commerciale [...] Quindi sì, vedo molte affinità rispetto al vostro progetto, l'idea dell'Autonomia, l'idea del laboratorio e in sé l'idea del progetto è davvero davvero molto interessante, quindi assolutamente sì.”

Secondo lei, quali potrebbero essere i limiti o le difficoltà del vivere in montagna?

OTTAVIA ZERBI

“La difficoltà potrebbe essere quella di stare in un luogo comunque dove i collegamenti con altre zone sono meno facili, magari dove fa un po' freddo. Limiti ecco no forse non userei la parola “limite” anche perché accanto alla difficoltà lo invece ci vedrei moltissimo la “potenzialità”.[...] la potenzialità di poter vivere in un luogo più ritirato, più contenitivo, come può essere un luogo di montagna, secondo me invece può dare quella sensazione di protezioni e accoglienza. Poi dà il tempo alla persona di ricostruirsi e poi c'è in montagna un contatto diretto con una natura che a livello psicologico fa bene.”

CECILE FECHEROLLE

“Non saprei, fa più freddo e l'energia ora costa. Se si trova un modo di scaldarsi, magari con la legna, facendo maglioni di lana, un ritorno all'origine diciamo. Metti un bel maglione e abbassi la temperatura.”

ANGELA INGLESE

“I limiti e le difficoltà che si possono trovare in questo contesto secondo me sono il fatto dell'isolamento e della mancanza di servizi.”

MICHELA GERLI

“Il limite potrebbe essere la mancanza di servizi e la difficoltà di raggiungere agevolmente, anche con i mezzi, i grossi centri abitati.”

SILVIA SINOPOLI

“L'unico problema potrebbe essere questa lontananza ai collegamenti con i mezzi pubblici e dai servizi del territorio. In molti casi pensiamo al fatto che molte delle donne non hanno neanche la patente perché è stato impedito loro di fare questo passo importante per l'autonomia e l'indipendenza. Una volta superato quello, secondo me l'idea funziona.”

L'idea è quella di creare una sorta di comunità in tutto il comune e nella valle, secondo lei ci sarebbero donne interessate ad intraprendere questo tipo di percorso?

OTTAVIA ZERBI

“Secondo me ci potrebbero essere, anche perché se è un po' anche tutta la valle che ricomincia a vivere è proprio davvero una rinascita, sia per se stessi ma anche poter contribuire magari alla rinascita di qualcosa che non è solo il "te stesso" ma anche il fuori, io credo che possa essere molto motivante.”

CECILE FECHEROLLE

“ Si secondo me sì. Poi come dicevo ci saranno dei caratteri più propensi a questo tipo di vita, poi è molto personale. A me ad esempio andrebbe anche bene perché io sono cresciuto in campania una casa isolata in Belgio e adesso sono qui in Italia da quarant'anni. Magari alcune donne hanno proprio bisogno di questo ritorno al vivere all'essenza.”

ANGELA INGLESE

“Reputo che il progetto abbia del gran potenziale quindi non escludo che le donne possano essere interessate ad intraprendere questo tipo di percorso.”

MICHELA GERLI

“Alcune donne che desiderano intraprendere una vita indipendente, dopo un problema di maltrattamento, potrebbero ben cogliere questa opportunità o comunque persone che non hanno legami con altri territori e quindi che possono scegliere di vivere altrove. Potrebbe essere un aspetto positivo allontanarsi dal luogo del pericolo, condividere il tempo con altre donne, stare in un luogo che trasmette serenità, come la montagna.”

SILVIA SINOPOLI

“ Direi proprio di sì, anche se la violenza per come la conosciamo è talmente trasversale tocca tutte le categorie, fasce d'età e professioni, quindi in realtà non escluderei che alcune delle donne, che purtroppo si trovano a vivere queste situazioni, possano essere davvero interessate.

Cioè secondo me è assolutamente utile, quindi se volevate il mio parere rispetto a questo, la risposta è sì. [...]”

Quale potrebbe essere un intervento da fare per migliorare la nostra proposta di progetto?

OTTAVIA ZERBI

“ [...] se ci fossero dei servizi invece anche per i bambini, che facciano provare ai bambini una vita più normale possibile e diano però anche alla donna la leggerezza di potersi dimenticare per qualche ora al giorno di questi bambini e potersi dedicare anche alla cura di sé, io credo che questo aiuterebbe molto ”

CECILE FECHEROLLE

“ Poter organizzare magari dei mercatini, per vendere prodotti artigianali. Un mercato locale piuttosto che anche più a valle che si spostano con un furgoncino. Magari anche una cappella per chi ha fede e ogni tanto può venire un prete per queste persone. Uno spazio apposta anche per donne musulmane quindi magari un ambiente polivalente di culto, perché c'è chi considera la religione una cosa importante per la propria vita e va considerato. [...] ”

SILVIA SINOPOLI

“Magari non creare una struttura specializzata solo per determinate categorie di donne, ed esempio non solo per donne straniere o donne migranti richiedenti asilo magari, perché lì intravedo, ma io personalmente, una sorta di ghettizzazione.[...] ”



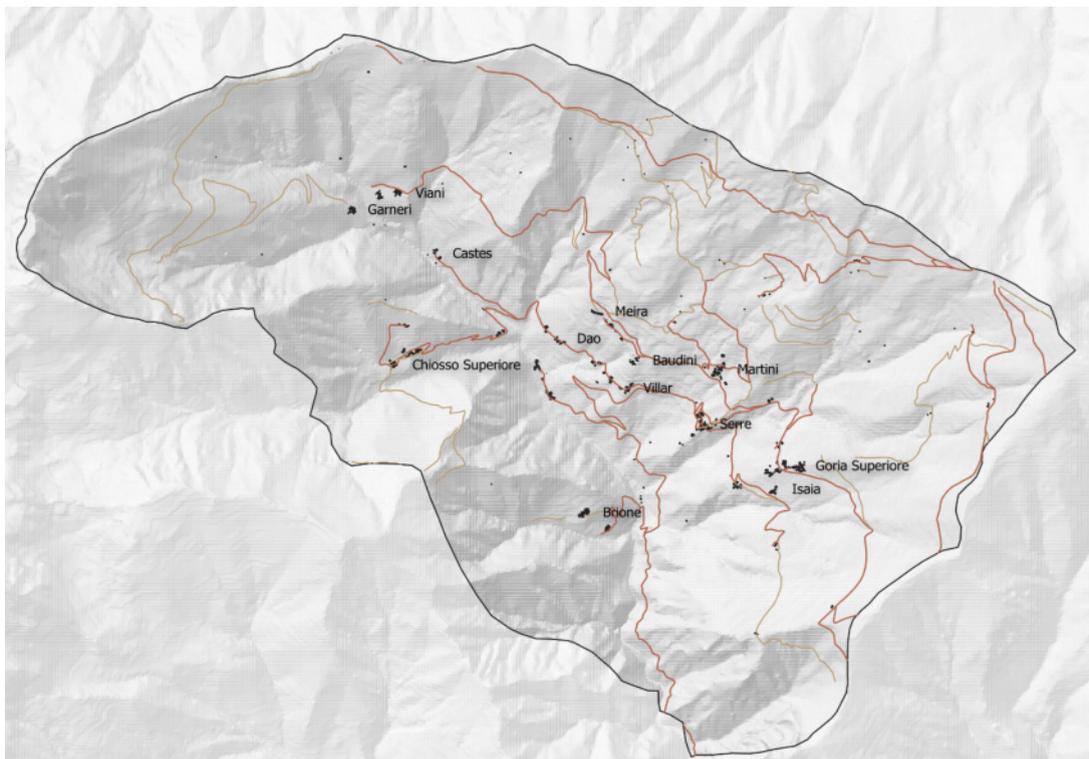
LA BORGATA DI CASTES



LA VEDUTA E LA STORIA DELLA BORGATA

La borgata di Castes sorge in una posizione nascosta rispetto al resto del paese, ad un'altitudine di circa 1622 metri s.l.m. e circondata da alberi secolari.

Il nome della borgata ha origine dal cognome della famiglia Dao Castes, stabilitasi successivamente in quasi tutto il paese, ma nella frazione si insediò inizialmente la famiglia Dao Castellana¹. Sulla base della cartografia storica dalla metà del Settecento si usava ancora la denominazione di "Ruata", un termine medievale, che costituisce un insieme di edifici localizzati secondo uno schema distributivo peculiare, determinato dall'andamento del terreno e dall'esigenza di usufruire del massimo soleggiamento possibile, che assume anche il significato di "borgata".² Con il termine borgata si intende un villaggio-paese, un piccolo agglomerato di case sparse, con attività produttive per il sostenimento della stessa.³ Alcune borgate, vengono anche definite "Case-Villaggio", cioè un tipico complesso per più famiglie riunite in abitazioni stabili in estate e in inverno.



Vi era un'importante presenza di acqua all'interno della Ruata, che scendeva dal Rio Salse, affluente del fiume Pelvo, che permise l'apertura e attivazione di mulini per la macina della biade e per la coltivazione degli orti.

Castes nasce lungo l'unica strada, l'unica che permette di raggiungerla. Si tratta di una strada secondaria che, un tempo, la collegava alla borgata di Grange, e lungo

¹ E. Dao, "Elva, un paese che era", L'Artistica Savigliano, Cuneo, 1985

² M. Bruno, "Alpi sud-occidentali tra piemonte e provenza", L'arciere, Cuneo, 1996

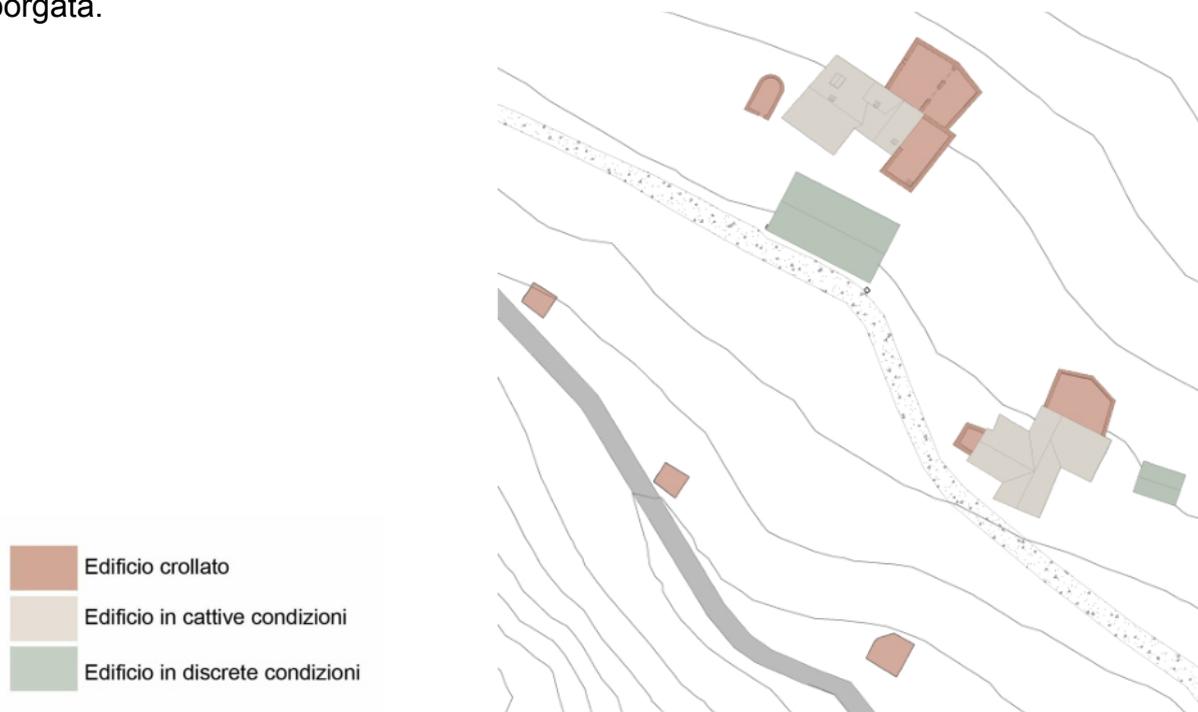
³ <https://www.teknoing.com/wikitecnica/urbanistica/borgata/9>, consultato il 10/09/23.

tutto il suo percorso si restringe sempre più diventando una mulattiera. La borgata si sviluppò su un solo lato della strada che l'attraversa, composta da tre edifici che ospitavano le famiglie, e strutture di servizio come forni, mulini e fontana. Seppur di dimensioni ridotte, la borgata era ben fornita.

Sull'arrivo della borgata si vede il primo edificio costituito da un grande caseggiato disposto a gradoni, il secondo posto più in alto di tutti ed il terzo, dalla forma regolare, in mezzo fra i due. Erano presenti tre forni, uno integrato in uno degli edifici e due esterni. Parallelamente alla strada di accesso, verso il basso, vi era il torrente con i tre mulini, infine, vi era presente la fontana comune, collocata fra due edifici.

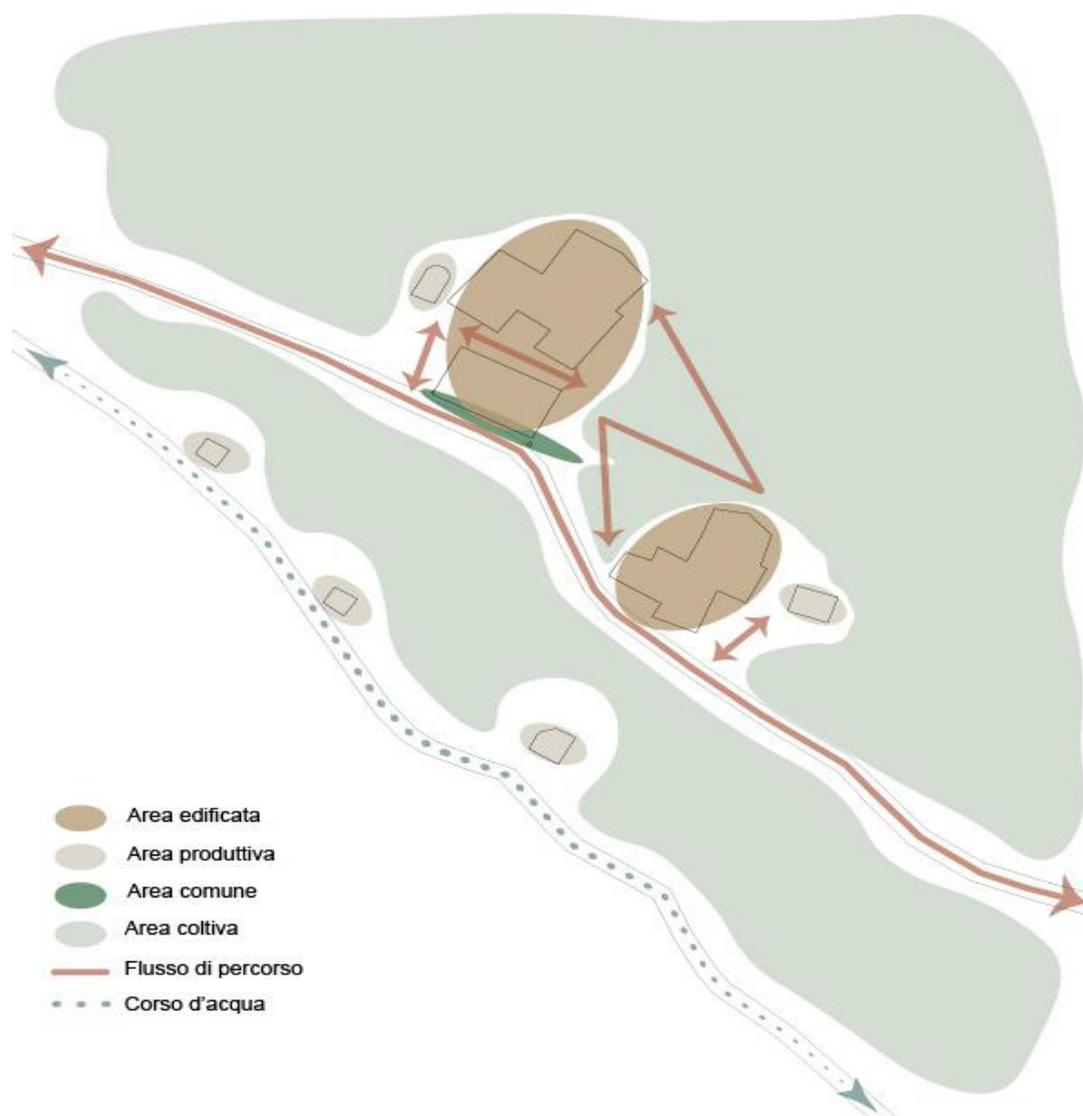
L'attività produttiva dalla borgata, come per gli altri villaggi nei dintorni, era prevalentemente di agricoltura e allevamento. Per i campi coltivati, a causa dell'andamento del terreno molto scosceso, risultava più difficile la coltivazione, ma vi era comunque la presenza di un paio di campi, vedremo successivamente nel dettaglio la loro collocazione. Per quanto riguarda l'allevamento, invece, erano disposti nelle stalle, all'interno degli edifici, per lo più caprini e ovini, ma non mancavano nemmeno i bovini e gli equini.

Attualmente la borgata risulta interamente abbandonata, vi sono rimaste la presenza, in parte, dei tre edifici e di un forno. Per quanto concerne i mulini e gli altri due forni, non vi è più una traccia riconoscibile. Sono presenti quattro piloni votivi in buone condizioni, due lungo la mulattiera, uno vicino al grande caseggiato e l'altro incastonato in un'abitazione. A causa della scarsa presenza di costruito e alla disposizione di essi, risulta difficile definire un disegno urbanistico chiaro della borgata.



Schema della condizione dello stato attuale-Rielaborazione grafica

Come si può notare dallo schema, la borgata era articolata in spazi adibiti alla coltivazione, spazi per la produzione, quindi forni e mulini, spazi comuni come la piazza con pilone e fontana, ed infine un'area centrale con dei terrazzamenti di collegamento tra gli edifici.



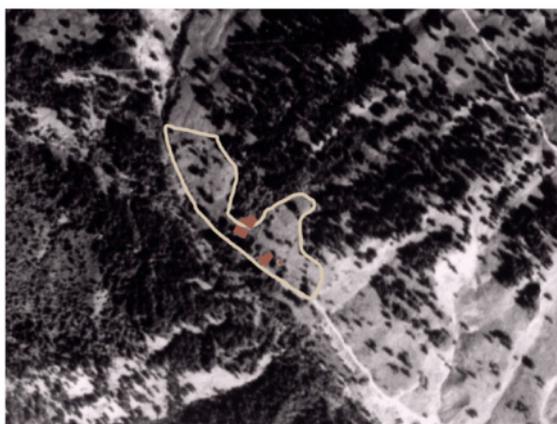
Schema degli Spazi della borgata-Rielaborazione grafica

Ad oggi il territorio di Elva, oltre le aree per il pascolo, sono presenti numerose aree boscate; queste ultime non sono uniformi e si intrecciano in parte con le aree incolte o per l'allevamento. All'interno dei boschi troviamo la presenza di differenti essenze arboree, prevalenti sono i Larici e Cembri, soprattutto in quote elevate. Sono presenti anche diversi faggeti specialmente lungo fiumi e torrenti; a quote meno elevate, sono visibili Aceri, Tigli e Frassini.

Attualmente nella borgata di Castes il bosco si è completamente impadronito della zona, a seguito dello spopolamento e del relativo abbandono. Mettendo a confronto due ortofoto, rispettivamente del 1980/90 e 2018, si nota in modo evidente lo stato di abbandono della ruata. Nell'arco di circa 35 anni la natura ha occupato i territori abbandonati; un tempo abbastanza breve per una crescita decisamente notevole di diverse essenze arboree proprio nell'area circostante al nucleo abitativo, come è possibile notare anche nelle due foto a confronto del 1985 e del 2021.

“Tutte le piante che vedete qui 50 anni fa non esistevano, era tutto pulito. Questi sono olmi e la maggior parte di questi sono aceri; l'acero resiste, l'olmo aveva preso una malattia 35 anni fa, si sono seccati quasi tutti, poi si sono ripresi come prima.”⁴

La presenza di questo bosco ha condotto a effettuare un'ulteriore analisi, ricerche sulle le diverse essenze arboree che caratterizzano la zona, le principali sono acero, tiglio, frassineti, arbusteti subalpino e lariceti e cembrete. L'analisi sarà utilizzata nella proposta di progetto per il recupero della borgata.



Ortofoto 1980/90



Ortofoto 2018



Foto Luigi Massimo

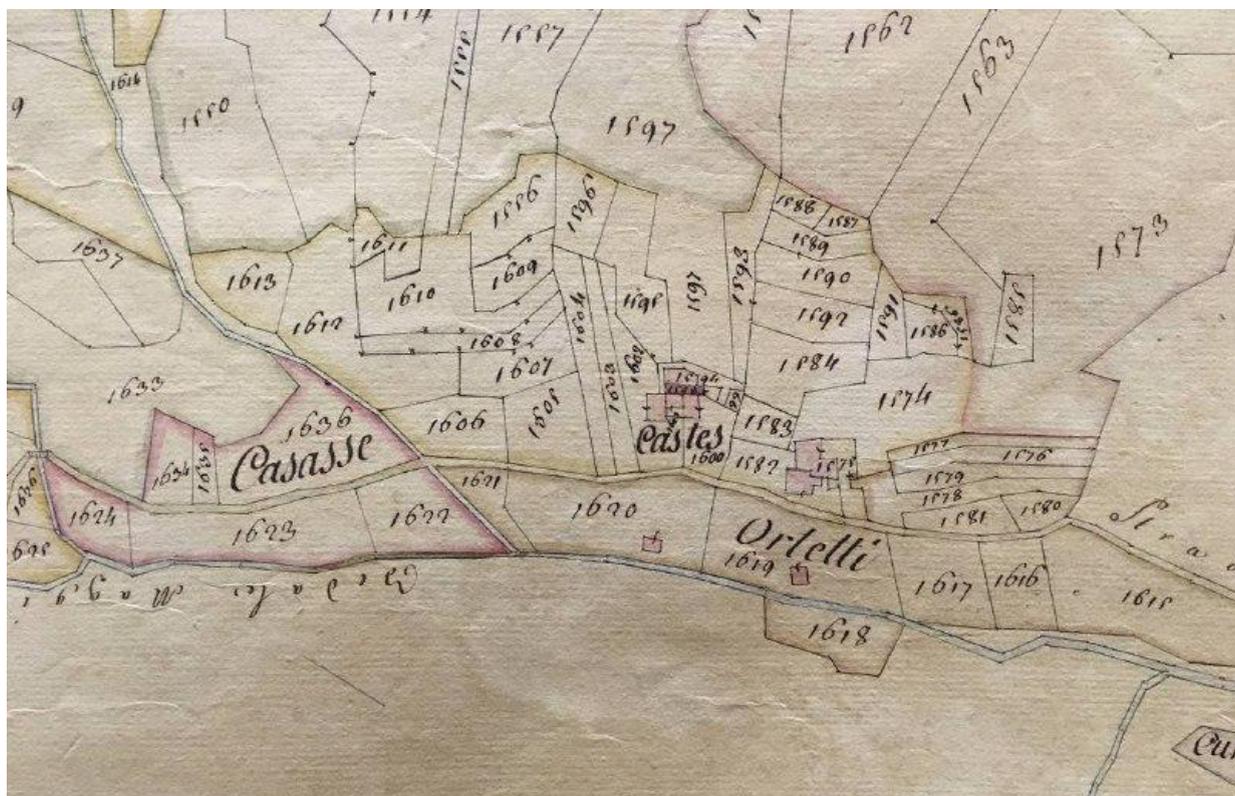


Foto scattata da: Coraglia, Giona, Iattoni

⁴ Fonte orale dal signor Franco Baudino 14/04/23

Sulla carta viene segnata la borgata di Castes, sotto la scritta “Ruata di Castes”, nella quale viene indicata la strada che costeggia la borgata e che prosegue fino al raggiungimento di Grange. Sono rappresentati due edifici, composti da più fabbricati, che affacciano sull’unica strada principale, mentre sulla riva del Rio Salse sono posti i tre mulini⁵. Questa prima cartografia risulta di particolare importanza poiché appare per la prima volta la nostra borgata, con già la presenza dei due edifici e dei mulini, consentendo così di poter ipotizzare al meglio lo sviluppo e trasformazione di essa.

La seconda fonte particolare, risalente al 1790, è la **Mapa del Territorio d’Elva Provincia di Cuneo - Catasto Antico Sabauda (1701-1793)**, richiesta da Vittorio Amedeo II alle comunità del regno nella seconda metà del Settecento, redatto nel 1788 da Giovanni Giacomo Zoccola e conservata nell’Archivio di Stato di Torino, sezione Corti Riunite, catasti, catasto sabauda, mappe del catasto antico provenienti dalla camere dei conti, circondario di Cuneo, mandamento di Prazzo, Elva, portafoglio 107. Tutta la mappa è stata indicata con misure generali ad eccezione del comune di Elva nella quale sono indicati con estrema precisione i singoli edifici delle borgate, le strade, i sentieri e la suddivisione dei campi coltivati. Tale carta si presenta con la suddivisione di aree denominate da toponimi e ripartite in particelle catastali, ognuna di queste vi è assegnato un numero, i quali sono riportati nell’*Estratto del Sommarione di Elva, per i signori Estimatori che hanno da procedere agli estim (1792)*. Si tratta di un registro con la denominazione di ogni particella e in ognuna è segnalato il nome del proprietario, estimo e imponibile di ogni terreno.



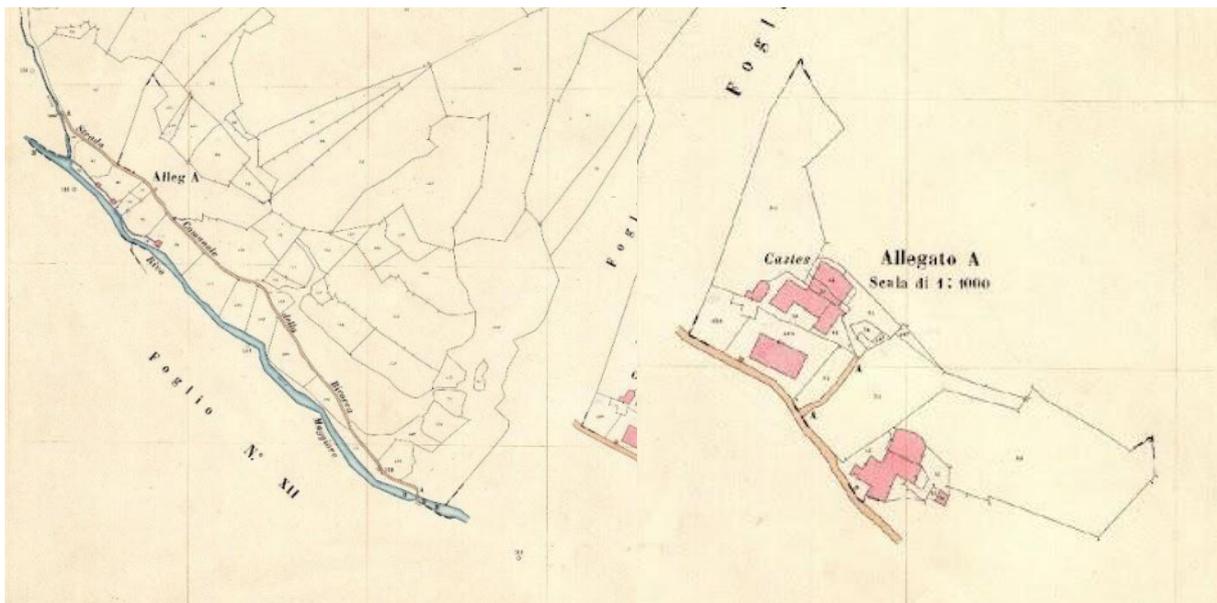
Mapa del Territorio d’Elva Provincia di Cuneo - Catasto Antico Sabauda (1701-1793)

⁵ R.Olivero, “Macchine ad acqua. Mulini in Valle Maira”, I libri della Bussola, Dronero, 2009

A differenza della carta redatta tra il 1745 e 1757, questo catasto rappresenta il tracciato della strada simile a quello attuale, la differenziazione delle aree della borgata e l'edificato rappresentato più nel dettaglio, riuscendo a riconoscere le diverse divisioni delle abitazioni e le loro forme irregolari.

Un'ulteriore analisi è stata apportata sull'**impianto catastale proveniente dal Quadro di unione del Comune di Elva** relativo all'anno 1899, concesso dall'Arch. Dino Oggero. La rappresentazione, molto simile all'impianto attuale, mostra come vi sia stato un ampliamento dell'edificato e la costruzione di un nuovo edificio e due forni; l'esigenza di nuovi edifici nasce dal fatto che non vi erano più spazi sufficienti per contenere le famiglie.

Il nuovo edificio si differenzia rispetto agli altri dalla sua forma regolare e dalla sua particolarità: la sua costruzione è stata avviata dalle donne. Per la realizzazione occorrevano i materiali, ma per procurarli mancavano i soldi, per tanto gli uomini partirono in autunno verso la Francia a vendere stoffe e cercare fortuna.⁶ Nel frattempo, a Castes, le donne non rimasero senza impegni, le mogli e madri, con i bambini e i ragazzi, si misero all'opera, scavando una buona parte su cui far sorgere il nuovo fabbricato.⁷



Impianto catastale proveniente dal Quadro di unione del Comune di Elva relativo all'anno 1899

⁶ P. Raina, "I reis chanten encaro", Coumboscuro Centre Prouvençal e Il Maira editore, Borgo San Dalmazzo, 1997

⁷ P. Raina, "I reis chanten encaro", Coumboscuro Centre Prouvençal e Il Maira editore, Borgo San Dalmazzo, 1997

ANALISI DEL TERRENO DEL 1790

E' stato analizzato e rielaborato il catasto del Geometra Giovanni Giacomo Zoccola del 1790, per poter ricavare l'uso del suolo di quel tempo attorno al casato della borgata:



Schema del terreno sovrapposto al catasto 1790-Rielaborazione grafica

È possibile notare come la maggior parte dei terreni erano formati da prati, mentre attorno alle abitazioni vi erano campi per la coltivazione e una porzione per il pascolo, nel quale si portavano in primavera e in autunno le capre e pecore.

“Dove era l'orto mettevano cavoli, fave, piselli, ceci, lenticchie... ultimamente lenticchie non le mettevano più, perché era un segno di povertà, segno di grande povertà; negli anni '50 mai visto più seminare lenticchie. Perché dicevano di quelli proprio poveri: “quello lì ha sempre lavato lenticchie” perché non poteva fare altro, non aveva nulla. Qui intorno erano tutti campi coltivati, piantavano segala [...]”⁸

Inoltre, dal catasto sono emerse delle scritte che rappresentano l'uso del terreno:

- Cassiere, dove abbondavano i pietrosi e le pietraie;
- Route, terreno in pendio, frastagliato, interrotto da viottoli;
- Ortetti, per la buona coltivazione che si realizza come negli orti;
- Costa De Clari, distesa a pendio ripido e disagiata. Il termine *Costa* indica le arrotondate diramazioni di contrafforti ed i fianchi montuosi pascolivi⁹

⁸ Fonte orale dal signor Franco Baudino 14/04/23

⁹ M. Bruno, “Alpi sud-occidentali tra piemonte e provenza”, l'arciere, 1996

Mediante lo studio del catasto è emerso anche il nome di alcune famiglie che possedevano i terreni e si può ipotizzare la casa alle quale facevano residenza.



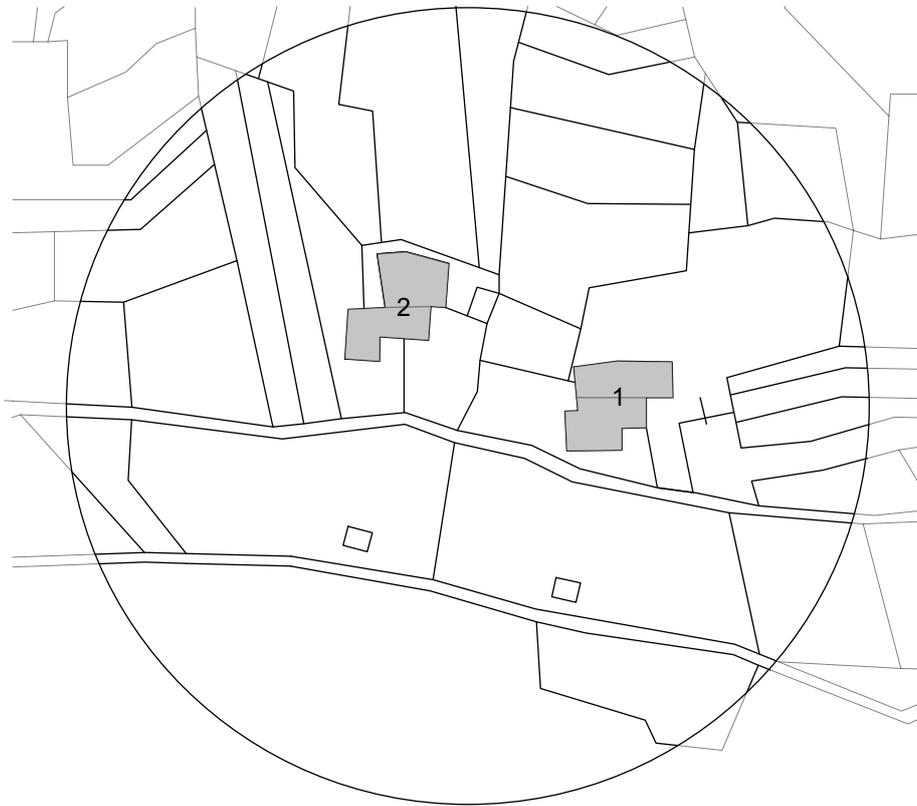
 Dao Castellana Bernardo	 Raina Giovanni Pietro	 Garnero Giovanni Antonio
 Dao Castellana Costanzo	 Dao Castellana Spirito Anto	 Beni Commutativi
 Dao Castellana Maria ved.	 Dao Castellana Bernardo	 Dao Filippo Antonio Pupillo
 Dao Castellana Pietro	 Garnero sig. Not. Raimondo	 Matalia D. Pietro, Giacomo e Pietro Antonio

Censimenti delle popolazione del 1911, Archivio storico del Comune di Elva

Le famiglie possedevano diversi campi e prati disposti attorno all'edificato, divisi in particelle e numerate, per ognuna sono state catalogate in base alle famiglie, con una definizione della destinazione d'uso dell'area. Analizzando la catalogazione si è potuto ipotizzare in quale case potessero vivere le famiglie. Partendo dal primo fabbricato, che si vede giungendo alla borgata, vi vivevano, nel 1790, due famiglie ed entrambe erano i proprietari dei campi con mulino, potendo dunque risalire anche al mestiere che praticavano oltre a quello dell'agro-pastore.

Proseguendo verso la seconda casa, una delle due famiglie della prima casa probabilmente possedeva un'abitazione anche nella seconda, ed era divisa tra altre cinque famiglie che vi risiedevano.

Purtroppo a causa della mancanza di informazioni non si è potuto risalire ad ulteriori ipotesi sui proprietari delle abitazioni.



Ipotesi residenza delle famiglie presenti:

- Edificio 1 : Dao Castellana Bernardo
Dao Castellana Costanzo

- Edificio 2: Dao Castellana Maria ved.a
Dao Castellana Pietro
Raina Giovanni Pietro
Dao Castellana Spirito Anto

Dao Castellana Bernardo	
N°Catastale	Uso del suolo
1554	Prato alle Route
1560	Prato per metà alle Cassiere
1577	Campo agli Ortetti
1578	Campo agli Ortetti
1582	Campo casa e sito in Castes
1585	Prato alle Cassiere
1586	Campo e pascolo in Castes
1596	Prato delle Cassiere
1606	Campo delle Cassiere
1608	Campo delle Cassiere
1615	Campo agli Ortetti
1620	Campo con Mulino
1623	Prato alle Casasse
1555	Prato alle Route
1581	Campo agli Ortetti
1584	Campo a Castes
1590	Prato a Castes
1597	Prato alle Route e Castes
1598	Casa e sito a Castes
1599	Orto a Castes
1610	Campo a Castes
1617	Campo agli Ortetti
1622	Prato alle Cassiere

Dao Castellana Costanzo	
N°Catastale	Uso del suolo
1550	Campo alle Route
1551	Prato alle Route
1573	Prato alle Cassiere
1574	Campo a Castes
1575	Casa e sito a Castes
1576	Campo agli Ortetti
1618	Prato agli Ortetti
1619	Prato e Mulino agli Ortetti
1636	Prato alle Casasse

Dao Castellana Spirito Anto	
N°Catastale	Uso del suolo
1601	Casa e sito a Castes
1563	Prato a Casasse

Dao Castellana Bernardo	
N°Catastale	Uso del suolo
1560	Prato a metà alle Cassiere

Garnero sig. Not. Raimondo	
N°Catastale	Uso del suolo
1565	Prato alle Grangia metà a Cassiere

Garnero Giovanni Antonio	
N°Catastale	Uso del suolo
1565	Prato alle Grangia metà a Cassiere

Dao Castellana Maria ved.a	
N°Catastale	Uso del suolo
1624	Prato alle Casasse
1553	Prato alle Route
1580	Campo agli Ortetti
1583	Campo a Castes
1591	Campo a Castes
1592	Campo a Castes
1593	Prato a Castes
1594	Casa e sito a Castes
1595	Prato a Castes
1611	Campo a Castes
1616	Campo agli Ortetti

Dao Castellana Pietro	
N°Catastale	Uso del suolo
1556	Campo a Castes
1557	Prato alle Route
1561	Prato a Cassiere
1564	Prato a Cassiere
1588	Prato a Castes
1602	Prato casa e sito a Castes
1604	Prato a Castes
1605	Campo a Castes
1612	Campo a Castes
1621	Campo agli Ortetti
1634	Prato a Casasse

Raina Giovanni Pietro	
N°Catastale	Uso del suolo
1552	Prato alle Route
1558	Prato alle Route
1579	Campo agli Ortetti
1587	Prato a Castes
1600	Prato casa e sito a Castes
1603	Prato a Castes
1607	Campo a Castes
1609	Campo a Castes
1635	Prato a Casasse

Beni Commutativi	
N°Catastale	Uso del suolo
1614	Draia Giarosa a Castes e Ciampines
2635	Pascolo, Gerbido e roche ruinose alla Costa de Clari

Dao Filippo Antonio Pupillo	
N°Catastale	Uso del suolo
1562	Prato a Casasse

Matalia D. Pietro, Giacomo e Pietro Antonio Fratelli	
N°Catastale	Uso del suolo
1572	Prato alle Cassiere

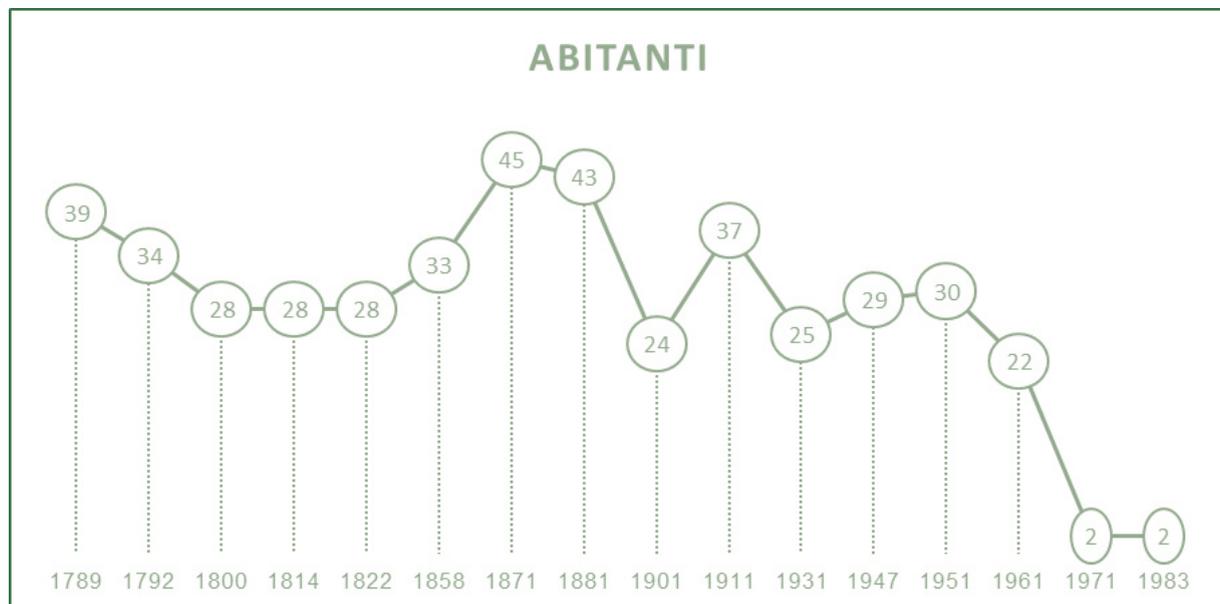
RICERCA IN ARCHIVIO

Si è voluta svolgere una ricerca nell'Archivio storico del Comune di Elva, a Serre, focalizzandoci sui censimenti delle famiglie della borgata. I dati raccolti iniziano dal 1858 e si concludono nel 1961, si è dunque potuto risalire ai nomi e cognomi e alle loro professioni. Le informazioni trovate hanno permesso di vedere, non solo il flusso della popolazione, ma anche la continua emigrazione per la sopravvivenza e i lavori svolti dalle famiglie, individuando come mestiere principale quella agro-pastorale, ma riscontrando anche in alcuni casi come primo lavoro quello del commerciante.

Seppure di piccole dimensioni Castes è stata abitata come abbiamo detto, da diverse famiglie, disposte inizialmente nei due edifici storici e successivamente anche nel terzo edificio, sorto nel 1900.

Dai censimenti storici delle famiglie è emerso che il 1789 fu il periodo di maggior prosperità della borgata con insediati 39 abitanti, divisi in 7 famiglie¹⁰, seguito dopo circa un secolo, nel 1871 e nel 1881 con 45 abitanti, divisi in 6 famiglie. Il 1961 fu l'ultima data in cui ci risulta essere un censimento, successivamente non risultano più di due residenti.¹¹

Nel grafico riportato, si nota come ci sia un drastico declino intorno al 1971, si è ipotizzato che a seguito dei numerosi danni causati dalla valanga, avvenuta ad inizio anno 1972, la borgata non si sia più ripopolata.



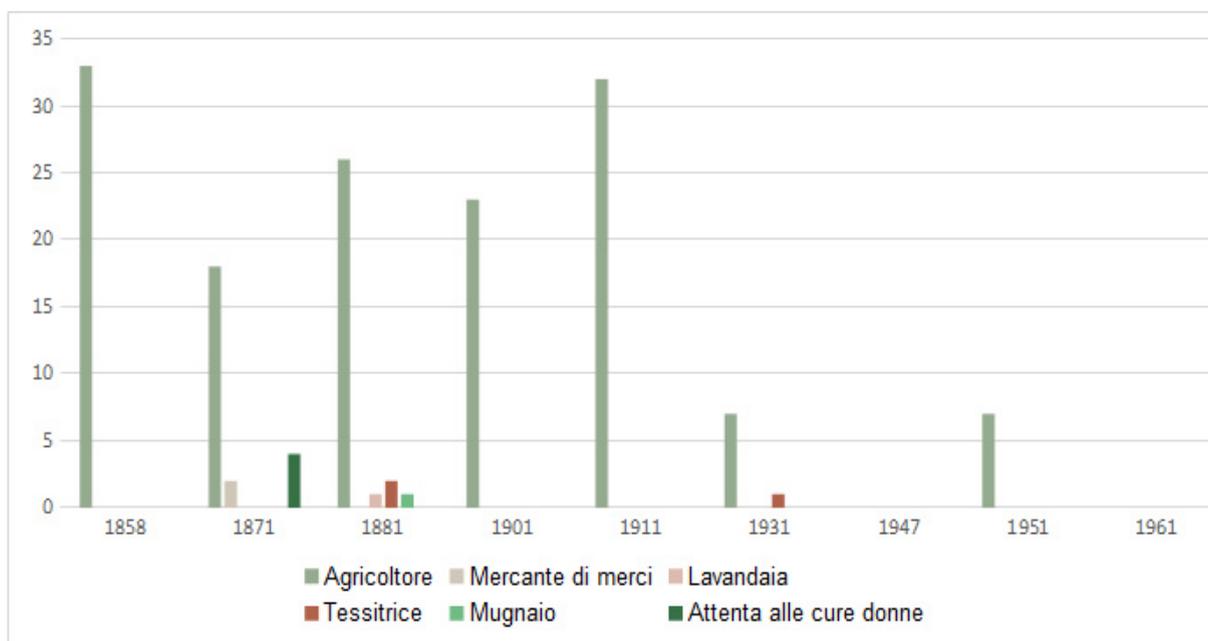
Flusso della popolazione di Castes

¹⁰ Dao E., Elva, un paese che era, L'Artistica Savigliano, Cuneo, 1985

¹¹ Censimenti della popolazione del 1911, Archivio storico del Comune di Elva

La ricerca esaustiva tra gli scaffali dell'archivio, non ha riportato un quadro completo dei censimenti e di tutte le informazioni necessarie, per tanto avremo un salto temporale per la composizione delle famiglie e della loro professione.

L'analisi ha riportato comunque l'attività dell'agricoltore come quella maggiore, ma appaiono altre mansioni seppur in netta minoranza¹². Inoltre si vede, nel grafico riportato, che nel 1931 si ha un netto calo di lavoratori, dimostranza di come lo spopolamento ha inciso notevolmente, abbandonando le professioni del contesto montano.



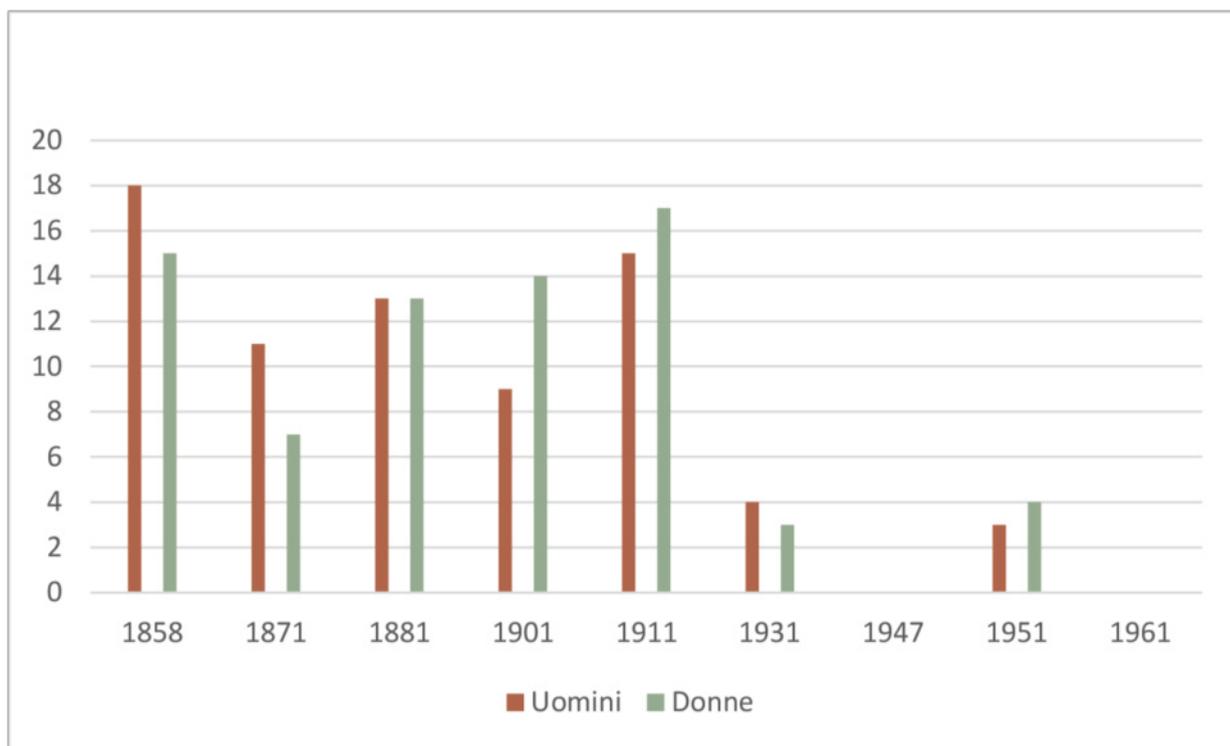
Rielaborazione grafica dei mestieri dedotta dai censimenti

ELENCO dei MEMBRI della FAMIGLIA, della GENTE di SERVIZIO, e delle ALTRE PERSONE che si trovavano in questa ABITAZIONE alla MEZZANOTTE del 31 DICEMBRE 1871.													
N. d'ordine	COGNOME	NOME	PATERNITÀ	RELAZIONE di parentela o di servizio col Capo di famiglia	SESSO	ETÀ	STATO CIVILE	PROFESSIONE o CONDIZIONE	LUOGO di NASCITA	Data della GIORATA nel Comune		RELIGIONE	DEFERENZA
										PRIMA	SECONDA		
1	Rayna	Giac. Ant.	fa. Rayna	Capo famiglia	M.	50	vedovo	Agricoltore proprietario	Elva	h.	h.	Cattolico	
2	Rayna	Cottano	Giac. Ant.	figlio	M.	27	celibe	Agricoltore	Elva	h.	h.		
3	Rayna	Lorena	Giac. Ant.	figlia	F.	28	celibe	Contadina	Elva	h.	h.		
4	Rayna	Maria Cottano	Giac. Ant.	figlia	F.	16	celibe		Elva	h.	h.		
5	Rayna	Pietro	Giac. Ant.	figlio	M.	16	celibe	scolare	Elva	h.	h.		
6	Rayna	Giac. Ant.	Giac. Ant.	figlia	F.	8	celibe	scolare	Elva	h.	h.		
7	Rayna	Giac. Ant.	fa. Rayna	sorella	F.	84	celibe	Contadina	Elva	h.	h.		
8													
9													
10													
11													

Fotografia del censimento 1931

¹² Censimenti delle popolazione del 1911, Archivio storico del Comune di Elva

Avendo trattato nei capitoli precedenti il tema dei mestieri e di come il lavoro fosse svolto principalmente dagli uomini, sui censimenti di tali famiglie, emerge comunque che anche le donne hanno contribuito nelle mansioni lavorative. Prendendo come caso la professione principale dell'agricoltore, mediante il seguente grafico, si nota come il compito sia quasi di parità.



Rielaborazione grafica della professione dell'agricoltore dedotta dai censimenti

LE DONNE DI CASTES

Un'altra testimonianza di come a Castes le donne non si occupavano solo della cura della famiglia e dei figli, ci è dato dal testo "I reis chanten encaro"¹³, che racconta la storia dell'ultimo edificio costruito.

"Per la costruzione della nuova casa occorrevano ancora altre cose oltre ai materiali: i soldi per comprare il materiale, e pagare muratori, carpentieri, falegnami. I Castellana decisero di fare soldi andando in Francia, precisamente a Briacon vendendo stoffe, così nell'autunno partirono. [...] Costruita dai Dao-Castellana Bernardo Antonio e i suoi fratelli Pietro Bernardo, Giovanni Pietro e Pancrazio, negli anni dal 1902 al 1907. Al tempo veniva chiamata la "Rau di Bernat", composta da tre casate tutte Dao-castellana. I casolari esistenti non erano più sufficienti per contenere le famiglie; quindi, si aveva l'esigenza di un nuovo fabbricato."

"Nel frattempo, a Castes le donne non sono rimaste senza impegni, le mogli e madri con i bambini e i ragazzi, si erano messe all'opera scavando una buona parte su cui far sorgere il nuovo fabbricato. Col picco e con a pala, gelo e neve permettendo, aiutandosi con la treggia, coi pattini e il cassone a braccioli, le donne completarono lo scavo, e durante l'inverno, in assenza del mulo portarono nei campi tutto il letame prodotto."

"C'erano grandi larici da abbattere nei giorni della luna calante di ottobre quando il legno "in dormienza" si rassoda e diventa incorruttibile; affinché si staggionassero bene prima della messa in opera e avessero poi a durare per decenni e secoli. Da servire per legare i muri maestri, per il colmo, le costane, le capriate, le travature del tetto, per le pavimentazioni in assito dei vani e delle loggiate, per le porte e le finestre."

Il lavoro femminile nell'edilizia non era particolarmente consueto; un primo documento, del secolo XIII a Messina, risale al 1282. Secondo la narrazione di Giovanni Villani, durante l'assedio di Carlo d'Angiò le donne e i bambini parteciparono attivamente al completamento delle mura cittadine, come viene efficacemente illustrato in una miniatura della 'Nuova Cronica' raffigurata nel Codice Vaticano.¹⁴

Un altro esempio compare nel territorio senese, tra l'ottobre 1354 e il marzo 1355, «manovagli e femine che lavorano a giornata» parteciparono alla costruzione del cassero di Montepulciano. Le retribuzioni di questa manodopera femminile equivalevano costantemente a circa la metà del salario dei manovali di livello più basso.¹⁵

Nel Rinascimento il ruolo delle donne nella Fabbrica di San Pietro, invece, risulta tutt'altro che marginale. Figlie e vedove dei sanpietrini e fornitori si trovarono a rilevare le attività di parenti defunti. Il numero delle donne presenti nel cantiere di San

¹³ P. Raina, "I reis chanten encaro", Coumboscuro Centre Prouvençal e Il Maira editore, Borgo San Dalmazzo, 1997

¹⁴ Zanoboni M.P. "Donne a lavoro nell'Italia e nell'Europa medievali (secoli XIII-XV)". Milano, Editoriale Jouvence, 2016

¹⁵ Zanoboni M.P. "Donne a lavoro nell'Italia e nell'Europa medievali (secoli XIII-XV)". Milano, Editoriale Jouvence, 2016

Pietro è certamente contenuto rispetto alla forza lavoro maschile, ma la loro remunerazione non registra differenziazioni rispetto a quelle degli uomini, come invece avveniva nei cantieri rinascimentali toscani.¹⁶

Nel corso dell'ottocento, nelle zone in cui era più intensa l'emigrazione temporanea maschile, le donne erano presenti un po' in tutte le regioni d'Italia come manovali nell'industria edilizia, nella costruzione di strade, ferrovie, di banchine portuali. A Napoli, nel 1877, la costruzione di una nuova banchina nel porto richiama ogni giorno al lavoro "una quantità considerevole" di donne e fanciulli che venivano da paesi lontani ed erano adibiti al trasporto dei materiali e all'impasto del calcestruzzo.¹⁷

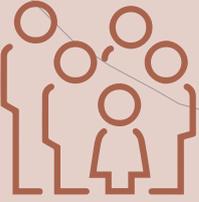
La presenza delle donne all'interno dei cantieri edilizi, abbiamo visto, non essere quindi molto frequente e soprattutto non era particolarmente documentata, pertanto questo tema fortifica ancora di più il nostro interesse sul lavoro e sul ruolo femminile.

LE FAMIGLIE NEL CORSO DEL TEMPO

Dai censimenti è stato possibile creare gli alberi genealogici delle famiglie, permettendo di risalire alle famiglie presenti nel nuovo fabbricato più recente, costruito nel 1900. Nel censimento del 1961, vi sono due famiglie proprietarie di un'abitazione, le quali sono dotate di un impianto di illuminazione, probabilmente nell'ultimo edificio costruito è stato realizzato tale impianto, vista l'evoluzione delle costruzioni. Un'ulteriore ipotesi che ci conferma la loro collocazione all'interno di tale fabbricato, è il fatto che entrambe le famiglie presentano dei capi famiglia per la prima volta nel 1911, vicino al periodo della costruzione. Facendo comunque parte delle famiglie già presenti nella Borgata di Castes e lo spazio nei vecchi fabbricati non era più sufficiente, è possibile dedurre che queste nuove famiglie si siano trasferite nel nuovo fabbricato. I nomi delle due famiglie che possedevano questo fabbricato erano: Dao Castellana Maria Caterina e Dao Castellana Chiaffredo Antonio.

¹⁶ N. Marconi, "Carrettiere, fornitrice e 'maestre muratore' nella Fabbrica di San Pietro e nei cantieri dello Stato Pontificio", in Di Sante A., Turrizzani S., "Le donne nel cantiere di San Pietro in Vaticano. Artiste, artigiane e imprenditrici dal XVI al XIX secolo". Foligno(PG), Il Formichiere, 2017

¹⁷ S. Ortaggi Cammarosano. "Industrializzazione e condizione femminile tra Otto e Novecento", Annali Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, A. XXXIII, 1997



Dao Castellana
Giovanni Pietro

Garneri
Delfina Michela

Dao Castellana
Bernardo Antonio

Dao Castellana
Maria Caterina



Dao Castellana Chiaffredo Antonio

Dao Castellana
Angela

Dao Castellana
Cristina

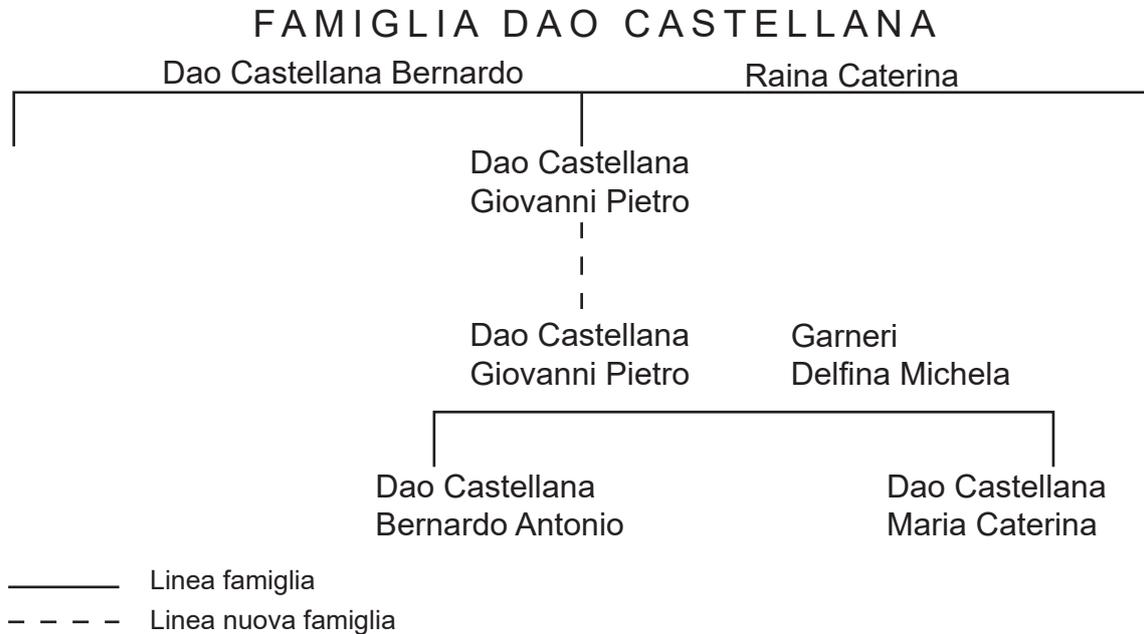
Dao Castellana
Ernestina

Dao Castellana
Antonio



Come è stato precedentemente detto i censimenti hanno permesso di conoscere gli abitanti della borgata. Partendo dalle due famiglie situate nell'edificio centrale dalla borgata ed andando a ritroso, si costruisce la formazione delle famiglie, giungendo fino al primo censimento stipulato nel 1858.

Partendo dalla famiglia di Dao Castellana Maria Caterina, si conoscono i suoi genitori e suoi antenati:



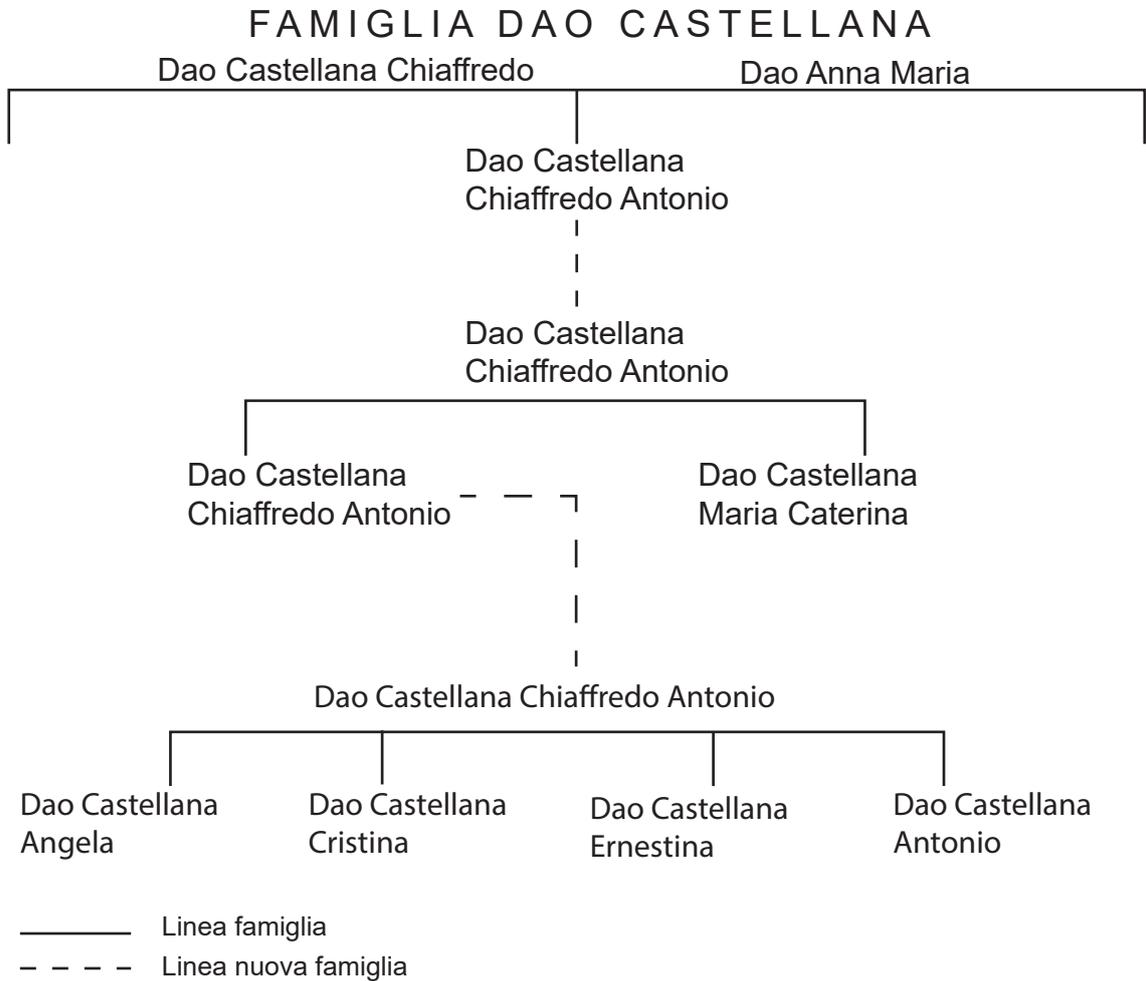
Qui è stato riportato il ramo della famiglia di Maria Caterina, ma il padre non era l'unico figlio di Dao Castellana Bernarndo e Raina Caterina, avevano ben sette figli, quattro maschi e tre femmine. Ognuno di loro si sono creati una loro famiglia, ad eccezione delle due sorelle che, si può presupporre, che siano andate in spose ad un componente di un'altra borgata e per tanto non appaiono più nei censimenti.



Fotografia del registro di popolazione del Comune di Elva

Fonte: Censimenti delle popolazione di Castes, Archivio storico del Comune di Elva

Lo stesso faremo per la famiglia di Dao Castellana Chiaffredo Antonio, con la differenza che divenne subito capo famiglia dal 1911.
 Nella pagina successiva vedremo l'intero albero genealogico delle due famiglie e le altre presenti nella borgata.

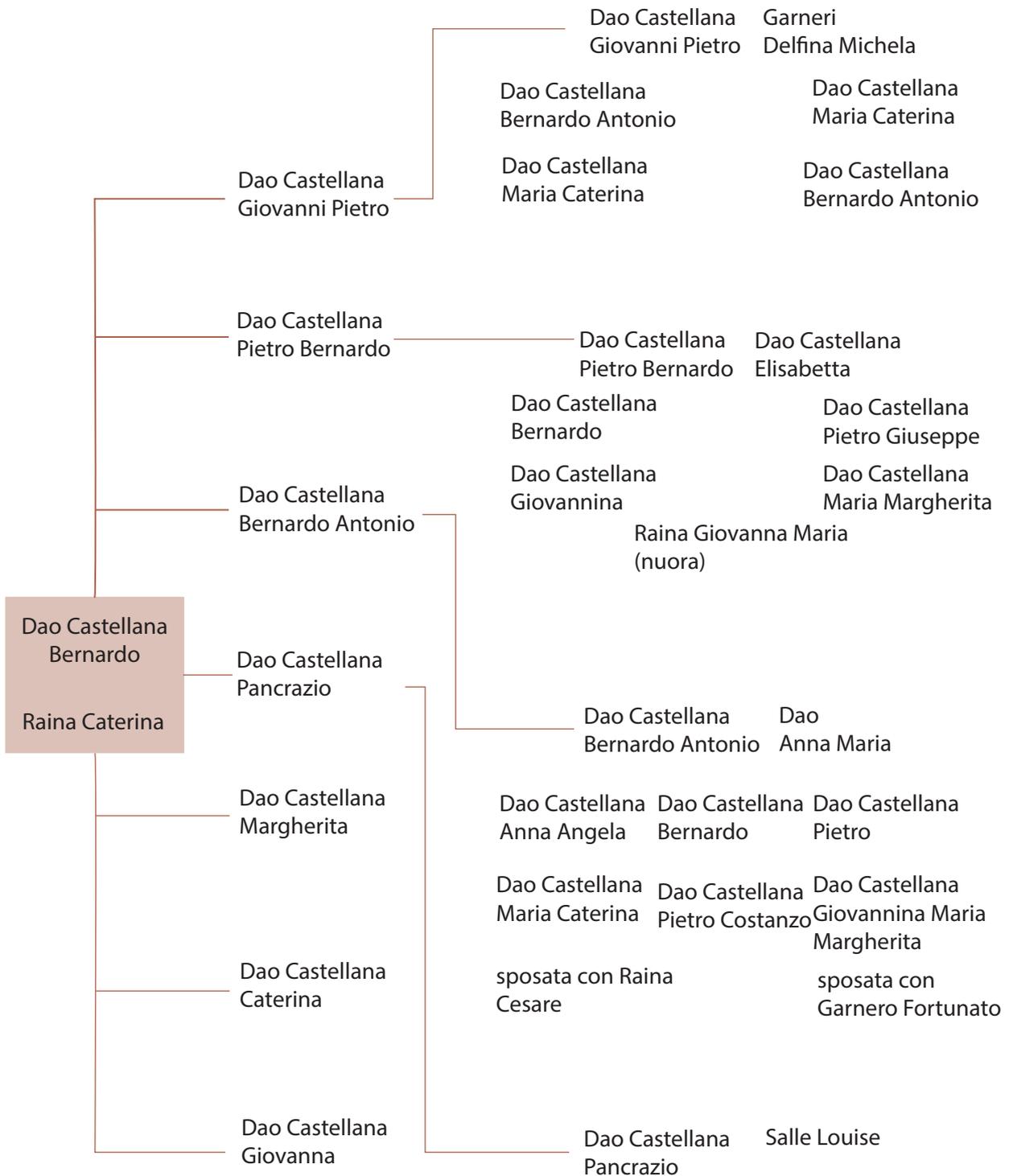


Numero Civico	COGNOME, NOME E PATRONIMIA	RELAZIONE di parentela o consanguineità col capo-famiglia	SESSO	DATA DI NASCITA	COMUNE di nascita	STATO CIVILE		PROFESSIONE principale o secondaria	Anno di partenza dalla comunità
						Matrimoniale	Valore		
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
1	Passaro Dao Castellana Chiaffredo Antonio	Edige famiglia	M	24 Aprile 1859	Elva	1	1		
2	Dao Castellana Bernardina	Sfiglio	F	19 Marzo 1881	id.	1	1	Castellano	
3	Dao Castellana Maria Margherita	Sfiglio	F	15 Marzo 1887	id.	1	1	id.	
4	Dao Castellana Anna	Sfiglio	F	24 Gennaio 1897	id.	1	1	id.	
5	Dao Castellana Carlotta	Sfiglio	F	18 Giugno 1897	id.	1	1	id.	
6	Dao Castellana Ghisella	Sfiglio	F	16 Marzo 1900	id.	1	1	id.	
7	Dao Castellana Maria	Sfiglio	F	18 Febbraio 1901	id.	1	1	id.	
8	Dao Castellana Ercole	Sfiglio	M	15 Marzo 1864	id.	1	1	Castellano	
9	Dao Castellana Carlotta	Sfiglio	F	18 Febbraio 1897	id.	1	1	id.	
10	Dao Castellana Chiaffredo	Sfiglio	M	17 Febbre 1896	id.	1	1	id.	
11	Dao Castellana Maria Margherita	Sfiglio	F	16 Marzo 1897	id.	1	1	id.	

Fotografia del censimento 1911

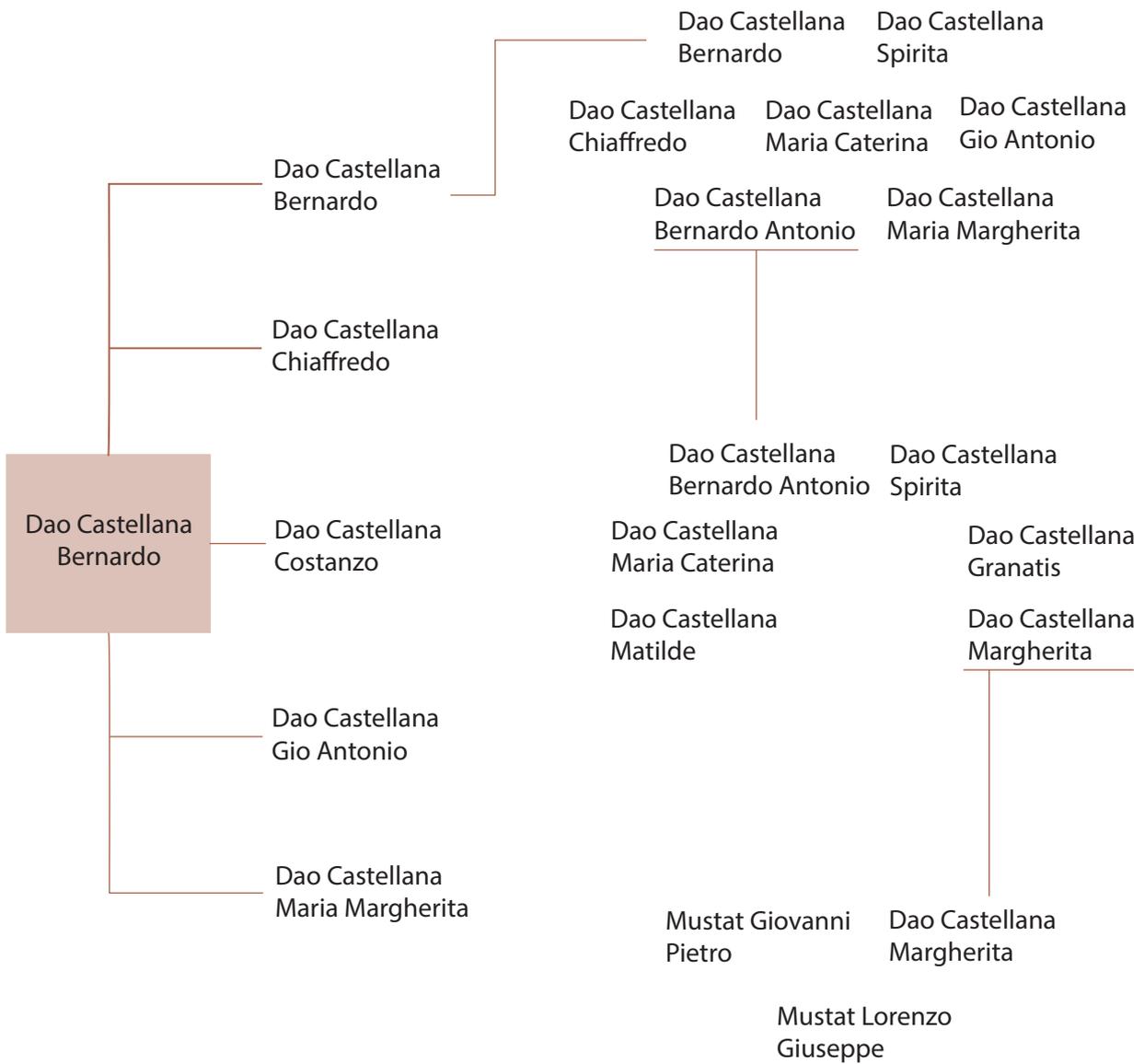
Fonte: Censimenti delle popolazione di Castes, Archivio storico del Comune di Elva

FAMIGLIA DAO CASTELLANA



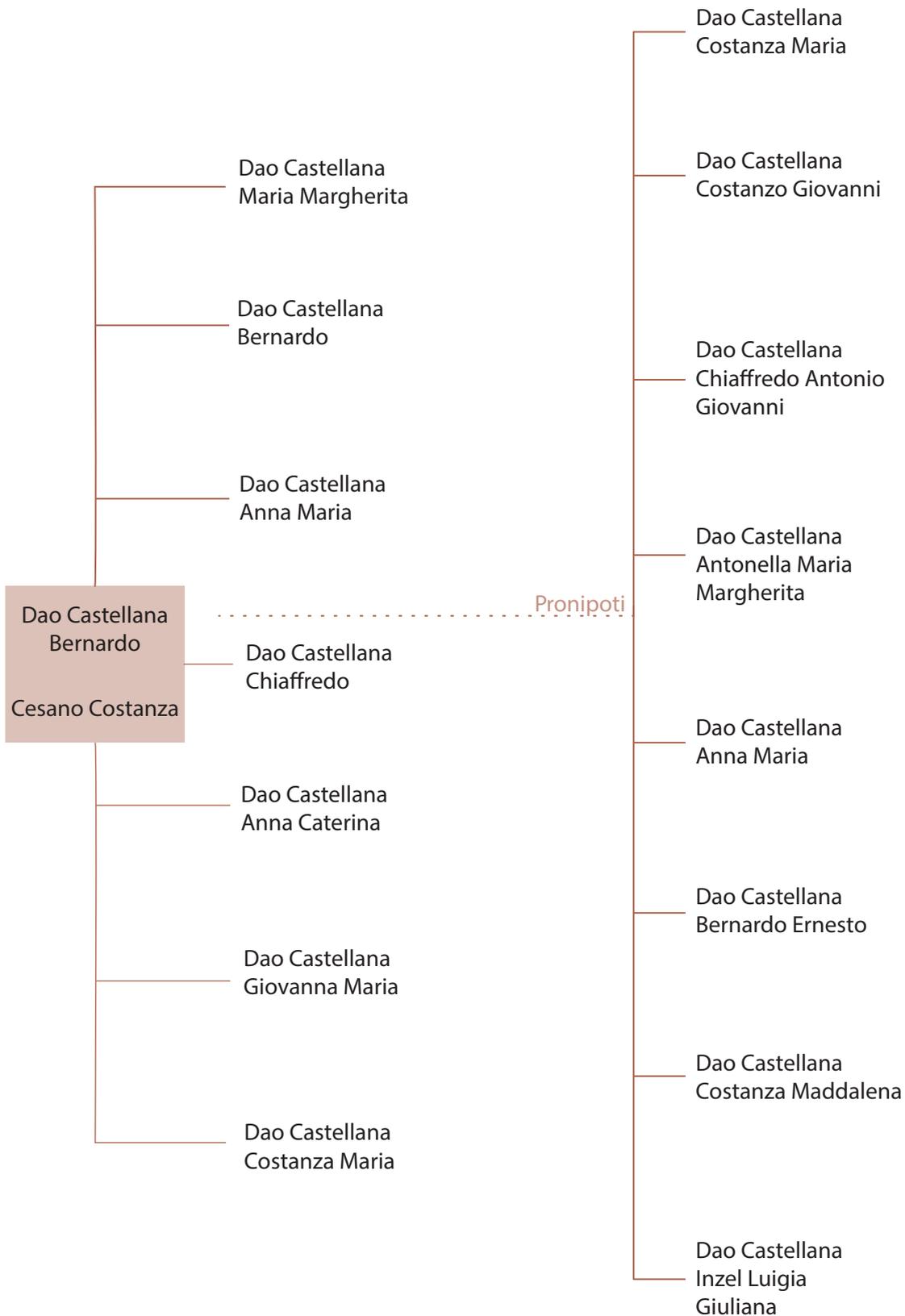
Fonte: Censimenti delle popolazione di Castes, Archivio storico del Comune di Elva

FAMIGLIA DAO CASTELLANA



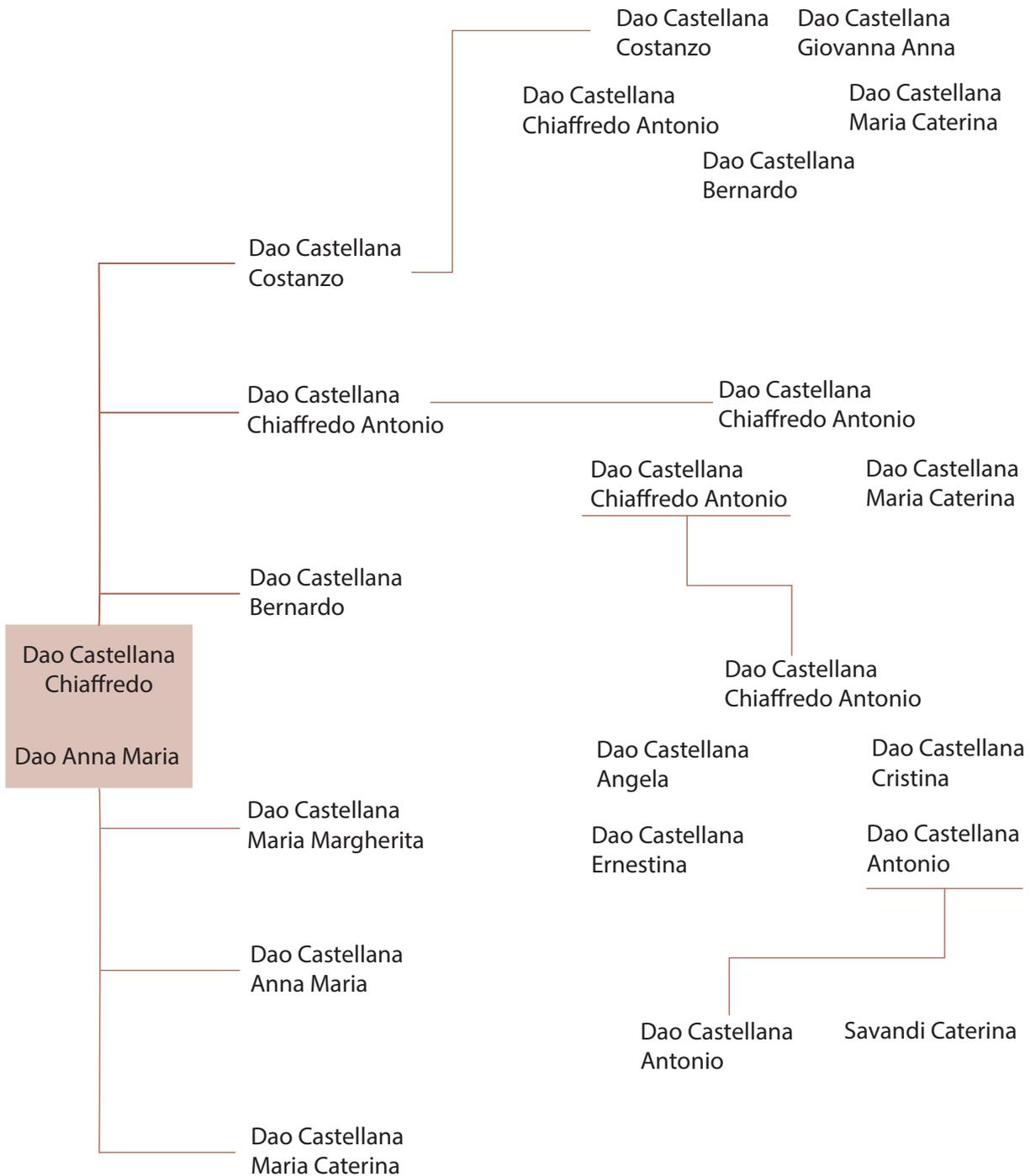
Fonte: Censimenti delle popolazione di Castes, Archivio storico del Comune di Elva

FAMIGLIA DAO CASTELLANA



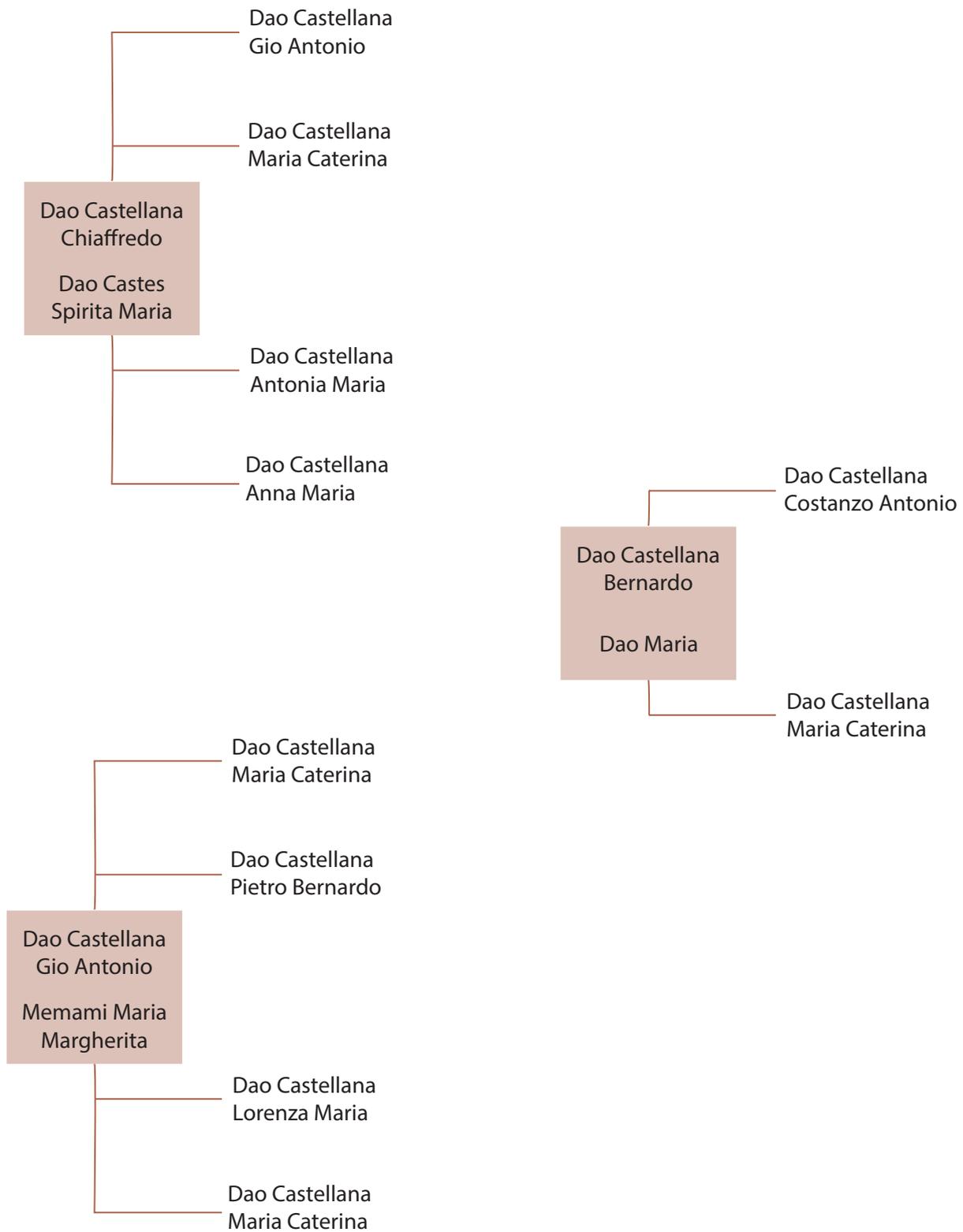
Fonte: Censimenti delle popolazione di Castes, Archivio storico del Comune di Elva

FAMIGLIA DAO CASTELLANA



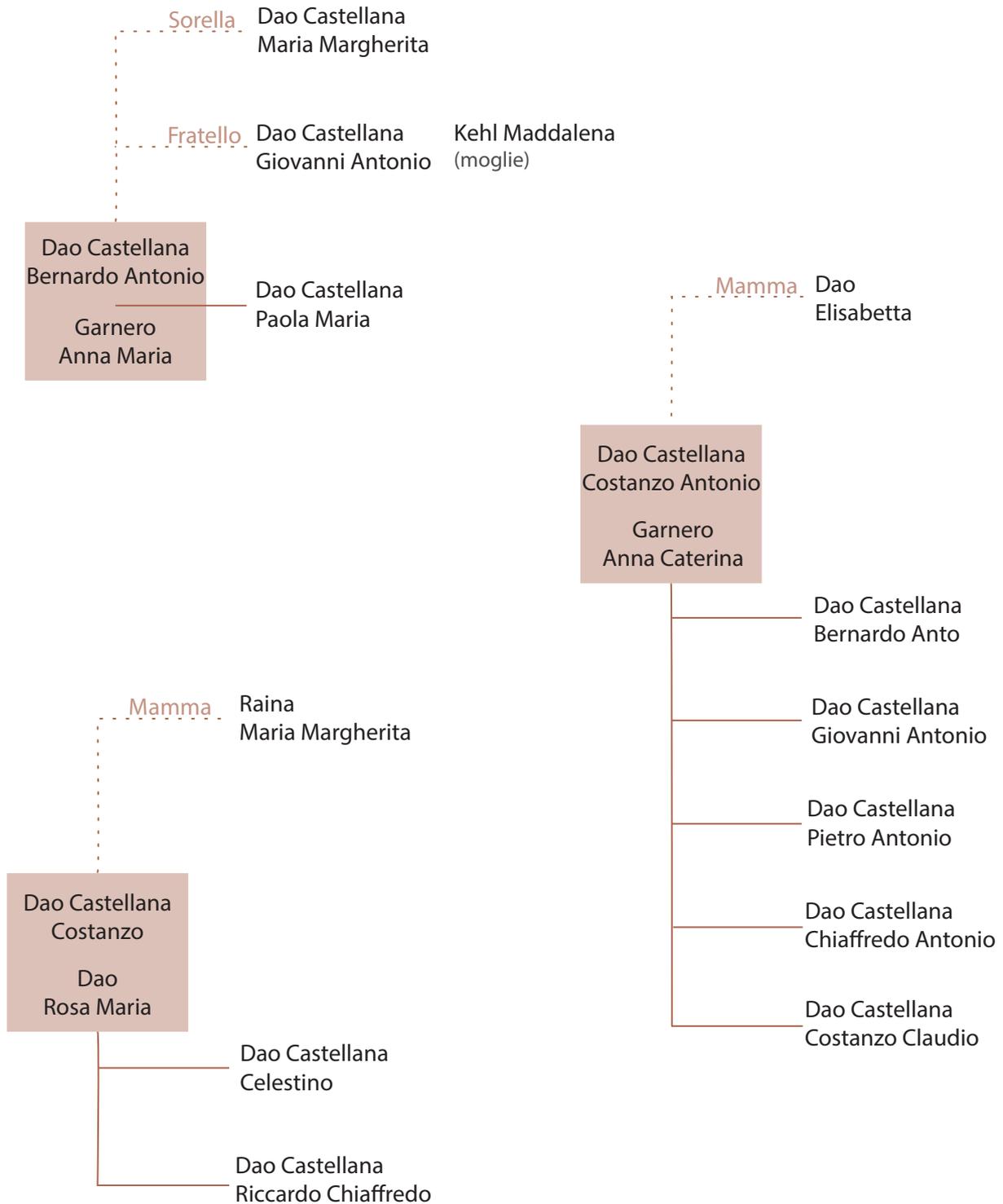
Fonte: Censimenti delle popolazione di Castes, Archivio storico del Comune di Elva

FAMIGLIA DAO CASTELLANA



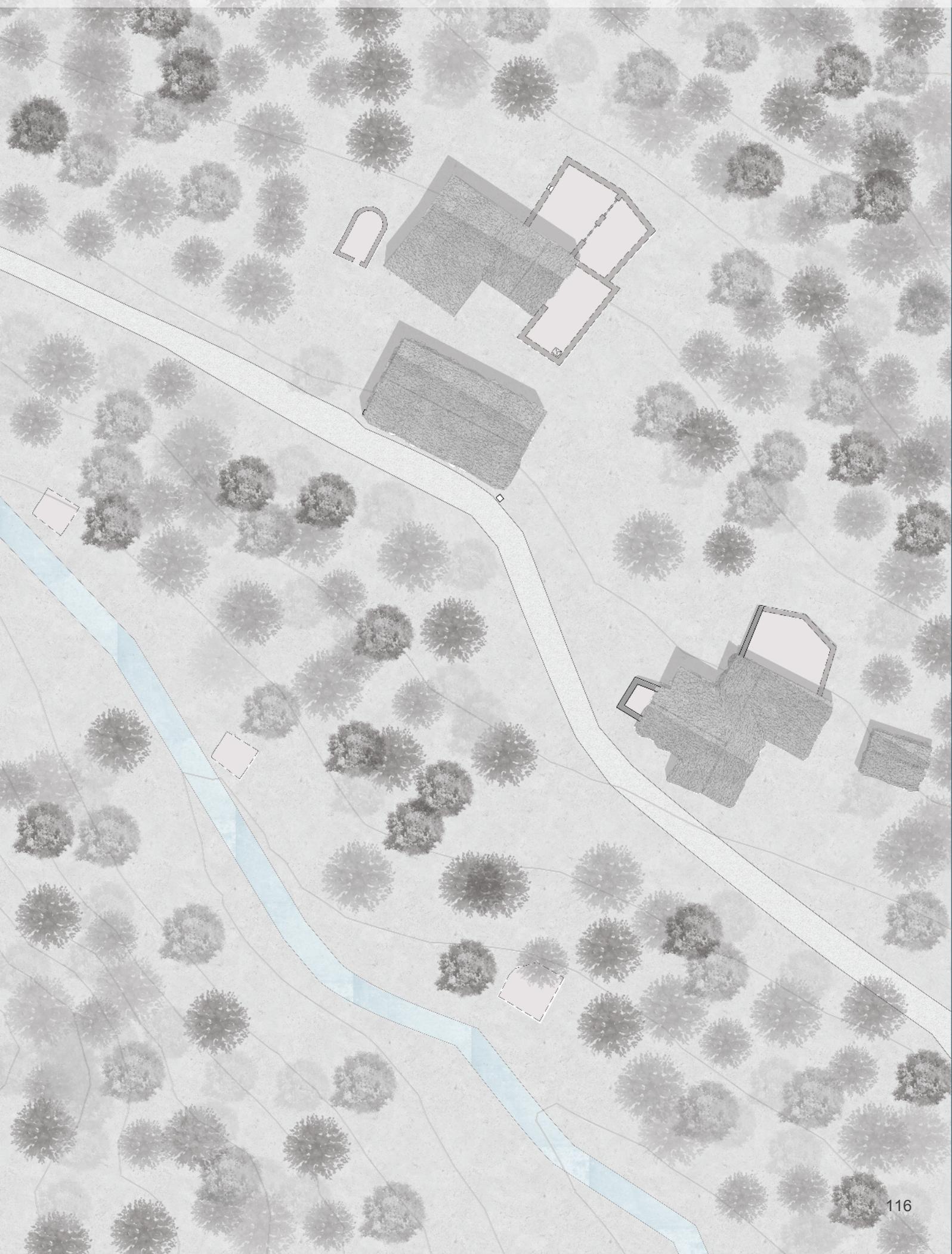
Fonte: Censimenti delle popolazione di Castes, Archivio storico del Comune di Elva

FAMIGLIA DAO CASTELLANA



Fonte: Censimenti delle popolazione di Castes, Archivio storico del Comune di Elva

PLANIMETRIA GENERALE DI RILIEVO



LO STATO ATTUALE

Poiché attualmente non esiste nell'archivio comunale una documentazione relativa agli edifici della borgata, per poter affrontare la fase di progetto, è stato necessario intraprendere un rilievo del costruito.

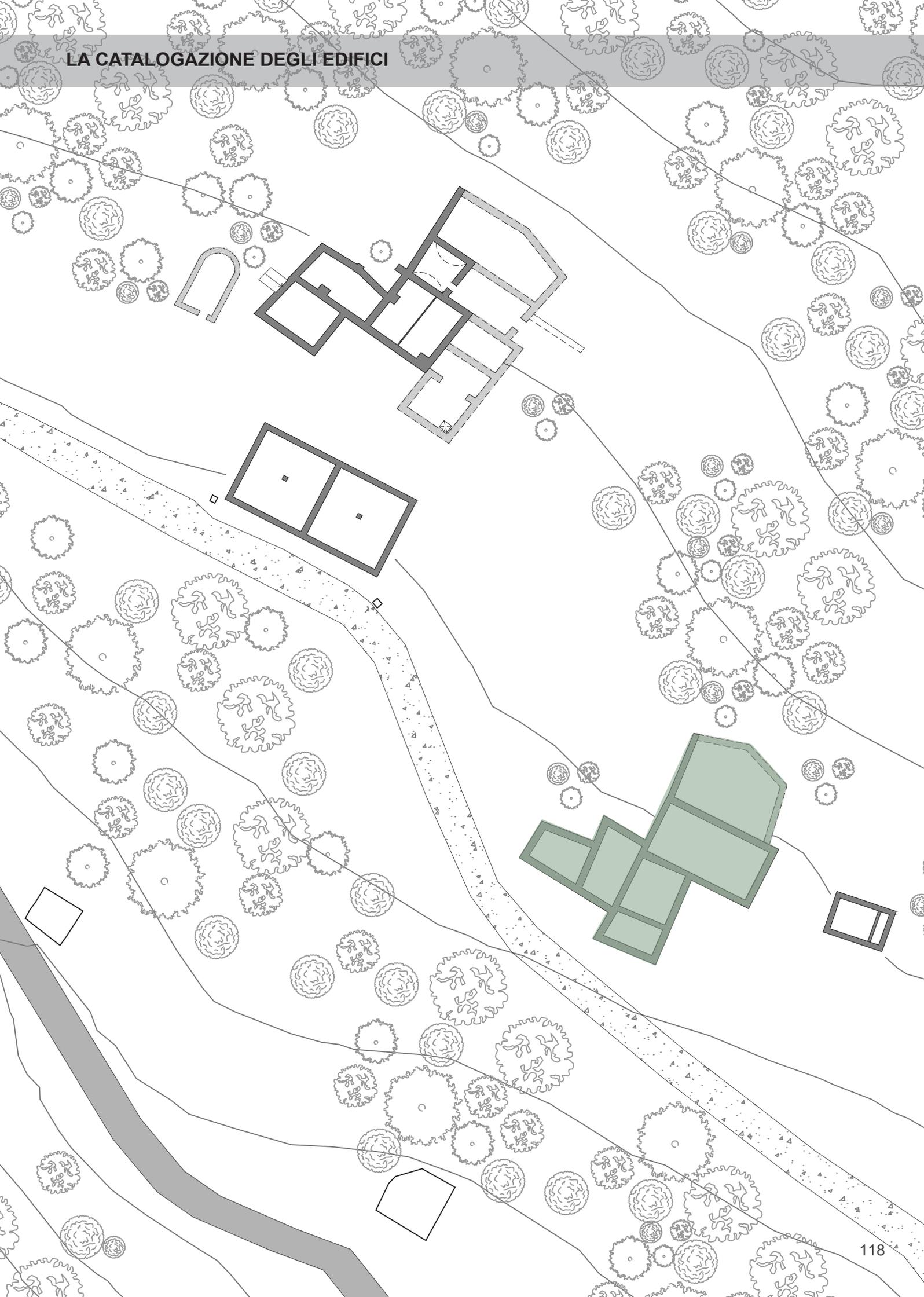
Per quanto riguarda il rilievo diretto ci si è avvalsi di un distometro laser, di una rotella metrica, e per i dettagli di un metro a nastro.

Fondamentale è stato l'utilizzo della fotogrammetria e la successiva elaborazione dei dati acquisiti con l'uso di software (Photoscan), applicata solamente ad un edificio poiché le condizioni del terreno degli altri fabbricati non l'hanno permesso.

Il rilievo si è svolto in due periodi differenti; il primo è avvenuto durante l'atelier finale e grazie all'aiuto dei nostri compagni di gruppo e del professore Regis e delle professoressa Cuneo e Spanò, ci è stato possibile utilizzare anche il metodo della fotogrammetria. Il secondo periodo, invece, è avvenuto autonomamente nel mese di aprile 2023 con la collaborazione del nostro compagno di gruppo del laboratorio. L'integrazione di differenti tecniche di rilievo ci ha permesso la restituzione delle planimetrie e degli alzati degli edifici dell'intera borgata.

La modalità di rappresentazione è stata quella attraverso l'uso di Autocad, cercando di rappresentare gli edifici nel dettaglio (scala 1:200), riportando il disegno delle tessiture murarie originali e delle lose del tetto. Questa fase di rilievo è stata fondamentale sia per la conoscenza del costruito e delle tecniche costruttive, sia per poter sviluppare al meglio il progetto.





EDIFICIO N°1

Denominazione: Casa

Altimetria: 1618 m s.l.m

Numero piani: 4

Superficie totale lorda: Piano terra 222 mq, piano primo 266,82 mq, piano secondo 266,82 mq, piano terzo 208,75 mq, piano quarto 102,20 mq

Stato di conservazione: Discreto

Destinazione d'uso attuale: Abbandono

Destinazione d'uso storica: Abitazione rurale

Descrizione generale dell'edificio:

L'edificio è situato sulla strada di accesso della borgata, ed è il primo che si incontra all'arrivo. Questo si compone di una forma irregolare, con possibilità di ampliamenti nei corsi degli anni per la necessità delle famiglie che vi abitavano.

Attualmente la struttura dell'edificio si presenta in uno stato di abbandono per tanto non permette l'accesso all'interno dell'edificio, in particolare ai piani superiori in quanto le scale e i balconi non sono del tutto stabili o crollati. Si dispone su quote differenti, seguendo l'andamento del terreno partendo dal piano terra fino all'ultimo.

La parte posteriore risulta completamente crollata, lo stesso per la porzione di sinistra è crollato il tetto verso l'interno danneggiando i solai interni.

Il prospetto principale, che affaccia sulla strada di accesso, presenta la particolarità di tre pilastri e della presenza di un pilone votivo intonacato con affreschi, attualmente in stato di degrado.

I prospetti Sud, presentano numerose aperture, a servizio dei locali. Al piano terra le aperture sono caratterizzate da archi a sesto ribassato e da architravi in legno, le tre porte in legno presenti fanno accedere ai locali, adibiti presumibilmente alla stalle poiché sono voltati e dalla presenza di mangiatoie, su di essi vi sono anche le finestre per l'illuminazione interna dalle dimensioni tra 65 e 100 cm.

Il piano secondo le aperture danno sul balcone in legno, lo stesso per il piano terzo.

Il fronte est ed ovest sono caratterizzato da un buon numero di aperture, collocate su tre piani fuori terra. Mentre il fronte nord si presenta con poche aperture, le quali permettevano l'accesso ai fienili posti agli ultimi piani e vi si accedeva mediante passerelle in legno.



Acesso alla borgata
Fotografia scattata da Coraglia, Giona e lattoni



Vista sud
Fotografia scattata da Coraglia, Giona e lattoni



Vista ovest
Fotografia scattata da Coraglia, Giona e lattoni



Vista nord - est
Fotografia scattata da Coraglia, Giona e lattoni



Vista nord - ovest
Fotografia scattata da Coraglia, Giona e lattoni



Vista est
Fotografia scattata da Coraglia, Giona e lattoni

Le murature

I setti murari dell'edificio hanno spessore di circa 60/80 cm e sono costituiti da pietre locali a spacco naturale sovrapposte e legate tra loro con malta a base di calce. Lo stato attuale ha potuto mostrare la struttura dell'involucro, ma in alcuni parti vi è la presenza dell'intonaco sulle pareti esterne, mentre in alcuni locali dei piani superiori anche internamente è stato ampliato. Una particolarità di un locale posto al piano primo, sulla destra del prospetto principale, le pareti interne sono tinteggiate di bianco e alla base una striscia blu su tutto il perimetro della stanza, probabilmente utilizzato come cucina data la presenza del camino, anch'esso intonacate e tinteggiato allo stesso modo. L'intonaco utilizzato è della consistenza di grana grossa, costituito da malta a base di calce e terra locale. Talvolta, sono presenti e visibili in facciata travi squadrate di larice incluse nella muratura che servivano ad irrigidire la struttura.

Le volte e i solai

I locali al piano terreno sono coperti da una volta a botte ribassata, costruita in pietra legata con malta, utilizzati per la stalla. Per i piani superiori i solai sono realizzati in legno con travi a vista e su di esse sono poggiati assiti in legno per la realizzazione del pavimento.

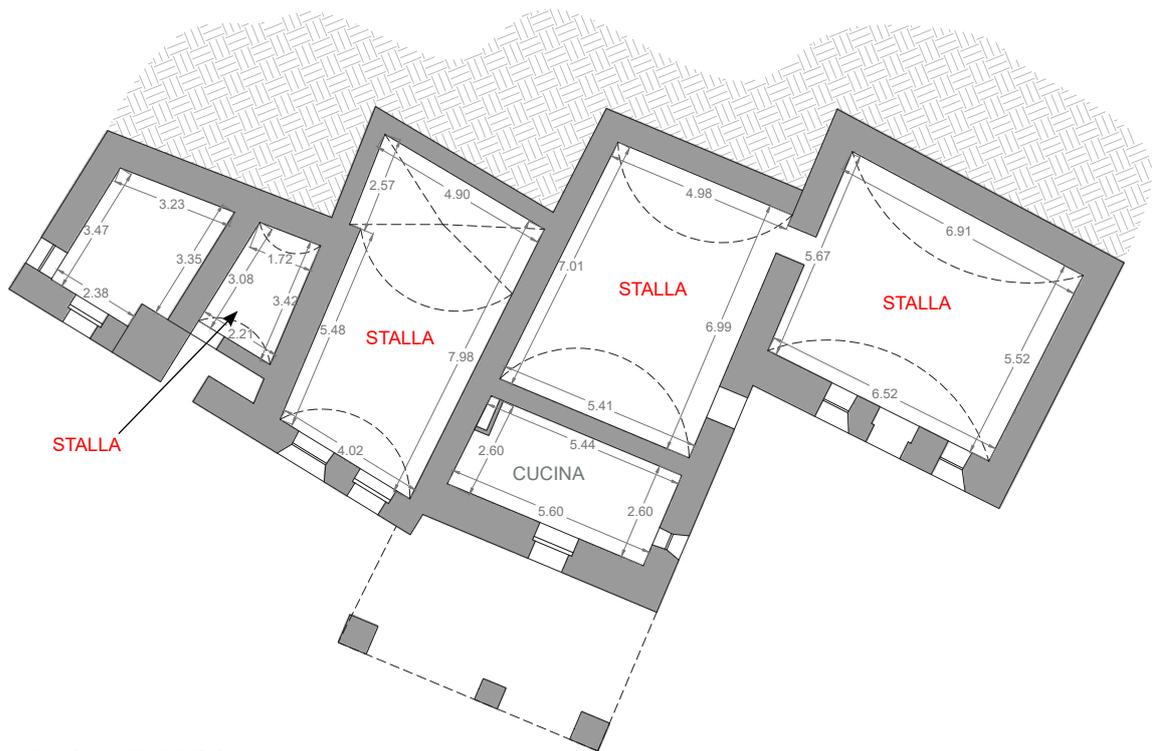
I serramenti

Le finestre disposte sui diversi livelli sono principalmente realizzate a doppia ante con un telaio in legno. Sono di due tipologie di finestre strombate: la prima su entrambi i lati si allarga verso l'esterno, la seconda solo un lato si allarga verso l'esterno. Vi è un'altra tipologia di serramento simili ma senza strombatura sul fronte ovest per i piani terra, terzo e quarto. Davanti a tutte vi è una grata di ferro.

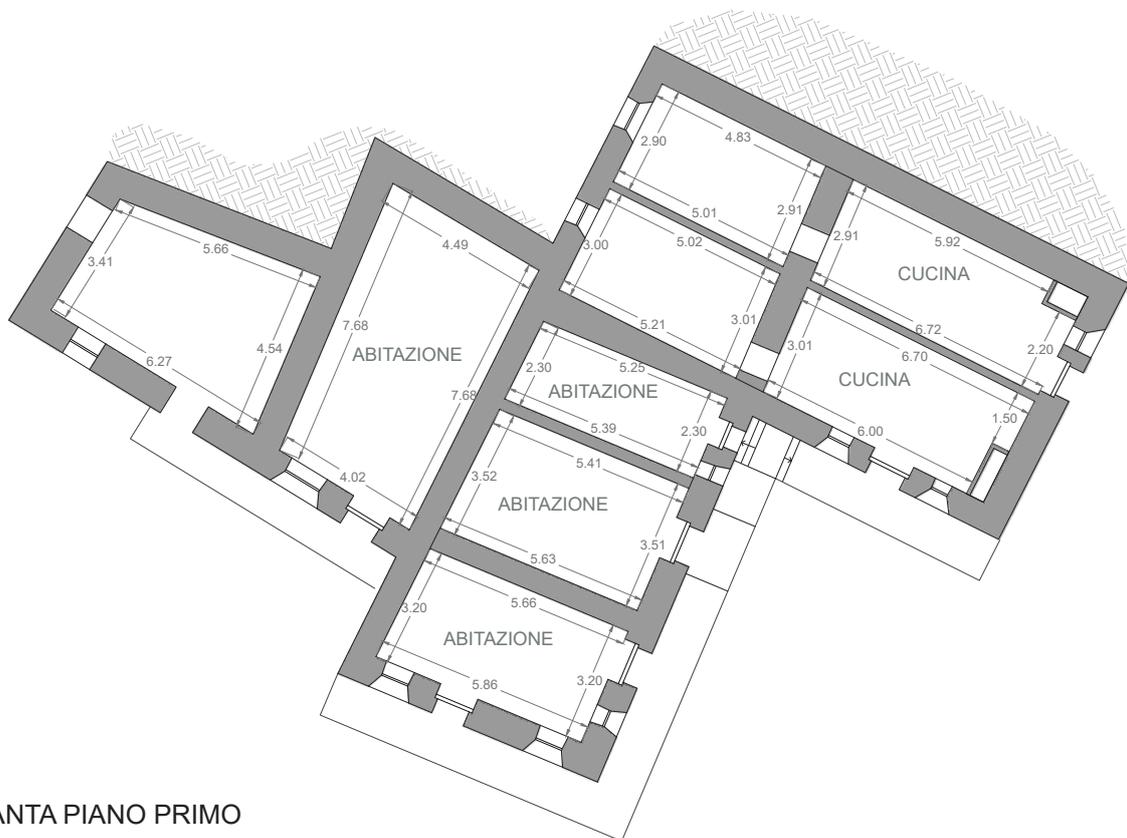
Le porte per accedere ai locali abitativi sono ad unica anta in legno, mentre per i fienili si ha un portone a doppia anta costituiti da un tavolato di legno inchiodato da cui si accede sul fronte Nord.

Il tetto

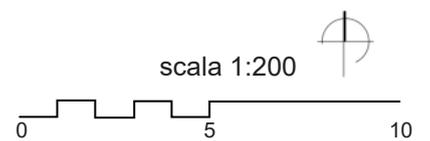
L'edificio si presenta con diversi corpi di fabbrica i quali hanno un unica coperta in lose, ad eccezione della porzione posteriore la quale essendo ad una quota maggiore possiede la sua copertura. La struttura del tetto è a capanna il cui colmo è orientato in direzione perpendicolare alle curve di livello, ad eccezione del corpo posto a sinistra del fronte Sud, dove il colmo è orientato parallelamente alle curve di livello.

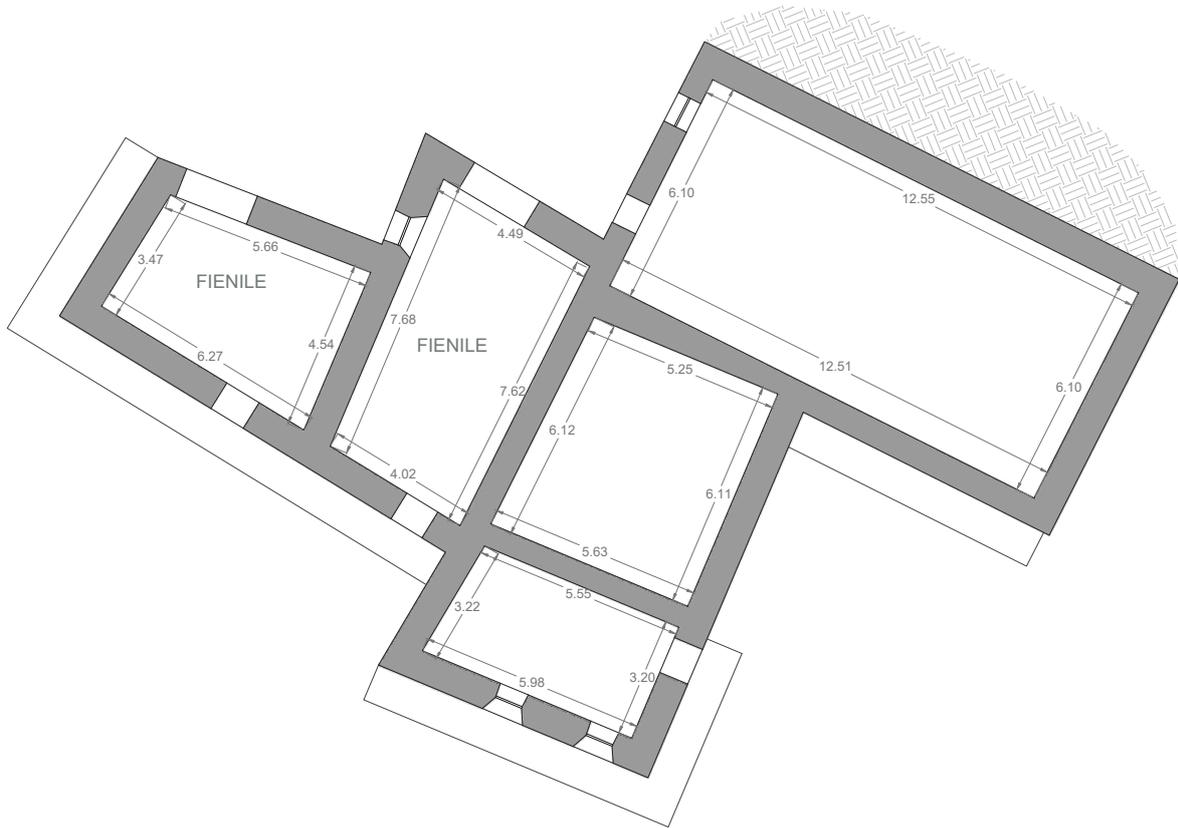


PIANTA PIANO TERRA

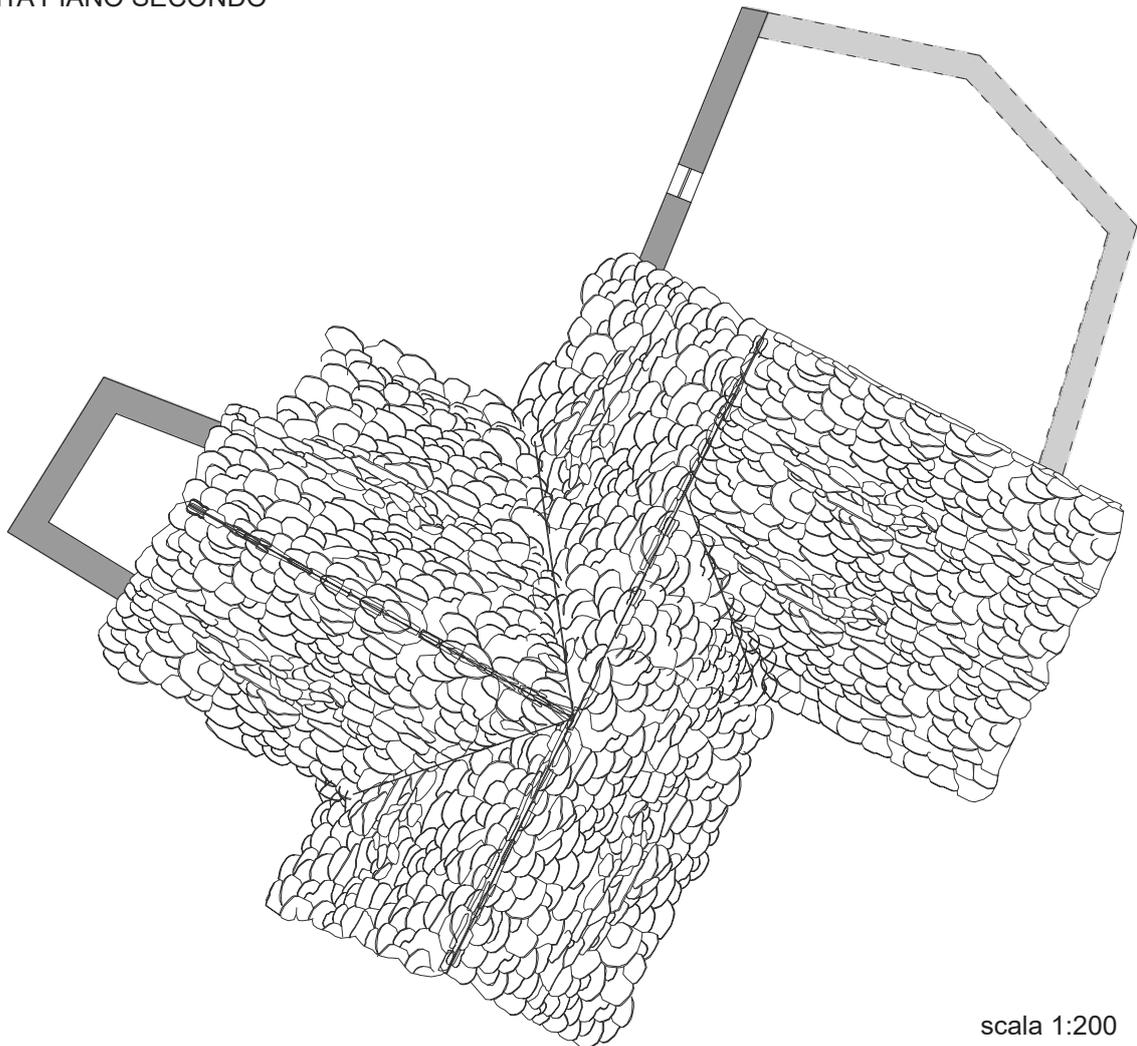


PIANTA PIANO PRIMO

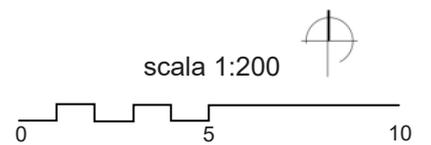




PIANTA PIANO SECONDO

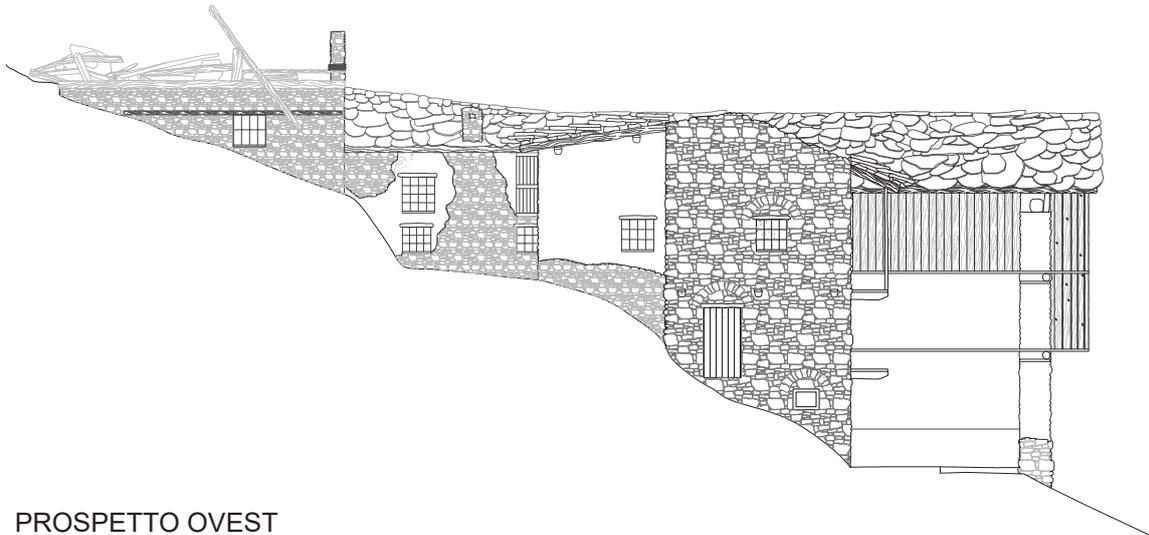


PIANTA PIANO TERZO

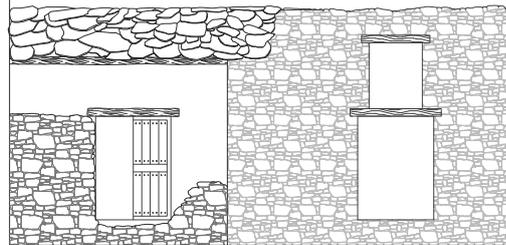




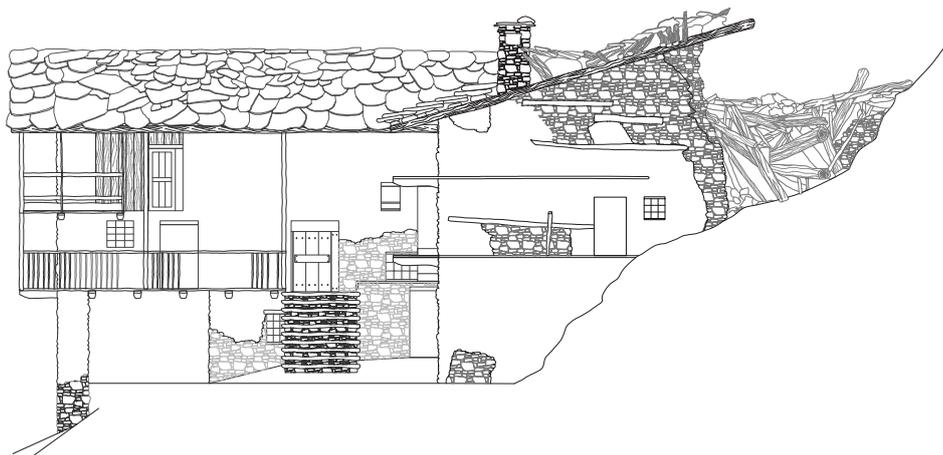
PROSPETTO SUD



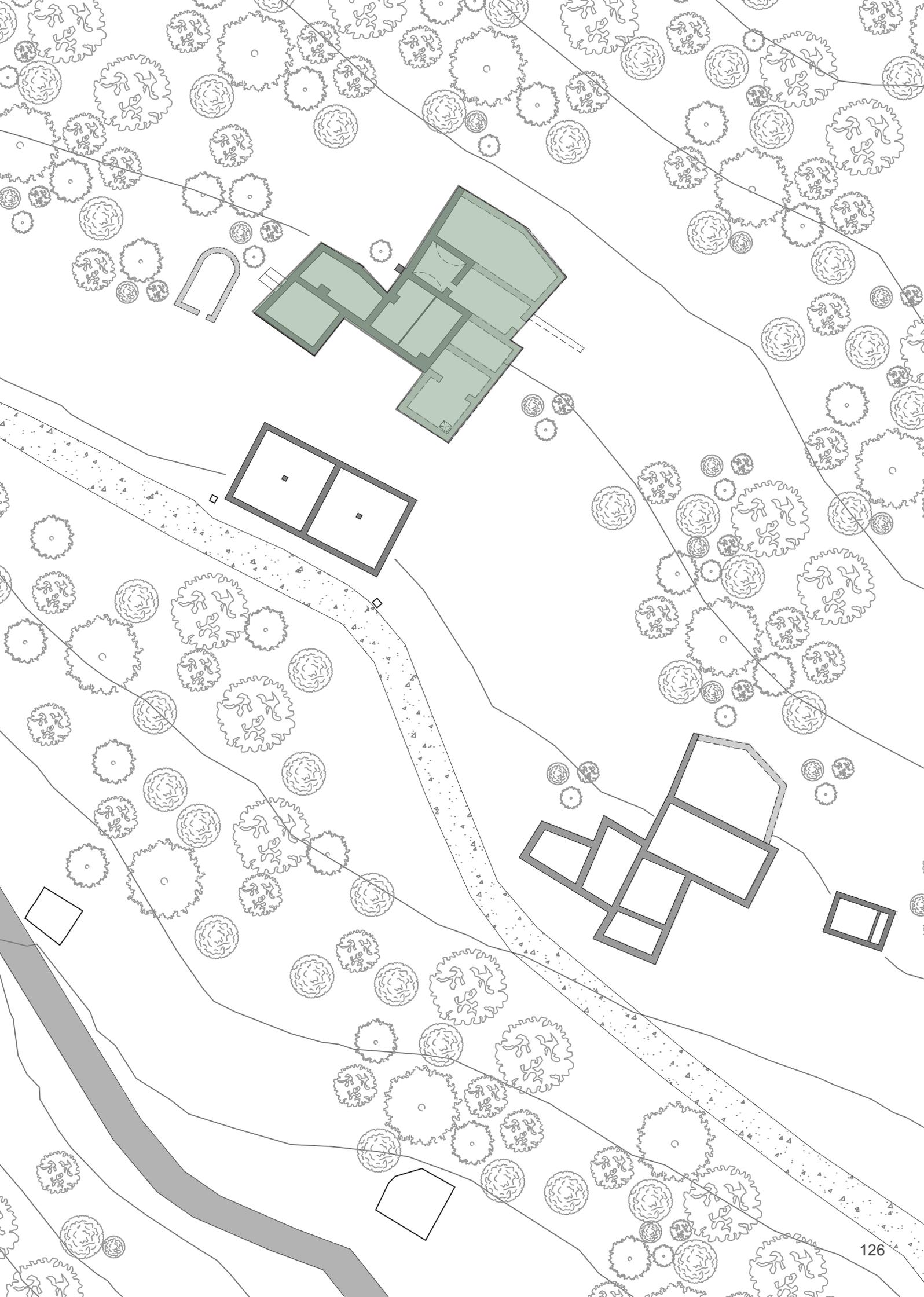
PROSPETTO OVEST



PROSPETTO NORD



PROSPETTO EST



EDIFICIO N° 2

Denominazione: Casa-Forno

Altimetria: 1631m s.l.m

Numero piani: 4

Superficie totale lorda: Piano terra 274,63 mq, piano primo 274,63 mq, piano secondo 443,00 mq, piano terzo 340,64 mq, piano quarto 173,54 mq.

Stato di conservazione: Discreto, in abbandono

Destinazione d'uso attuale: Abbandono (più riferimento carte comunali tabella)

Destinazione d'uso storica: Abitazione rurale, stalle, fienili e forno

Descrizione generale dell'edificio

L'edificio è il complesso situato più esternamente di tutta la borgata, raggiungibile da un sentiero laterale. Questo si compone da più blocchi abitativi dalla forma irregolare e si sviluppa su quattro livelli fuori terra sfruttando la naturale inclinazione del terreno. Attualmente l'edificio si presenta in stato di abbandono; in condizioni discrete per quanto riguarda i due blocchi inferiori frontali, mentre il blocco posteriore, più in alto, risulta interamente crollato, privo di tetto, molto probabilmente si trattava di un tetto a capanna, con il colmo posto lungo il lato maggiore. Sulla destra è collocato un quarto blocco, probabilmente un ampliamento successivo, anch'esso interamente crollato. Sempre in questa zona erano presenti dei terrazzamenti con degli archi che consentivano di raggiungere la parte superiore dell'edificio.

Dalle numerose aperture ed accessi del fronte sud, con annessi i balconi con ringhiere in legno o ferro, l'edificio sembra essere di tipo abitativo ai piani centrali, al piano terra stalle con volte a botte e fienili a doppia altezza all'ultimo piano, utilizzati nei mesi estivi per far seccare il fieno.

Dalle ricerche con fotografie storiche e documenti, poiché non è stato possibile accertarne le sue condizioni, è emerso che nella parte posteriore era presente anche un forno per il pane.

Il fronte sud, formato da due blocchi, si presenta con il maggior numero di aperture che si distribuiscono su quattro piani fuori terra, mentre il blocco posteriore risulta, dalle foto, di tre livelli.

Al piano terra sono situate una stalla voltata con mangiatoie, accessibile da un portone in legno sulla destra, e due locali, al centro e a sinistra, utilizzati probabilmente da cucina per la presenza di camini.

Ogni locale possiede una finestra strombata, che consente maggior passaggio della luce, di dimensioni tra i 40 cm e gli 80 cm.

Al piano superiore si accede attraverso scale esterne in legno che portano alle varie balconate lignee, sul quale sono presenti tre unità abitative.



Vista prospetto est zona crollata
Fotografia scattata da Coraglia, Giona, lattoni



Vista prospetto ovest
Fotografia scattata da Coraglia, Giona, lattoni



Vista prospetto sud
Fotografia scattata da Coraglia, Giona, lattoni



Vista prospetto nord
Fotografia scattata da Coraglia, Giona, lattoni



Vista prospetto est e nord
Fotografia scattata da Coraglia, Giona, lattoni



Vista prospetto ovest
Fotografia scattata da Coraglia, Giona, lattoni

Salendo ulteriormente al secondo piano, si giunge ad altri quattro ambienti, due dei quali accessibili uno dal fronte ovest, attraverso una passerella in legno, e l'altro dal fronte nord, adibiti probabilmente a fienili. Agli altri due locali, sulla sinistra, invece, si accede tramite la balconata di sud. A questo livello si sviluppa il blocco posteriore, interamente crollato, al quale probabilmente si accedeva da est e da nord, dedotto dal confronto di alcune fotografie storiche.

Anche ai piani superiori sono presenti delle finestre strombate di dimensioni minori rispetto a quelle del piano terreno, scelta causata dalla presenza della tassa sulla luce.

Le murature

I setti murari dell'edificio hanno spessore di circa 60/80 cm e sono costituiti da pietre locali a spacco sovrapposte, legate assieme da malta a base di calce. Attualmente l'edificio risulta in stato di abbandono quindi è possibile intravedere la muratura sottostante, ma probabilmente le pareti erano rivestite con un intonaco a grana grossa, costituito da malta di calce e terra locale di colore ocra-bianco, che spesso veniva applicata anche agli interni.

Particolare risulta essere un ambiente interno, nel blocco attualmente crollato, nel quale le pareti sono tinteggiate di azzurro con alla base una striscia rossa su tutto il perimetro della stanza.

Talvolta, sono presenti e visibili sulle facciate travi squadrate in larice incluse nella muratura, che servivano ad irrigidire la struttura.

I tramezzi interni principalmente sono in pietra, ma non si esclude la presenza di alcuni in legno.

Le volte e i solai

Il piano terreno è coperto da volte a botte ad arcatura ribassata, realizzate in pietra sbazzata legata con malta.

I solai dei piani superiori sono costituiti da una struttura piana in legno di larice, ad eccezione del solaio al primo piano a sinistra composto da travi in legno, pietre e malta.

I pavimenti del piano terra sono in terra battuta, in pietra quelli del primo piano e in legno quelli ai livelli superiori.

I serramenti

L'edificio conserva alcuni dei serramenti in legno di larice ad doppia anta. Le finestre sono inquadrare da un architrave in legno e un davanzale in pietra o legno, poco sporgente e presentano una strombatura per maggiore luce. Queste strombature si differenziano in due tipologie; la prima, entrambi i laterali tendono ad allargarsi verso l'interno, mentre la seconda solamente un lato si allarga. Le dimensioni variano molto, ai piani inferiori le finestre risultano di grandezza maggiore, salendo tendono a restringersi sempre più, in particolare

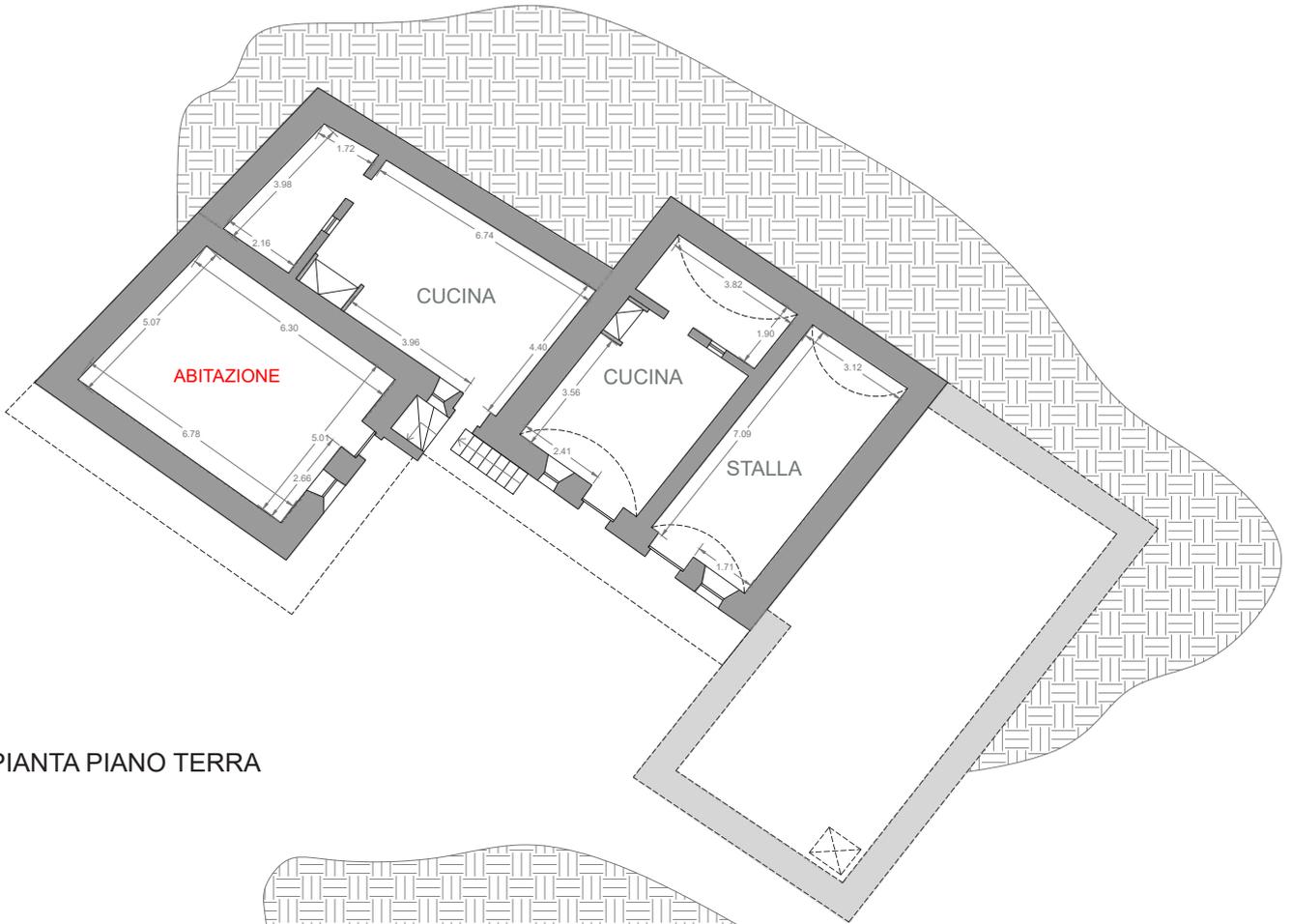
una finestrina sul fronte sud misura poco più di 20 cm. Alcune finestre, in particolare quelle delle stalle, presentano delle grate in ferro esterne.

Sono presenti anche due tipologie di porte, le più piccole, solitamente usate per accedere ai nuclei abitativi e alle stalle, e dei portoni a doppia anta costituiti da un tavolato di legno inchiodato, usati per i fienili.

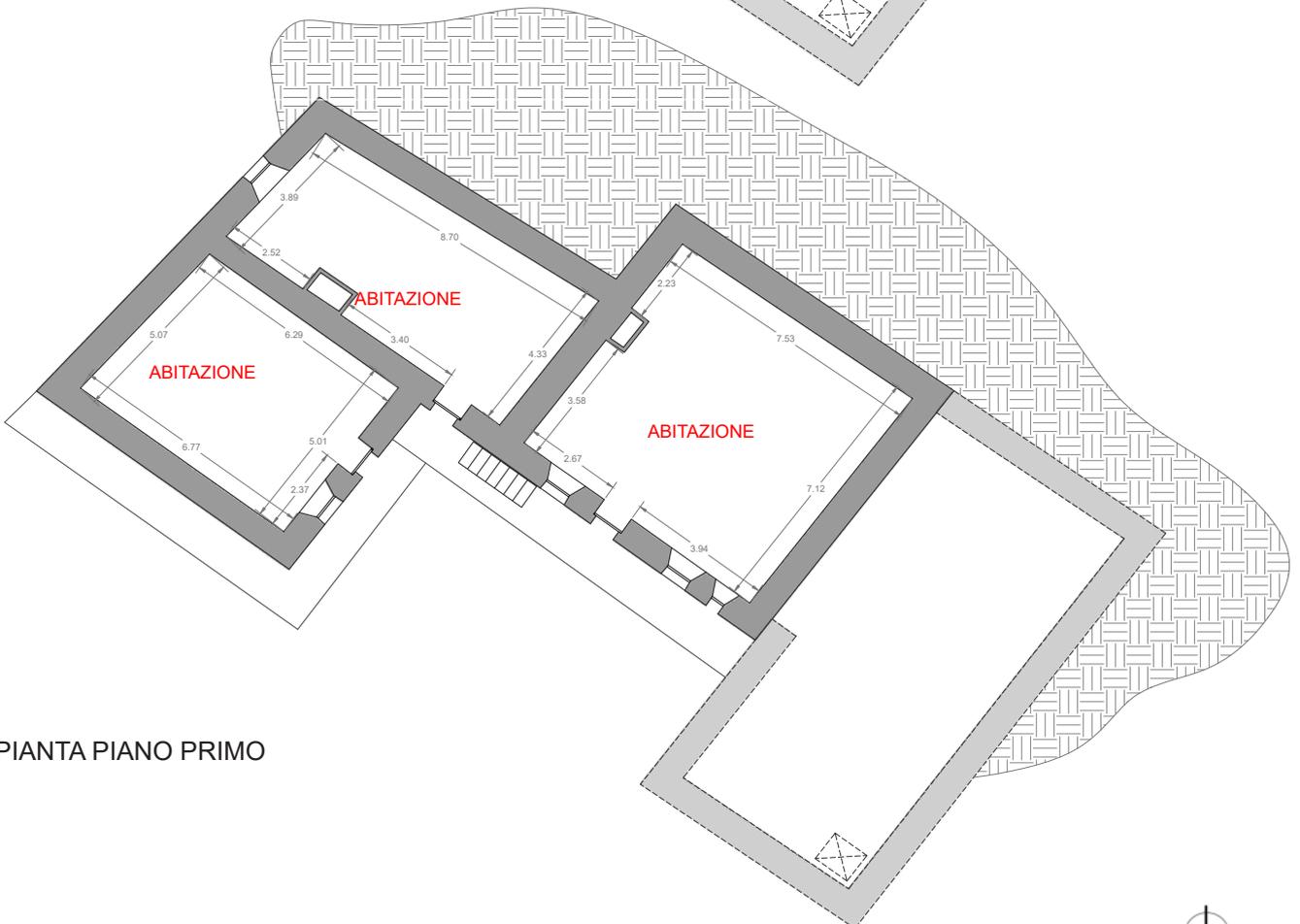
Il tetto

I diversi corpi di fabbrica possiedono ognuno la propria copertura in lose.

Il blocco principale a sud è coperto da un tetto a capanna il cui colmo è orientato in direzione perpendicolare alle curve di livello, a questo si vanno ad innestare i tetti delle altre unità abitative. L'edificio posto a monte è più alto rispetto a alla copertura degli altri volumi, anch'esso caratterizzato da un tetto a capanna con colmo parallelo agli altri.

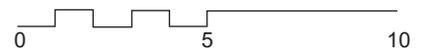


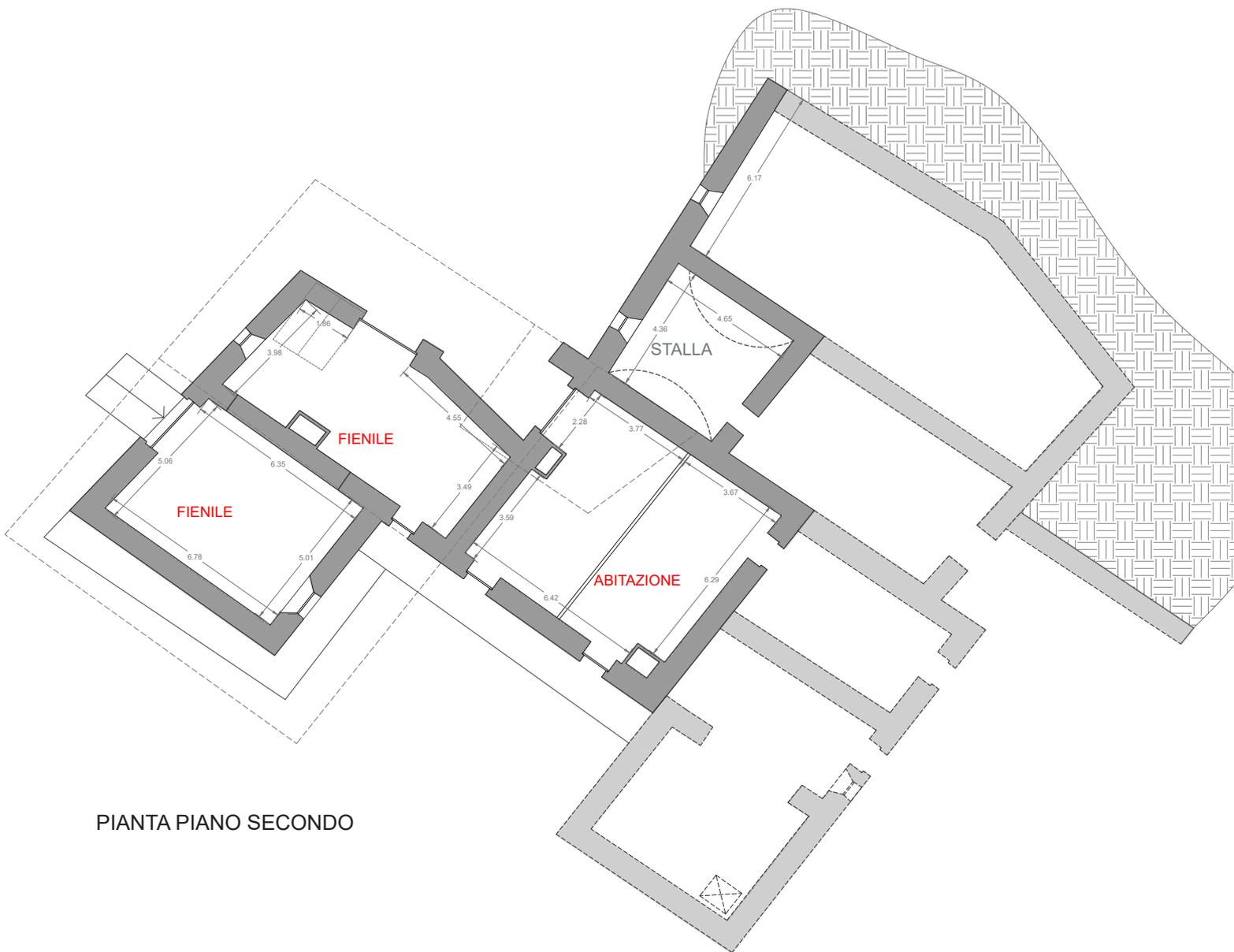
PIANTA PIANO TERRA



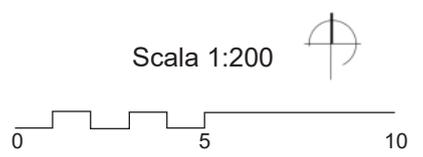
PIANTA PIANO PRIMO

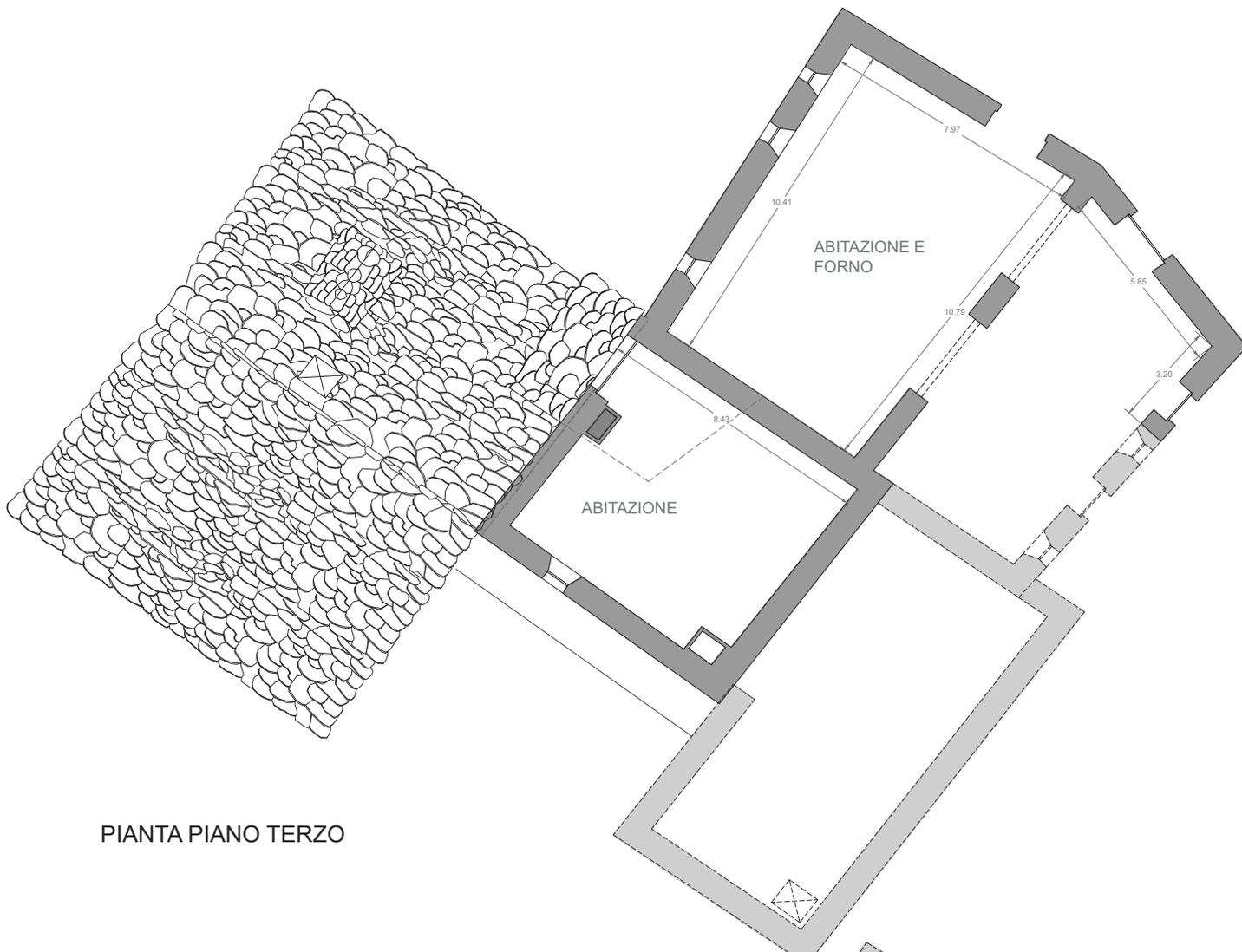
Scala 1:200



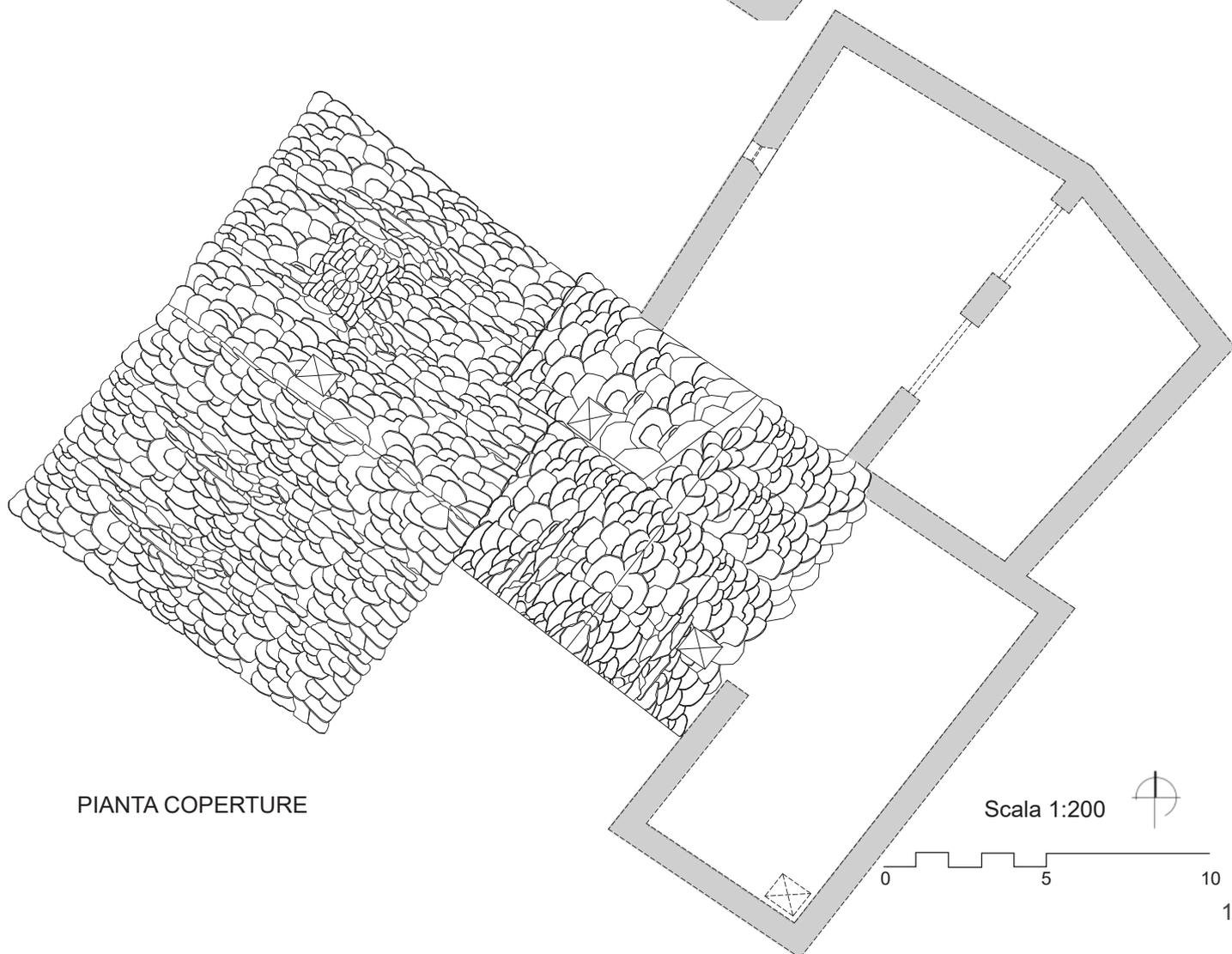


PIANTA PIANO SECONDO





PIANTA PIANO TERZO



PIANTA COPERTURE

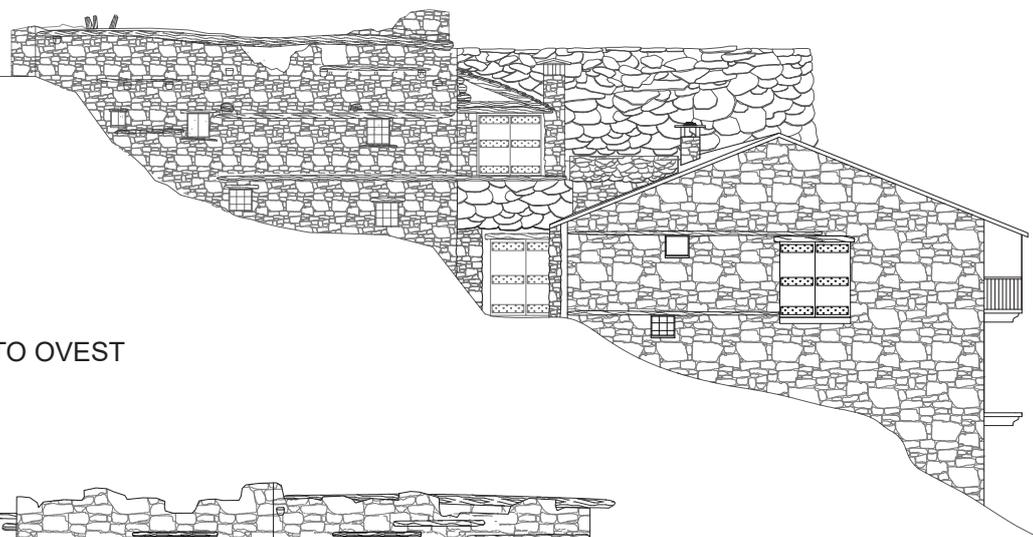
Scala 1:200



0 5 10



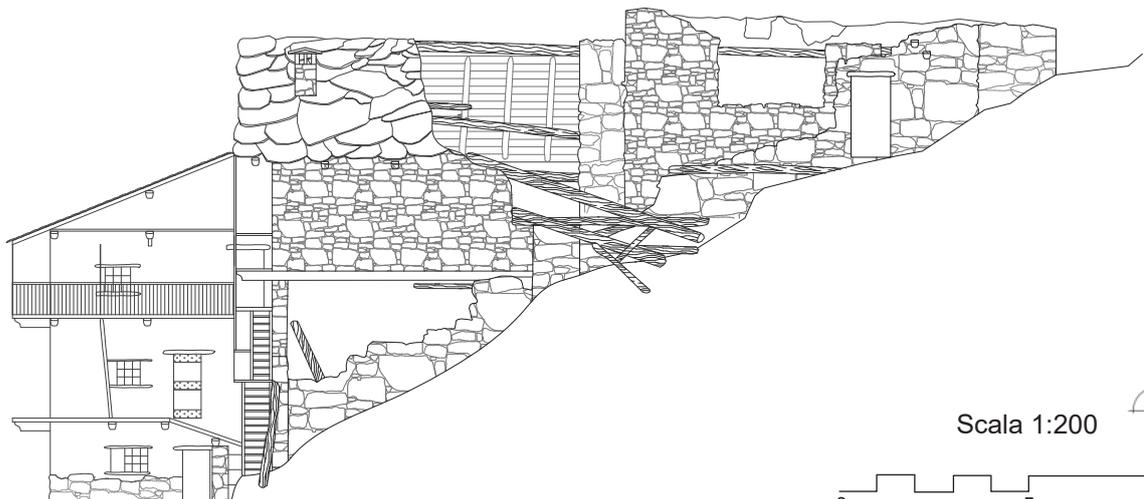
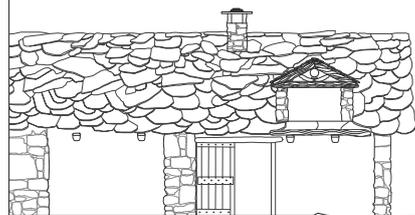
PROSPETTO SUD



PROSPETTO OVEST

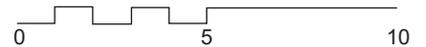


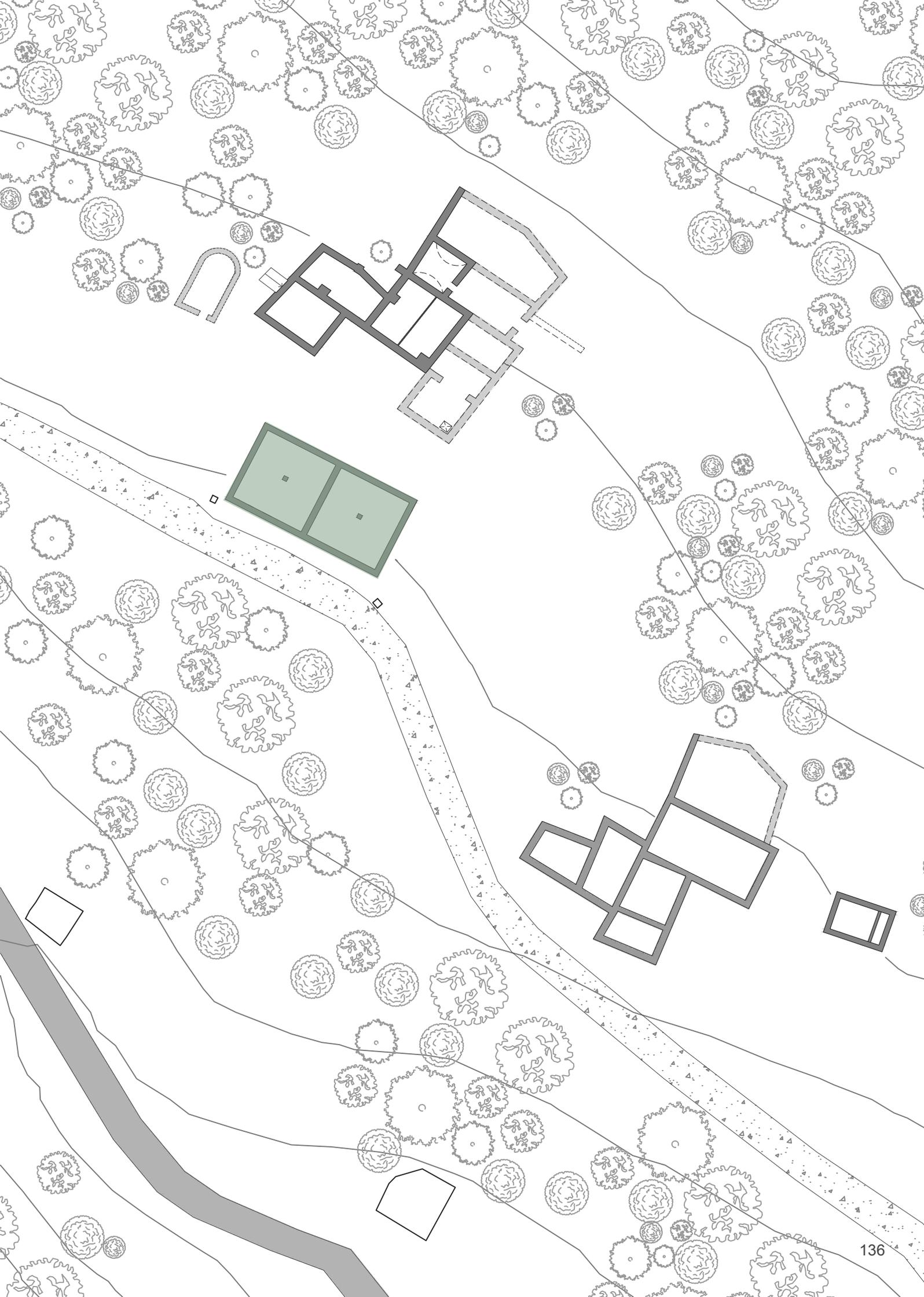
PROSPETTO NORD



PROSPETTO EST

Scala 1:200





EDIFICIO N°3

Denominazione: Casa

Altimetria: 1626m s.l.m

Numero piani: 3

Superficie totale lorda: Piano terra 192,55mq, piano primo 214,57mq, piano secondo 192,55 mq

Stato di conservazione: Buono

Destinazione d'uso attuale: Abbandono

Destinazione d'uso storica: Casa bifamiliare

Descrizione generale dell'edificio:

L'edificio è situato al centro della borgata lungo la strada principale, ed è il secondo che si incontra all'arrivo. Tale fabbricato fu costruito tra il 1899 e il 1902, successivamente rispetto agli edifici 1 e 2 già presenti. Questo si compone di una forma rettangolare, differenziandosi dagli altri due presenti.

Attualmente la struttura dell'edificio si presenta in buono stato, composto da tre piani fuori terra. La particolarità osservata di questo edificio è la simmetria, sembra composto da due blocchi uno lo specchio dell'altro.

Il prospetto principale, fronte Sud, affacciano tutti i piani fuori terra, il piano terra ospita quattro stalle voltate, al piano primo due abitazioni, mentre il piano secondo vi si trovano due ambienti adibiti al fienile.

A fianco all'edificio è presente un pilone votivo, libero sui quattro lati, intonacato con affreschi e attualmente in stato di degrado.

Il fronte Sud presenta una simmetria delle aperture, al piano terra le aperture sono caratterizzate da archi a sesto ribassato e da architravi in legno, ogni stalla era composta da una porta in legno e da un serramento fisso in legno. Il piano primo adibito per le abitazioni, presentano per ogni locale una porta e una finestra che danno sul balcone con una pavimentazione in legno e un parapetto in ferro. Infine il piano secondo avendo la stessa tipologia di serramenti per i locali dei fienili danno invece su un balcone completamente in legno.

I fronti Est ed Ovest servivano per l'accesso alle abitazioni, mediante una porta si accedeva alla cucina, dovuta alla presenza della camino, superato essa si accedeva alla camera trovando all'interno di esse anche dei letti in legno.

Il fronte Nord vi sono le aperture per i fienili, si tratta di quattro portoni a doppia anta con assi di legno inchiodate, ed erano raggiungibili mediante una passerella in legno.



Vista sud
Fotografia scattata da Coraglia, Giona e lattoni



Vista ovest
Fotografia scattata da Coraglia, Giona e lattoni



Serramenti piano terra
Fotografia scattata da Coraglia, Giona e lattoni



Ingresso lato ovest
Fotografia scattata da Coraglia, Giona e lattoni



Vista nord - ovest
Fotografia scattata da Coraglia, Giona e lattoni



Vista nord
Fotografia scattata da Coraglia, Giona e lattoni

Le murature

I setti murari dell'edificio sono realizzati da pietre locali a spacco naturale e legate tra loro con malta a base di calce e hanno spessore di circa 60/70 cm. Lo stato attuale esterno si presenta in buone condizioni, al piano terra le murature si presentano con la pietra vista ma si presuppone che fosse intonacato dato le tracce presenti. I piani superiori su tutte e tre i fronti sono intonacati con la malta, internamente tutti gli ambienti sono intonacati, mentre in alcune parti non è più presente in questo modo è stato possibile vedere la struttura dei tramezzi interni.

L'intonaco utilizzato è della consistenza di grana grossa, costituito da malta a base di calce e terra locale. Talvolta, sono presenti e visibili in facciata travi squadrate di larice incluse nella muratura che servivano ad irrigidire la struttura.

Le volte e i solai

I locali al piano terreno sono coperta da una volta a botte ribassata, costruita in pietra legata con malta, utilizzati per le stalle. Per i piani superiori i solai sono realizzati in legno con le travi a vista e su di esse sono poggiate un assetto in legno per la realizzazione del pavimento.

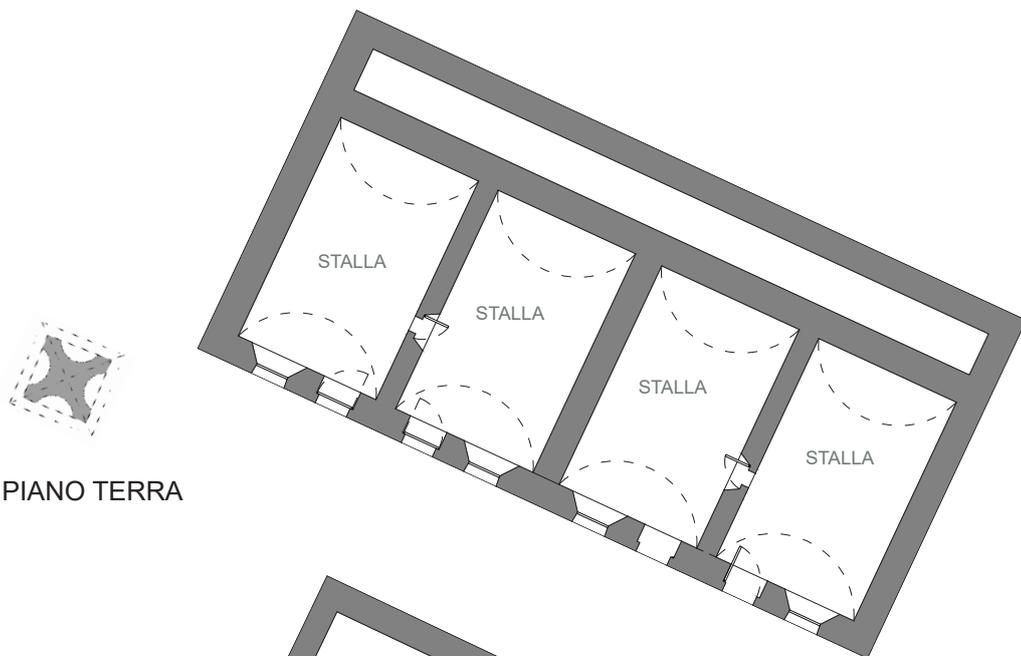
I serramenti

Le finestre disposte sui diversi livelli sono principalmente realizzate a doppia ante con un telaio in legno. Vi è un'unica tipologia di finestra senza strombatura come negli altri due edifici. Davanti a tutte vi è una grata di ferro. Le porte per accedere ai locali abitati vi sono ad unica anta in legno, mentre per i fieli si ha un portone a doppia anta costituiti da un tavolato di legno inchidato da cui si accede sul fronte Nord.

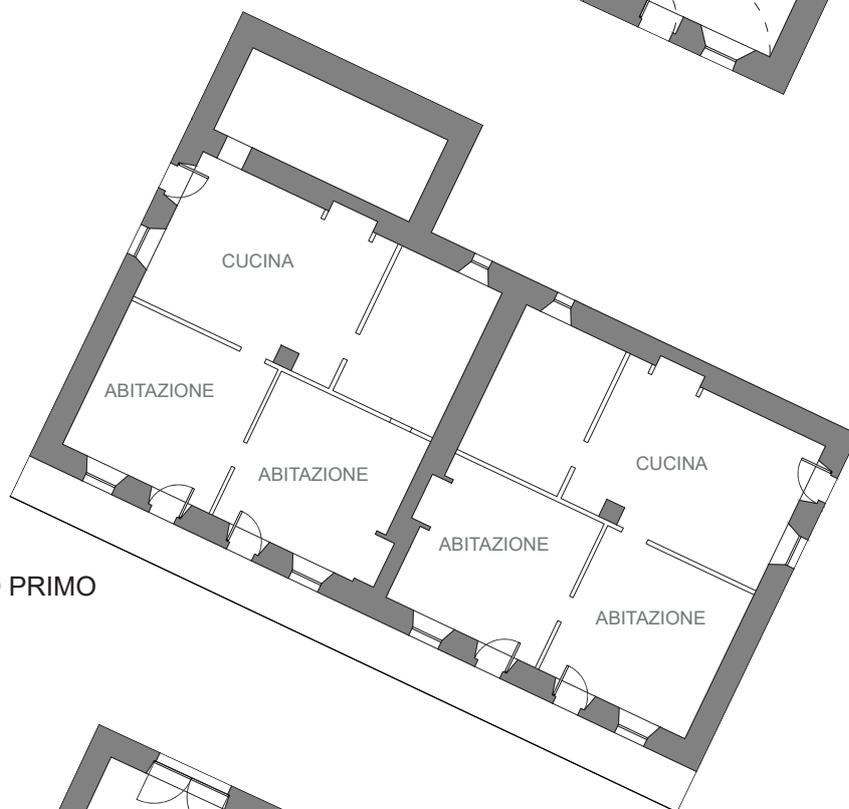
Il tetto

L'edificio presenta un unica coperta in lose, la struttura del tetto è a capanna il cui colmo è orientato in direzione perpendicolare alle curve di livello. Una particolarità rispetto agli edifici è la disposizione delle lose poste in modo regolare e quindi si può dedurre la sua costruzione recente.

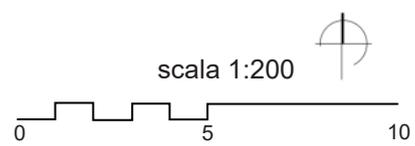
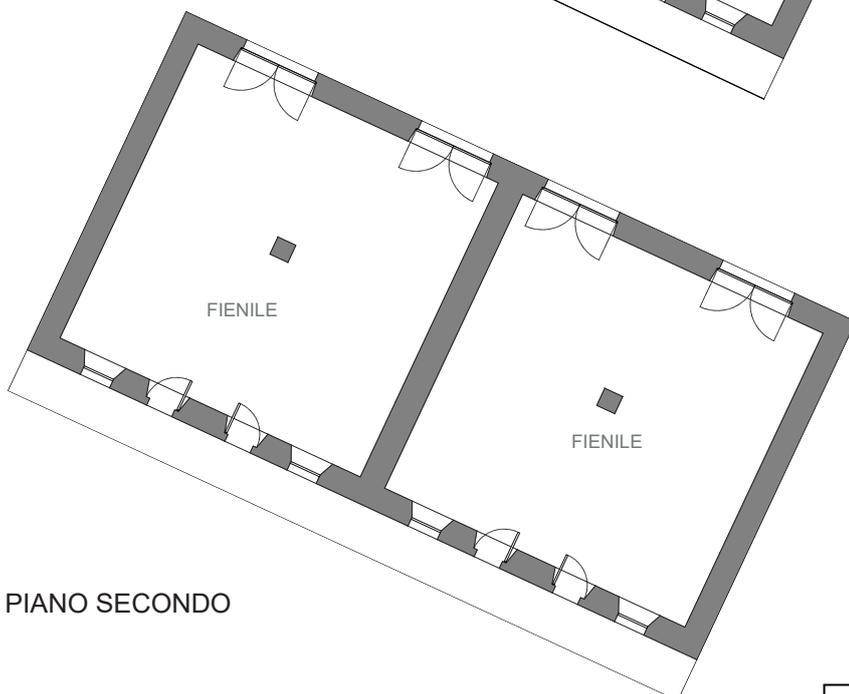
PIANTA PIANO TERRA



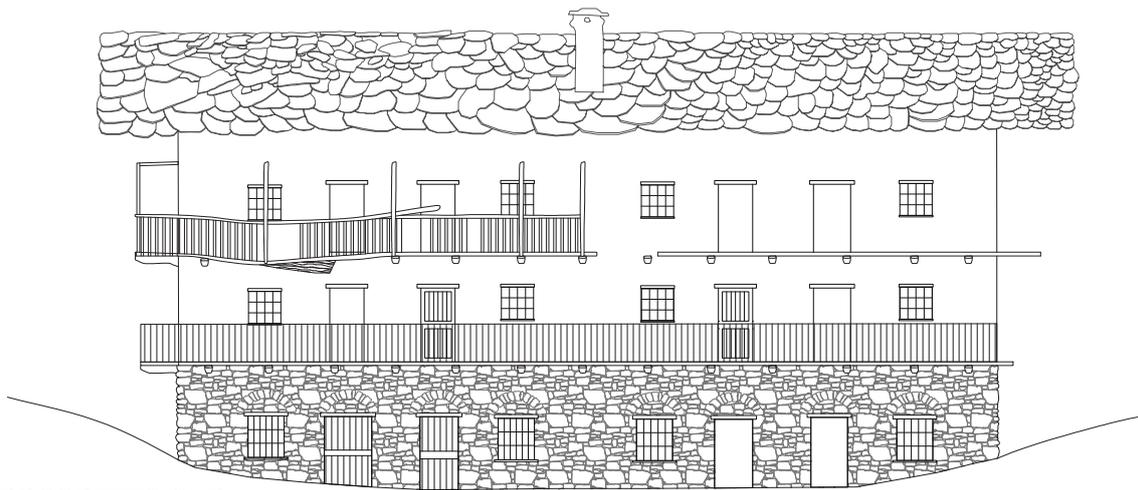
PIANTA PIANO PRIMO



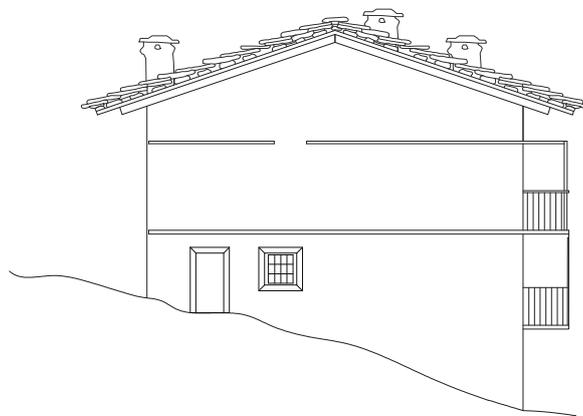
PIANTA PIANO SECONDO



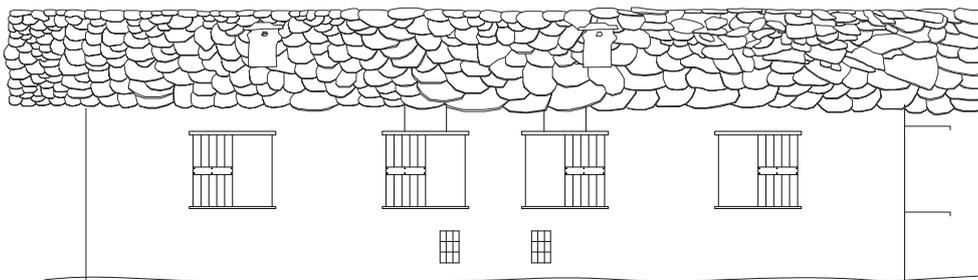
scala 1:200



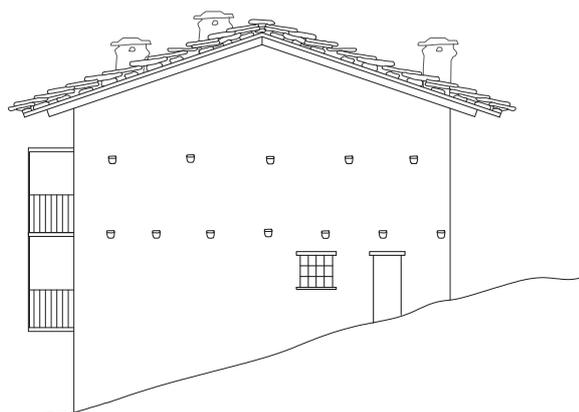
PROSPETTO SUD



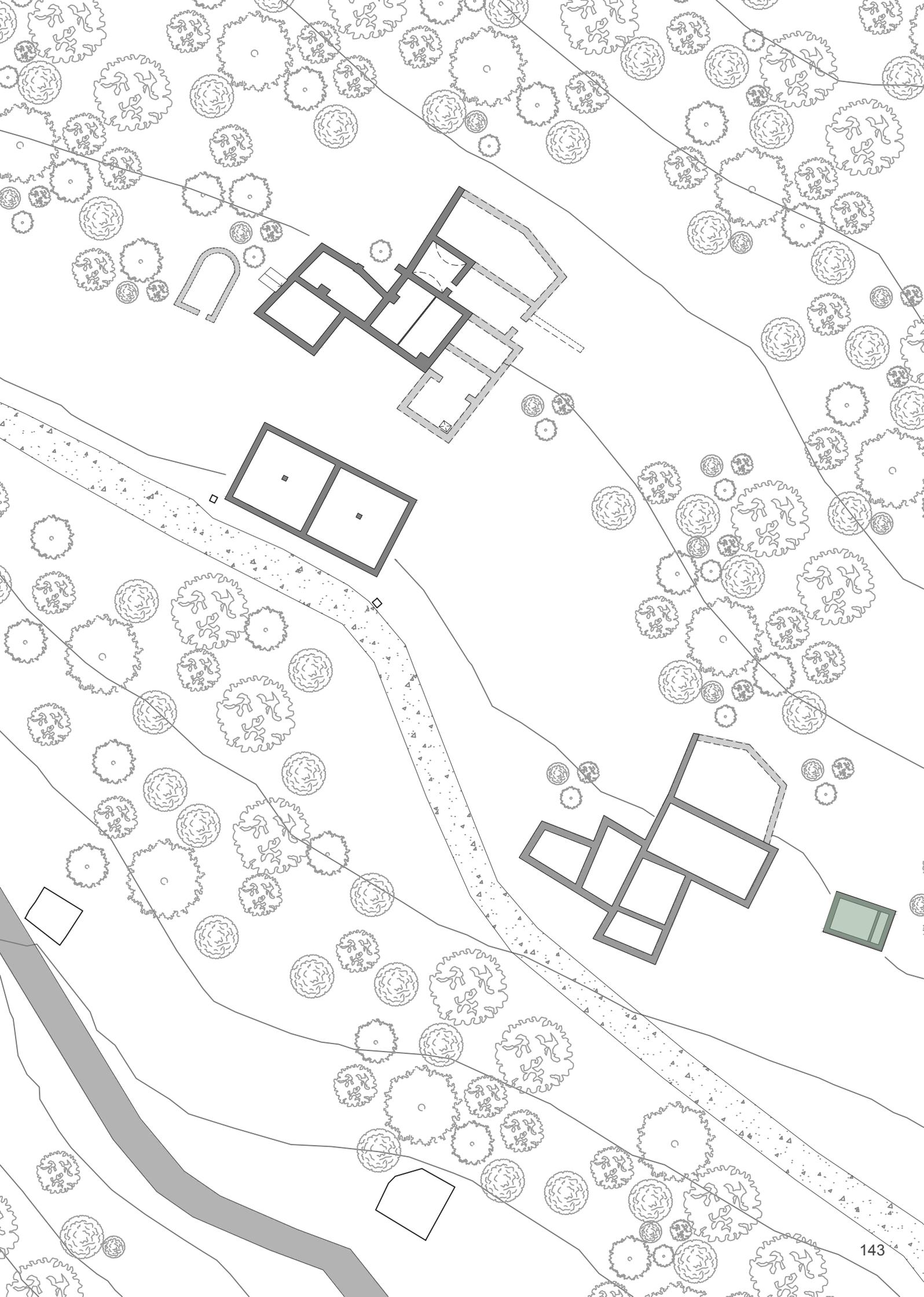
PROSPETTO OVEST



PROSPETTO NORD



PROSPETTO EST



EDIFICIO N° 4

Denominazione: Forno n° 1

Altimetria: 1622m s.l.m circa

Numero piani: 1

Superficie totale lorda: 34,64 mq

Stato di conservazione: Buono

Destinazione d'uso attuale: Abbandono

Destinazione d'uso storica: Forno

Descrizione generale dell'edificio

L'edificio è situato sul fianco destro del primo fabbricato della borgata, si compone di un'unica cellula isolata a pianta rettangolare di solo un piano fuori terra. A differenza dei classici forni della valle, il fabbricato non presenta la classica struttura con la parete posteriore curva, ma rimane squadrato. Attualmente il forno è in stato di abbandono e lasciato alla vegetazione incolta, ma si presenta in buone condizioni sia esternamente sia internamente.

Questo forno, a differenza dei fabbricati uno e due, risulta essere tra i più recenti della borgata, infatti appare successivamente nel catasto del 1899, insieme all'altro forno e al terzo edificio.

Particolarità è una scritta sulla trave lignea del prospetto principale, sopra la porta e la finestra, che cita: "1972-20-2 ricordo valanga" in memoria di una delle due valanghe avvenute nella borgata, che portò al definitivo abbandono. L'accesso al forno avviene attraverso un unico portone in legno sul fronte nord ovest.

Le murature

I setti murari dell'edificio hanno spessore di circa 60 cm e sono costituiti da pietre locali a spacco sovrapposte, legate assieme da malta a base di calce. A differenza dei fabbricati della borgata, l'edificio non è stato intonacato. Talvolta, sono presenti e visibili sulle facciate travi squadrate in larice incluse nella muratura, che servivano ad irrigidire la struttura.

Gli interni sono stati lasciati rustici con le pietre a spacco lasciate a vista.

I serramenti

L'edificio presenta solamente una finestra di grandi dimensioni, con architrave e davanzale in legno, con grate in ferro con una piccola strombatura delle pareti laterali.

Non sono presenti i serramenti.

Il portone di ingresso, di notevoli dimensioni, è ad una singola anta ed è costituita da un tavolato di legno inchiodato.

Il tetto

Il forno possiede un unico tetto a due falde, con il colmo parallelo alle curve di livello, con struttura portante in legno di larice e copertura in lose, tipiche del luogo.



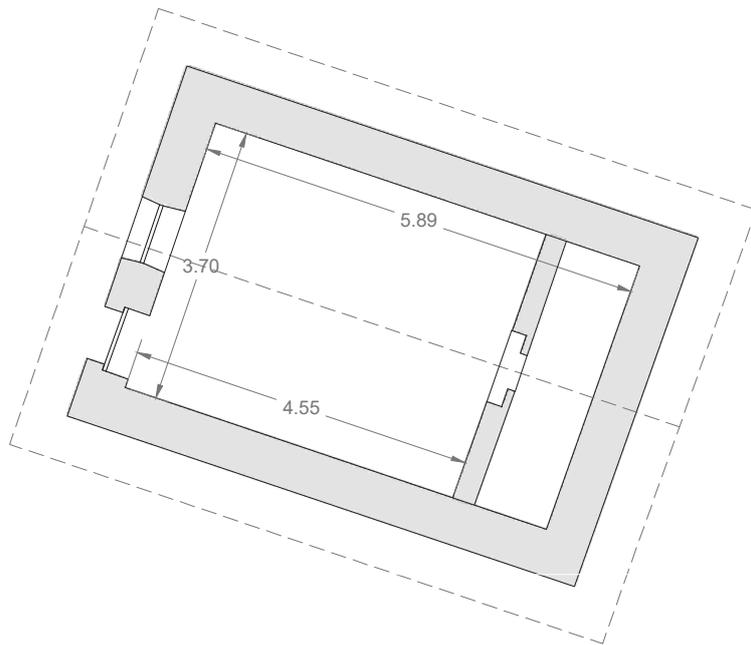
Vista prospetto principale
Fotografia scattata da Coraglia, Giona, lattoni



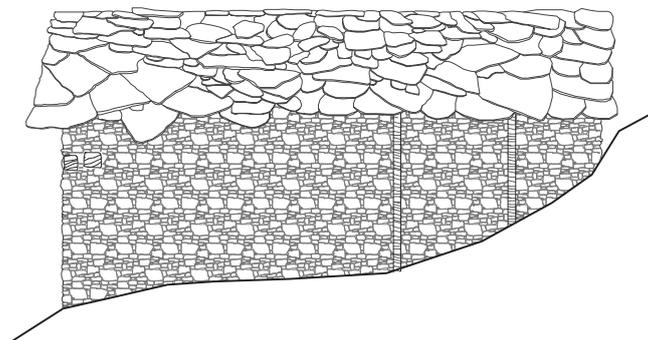
Vista prospetto dietro
Fotografia scattata da Coraglia, Giona, lattoni



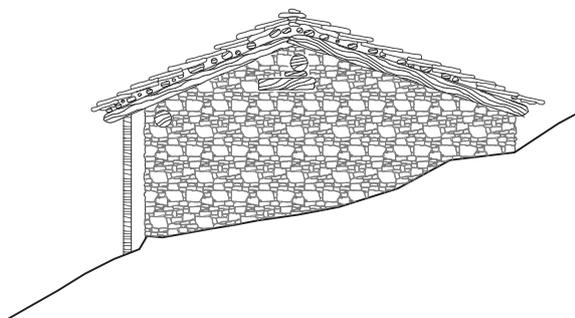
Vista dell'interno del forno
Fotografia scattata da Coraglia, Giona, lattoni



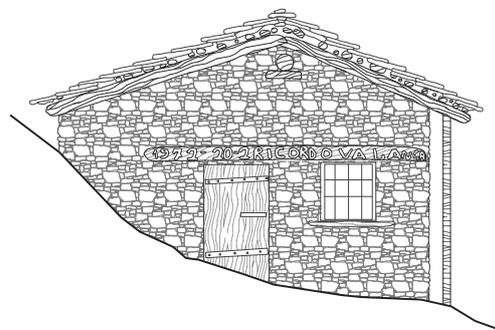
PIANTA FORNO N°1



PROSPETTO LATERALE SUD OVEST

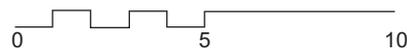


PROSPETTO DIETRO SUD EST



PROSPETTO NORD OVEST

Scala 1:200





EDIFICIO N° 5

Denominazione: Forno n° 2

Altimetria: 1631m s.l.m circa

Numero piani: 1

Superficie totale lorda: 37,45 mq

Stato di conservazione: Pessimo

Destinazione d'uso attuale: Abbandono

Destinazione d'uso storica: Forno

Descrizione generale dell'edificio

Il secondo forno è sito sul fianco sinistro del secondo fabbricato della borgata, si compone di un'unica cellula isolata a pianta irregolare di solo un piano fuori terra. Il fabbricato presenta la classica struttura tipica dei forni della valle con la parete posteriore ricurva.

Attualmente il forno è in stato di totale abbandono e lasciato alla vegetazione incolta, in pessime condizioni.

Anche questo forno, risulta essere tra i più recenti della borgata e appare solo successivamente nel catasto del 1899, insieme al forno n°1 e al terzo edificio.

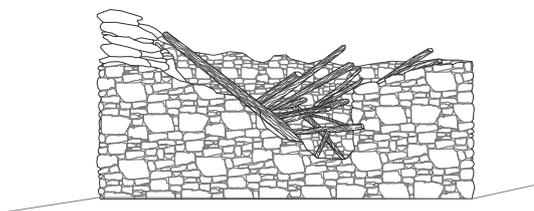
Oltre alla forma delle poche mura rimaste, l'unica traccia che consente di riconoscere la funzione dell'edificio è la presenza del buco del forno in pietra, nel quale veniva cotto il pane.

Le murature

I setti murari dell'edificio sono costituiti da pietre locali a spacco sovrapposte, legate assieme da malta a base di calce. Attualmente sono completamente crollati ma vi è la traccia del perimetro.

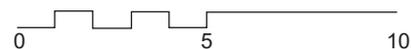
Il tetto

Il tetto attualmente non è più presente ma si intravedono i resti della struttura in legno di larice e le lose di copertura.



PROSPETTO PRINCIPALE SUD

Scala 1:200





Vista prospetto principale forno n° 2
Fotografia scattata da Coraglia, Giona, lattoni



Vista dell'interno del forno
Fotografia scattata da Coraglia, Giona, lattoni



Vista prospetto laterale sud est
Fotografia scattata da Coraglia, Giona, lattoni

IPOTESI DI AMPLIAMENTO DEGLI EDIFICI

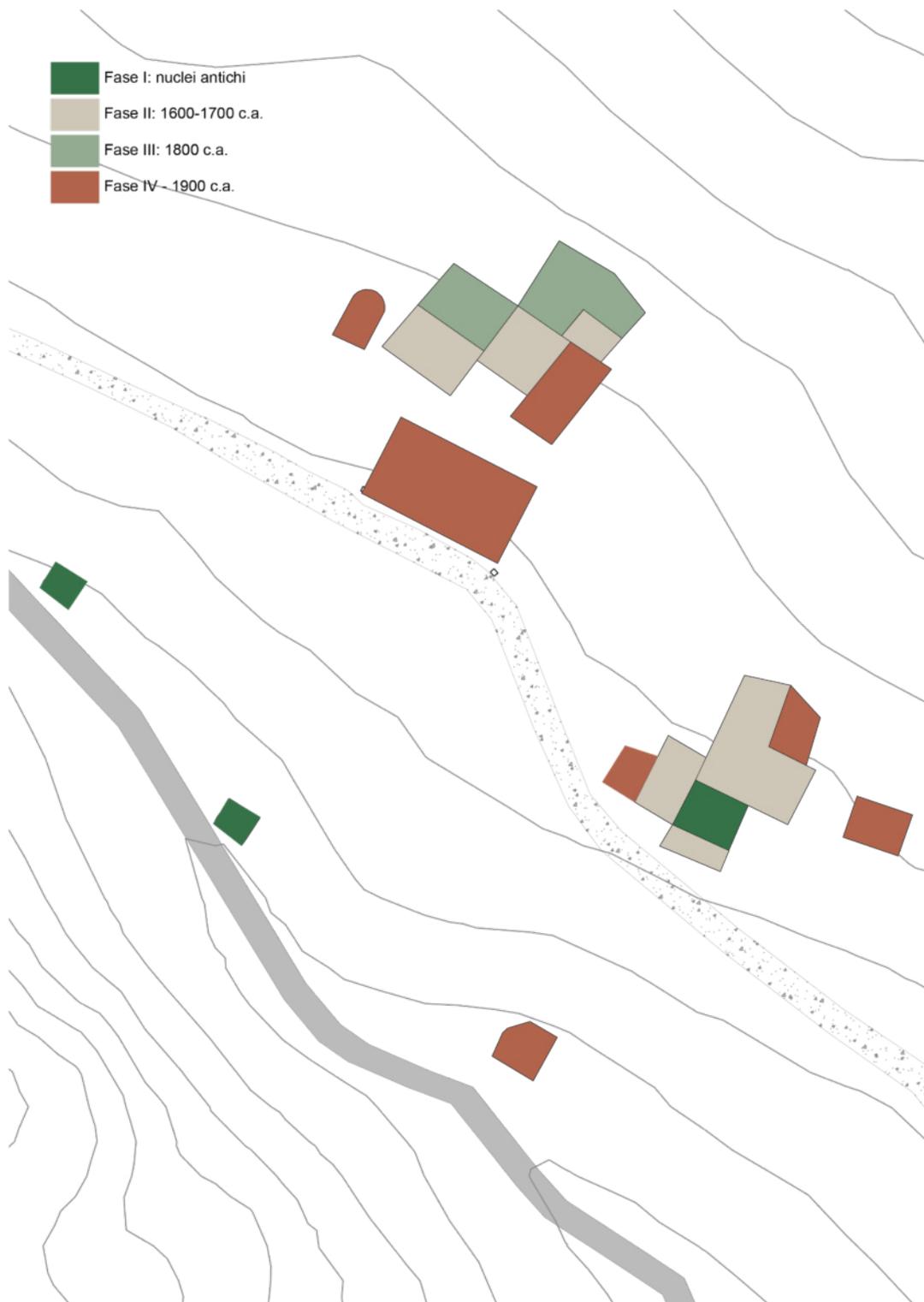
Le linee guida della ricerca sono state orientate su due indirizzi operativi: uno di ricognizione della documentazione storica, l'altro dell'analisi diretta delle preesistenze, attraverso il rilievo edilizio e studio degli elementi architettonici con un confronto e una lettura fotografica. Si è cercato così di ricostruire le trasformazioni nel tempo degli edifici della borgata di Castes.

Osservando nuovamente le carte storiche, si nota come la borgata abbia subito innumerevoli trasformazioni, in particolare sugli edifici 1 e 2. L'impianto planimetrico di Castes risulta particolare a differenza delle altre borgate del comune di Elva, infatti si caratterizza per il suo poco sviluppo; come abbiamo detto, sono presenti solamente tre edifici residenziali.

Ad eccezione dell'edificio 3, costruito ad inizio novecento, gli altri due presentano una pianta molto frastagliata a seguito di continue aggiunte di nuclei famigliari nel corso degli anni. Questo accrescimento volumetrico dell'edificio secondo è avvenuto un criterio logico: l'accostamento di una nuova cellula elementare stalla-abitazione-fienile (che vedremo più nel dettaglio nel paragrafo successivo), in adiacenza all'esistente, aprendo, eventualmente, comunicazioni tra le altre unità abitative¹⁸. Considerate anche le ipotesi svolte sui censimenti, emerge come fossero presenti pochi abitanti e poche famiglie. Questo ci porta a pensare che le famiglie costruissero le proprie abitazioni tutte attaccate, così da rimanere vicini e riuscire anche a meglio isolare termicamente dal freddo. Le falde dei tetti venivano modificate e i balconi prolungati secondo un disegno unitario. Questi ampliamenti si realizzavano solitamente ai fianchi del nucleo originario, per permettere il raddoppio dei loggiati e delle aperture per illuminare le stanze, non avvenivano mai verso valle ma verso la montagna.¹⁹ Nel frazionamento si cercava sempre però di mantenere l'autonomia di ogni nucleo abitativo, sia negli accessi sia nella divisione degli spazi interni.

¹⁸ C. Bonardi, P. Chierici, L. Palmucci "Elva in Alta val Maira: materiali per una storia dell'abitazione rurale tra XVIII e XIX secolo", Archeologia Medievale, cultura materiale insediamenti territorio all'insegna del giglio S.A.S., Firenze, 1980

¹⁹ V.M. Comoli, "Le case bifamiliari di Elva in Val Maira", L'architettura popolare in Italia, C. Bonardi, Editori Laterza, Torino, 2017



Rielaborazione grafica delle fasi di costruzione della borgata

Successivamente prenderemo in analisi singolarmente i due edifici più complessi e partendo, quindi, dalla prima cartografia storica e dai suoi materiali, cercheremo di ipotizzare le trasformazioni dei due fabbricati.

1745



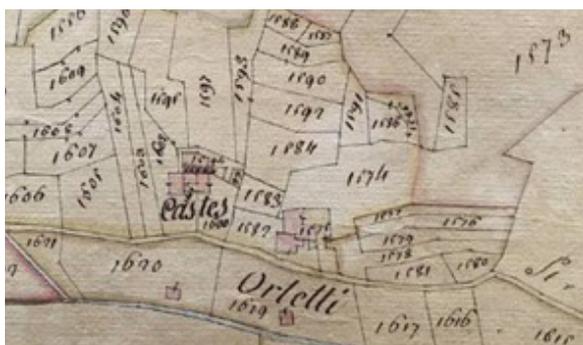
Carta topografica della parte occidentale del Piemonte dalle frontiere del Contado di Nizza sino alla Valle di Lucerna e da Cuneo e Saluzzo sino alle frontiere di Francia.

1983



Fotografia storica di Luigi Massimo Edificio n. 1
Fonte: <https://architettura.escarton.it/lookfor.php?id=1>

1790



Mappa del Territorio d'Elva Provincia di Cuneo - Catasto Antico Sabauda (1701-1793)

1983



Fotografia storica di Luigi Massimo Edificio n. 2
Fonte: <https://architettura.escarton.it/lookfor.php?id=1>

1899



Impianto catastale proveniente dal Quadro di unione del Comune di Elva relativo all'anno 1899

1985



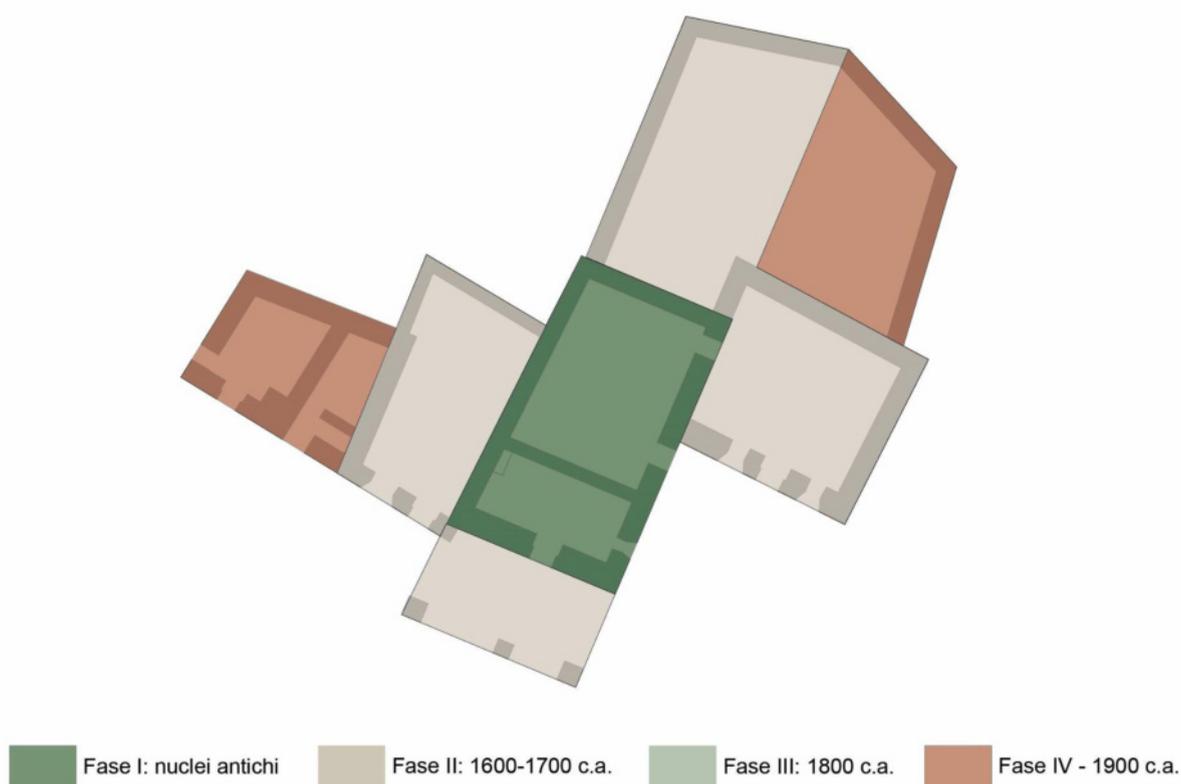
Fotografia storica di Luigi Massimo Edificio n. 2 e 3
Fonte: <https://architettura.escarton.it/lookfor.php?id=1>

Il primo edificio che ci appare, sulla *Carta topografica* del 1745 si presenta con un corpo di fabbrica stretto e lungo in senso perpendicolare alle curve di livello, ed altri due fabbricati più piccoli ai lati. Questa conformazione ci porta a determinare come corpo più antico dell'edificio, il nucleo centrale, probabilmente di origine Medievale. Questa collocazione temporale è dettata anche dalla presenza della volta ribassata tipica del periodo.

La seconda fase di sviluppo settecentesca, vede interessati il primo blocco sulla sinistra e l'aggiunta del porticato frontale. Questa scansione ci viene confermata ulteriormente dal *Catasto antico Sabauda* del 1790.

Una terza fase, nonché quella che ci appare oggi, è quella dell'aggiunta di un terzo blocco a sinistra, orientato diversamente rispetto a quelli più antichi, e l'ampliamento del blocco posteriore verso la montagna. Nonostante siano stati utilizzati i materiali locali si percepisce il leggero distacco dall'edificio esistente, in particolare all'interno della parete sul fronte sud, nel quale è stato inglobato anche il pilone votivo.

La conferma definitiva di tali ampliamenti è fornita dall'*impianto catastale del comune* del 1899 e dalla trattazione orale di Franco Baudino.



Schema dell'ipotesi di ampliamento dell'edificio n.1

Il secondo fabbricato è successivo al primo e risulta più complesso individuare le diverse fasi di trasformazione.

Osservando la prima carta storica vengono rappresentati quattro fabbricati distinti. Questo ci porta a pensare che inizialmente l'edificio, come lo vediamo oggi, non esistesse, ma fossero quattro nuclei abitativi indipendenti. Individuiamo però come primo fabbricato più antico quello centrale, di matrice settecentesca, probabilmente nato come "casa doppia". In aggiunta allo studio della cartografia, è stato individuato come nucleo più antico, dagli elementi architettonici e dalla presenza della volta ribassata. Un primo ampliamento, subito successivo al fabbricato iniziale, è stato quello del blocco posteriore e quello sulla sinistra, già presenti sul catasto del 1745 ma comunque successivi al nucleo centrale. L'abitazione sulla sinistra presenta la ringhiera delle balconate più moderna; nel blocco iniziale è in legno, mentre nel secondo è in ferro, un materiale utilizzato successivamente. Inoltre, la presenza del solaio in legno conferma la teoria. Il secondo ampliamento collega il blocco più antico al fabbricato di sinistra, questa trasformazione si nota notevolmente dal distacco della muratura del fabbricato iniziale. La presenza del solaio misto legno e pietra ci fa capire che è un'aggiunta successiva al settecento. Nello stesso periodo avviene una seconda trasformazione, con l'integrazione di un'altra parte nella zona posteriore dell'edificio. Quest'ultima fonte ci viene fornita dal catasto del 1790 e confermata ulteriormente dalla trattazione orale di Franco Baudino. Infine, il blocco di destra, attualmente completamente crollato, rappresenta l'ultimo ampliamento, dedotto dal confronto dei diversi catasti storici del 1790 e del 1899, e dal confronto delle fotografie storiche scattate da Luigi Massimo è possibile percepire la differenza dei materiali e delle tecniche costruttive di quest'ultimo. Infatti gli ambienti interni del blocco più moderno si presentano intonacati e tinteggiati con colori dalle tonalità del blu, probabilmente di inizio novecento.



Schema dell'ipotesi di ampliamento dell'edificio n.2

ANALISI DEL COSTRUITO

A seguito dell'analisi svolta sulle carte storiche e lo studio delle trasformazioni della borgate e dei suoi edifici, si è voluto studiare più nel dettaglio i materiali e le tecniche costruttive utilizzate per la realizzazione dei fabbricati.

Partendo dalla catalogazione svolta e basandosi principalmente sullo studio di Luigi Massimo sul libro "L'architettura della Val Maira," abbiamo sviluppato un'analisi del costruito e dei locali presenti all'interno della casa.

Facendo un passo indietro e studiando l'architettura della valle, si può notare come la mescolanza di diversi elementi architettonici diede origine ad una grande varietà di costruzioni e ogni zona ha caratteristiche proprie.

Nella bassa valle l'accostamento di piccole case col colmo del tetto parallelo alle linee di livello dà origine a lunghi edifici dove numerose scale esterne e balconi in legno danno accesso ai piani superiori. I vari elementi della costruzione rurale, quali fienili, depositi, stalle e cantine si trovano nella bassa valle in edifici separati anche se adiacenti. Un'altra caratteristica delle costruzioni della parte bassa della valle è il largo uso di intonaco, mentre altrove abbondano i muri con pietre in vista.²⁰ Le case dell'alta valle, invece, sono in genere più grandi e hanno in preponderanza il colmo del tetto disposto parallelamente alla linea di massima pendenza del terreno. L'accostamento di queste case dà origine ad edifici disposti a gradino, oppure ad un corpo centrale con successive aggiunte ai due lati delle falde del tetto. La grande dimensione di queste case è anche dovuta al fatto che, contrariamente alla bassa valle, qui il fienile fa parte integrante della costruzione occupando tutto il piano superiore. L'accesso di animali carichi al livello di questi fienili è sovente facilitato dall'uso di passerelle di legno o ponti in pietra che sostituiscono le scale, più rare nella zona. Spesso la semplice pendenza del terreno è usata per accedere ai vari livelli, essendo la casa quasi sempre costruita su terreno scosceso.²¹

LA CASA: DIFFERENZIAZIONE DEI LOCALI

Si è cercato di approfondire più nel dettaglio l'analisi architettonica, partendo dalle diverse funzioni presenti all'interno dei vari fabbricati delle borgate.

Nelle delle borgate abbiamo visto come siano presenti edifici produttivi, come mulini e forni, ed edifici adibiti a residenze.

Come abbiamo anticipato la casa presenta differenti ambienti, adibiti ad apposite funzioni. In quest'epoca il "modello abitativo" elementare era composto dalla sovrapposizione di tre ambienti: stalla (stabulo, vuolta) seminterrata, abitazione (focolare o foga e camera cubicolare) in parte controterra e fienile (fenera, solaro) completamente fuori terra suddiviso con un ripiano (potisso). Talvolta è presente a fianco della stalla un locale di deposito interrato (detto cellaro, vuoltetta o grotta) mentre altre volte è presente un secondo piano abitativo o di lavoro, fuori terra.²²

Nella seconda metà del XVIII secolo si avverte una forte evoluzione nel modello costruttivo, infatti, le abitazioni venivano costruite interamente fuori terra, con i setti portanti del tetto paralleli, detti alla lombarda.

²⁰ V.M. Comoli, C. Bonardi, "Le case bifamiliari di Elva in Val Maira, L'architettura popolare in Italia", Editori Laterza, Torino, 2017

²¹ L. Massimo, "L'architettura della Valle Maira" Il Drago - Ousitano Vivo, Dronero, 1993

²² C. Bonardi, P. Chierici, L. Palmucci "Elva in Alta val Maira: materiali per una storia dell'abitazione rurale tra XVIII e XIX secolo", Archeologia Medievale, cultura materiale insediamenti territorio all'insegna del giglio S.A.S., Firenze, 1980

I Fienili: è un elemento essenziale per l'allevamento del bestiame in queste zone, dove la lunga durata della copertura nevosa rende necessario l'immagazzinamento di grandi quantità di foraggio. Il fienile sovrasta l'abitazione e la domina come dimensione, solitamente infatti si presenta a doppia altezza con due aperture su livelli differenti per consentire di immagazzinare al meglio il fieno. Esso poi è sempre chiuso da muratura o da assiti.



Fienile edificio 3
Fotografia scattata da Coraglia, Giona, lattoni



Fienile edificio 1
Fotografia scattata da Coraglia, Giona, lattoni

Le Stalle: erano al piano inferiore per meglio mantenere il calore e si scende di qualche gradino per accenderne alla porta. Questo locale veniva adibito ad abitazione durante l'inverno ed una finestra posta a fianco della porta definiva la zona riservata alle persone, mentre gli animali erano tenuti verso il fondo del locale. Lo spazio era suddiviso in zone ben definite, destinate alle mucche, ai vitelli, ai muli e ai maiali. A causa della funzione centrale di questo locale, la sua porta era posta sulla facciata più importante della casa. La pavimentazione consiste in un selciato che forma un canale centrale di scolo, ma la parte dedicata agli animali resta sovente in terra battuta, mentre il soffitto è realizzato comunemente da una volta a botte.



Mangiatoie delle stalle
Fotografia scattata da Coraglia, Giona, lattoni



Stalle
Fotografia scattata da Coraglia, Giona, lattoni

Le Abitazioni: erano il luogo in nel quale vivevano le famiglie, il focolare, probabilmente dalla presenza del camino all'interno. Ogni camino rappresentava un nucleo familiare. Le abitazioni, poste al piano intermezzo tra stalle e fienile, presentavano principalmente due ambienti, le cucine e le camere da letto.

Le cucine, come descritto da Luigi Massimo, si situava nell'abitazione ed era caratterizzata da camino, quelli più antichi erano posti all'angolo fra i muri e spesso affiancati da una finestra.

Le camere da letto erano soventi adiacenti alla cucina, nella quale talvolta venivano messi anche dei letti. Altre camere da letto vennero ricavate nei fienili e separate da assiti, o in locali poggiati su colonne. Per questi locali si nota una particolare attenzione all'umidità ma non si faceva nulla per riscaldare o isolare termicamente.



Abitazione con letto e scarpiera per il lavoro di calzolaio
Fotografia scattata da Luigi Massimo 1985



Abitazione edificio 1
Fotografia scattata da Coraglia, Giona, lattoni

GLI ELEMENTI ARCHITETTONICI

La valle Maira ed in particolare Elva, come detto, si caratterizza per la sua architettura tradizionale rettangolare, composta da edifici in pietra con tetti a debole pendenza e coperture in ardesia (lose).

A causa dello spopolamento e della difficoltà di raggiungere il vallone, alcune delle borgate, in particolare quelle più isolate, il tempo si è fermato. Questo è avvenuto prima che la tecnologia moderna avesse effetto sulle costruzioni, mantenendo così il loro carattere tradizionale.²³

La forma delle abitazioni determi la forma del villaggio e in questo l'architettura di Elva ricorda il nord delle Alpi, possiamo notare degli esempi, ormai solo sei, di costruzioni in legno a tronchi sovrapposti del tipo denominato "Blockau" tipico nei paesi di lingua tedesca. Esse si trovano alle grange Garnero, Chiosso Inferiore, Rossenchie, Brione, Mattalia e Ugo. Non si tratta di completi edifici costruiti con questa tecnica, ma di fienili che fanno parte di costruzioni in pietra.²⁴

Un'altra caratteristica dell'architettura è il ri-impiego di materiali recuperati da edifici più antichi.

A serre, ad esempio, una costruzione sopra la casa canonica mostra un portico sostenuto da tre colonne monolitiche, mentre due importanti portali all'ingresso del giardino della chiesa e nel muro del municipio sono anche evidenti pezzi di recupero²⁵.

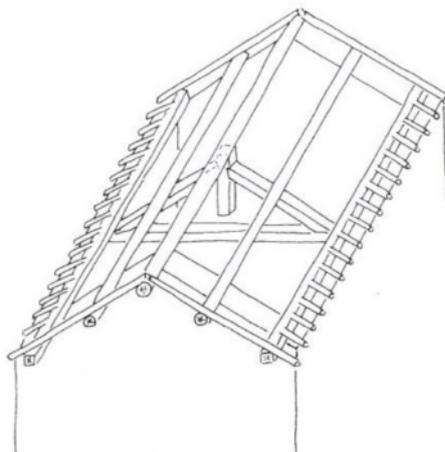
Girando per le borgate del comune e all'interno degli edifici della borgata di Castes, abbiamo riscontrato degli elementi ricorrenti e confrontandoli con la ricerca di Luigi Massimo abbiamo catalogato ogni componente, vedremo più nel dettaglio a confronto con lo stato attuale.

²³ E. Dao, "Elva un paese che era", L'artistica savigliano, Cuneo, 1985

²⁴ L. Massimo, "L'architettura della Valle Maira", Il Drago - Ousitanio Vivo, Dronero, 1993

²⁵ <https://www.scoprinatura.it/altro/elva> consultato il 20/09/23

TETTI: composto solitamente da due falde a debole pendenza in lastre di ardesia (lose) poggiate su una struttura portante in legno. La struttura è basata su una grande trave orizzontale di colmo e nel caso di grandi falde è affiancata da altre travi dette costane, disposte parallelamente a questa, a metà del livello della falda. La trave di colmo si incastra con una trave verticale detto ometto o monaco, in cui si incastrano i puntini e che funge pure da appoggio alla trave di colmo.



Luigi Massimo, L'architettura della Val Maira, pg. 52



Tetto a due falde in legno.
Fotografia scattata da Coraglia, Giona, lattoni

SOLAI IN LEGNO: principalmente i solai sono in legno costituiti da travi parallele che sorreggono un assisto. Le travi restano grezze. L'essenza più usata è il larice. Poiché questo legno tende a scurirsi col tempo, e talvolta anche a causa del fumo, questi soffitti sono sovente di un colore assai scuro, quasi nero.



Pavimento in legno con travi
Fotografia scattata da Coraglia, Giona, lattoni



Pavimento in legno con travi
Fotografia scattata da Coraglia, Giona, lattoni

VOLTE: sono divenute come la forma predominante del soffitto delle stalle, quella più comune ha la semplice forma a botte, spesso ribassata, talvolta con le unghie ricavate in corrispondenza di porte.

La loro base è sovente seminterrata, il che ha la doppia funzione di controbilanciare la spinta laterale e di meglio proteggere le stalle dal freddo.



Volta interna in pietra
Fotografia scattata da Coraglia, Giona, lattoni



Volta interna in pietra
Fotografia scattata da Coraglia, Giona, lattoni

BALCONI: i balconi tradizionali sono sempre in legno, essi sono costituiti da modiglioni in legno su cui poggia un pavimento costituito da un assito. Ogni 3 o 4 m dei puntoni verticali uniscono la cima dei modiglioni a quella dei modiglioni del balcone sovrastante. A questi puntoni vengono ancorati i parapetti, che hanno una forma rastrelliera con montanti a sezione quadrata, disposti parallelamente al balcone o in diagonale. Sono presenti anche dei balconi con ringhiere in ferro, più recenti



Fotografia balcone in legno
Fotografia scattata da Coraglia, Giona, lattoni



Fotografia balcone in legno
Fotografia scattata da Coraglia, Giona, lattoni

PASSERELLE: queste passerelle collegavano i fienili e per poter far accedere gli animali carichi, si fa sovente uso di questi piani inclinati. Nel caso più comune essi sono costituiti da un assito poggiato su tronchi. Possono essere presenti anche scivoli di accesso costituiti da archi in pietra, oppure da terrapieni sostenuti da muri e talvolta lastricati.



Passerella in legno esterna
Fotografia scattata da Coraglia, Giona, lattoni



Passerella in legno di collegamento esterna
Fotografia scattata da Coraglia, Giona, lattoni

PORTE: L'accesso agli edifici solitamente avveniva tramite porte disposte nel piano inferiore frontalmente, sulla facciata laterale per il piano di mezzo, e sul lato a monte per l'ultimo piano. La porta è costituita da assi verticali di larice tenute assieme tra tre traverse orizzontali bloccate con chiodo in legno. I cardini sono fatti con lo stesso materiale e sono costituiti dal prolungamento di un montante delle porte, formando due perni che si infilano in buchi praticati nella pietra e nel legno del muro o nella pietra dell'architrave. Sopra alle porte è possibile notare la presenza di architravi in legno. Un arco è costruito nella muratura sovrastante per alleggerire il carico sull'architrave. Nelle costruzioni più semplici le porte si chiudono direttamente sui muri.

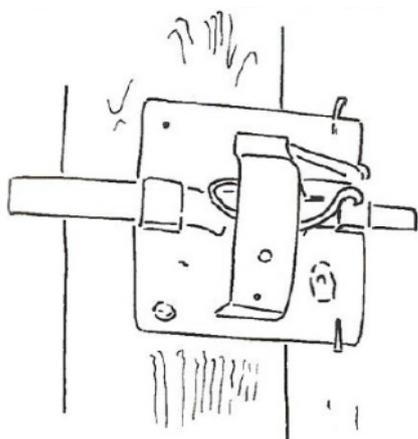


Luigi Massimo, L'architettura della Val Maira,
pg. 60



Porte
Fotografia scattata da Coraglia, Giona, lattoni

SERRATURE: uso dei metalli è assai limitato poiché, mancando una produzione locale, essi venivano interramenti importati. Nella parte adibita ad abitazione gli elementi come chiodi, cardini e serrature sono però in ferro. Sono frequenti anche le inferiate alle finestre e le staffe in ferro destinate ad ancorare le travi a sbalzo su cui poggiano le cappe dei più antichi camini.



Luigi Massimo, L'architettura della Val Mai-
ra, pg. 51



Serratura porta in legno
Fotografia scattata da Coraglia, Giona, lattoni

FINESTRE: sono molto piccole, per far entrare la massima quantità di luce, esse sono spesso strombate verso l'esterno secondo angoli talvolta irregolari, ma scelti in modo da captare al massimo i raggi del sole. La parte superiore di questa svasatura è di solito rinforzata da una trave o un'asse in legno.

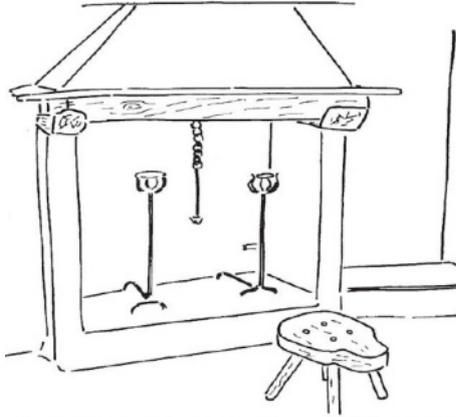
Le finestre di più grandi dimensioni sono sovrastate da un arco in muratura, che ha funzione di scaricare lateralmente il carico del muro sovrastante.

La chiusura normale è costituita da inferiate nella cornice in legno della finestra. Può capitare di trovare nella parte esterna del muro attorno alle porte e alle finestre, una cornice intonacata e dipinta di bianco.



Fotografie delle tre differenti tipologie di finestra, e di materiali, dell'edificio
Fotografie scattate da Coraglia, Giona, lattoni

CAMINI: i camini sono rinchiusi ai lati in due muretti e parzialmente incassato nello spessore del muro, la base rettangolare è in pietra, e spesso vicino si trova un cassone formato da lastre in ardesia destinato a ricevere le ceneri.



Luigi Massimo, L'architettura della Val Maira, pg. 52



Camino primo piano di un edificio
Fotografia scattata da Coraglia, Giona, lattoni

COMIGNOLI: hanno forme e dimensioni diverse, tutti hanno una copertura in pietra ed aperture rettangoli, a volte triangolari o a forma di croce. Le aperture più grandi sono sovente suddivise da lastre in pietra in modo da impedire l'ingresso alla pioggia spinta dal vento. La parte più bassa dei comignoli è quasi sempre parzialmente intonacata e talvolta ornata da date, croci o disegni ornamentali.



Luigi Massimo, L'architettura della Val Maira, pg. 64



Comignolo
Fotografia scattata da Coraglia, Giona, lattoni

ARREDI

LETTI: Il tipo di lavorazione del legno che si nota nei particolari architettonici delle case della valle ha anche determinato la forma dei mobili. Come nelle travi dei soffitti e nelle ringhiere dei balconi, l'ornamento consiste in serie di scanalature, sagomature fatte con la sega e lo smussamento degli angoli.

Il legno usato è quasi sempre il larice, qualche volta il ciliegio. Gli incastri sono fatti in modo da ridurre ad un minimo l'uso di metalli. I chiodi sono rari e dove possibile rimpiazzati da caviglie in legno; le cerniere sono talvolta sostituite da strisce di cuoio. Assai notevoli sono i letti i cui molleggi si limitavano ad assi e paglia. Essi erano in genere così corti da far pensare che chi vi dormisse doveva essere insolitamente piccolo, o dormire in pose rattrappite.

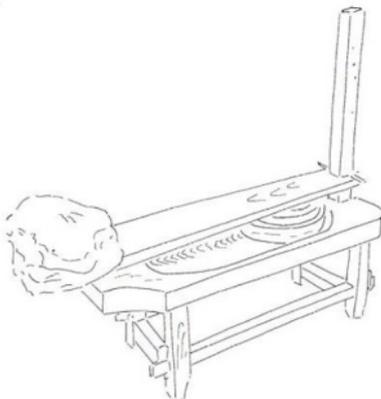


Luigi Massimo, L'architettura della Val Maira, pg. 95



Letto
Fotografia scattata da Coraglia, Giona, lattoni

ATTREZZO: i più tipici erano legati alla produzione dei formaggi. Si tratta di specie di sgabelli il cui piano è solcato da scanalature o è scavato a forma di vasca con un beccuccio sotto cui veniva posto un secchio per raccogliere il siero. Su di essi venivano essiccati i formaggi in forme di legno sotto il peso di alcune pietre. Anche nel caso degli attrezzi si vede un grande sforzo per economizzare il ferro.



Luigi Massimo, L'architettura della Val Maira, pg. 96



Attrezzo
Fotografia scattata da Coraglia, Giona, lattoni

MATERIALI E METODI COSTRUTTIVI

Vedremo in questo paragrafo i principali materiali utilizzati per l'edilizia tradizionale della valle e i principali metodi costruttivi.

LEGNO: viene raramente usato come struttura portante, normalmente la struttura portante resta in pietra, mentre travi squadrate vengono talvolta incorporate orizzontalmente nei muri per aumentare la stabilità, in particolare quando essi sono costituiti da pietre molto irregolari.

La funzione principale del legno è costituita dalle travature del tetto e nei soffitti nei casi in cui non viene usata la volta. In legno sono anche costituiti tutti i balconi.

L'essenza più usata era il larice poiché cresceva in abbondanza in valle ed era particolarmente resistente.



Tetto in legno
Fotografia scattata da Coraglia, Giona, lattoni



Dettaglio legno
Fotografia scattata da Coraglia, Giona, lattoni

PIETRA: i muri sono costruiti normalmente in pietra, trovate in loco. Nella maggior parte dei casi si sono utilizzate pietre non squadrate, in forma irregolare da risultare in muratura instabili, legate assieme da malta a base di calce. La parte più interna dei muri di grande spessore è spesso costituita da pietre ammassate caoticamente tenute insieme da due parti esterne costruite in modo accurato per contenerle.

Per le coperture venivano utilizzate le lose, pietre recuperate sul luogo e spaccate in modo più regolari possibile.



Tetto in lose
Fotografia scattata da Coraglia, Giona, lattoni



Dettaglio pietre
Fotografia scattata da Coraglia, Giona, lattoni

USO MISTO DI LEGNO E PIETRA: a parte l'uso delle travi incorporate nella muratura con una struttura mista di legno e pietra, venivano utilizzati anche per la costruzione dei muri.

La tecnica tipica consiste nel realizzare la struttura portante in legno e la muratura in pietra viene solo usata per riempire lo spazio lasciato dal vuoto dalle travi che sono poste verticalmente o inclinate a diversi angoli.



Dettaglio parete in legno e pietra
Fotografia scattata da Coraglia, Giona, lattoni



Dettaglio solaio in legno e pietra
Fotografia scattata da Coraglia, Giona, lattoni

MALTA: Nelle grange più isolate i muri sono costruiti a secco, altrove invece si usava una piccola quantità di malta. Un intonaco completo dei muri esterni è abbastanza raro in alta valle, esso si limita ad un piccolo riquadro attorno a porte e finestre. L'interno è quasi sempre intonacato nell'abitazione. La malta veniva prodotta localmente in piccoli forni ed era sovente di scarsa resistenza, talvolta mista ad argilla, tutto dipende dai materiali disponibili nelle vicinanze. La scarsa purezza della calce ha fatto sì che il colore dell'intonaco non fosse mai bianco, ma piuttosto grigio o rosato.



Dettaglio dell'utilizzo della malta in una finestra
Fotografia scattata da Coraglia, Giona, lattoni



Dettaglio di una parete intonacata
Fotografia scattata da Coraglia, Giona, lattoni

Abbiamo visto come il legno e la pietra sono prevalentemente i materiali più utilizzati. Arrivati a questo punto risulta necessario fare un salto indietro e studiare le filiere produttive, particolarmente importanti come le filiere produttive precedentemente approfondite nel capitolo uno.

Il materiale contribuisce a costruire, oltre che fisicamente, l'identità culturale di un contesto. Le esigenze, le tecniche ed esperienze di un popolo sono espresse dalle proprietà intrinseche di un materiale: quando troviamo un materiale, ne riconosciamo caratteristiche tecniche, ma allo stesso tempo teniamo in considerazione anche la valenza culturale che esso trasporta, la realtà materiale di una cultura che ha costruito nel tempo. Se si pensa ad un edificio di montagna si pensa alla pietra, se si pensa alla pietra come materiale da costruzione, si pensa ad un edificio di montagna; e lo stesso ragionamento vale per il legno.

Questa riconoscenza biunivoca tra materia e contesto è data da un'esigenza principalmente economica dei popoli montani, esigenze di risparmio, reperibilità del materiale, difficoltà nel trasporto e semplicità di lavorazione. L'ambiente nel quale sono inseriti questi edifici rurali è sempre stato caratterizzato da un'economia locale, come detto, molto povera, condizionata da difficoltà territoriali dei collegamenti e adattamento a condizioni ambientali che hanno fortemente influenzato la possibilità di scelta dei materiali.

LA FILIERA DEL LEGNO

Da sempre il legno è stato materiale di vitale importanza, basti pensare all'uso di questo prodotto come combustibile per riscaldarsi o per cucinare, ma anche come materiale da costruzione o per attrezzi da lavoro.

I legnami impiegati nella costruzione si differenziano a seconda se ci si trova in bassa o in alta valle, poiché veniva recuperato dagli alberi che crescevano spontanei nel luogo. In bassa valle il legno utilizzato in prevalenza era il castagno, il rovere, qualche volta il ciliegio, l'olmo e poco l'acacia. Non venivano utilizzati frassino, faggio e pioppo, in quanto sensibili alle infiltrazioni d'acqua e ai tarli. Nell'alta valle si impiegava in prevalenza il larice (meuse o merse in lingua occitana), quindi il pino, usato poco l'abete.²⁶

Il legno veniva prelevato dai boschi, ai tempi suddivisi in bosco da pianta e bosco da fuoco, generalmente di proprietà comunale. Se le famiglie non erano in possesso di boschi da fuoco si rivolgevano al comune, il quale assegnava ad ogni famiglia, in primavera o in autunno, un quantitativo di alberi da tagliare in base alle necessità dei nuclei famigliari.

²⁶ https://www.tradizioneterreoccitane.com/wp-content/uploads/2018/06/manuale_architettura.pdf
Consultato il 18/04/23

“Un tempo legna in giro ce n’era poca, era preziosa, ora non riesci più a liberartene. Però la legna non puoi più usarla, almeno in città. Quando non puoi più usare il materiale che hai, e devi pagarne un altro, secondo me questa cosa qui non può durare. Quella che noi chiamiamo legna domestica, parlo del frassino, dell’olmo, dell’acero, legna che c’è nei prati, un tempo era talmente scarsa che non ce n’era; andavi a tagliare solo la larice.”²⁷

Il legno è asportato mediante l’abbattimento dei tronchi, privati dei rami e della corteccia, ridotti poi in pezzi più piccoli e trasportati in segheria. In segheria il legno veniva lavato ed asciugato per eliminare le impurità.²⁸

Il legno da fuoco veniva segato, spaccato e accatastato nelle legnaie o sulle lobbie delle case, in modo tale da farlo essiccare per l’inverno. Mentre il legno per le costruzioni, veniva segato con delle seghe a mano, squadrati con le manere, una tipologia di accetta, e in seguito rifiniti con la pialla.

“I tronchi venivano tagliati con delle accette e, fino agli anni 50, trasportati trascinandoli con delle corde alle borgate, ove avveniva la lavorazione. Quando la strada del vallone era ancora costruita solo per metà si portavano i tronchi fino a dove iniziava la carreggiata e poi questi venivano caricati dai carrettieri sui cavalli che trainavano a valle il legname”.²⁹

Il funzionamento delle segherie alimentate ad acqua, permette la conversione del moto rotatorio in moto alternato, permesso da una manovella circolare con aggancio, disposto eccentricamente rispetto all’asse centrale di rotazione, come avviene con l’albero motore di un autovettura. La ruota è collegata ad una sega posta verticalmente collegata ad un albero a biella; un’ulteriore evoluzione del macchinario spinge il tronco verso la sega in maniera automatica, cosicché esso possa venire segato senza l’intervento dell’operatore. Inoltre, visto il posizionamento di queste strutture lungo i principali corsi d’acqua, venivano utilizzate come rete di trasporto dei tronchi; lo stesso fiume Maira era utilizzato a tale scopo ed i proprietari delle segherie avevano un orario prestabilito per ritirare i tronchi.³⁰ Per il recupero dei tronchi dal fiume vi si utilizzava uno strumento specifico, un arpione su un manico lungo, per agganciare i tronchi dal fiume e trasportarli a riva o nei pressi della macchina ad acqua.

²⁷ Fonte orale dal signor Franco Baudino 14/04/23

²⁸ Innovazione sostenibile per l’architettura. Materiali, tecnologie e prodotti, a cura di Alessandro Premier, Maggioli Editore, 2014

²⁹ Fonte orale dal signor Franco Baudino 14/04/23

³⁰ D. Colletti, “Macchine ad acqua Tra passato, presente e futuro.” Tesi del Politecnico di Torino, corso di laurea in Design e Comunicazione, 2021, Rel. Walter Franco

LA FILIERA DELLA PIETRA

Forse ancor di più del legno, la pietra ha avuto un ruolo di fondamentale importanza nelle costruzioni ed in particolare quelle montane sin dall'antichità: utilizzato come materiale prediletto per i monumenti più importanti grazie all'aspetto maestoso, o nella ricerca di un materiale economico e facilmente reperibile per le costruzioni di montagna, utilizzata sia in copertura, sotto forma di lose, sia come elemento di chiusura verticale ed orizzontale, spesso incorporata all'utilizzo del legno.

La scelta del materiale fu fortemente influenzata dalla difficoltà di estrazione e lavorazione, infatti venivano preferite le pietre e le rocce che si presentavano già in natura in pezzi di dimensioni e forme accettabili. La famiglia dei calcari in tutte le loro varietà, costituisce il materiale più utilizzato per murature. La caratteristica fondamentale di queste rocce è data infatti dalla naturale predisposizione ad essere suddivise in blocchi a facce parallele, ricavabili in corrispondenza delle superfici di strato e delle superfici di frattura trasversali agli strati. Non mancano tuttavia calcari a tessitura massiccia dai quali è possibile ottenere blocchi isometrici (cioè di forma approssimabile al cubo).³¹

Per quanto riguarda le pietre per la copertura, dette lose, la caratteristica richiesta era la fissilità, cioè l'idoneità della roccia ad essere spaccata in lastre sottili, proprietà tipica delle rocce metamorfiche contenenti minerali micacei o di quelle sedimentarie fittamente stratificate; la resistenza alla flessione ed agli agenti atmosferici può a sua volta far variare notevolmente la qualità della losa.³²

*“Sotto il pelvo c'era una cava di lose, infatti dalle parti di là, Grange, Castes, i tetti hanno delle belle lose sotto il pelvo proprio, si vede ancora dove toglievano le lose dei tetti, ma non per tutto il paese, sempre per le borgate più vicine a loro, gli altri si aggiustavano sul posto. [...] A Molini se le toglievano dove trovavano in giro; però da sù, andando a Molini, tiri sempre giù, quindi è probabile che ci fossero anche lose del pelvo. Invece quando dovevano portare qua a Serre, qui le toglievano dove potevano.”*³³

Per estrarre le lose veniva utilizzata della polvere nera, facilmente reperibile al mercato di un tempo, con scalpelli si buca la roccia e si riempiva il buco di esplosivo per farla saltare, o più semplicemente infilando dei cunei in legno bagnati nelle stratificazioni per ottenere degli spacchi. Una volta raggruppate venivano accatastate le une sopra le altre a formare dei depositi, mentre le pietre per la realizzazione di murature, si recuperavano direttamente nei dintorni delle borgate.³⁴

³¹ https://www.tradizioneterreoccitane.com/wp-content/uploads/2018/06/manuale_architettura.pdf consultato il 23/04/23

³² https://www.tradizioneterreoccitane.com/wp-content/uploads/2018/06/manuale_architettura.pdf consultato il 23/04/23

³³ Fonte orale dal signore Franco Baudino del 14/04/23

³⁴ Fonte orale dal signore Franco Baudino del 14/04/23

I materiali utilizzati nelle costruzioni come detto, variano a seconda delle zone geografiche, poiché in genere devono essere reperibili nelle aree vicine alla costruzione, se non direttamente sul luogo. A seconda della disponibilità e della qualità di un materiale rispetto ad un altro variano anche le tipologie e le tecniche. Oltre alla reperibilità, determinante è la difficoltà logistica di trasporto e approvvigionamento, soprattutto se pensiamo a zone rurali, percorsi impervi e trasporto tramite muli.³⁵

Le slitte erano il metodo meno faticoso di trasportare pietre o qualunque tipo di materiale, tuttavia era un metodo di trasporto riservato al periodo invernale, quindi in genere per l'approvvigionamento in previsione di costruzioni. Va da sé inoltre che era possibile solo se era presente un dislivello tra la cava e il cantiere. Un metodo simile è quello di far rotolare i blocchi grazie ad una leva, fondamentale per lo spostamento di blocchi di grandi dimensioni. Strumento simile ma più sofisticato ed efficace della leva è il martinetto, che permette di sollevare da un lato la pietra per porvi sotto un rullo e di spingerlo lateralmente.³⁶

“Poi quelle grandi e pesanti mica le caricavano sulle slitte, erano quasi tutte bucate. Avevano dei buchi qua nell'angolo e le trainavi con una corda.”

“Sempre con il mulo?”

“No no quasi tutto a mano. A volte si trainava con il mulo per la strada sì, ma da su venendo giù tutto a mano.”³⁷

Per quanto riguarda il posizionamento del blocco in pietra invece, la soluzione migliore sarebbe quella di sollevare il blocco collegato al sistema di sollevamento dalla faccia superiore, in modo da non dover tagliare o sfilare corde prima di posare l'elemento. A tal proposito è importante l'invenzione dello strumento noto come “ulivella”: consiste in una serie di pezzi che vanno inseriti nella faccia superiore della pietra e un chiavistello a chiudere l'anello di sollevamento. Senza l'ulivella sarebbero necessarie ulteriori lavorazioni per poter posare la pietra, rallentando notevolmente il processo.³⁸

Per la sigillatura degli interstizi tra le pietre si usa in genere dell'argilla mista ad inerti di provenienza diversa. È privo di leganti, con la sola funzione di chiusura contro le infiltrazioni di acqua e aria.

³⁵ N. Tubi, M.P. Silva, Gli Edifici in pietra, Sistemi Editoriali, 2003

³⁶ P. Rockwell, Lavorare la Pietra. Manuale per l'archeologo, lo storico dell'arte e il restauratore, Carocci, 1989

³⁷ Fonte orale dal signor Franco Baudino 14/04/23

³⁸ P. Rockwell, Lavorare la Pietra. Manuale per l'archeologo, lo storico dell'arte e il restauratore, Carocci, 1989

In alcune zone viene usata una calce spenta con inerti, con l'aggiunta di cenere che fa assumere idraulicità. In passato per fabbricare la calce tramite la cottura della pietra in forni, venivano utilizzati gli strati con maggior contenuto di marna (maggiormente idraulica) perché contiene una percentuale di calcare dal 20% all'80%, mentre il resto è componente silicatica. Nonostante la facile reperibilità di marna negli edifici antichi raramente si trova l'uso di calce per una questione di economicità e di tempi di costruzione, oltre che la mancanza di combustibile per la cottura delle pietre; si preferiva utilizzare per altri scopi la legna ricavata, piuttosto che usarne grandi quantità come combustibile.

La cottura della roccia serve per disidratare il calcare che poi in presenza di acqua e CO₂, riprenderà lo stato originario di pietra calcarea.³⁹

Per la saldatura delle pietre da costruzione e l'intonacatura degli edifici veniva utilizzata la calce a base di malta, realizzata attraverso l'utilizzo di un apposito forno.

Per produrre la calce si raccoglievano sassi di roccia calcarea di piccole dimensioni, per favorire una più facile lavorabilità, con la sabbia o materiali argillosi (terra) e acqua. Tutti i componenti venivano poi accatastati all'interno di una apposita struttura, la calchera, a forma di botte con pianta circolare, parzialmente scavata nel terreno e rivestita a secco con altro pietrame.

La struttura del forno era a forma di tronco-conica, costituita da pietre a secco e ricoperta di terra, con una base di 2 o 3 metri di diametro ed un'apertura più piccola sulla sommità. Prima di accatastare i sassi, si provvedeva quindi a riempire la camera di combustione posta sotto. Era presente una porticina che permetteva l'accensione del fuoco e l'ingresso di aria ossigenata per la combustione.⁴⁰ Doveva essere un fuoco molto potente, alimentato da tronchi di faggio o abete finemente tagliati. Il processo di cottura doveva durare ininterrottamente per circa otto giorni e la temperatura che si raggiungeva era tra gli 800 e 1000 gradi.⁴¹ Per far sì che questa operazione avvenisse correttamente, il fuoco era seguito da almeno quattro addetti e diretto da una persona di grande esperienza, il fornaciaio. Per verificare se la calce fosse pronta, si cercava di forare una pietra con un punteruolo di ferro: se questo riusciva a penetrarla, significava che era pronta.

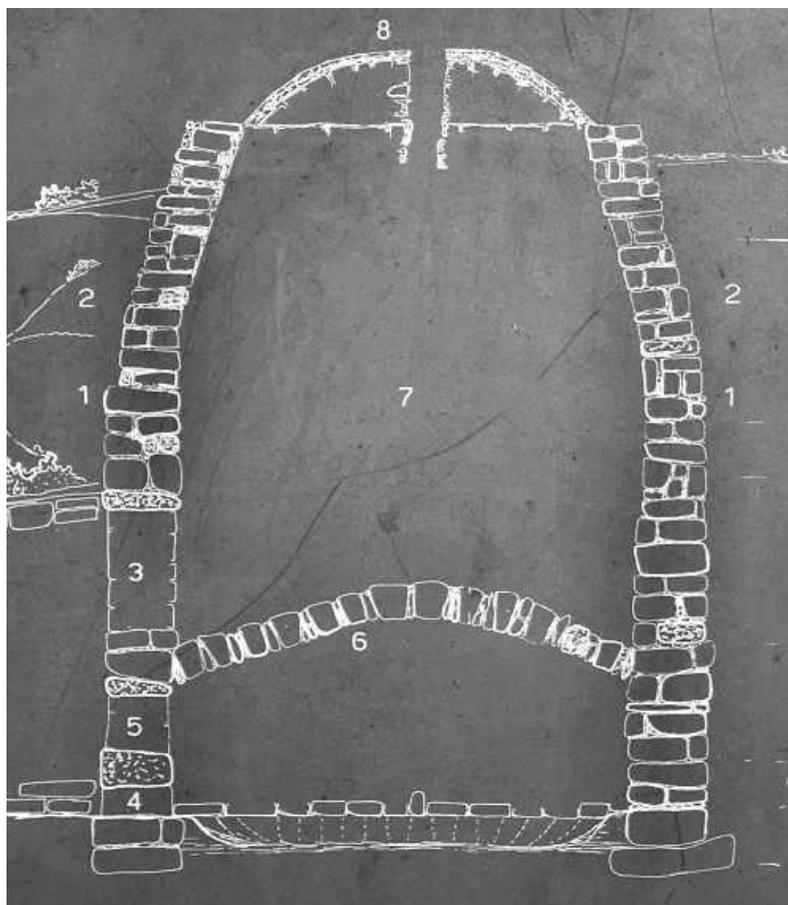
Finita la cottura, si seguiva l'estrazione dal forno; i sassi, ora trasformati in calce bianca, detta calce viva, venivano gettati in una apposita fossa scavata nel terreno

³⁹ N. Tubi, M.P. Silva, *Gli Edifici in pietra*, Sistemi Editoriali, 2003

⁴⁰ C. Pomatto, E. Rorato, "Gli edifici comunitari e produttivi di Elva in Alta Valle Maira. Catalogazione e progetto ecomuseale per la valorizzazione del territorio". Tesi di Laurea Magistrale Politecnico di Torino, Corso di laurea magistrale in Architettura Per Il Progetto Sostenibile, 2017, Rel. D. Regis, R.Olivero

⁴¹ <https://andarpersassi.it/forni-da-calce/> Consultato il 27/06/23

ed inondata d'acqua. Al termine di questa operazione si aveva la calce morta detta anche calce spenta ed pronta per l'utilizzo.⁴²



Rappresentazione schematica di un forno da calce - 1 Pareti in muratura - 2 Terrapieno - 3 Ingresso - 4 Foro di aspirazione - 5 Bocca di alimentazione - 6 Volta di separazione - 7 Pietre calcaree per la cottura - 8 Coppella di ricopertura e sfiato.

⁴² <https://www.magicoveneto.it/arte/Calchera-Fornace-per-la-produzione-di-calce-viva.htm>, Consultato il 27/06/23

ANALISI SWOT

S

Strengths

- Buona esposizione a sud
- Isolamento e spazi propri
- Patrimonio naturalistico
- Attivazione di mestieri locali

W

Weakness

- Accessibilità da un'unica strada pericolante per i veicoli
- Abbandono e cattivo stato di conservazione dell'edificio
- Imboscamento

O

Opportunities

- Riattivazione dei forni
- Attività di pascolo
- Creazione di un progetto isolato
- Sentiero antico verso borgata vicina

T

Threat

- Possibili frane sull'edificio e strada
- Difficoltà raggiungimento nei mesi invernali
- Mancanza di linee di collegamento pubbliche



IL PROGETTO DI RIATTIVAZIONE DELLA BORGATA



ACCESSIBILITA' E INFRASTRUTTURE DELLA VALLE

La valle Maira era percorso da due strade storiche di passaggio: la prima percorre parallelamente il torrente Maira collegando il fondovalle fino ai comuni in alta valle mentre la seconda collega le valli vicine Varaita e Grana, lungo i valloni di Elva e Marmora. Il primo asse ha permesso la costruzione degli insediamenti facendo nascere dunque centri abitativi, mentre per il secondo sono state costruite una serie di chiese.¹

Per necessità della popolazione sono state realizzate delle strade secondarie, una di questa la più nota è la “Strada dei Cannoni”, collega il comune di Casteldelfino situato nella valle Varaita fino al comune di Demonente della valle Stura, passando per la valle Maira toccando il colle di Elva, il vallone di Stroppo fino a Marmora, giungendo fino al Colle del Mulo. La strada è stata realizzata nella seconda metà del XVIII secolo per consentire il passaggio dei cannoni durante la guerra di successione d’Austria, per poter difendere il territorio.

La strada militare divenne rotabile negli anni 30 del ‘900, tracciabile sul dorsale della valle Maira e valle Varaita, tra i due colli di Rossana e della Bicocca.

La valle subì importanti opere infrastrutturali, grazie ai mandati di Giolitti² durante il 1900, un uomo di origine familiare nella valle Maira, si impegnò a realizzare importanti infrastrutture. In questo periodo si vedono infatti realizzati nuovi collegamenti tra i valloni laterali di Ussolo, Elva, Prazzo, Macra e di Dronero. La strada principale della valle è classificata come strada statale, ed è il proseguimento della statale 2269 in arrivo da Cuneo.

Ad oggi la viabilità si presenta abbastanza densa e fitta, come sarà illustrata nella carta “Valle Maira percorsi”, nella parte pianeggiante e nelle quote non particolarmente elevate per quanto riguarda le strade primarie. La strada principale di accesso parte dal Comune di Dronero, seguendo il fiume Maira, passa per tutte le principali cittadine della valle fino ad arrivare ad Acceglio.

Salendo di quota le strade diventano sempre meno fitte e di tipo secondario, mentre nella parte nord-occidentale della valle a quote molto elevate sono presenti percorsi escursionistici.

I servizi nella valle Maira risultano essere scarsi per diversi motivi, il principale è lo spopolamento generale, partendo dal trasporto pubblico esiste un'unica linea di autobus che collega Dronero con Acceglio passando per i diversi comuni della valle presenti lungo il Maira, ma molti comuni a causa della loro posizione non sono per nulla accessibili attraverso tale servizio.

¹ V. Piumatto, “La rigenerazione delle aree interne montane: il caso valli maira e grana” tesi magistrale, Poilitecnico di Torino, Rel A. De Rossi, M.C. Bottero, 2019

² <https://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=prodpersona&Chiave=48800&RicLin=e> consultato il 06/05/23

Gli istituti scolastici si concentrano solo nella cittadina di Dronero, dove è presente anche l'unico centro ospedaliero di tutta la valle, mentre alle strutture sanitarie come case di riposo se ne distribuiscono tre, altri servizi sono una scuola dell'infanzia localizzate a Prazzo, San Damiano Macra e Roccabruna, e una scuola secondaria di primo grado a Stropo; molti comuni non offrono alcun servizio scolastico.

Altre attività della valle Maira sono caratterizzate da: agriturismi, aziende agricole e settore alimentare, focalizzate principalmente al centro della valle e toccano diversi comuni presenti.

Le criticità della viabilità della valle, sono la conseguenza del territorio particolarmente montuoso e della scarsa densità di popolazione.

Come precedentemente detto nel 1900 la valle Maira subì opere di infrastrutture, ad oggi la principale strada è costituita dalla Strada Provinciale 422, riprendendo in parte la vecchia mulattiera preesistente e adattandola al traffico veicolare. Da questa si diramano le strade secondarie per poter raggiungere i valloni presenti.

Sono state realizzate principalmente nel periodo fascista, strade secondarie per lo spostamento delle truppe durante la guerra e difendere il territorio alpino. Si ricorda tra queste, la Strada dei Cannoni, precedentemente citata, costruita nel 1937-1944, la strada Stropo-Sampeyre, avendo lo stesso scopo militare ed è stata realizzata con il comune di Elva e oggi costituisce l'unico collegamento per giungere al capoluogo Serre, dato che la Strada dei Cannoni attualmente non è percorribile sia con veicoli sia a piedi.³

Sul versante destro si possono trovare ulteriori strade militari, utilizzate nello stesso periodo del fascismo, e sono la 201 da Saretto, la 194 da Acceglio a Prato Ciorliero ed infine la 195 da Pratorotondo. Sono strade carrabili raggiungendo facilmente le caserme in quota. Oggi sono utilizzate solo in minima parte dai residenti rimasti, ma principalmente come percorsi escursionistici.

I comuni della valle sono composti dalle borgate, e di fatti le strade che un tempo permettevano loro un collegamento diretto ad oggi risultano essere sentieri o strade pericolanti, alcune di queste ne resta solo la traccia della loro presenza.⁴

La scarsa densità di popolazione e l'abbandono di borgate ha fatto sì che alcuni percorsi siano ripresi dal processo lento con cui la montagna si riprende i suoi spazi, come è stato visto precedentemente per il tema dei boschi, di conseguenza si perde il patrimonio storico. Lasciando

incustoditi tali percorsi e non avviando una manutenzione periodica, qualora fossero ancora necessari e utili, rende il raggiungimento di alcune borgate poco sicuro.

³https://www.invalmaira.it/itinerari_escursioni_Strada_dei_cannoni.html#:~:text=La%20Strada%20dei%20Cannoni&text=Questa%20antica%20strada%20fu%20rimaneggiata,dell%27armata%20franco%20Dspagnola.&text=di%20testata%20delle%20due%20valli%20e%20sul%20vicino%20gruppo%20del%20Monviso, consultato il 06/05/23

⁴ <https://www.vallemaira.org/esperienze/sentiero-della-fede/>, consultato il 06/05/23

Prendendo il caso studio Castes, l'accessibilità nella borgata avviene da un'unica strada partendo dal capoluogo di Serre, ad oggi risulta difficilmente percorribile, soprattutto con un veicolo, del tutto sterrata e alcuni tratti facilmente franabili. Giunti alla borgata la strada si interrompe su un piazzale dell'edificio centrale, lascia il posto a un sentiero con alcune tracce di quello che era il collegamento alla borgata successiva, Grange.

I SENTIERI

La rete escursionistica che interessa la valle Maira e in particolare il comune di Elva, ripercorre i tracciati dei vecchi sentieri e mulattiere, consentendo il collegamento tra tutte le borgate. Tutti i percorsi sono percorribili in estate a piedi oppure attraverso attività escursionistiche come la mountain bike o a cavallo, mentre in inverno solo alcuni tracciati sono agibili con racchette da neve.

Oltre alla struttura conosciuta dei grandi tracciati della valle, come i percorsi occitani, che collegano i comuni vicini, ad Elva sono presenti percorsi locali specifici tra le borgate, caratterizzati da punti di interesse storico, culturale e artistico.

PERCORSO TREKKING: A SPASS PER LOU VIOL

Tracciato molto suggestivo e articolato, attraversa quasi tutte le borgate, ripercorrendo le vecchie mulattiere permettendo di immergersi nel contesto locale attraverso le particolarità artistiche e architettoniche del luogo, come ad esempio la Casa della Meridiana. È possibile interrompere il percorso in sei punti e rientrare alla borgata Serre, in quei punti è possibile iniziare una parziale percorrenza.

La lunghezza del percorso è di 30 Km con durata di circa 8,30 ore, con dislivello di 1100 m, quota minima di 1359 m, mentre la massima è di 2000 m. La difficoltà del tracciato è facile ed adatto a tutti. Tutto il sentiero è ben segnalato lungo tutto il percorso e riconoscibile tramite tre pallini di colore rosso. Percorrendolo è possibile rivivere gli aspetti della vita rurale, come elementi religiosi, quali piloni votivi e chiese, architettura civile, produttiva e contadina.

All'interno del percorso si snoda un tracciato dalla lunghezza inferiore; il percorso naturalistico e didattico "bosco degli ortili". Esso si sviluppa ad anello attraverso le borgate di Castes, Grange, Baletti di Chiosso, Chiosso superiore e inferiore. Il dislivello è di 335 m e la durata è di circa 3 ore.

Attraversiamo il "bosco degli Ortili" e raggiungiamo la borgata Chiosso superiore a 1670 m. s.l.m., questa frazione è sovrastata dal piccolo sito denominato Baletti, che incontriamo sul percorso. Il percorrendo la strada asfaltata, fino alla borgata Chiosso inferiore, si arriva al ponte "Alberg" che permette l'attraversamento dell'omonimo torrente, in alto sulla sinistra, intravediamo la borgata Castes, situata sull'antica via di accesso alle borgate di grange.⁵

⁵ https://www.invalmaira.it/itinerari_escursioni_a_spass_per_lou_viol.html, Consultato il 01/08/23

LA VIA ALPINA E LA GRANDE TRAVERSATA DELLE ALPI (GTA)

Questo itinerario è un grande progetto internazionale dei primi anni 2000, per creare una serie di percorsi escursionistici locali, regionali e nazionali, che collegano otto stati europei confinanti con le Alpi. Sentieri attrezzati lungo i quali troverete il logo della Via Alpina, punti tappa accoglienti che offrono alloggio e ristoro, escursioni chiavi in mano o altre offerte di scoperta proposte in numerosi luoghi: questi sono gli ingredienti che vi permetteranno di organizzare il vostro viaggio

La Via Alpina comprende cinque itinerari:

- L'itinerario rosso: è un itinerario di collegamento tra l'insieme degli otto Paesi alpini, Italia, Slovenia, Austria, Germania, Liechtenstein, Svizzera, Francia, Principato di Monaco. Attraversa più volte la catena principale delle Alpi per collegare Trieste a Monaco, passando per la Baviera e il Liechtenstein.

- L'itinerario viola: permette di esplorare le Alpi calcaree orientali, dalle Caravanche all'Allgäu. Si diparte dall'itinerario rosso nel cuore del massiccio del Monte Tricorno e si dirige verso est.

- L'itinerario giallo: conduce l'escursionista dal livello del mare ai 3000 metri, dalla costa Adriatica agli alpeggi dell'Allgäu, dal crogiolo di culture di Bolzano alla natura incontaminata del Lechtal, dalle Dolomiti emerse dal fondo degli oceani al territorio di Ötzi, "l'uomo dei ghiacci" del Similaun.

- L'itinerario verde: è il più corto degli itinerari della Via Alpina. Può essere il programma per una vacanza o una possibilità di scorciatoia sulla traversata integrale da Trieste a Monaco.

- L'itinerario blu: Dai ghiacciai del Monte Rosa ai tranquilli paesini delle Alpi Marittime, percorre per un ampio tratto la *Grande Traversata delle Alpi* attraverso le Alpi Piemontesi. Questo itinerario tocca anche il territorio di Elva, che costituisce la 49° tappa lungo il tratto che collega Bellino a Ussolo (9,6 Km). Attraverso il colle della Bicocca si scende nel vallone di Elva e passando dalla borgata di Martini si raggiunge Serre.⁶

La Grande Traversata delle Alpi (GTA) è un itinerario escursionistico a livello regionale piemontese, articolato su una rete di sentieri e di punti d'appoggio intermedi per il pernottamento.

La GTA nasce alla fine degli anni Settanta su iniziativa di un gruppo di appassionati escursionisti internazionali a promuovere un diverso turismo alpino, ispirato all'esperienza francese della Grande Traversée des Alpes: un turismo a piedi, che

⁶ <http://www.via-alpina.org/it/page/15/gli-itinerari>, Consultato il 01/08/23

permettesse una più approfondita conoscenza del territorio attraversato, privilegiando le zone meno valorizzate dal turismo tradizionale. Il percorso complessivo della GTA forma un itinerario di circa 1000 km, un grande trekking delle montagne piemontesi che può essere percorso da sud a nord o viceversa.⁷

Questi due percorsi, la via Alpina e GTA, si sovrappongono quasi perfettamente.

I PERCORSI OCCITANI

Un itinerario creato nel 1992, da 600 a oltre 2700 m di altitudine della vetta più alta, con accoglienti posti tappa lungo il cammino e servizio Sherpabus di trasporto bagagli da una tappa all'altra.

I Percorsi Occitani sono il circuito escursionistico di 177 Km, più frequentato della Valle Maira. concepito in 21 tappe, dalla pianura di Villar San Costanzo fino agli alpeggi di Elva, Prazzo e Acceglio; rientrando dal versante opposto passando da Chialvetta, la Gardetta, Marmora, Macra e Celle Macra. Lungo il percorso si trovano rifugi, posti tappa e locande con i piatti tipici occitani. Il sentiero è segnalato da pannelli in legno e tacche gialle.

Il circuito escursionistico è incluso nella categoria "Sentieri del censimento" indetto dal FAI (Fondo Ambiente Italiano) per promuovere i luoghi particolarmente cari che si vorrebbe fossero conservati per le generazioni future.⁸

Elva costituisce la tappa numero 6, se si percorre il tragitto in senso antiorario, mentre la tappa numero 13 se si percorre in senso orario.

Dal Colle Bettone, con splendido panorama dall'alto sul vallone di Elva con le 28 borgate sparse sul territorio. Seguendo una stradina si arriva alle borgate Isaia e Mattalia e si vede già vicina la chiesa di Elva. Si prosegue dalla piazza della borgata Serre, si prende la strada asfaltata e si torna un po' indietro sulla strada che porta verso valle. Si passa poi per una strada secondaria verso le borgate Villar, Clari e Dao. Si sale per una strada a curve e si fa quota fino ad Si va verso Vallone di Gias Vecchio e si passa sull'altro versante della valle attraversando un ruscello. Si sale di ulteriori 300 metri fino al Colle San Michele. Percorrendo un comodo sentiero in mezza costa si scende nella valle di San Michele, raggiungendo Borgata Allemandi e Borgata Chiesa e, in alternativa, Borgata Cesani, Borgata Villa e Borgata Chiesa.⁹

⁷ <http://www.ghironda.com/rubriche/gta.htm> Consultato il 01/08/23

⁸ <http://www.percorsioccitani.com/> Consultato il 01/08/23

⁹ <http://www.percorsioccitani.com/percorsi-occitani-le-tappe/> Consultato il 01/08/23

POTENZIALITA' DEL COLLEGAMENTO TRA LE BORGATE

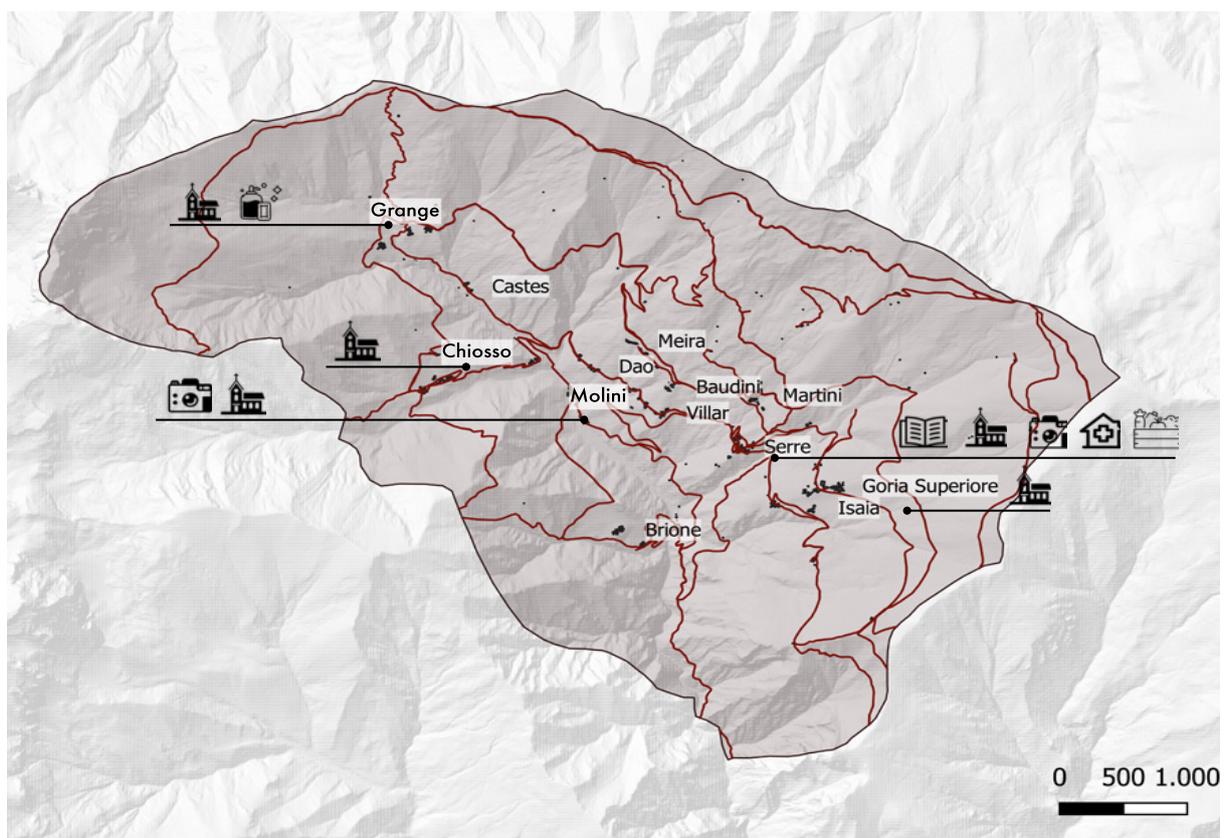
Il comune di Elva e più in generale in tutta la Valle Maira, non presenta numerosi servizi ed attività per lo svago. principalmente sono situati in bassa valle, aumentando ancora di più la situazione di isolamento del comune.

L'idea è quella di riattivare tutte le borgate di Elva andando a creare una rete sociale, commerciale ed economica. Ogni borgata avrebbe determinati servizi, dai beni primari alle attività ludiche, e grazie alla rigenerazione e il recupero dei sentieri tutt'oggi esistenti, sarebbe possibile collegare anche la borgata di Castes.

Questa proposta di mobilità di tipo sostenibile inoltre consentirebbe di ovviare al problema dell'afflusso di veicoli degli operatori e dei visitatori la cui gestione e il cui impatto ambientale risulterebbero complicati.

Per realizzare una casa rifugio è necessario avere dei servizi di prima necessità e svago nell'area limitrofa alla casa. Castes si presenta con un'ottima collocazione geografica per quanto riguarda la segretezza, ma risulta essere carente per quanto concerne i servizi.

I servizi necessari per il sostentamento della borgata e l'autosufficienza dei suoi abitanti, quindi, sono garantiti attraverso la collaborazione e la connessione con le altre borgate del comune di Elva.



 LUOGO DI CULTO:
Serre/Molini/Gorio/
Chiosso/Grange

 ATTIVITÀ CULTURALI:
Serre/Molini

 NEGOZI ALIMENTARI: Serre

 NEGOZI PER LA CURA
PERSONALE:
Grange

 STUDIO MEDICO: Serre

 SCUOLA: Serre/Molini/
Grange

Abbiamo domandato alle nostre intervistate cosa ne pensassero delle proposte di collegare tutte le borgate.

La borgata attualmente si trova in una zona isolata, attraverso il progetto si prevede anche la riattivazione dei servizi delle borgate limitrofe. Nonostante ciò, la posizione potrebbe intimidire le donne?

OTTAVIA ZERBI

“Vero forse lo senti, però non sei da sola, un conto se tu fossi lì da sola ma con un gruppo con altre donne e anche con delle operatori, la vedrai una cosa bella. Limite di un vivere in montagna, che però le persone che ci vivono e sperimentano tutti i giorni non hanno, quindi è una concettualizzazione un po' diversa forse per noi che siamo abituati a posti di città.[...]”

CECILE FECHEROLLE

“Ma non credo. Ma c'è anche gente che ama stare sola con la natura, stare un po' fuori dal caos della città, poi dipende anche dal carattere. Secondo me alcune donne si trovano bene anche un po' isolate, poi quando hanno bisogno troveranno un modo, magari tra di loro[...].”

ANGELA INGLESE

“Se le donne riescono a cogliere la bellezza e l'opportunità di questo progetto non credo che la posizione possa intimidire.”

MICHELA GERLI

“Credo che sia una questione soggettiva e di carattere, quindi no, non credo che l'isolamento possa intimidire le donne.”

SILVIA SINOPOLI

“Per alcune donne a volte è proprio necessario trasferirle di regione [...] il fatto di essere collocati in una zona totalmente distante dai centri urbani più popolati sicuramente può essere utile. Per come me l'avete spiegata e mi avete illustrato tutto quanto se c'è una rete di supporto e si crea una comunità si può facilmente superare l'isolamento. Quindi questo stile di vita non urbano lo vedo comunque in maniera molto positiva.”

CONCEPT DI PROGETTO

L'idea è quella di intervenire sull'esistente andando ad intaccare il contesto montano il meno possibile, così da mantenere l'autenticità del luogo, recuperando il patrimonio architettonico di Castes.

Si è cercato di dar concretezza al desiderio e alla volontà, espressa in gran numero dalle persone, di ritornare alla vita di montagna e ripopolare il territorio alpino.

L'operazione è quindi quella di un restauro filologico, cioè è l'insieme delle posizioni teoriche e operative che cercano di contemperare l'esigenza di intervenire sulle preesistenze, con la tutela delle loro autenticità individuando criteri che guidano l'intervento, soprattutto nei casi di aggiunte di parti. La filologia è il complesso di indagini che mirano a riportare un qualcosa alla sua forma originaria, liberandolo da errori o rimaneggiamenti.¹⁰

Tale restauro non mira a una tutela fondata su posizioni conservatrici e romantiche ma sulla ragione che solo un ambiente gestito correttamente e nel quale le proprie identità storico-culturali siano valorizzate e non stravolte. La promozione delle attività economiche locali e l'offerta di prodotti che ne deriva possono affermarsi se accompagnate da un contesto adeguato: il modo di agire sul territorio e di modificarne il paesaggio. Questo permetterebbe di porre le basi per una economia credibile, duratura, che consentirebbe una migliore qualità di vita, permettendo la permanenza ed il rafforzamento delle comunità locali.¹¹

Alla base della proposta c'è quindi la volontà di riattivare le filiere produttive e costruttive tipiche di un tempo del comune e di tutta la valle, creando anche un sistema produttivo locale che possa dare nuovo impiego e nuova vita alle donne.

¹⁰ <https://www.ghilli.it/restauro/> consultato il 05/09/23

¹¹ Articolo di G. Doglio, L. Dematteis, R. Maurino, "Recupero edilizio e qualità del progetto", G.A.L. Tradizione delle Terre Occitane, Cuneo, 2003

MASTERPLAN DI PROGETTO: I MESTIERI PER LA RINASCITA DELLA DONNA

“A Castes le donne non sono rimaste senza impegni, le mogli e madri con i bambini e i ragazzi, si erano messe all’opera scavando una buona parte su cui far sorgere il nuovo fabbricato. Col picco e con a pala, gelo e neve permettendo, aiutandosi con la treggia, coi pattini e il cassone a braccioli, le donne completarono lo scavo, e durante l’inverno, in assenza del mulo portarono nei campi tutto il letame prodotto.”

Partendo da questa citazione si è sviluppata l’idea di un progetto dedicato alle donne. In quel periodo sappiamo come la donna fosse posta in una posizione di inferiorità rispetto all’uomo, ma questa sua condizione non le impedì di prendere il comando per la realizzazione del fabbricato. La loro iniziativa ci pone lo spunto per intraprendere il nostro progetto dedicato alle donne che vogliono riprendere in mano la loro vita.

La borgata di Castes vista la sua posizione molto isolata rispetto alle altre borgate, pertanto risponde ai requisiti richiesti per una Casa Rifugio. La presenza di un’unica strada di accesso permette infatti di aver maggiore controllo sui flussi di ingresso ed uscita dalla borgata, garantendo maggior sicurezza per le donne.

Come abbiamo visto nel capitolo 2, grazie all’aiuto delle nostre intervistate, abbiamo visto quali sono le linee guida che deve avere una casa rifugio.

GUIDA ALLA PROGETTAZIONE DI UNA CASA RIFUGIO

REQUISITI <ol style="list-style-type: none">1. corrispondere a una casa civile2. garantire l’anonimato e la riservatezza3. assicurare alloggio e beni primari per la vita quotidiana4. raccordarsi con i Centri antiviolenza5. assicurare ingresso nella mappatura, iscrizione registri	SERVIZI <ol style="list-style-type: none">1. protezione e ospitalità a donne e figli2. definire e attuare progetto personalizzato3. operare con la rete dei servizi sociosanitari4. fornire adeguati servizi educativi e sostegno scolastico5. garantire un periodo minimo di attività
PROFESSIONISTI <ol style="list-style-type: none">1. responsabile del centro2. assistenti sociali3. psicologi e/o psicoterapeuti4. criminologo5. educatrici professionali6. avvocati civilisti e penalisti7. medico legale e/o medico specializzato in ginecologia	PROMOZIONE <ol style="list-style-type: none">1. enti locali, in forma singola o associata2. associazioni e organizzazioni operanti nel settore del sostegno e dell’aiuto alle donne vittime di violenza, che abbiano maturato esperienze e competenze specifiche in materia di violenza contro le donne, che utilizzino una metodologia di accoglienza basata sulla relazione tra donne, con personale specificamente formato3. soggetti di cui ai punti 1. e 2. di concerto, d’intesa o in forma consorziata



PROPOSTA PROGETTUALE _SISTEMA PRIVATO_



MASTERPLAN

Realizzazione di una rete interna di collaborazioni e servizi tra borgate



PERCORSI

Creazione di percorsi individuali per soggetti a rischio richiedenti un isolamento speciale



PROGETTAZIONE

Progettazione degli spazi necessari e supplementari a sostegno della borgata.



FINANZIAMENTI

Analisi di possibili finanziamenti privati e introiti interni ottenibili all'avvio dell'attività.

PERCORSO E ATTIVITÀ DI RECUPERO

La nostra proposta è quella di fare intraprendere alle nostre donne un percorso di riabilitazione, basato su tre attività:

La prima prevede l'attività per l'autosufficienza della Borgata. Si è pensato di integrare all'interno del percorso, dei laboratori per la produzione del pane tipico, del formaggio con la cura degli animali e la coltivazione di un orto.

è dedicato alla produzione e all'economia, mediante un workshop artigianale nel quale si realizzano tessuti derivanti dalla canapa ma non solo, venduti successivamente nel comune di Elva, ma con l'obiettivo futuro di estendere anche al di fuori, prevedendo un commercio locale ma ipotizzando anche una vendita online.



ATTIVITÀ PRODUTTIVA ED ECONOMICA

-Workshop artigianale tessile



ATTIVITÀ PER L'AUTOSUFFICIENZA DELLA BORGATA

-Laboratorio del pane
-Laboratorio del formaggio
-Cotivazione dell'orto
-Cura degli animali



ATTIVITÀ PER LO SVAGO E LA CULTURA

-Pet therapy
-Biblioteca diffusa
-Attività ricreative

Infine, sono previste delle attività per lo svago e la cultura, andando ad inserire dei locali per il Pet therapy, una biblioteca diffusa e delle attività ricreative, attraverso la progettazione di ambienti polifunzionali, a seconda delle attività proposte dalle stesse donne della struttura, in base alle loro esigenze e delle loro passioni.

Per tali attività sono stati pensati nel progetto appositi ambienti per permettere al meglio il loro svolgimento.

RINASCI DA CASTES

Castes borgata situata nel comune di Elva, appartenente alla Valla Maira. Posizione isolata composta da tre edifici ben distinti tra di loro, al centro di essi spicca un edificio differenziandosi dalla sua forma regolare ed una particolarità la sua costruzione è stata avviata dalla **donne**.



Emerge la figura della donna, spesso vittima di violenza. La violenza prende diversi aspetti da quelli fisici a quelli psicologici. *E' "violenza contro le donne" ogni atto di violenza fondata sul genere che provochi un danno o una sofferenza fisica, sessuale o psicologica per le donne, incluse le minacce, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà.* Così recita l'art 1 della dichiarazione Onu sull'eliminazione della violenza contro le donne.

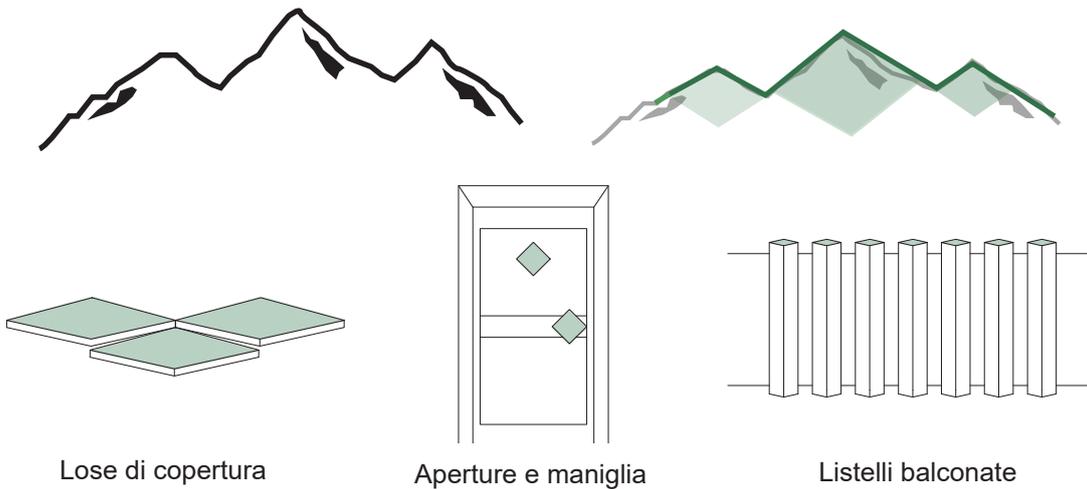


Il diritto di essere libere può arrivare partendo con le strutture adeguate per la loro rinascita, tali strutture sono conosciute come centri antiviolenza e case rifugio. Il progetto nasce dal lavoro delle donne di Castes, vedendo come nei secoli altre donne hanno contribuito lasciando un segno, riabitando la borgata con donne in cui troveranno la loro libertà all'interno di una casa rifugio.



IL ROMBO

Abbiamo notato come la “figura del rombo” fosse ricorrente all’interno del paesaggio montano, basti pensare ai profili delle montagne, o alle lose del manto di copertura degli edifici, o al profilo dei fabbricati di montagna con i suoi tetti spioventi a due falde. Questo tema un po’ astratto, del rombo, abbiamo voluto schematizzarlo e riportarlo all’interno del progetto, ad esempio, orientando, i listelli delle ringhiere dei balconi di 45°, oppure nelle aperture vetrate delle porte e nelle maniglie.



PIETRA E INTONACO

Partendo dal testo di Pietro Raina, abbiamo voluto mantenere sugli edifici li stessi materiali, ma in particolare la netta separazione del materiale tra il piano terra, adibito solitamente a stalle, e i piani superiori. Infatti conserviamo questa dualità della pietra e dell’intonaco. Per la muratura verranno utilizzate le pietre locali, mentre l’intonaco sarà una malta mista a gesso dal colore grigio-giallo simile all’originale per integrarsi al meglio con il contesto.

*“La casa si presentava bene strutturata, bianca dentro e fuori con le logge su due piani che la cingevano attorno.
Si diceva allora, la più bella del paese. [...]”*

Pietro Raina, reis chanten encaro



Stato di fatto edificio n 3, preso come esempio per spiegare

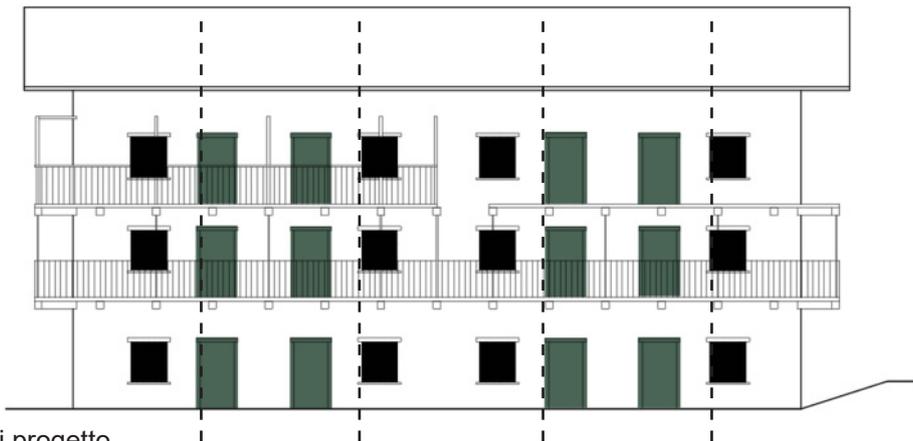
APERTURE E SIMMETRIE

Per quanto riguarda le aperture, si è cercato di mantenere il più possibile la forma originaria.

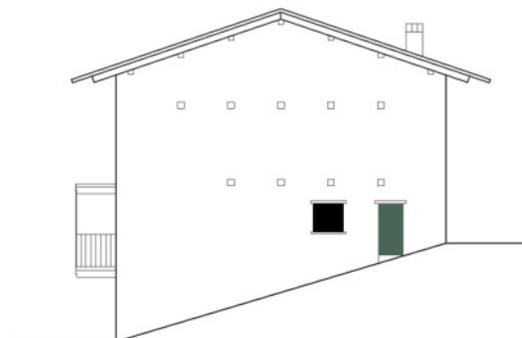
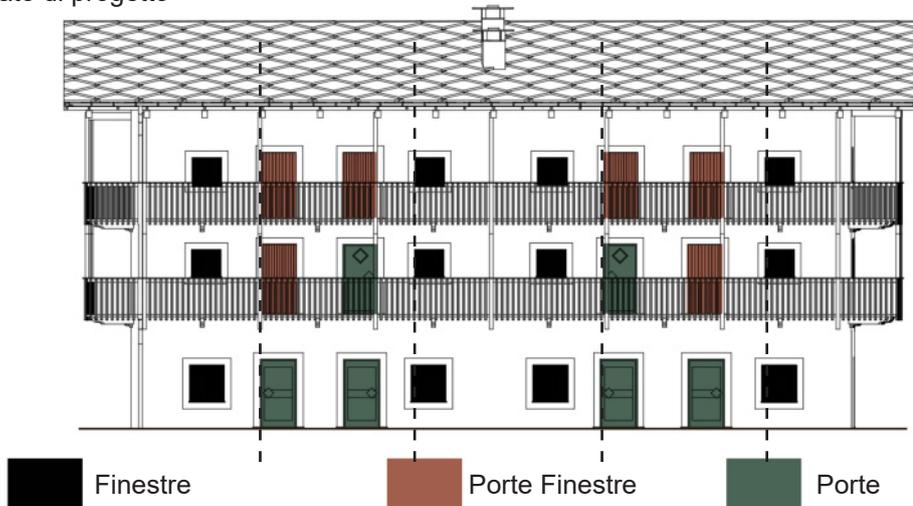
Abbiamo voluto mantenere una simmetrie tra le diverse aperture per poter dare maggiore regolarità ai prospetti.

Alcune porte, sono state trasformate in porte finestre, mantenendo l'autentica dimensione, per garantire la corretta illuminazione ed areazione all'interno degli ambienti.

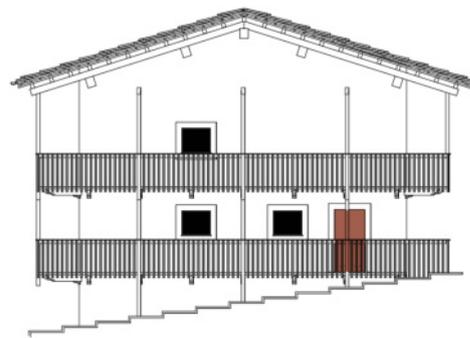
Stato di fatto



Stato di progetto



Stato di fatto

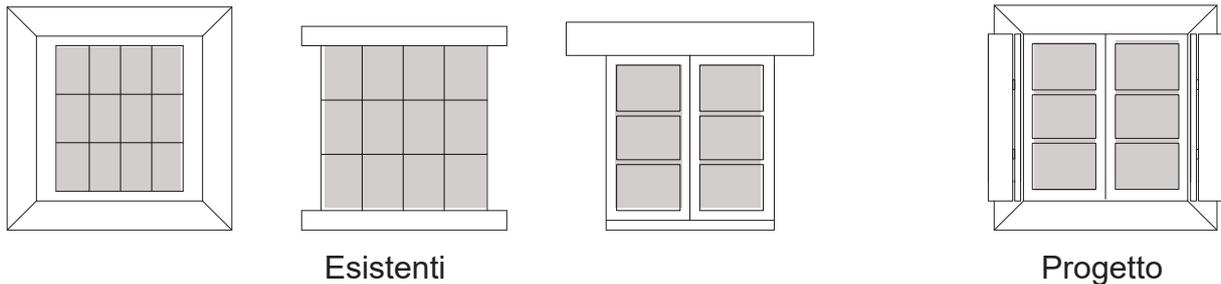


Stato di progetto

FINESTRE E SERRAMENTI

È stato necessario aprire nuove aperture, per poter consentire l'ingresso della luce rendendo l'ambiente interno vivibile, ma tale operazione non ha intaccato però l'aspetto tradizionale dell'edificio. Sono state realizzate le nuove finestre e le porte mantenendo la stessa forma, dimensione e, ove possibile, posizione dell'esistenti.

Abbiamo analizzato le finestre e i serramenti, riscontrando delle similitudini e delle differenze fra le diverse tipologie, pertanto si è voluto ipotizzare una nuova apertura mantenendo la cornice intonacata di bianco e i serramenti in legno suddivisi in tre. La trave lignea che sormonta l'apertura è stata ovviamente mantenuta a livello strutturale, ma ricoperta dall'intonaco.



INTERVENTI COSTRUTTIVI

- "Minimi interventi", tali operazioni interessano gli edifici che attualmente si trovano in un buono stato di conservazione e che necessitano solamente interventi di miglioramento delle prestazioni dell'edificio, come ad esempio, l'isolamento a cappotto interno, inserimento di un nuovi impianti o la sostituzione dei serramenti.

- "Integrazioni", interessa gli edifici che sono in cattivo stato di conservazione o ruderi e che necessitano la ricostruzione di parti murarie o di una nuova copertura. Tale operazione viene applicata esportando i materiali presenti e ricostruendo le parti mancanti con la stessa tecnica e materiali tradizionali.

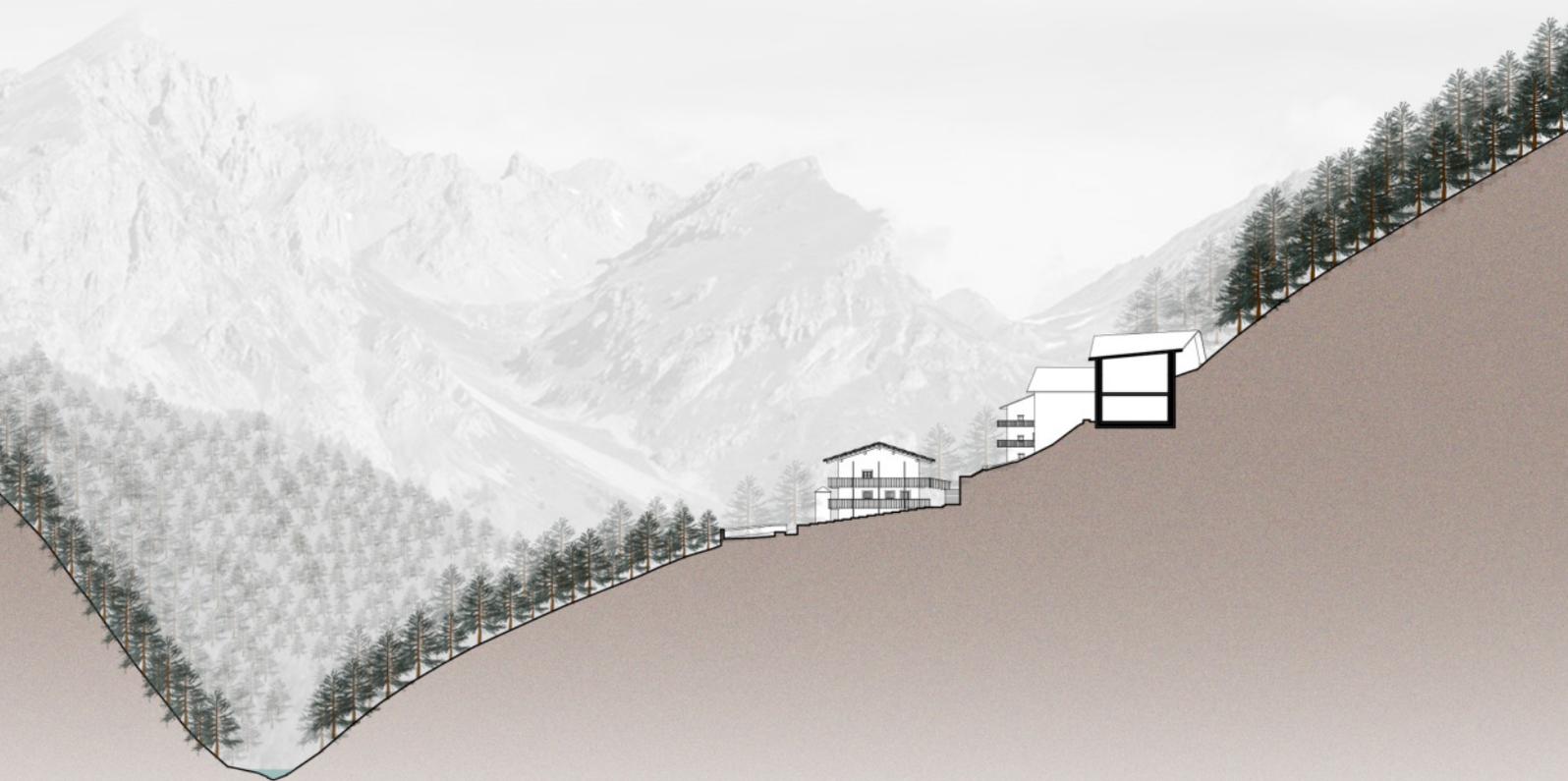
- "Ricostruzioni", questa operazione interessa solamente gli edifici non più esistenti e che ad oggi non è stato possibile rilevare a causa delle condizioni altamente critiche. L'intervento è il più complesso, poiché richiede un attento studio preliminare sul cercare di comprendere la conformazione dell'edificio originario. Una volta ipotizzata la conformazione originaria del fabbricato si può procedere con la ricostruzione. Per alcuni edifici è stato necessario ricostruire in altre zone della borgata per poter rispettare le normative vigenti.

Tutte le operazioni sopra descritte uniranno, quindi, la tradizione nell'uso dei materiali, degli elementi architettonici e delle tecniche antiche, aggiungendo però innovazione e tecnologia moderna, conservando sempre l'autenticità del luogo.



La borgata prevede degli edifici adibiti a residenze per le donne, con spazi per l'accoglienza, aree comuni e ambulatori, inoltre sono previsti degli ambienti specifici per il workshop di tessitura e lavorazione della canapa. Oltre a questi edifici è previsto il recupero dei mulini e dei forni, per la produzione di pane e formaggio al fine dell'auto sostentamento della borgata stessa, che analizzeremo più nel dettaglio successivamente. Mentre gli altri due mulini verranno recuperati inserendo delle mini turbine elettriche per la produzione di energia.

L'analisi sul terreno del 1790, nel capitolo 3, ci ha indirizzato per la scelta dell'uso del suolo. Sono stati posizionati degli orti per la produzione di legumi e ortaggi, nella zona più favorevole per la crescita, denominata "ortetti", mentre i campi di segale e della canapa sono stati orientati nell'area che un tempo veniva utilizzata per la coltura di capi. Il pascolo, per poter rispettare le distanze, si è deciso di posizionarlo in una zona più marginale, vicino alla zona del caseificio.



Scala 1:500

FUNZIONI

PUNTO ACCOGLIENZA

- 1 Accoglienza

CULTURA - SVAGO

- 2 Ludoteca
- 3 Aula didattica
- 6 Spazio polifunzionale
- 7 Biblioteca
- 8 Area comune
- 9 Area d'ricolto

PRODUZIONE

- 4 Deposito
- 5 Forno
- 14 Caseificio
- 16 Mulino macinazione
- 20 Campo di segale
- 21 Orti

LAVORAZIONE CANAPA

- 10 Essiccatore
- 11 Battitura
- 18 Campo di canapa
- 19 Vasche

STALLE

- 12 Stalla
- 13 Pet therapy

ENERGIA

- 15 Mulino idroelettrico
- 17 Locale tecnico

EDIFICIO 2
Alloggi per le donne

EDIFICIO 3
Alloggi per le donne
Workshop tessile

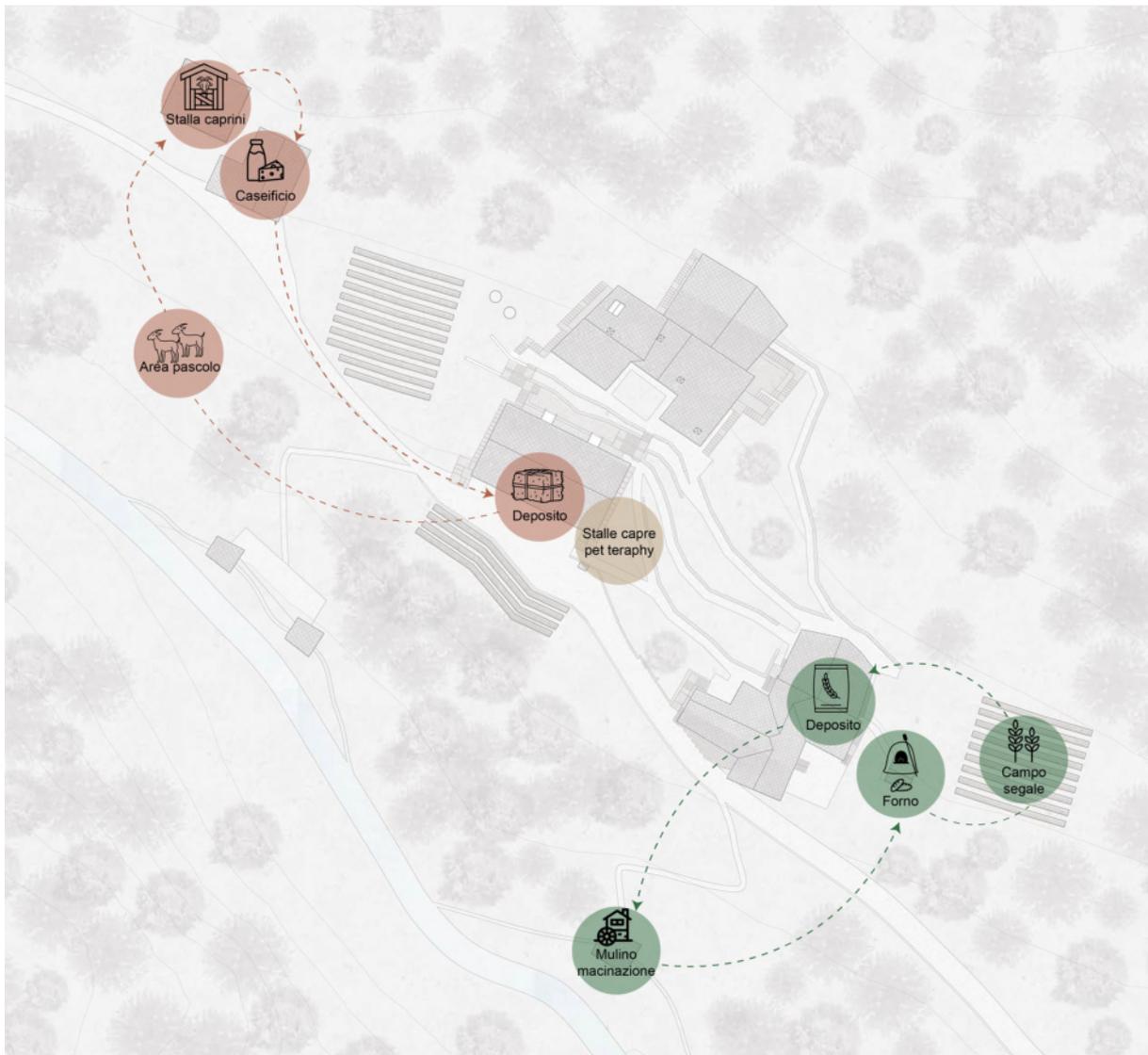
EDIFICIO 1
Spazi accoglienza
Alloggi per il personale
Ambulatori medici
Uffici
Mensa



GLI EDIFICI PER L'AUTOSUFFICIENZA

Come abbiamo precedentemente detto, all'interno della borgata sono previste delle attività legate all'autosufficienza. Questo tema risulta essere particolarmente fondamentale per quanto concerne l'ottica della sostenibilità, riducendo così il consumo di prodotti importati e favorendo la produzione locale.

La prima attività prevede la produzione del pane di segale, tipico di queste zone. Attraverso la riattivazione del forno e di un mulino per la macinazione dei cereali è possibile ripristinare la filiera del grano. Il ciclo parte quindi dal campo di segale, posto dietro al forno, nel quale si semina nel mese di luglio e si raccoglie a settembre dell'anno successivo. Una volta raccolte si depongono il grano e lo si deposita in magazzino pronto per essere macinato. La macina avviene all'interno del mulino alimentato ad acqua. L'acqua proveniente dal torrente sottostante la borgata, tuttora ancora esistente, passa sotto al mulino e attiva le pale per la macina. Finita la macinazione la farina viene trasportata nel forno nel quale si procederà con la setacciatura e la preparazione dell'impasto. Sempre all'interno del fabbricato verrà poi cotto.



La seconda produzione è quella casearia. La realizzazione del formaggio in queste zone montane è stata alla base delle attività agro-silvo-pastorali, per l'autosufficienza. L'idea è quella di realizzare un caseificio per la produzione di formaggio di capra solo nel periodo estivo, questo perché si è cercato di costruire il meno possibile per preservare la borgata nel suo stato originario e, viste le normative che non consentono di posizionare le stalle vicino alle abitazioni, si è deciso di realizzare una stalla all'aperto di circa 120 mq. Si sono mantenute ugualmente alcune stalle, per l'inverno con pochi animali, al piano terra di un edificio per il pet therapy per le donne.

La produzione parte quindi dal pascolo dei caprini, per poi passare nella stalla nella quale avviene la mungitura. Il latte viene trasportato nel caseificio per la lavorazione, per la stagionatura e per il confezionamento. Il ciclo si conclude nell'edificio con le stalle e il deposito nel quale vengono portate le capre per il pet therapy.

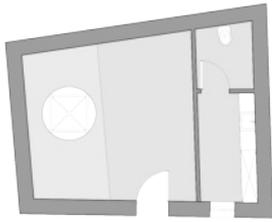
IL RECUPERO DEI MULINI

I mulini presenti nella borgata sono ormai dei ruderi, nascosti dalla vegetazione sugli argini del canale Rivo-Salse. Sono ancora percepibili delle minime partizioni di murature, realizzate in pietre, date le poche informazioni e nonostante il sopralluogo sul posto è difficile poter definire il meccanismo della ruota del mulino.

Il progetto prevede il ripristino del canale e la riattivazione dei tre mulini con differenti destinazioni d'uso: il primo posto al di sotto dell'edificio 1 si riporterà la funzione originaria ovvero quella di macinare il grano più nello specifico della segale, con lo scopo di riattivare all'interno della borgata la filiera tradizionale del grano.

Gli altri due mulini, posti vicini l'uno all'altro, saranno destinati per la produzione elettrica per il sostentamento della borgata, attraverso l'installazione di mini turbine elettriche per la produzione di energia.

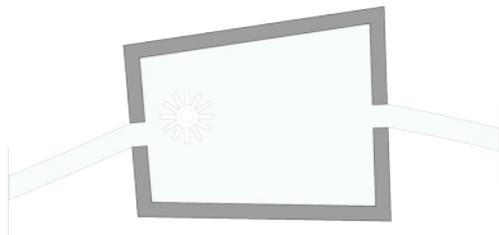
Rispettando l'ingombro delle strutture e con l'aiuto delle cartografie storiche le nuove costruzioni prendono il posto delle tracce rimaste dei vecchi mulini, seguirà la stessa filosofia del progetto in modo da integrarsi nel contesto. Le pareti saranno realizzate in pietra e intonacate, i serramenti esterni saranno realizzati con lo stesso criterio di quelle che sono state recuperate. La copertura riprende la stessa tecnica di costruzione e la pendenza della falde, il colmo rivolto sempre verso le curve di livello, come probabilmente era già rivolto quello originario, e infine ricoperte da lose regolari.



PIANTA TERRA



PROSPETTO SUD



PIANTA SEMINTERRATO



PROSPETTO EST

IL RECUPERO DEL FORNO

Lo stato del forno risulta in ottime condizioni per tanto le opere non saranno così invasive, seguiranno la filosofia del recupero.

Le pareti esterne saranno intonacate, su di essere i serramenti esistenti saranno recuperati e inseriti due nuovi sul lato lungo per adeguare l'illuminazione interna, la copertura verrà mantenuta la sua forma e inclinazione.

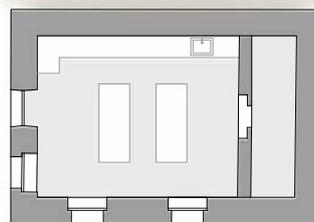
All'interno del locale verrà realizzata una pavimentazione nuova in legno e saranno adibiti degli arredi fissi, per permettere la lavorazione della farina, dopo la macinazione avvenuta, si prepara dunque l'impasto lasciandolo a riposo per poi essere riposte nel forno per la cottura.



PROSPETTO OVEST

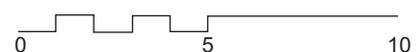


PROSPETTO SUD



PIANO TERRA

Scala 1:200



IL CASEIFICIO

All'interno della borgata, è prevista un'attività di produzione casearia, solamente durante i periodi estivi. Il formaggio sarà derivato dalle capre e il prodotto realizzato non avrà finalità economica ma bensì legato all'autosufficienza della borgata.

Le stalle e il caseificio sono state collocate all'esterno della borgata, questo poiché la normativa prevede una distanza minima di 50 metri dal primo edificio, per consentire una corretta igiene e maggiore viabilità, necessaria al trasporto degli animali, e senza andare a rovinare il paesaggio.

Sono comunque mantenute al piano terra di uno degli edifici, delle stalle adibite alla terapia di pet therapy.

La stalla, per i caprini, sarà all'aperto e posizionata lateralmente all'edificio della produzione, delimitata da un'apposita recinzione, per garantire un collegamento diretto con il locale.

Il caseificio per la produzione di formaggi, sarà una nuova costruzione realizzata con i materiali recuperati dal secondo forno attualmente crollato e seguirà la stessa filosofia di progetto, mantenendo stile e forma dell'edificio originario per far sì che si integri il più possibile con il contesto.

La copertura riprenderà la pendenza e il rivestimento in lose di quelli del resto della borgata, con colmo rivolto verso le curve di livello. I prospetti dell'edificio quindi saranno in parte costituiti da pietre e parti in legno, che avranno sia funzione portante, sia quella di rivestimento.

Gli ambienti che costituiscono il caseificio sono: stoccaggio del latte, lavorazione del latte, confezionamento, stagionatura e stoccaggio formaggi, servizi, depositi e locali tecnici.¹²

L'unità di stoccaggio iniziale accoglie il latte proveniente dalle stalle e in attesa della lavorazione. Le attrezzature sono costituite dal refrigeratore e talvolta dal pastorizzatore. L'ambiente di lavorazione deve contenere la caldaia, i tavoli aspersioni e deve permettere il passaggio e la movimentazione dei carrelli aspersioni. Una dimensione di circa 5x5 m è idonea. Sono necessari un collegamento diretto con l'esterno, uno verso l'area di confezionamento e la stagionatura del prodotto. Inoltre, è indispensabile un suo collegamento diretto con l'ambiente per lo stoccaggio del latte e gli ambienti per gli impianti termoelettrici.

Per il confezionamento del formaggio e della ricotta l'organizzazione degli spazi deve consentire che queste operazioni possano essere svolte in maniera agevole. Le linee di confezionamento prevedono spazi per un carrello, un tavolo di servizio, una sigillatrice etichettatrice e armadi per le confezioni vuote. Le necessità primarie di questo ambiente sono le sue connessioni con gli altri ambienti e in particolare con la sala di lavorazione, la cella frigorifera per lo stoccaggio e conservazione del prodotto, le sue dimensioni totali sono in genere di circa 18 mq.

¹² <https://www.dimensionepulito.it/2020/06/08/caseifici-prerequisiti-strutturali-e-attrezzature/> consultato il 9/11/23

Per la stagionatura e lo stoccaggio, i prodotti vengono conservati in cella frigorifera sia per lo stoccaggio temporaneo che per la stagionatura. Le dimensioni e la capacità delle scaffalature dipendono da un calcolo derivante dalla quantità di formaggio prodotto in rapporto con il tempo necessario alla stagionatura.

I servizi igienici per il personale necessitano della presenza di uno spogliatoio per il cambio degli indumenti.

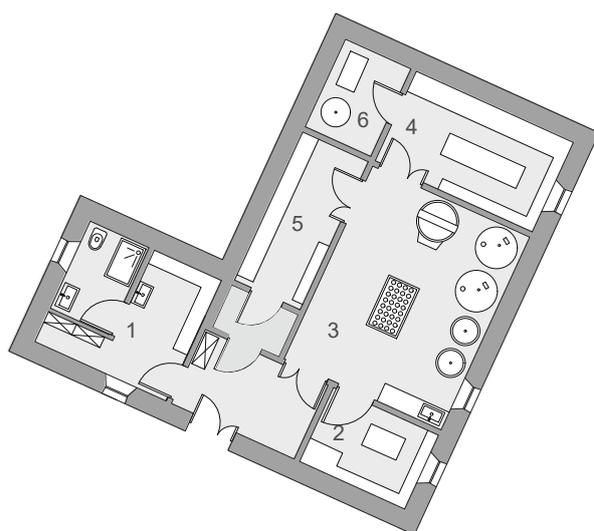
La struttura edilizia del caseificio deve prevedere aperture di altezza massima pari a 180 cm, con apertura verso l'esterno in modo da impedire l'ingombro all'interno dell'edificio.

Le pareti esterne devono presentare uno spessore minimo pari a 30 cm, comprese le pareti della cella frigorifera; le pareti interne hanno in genere uno spessore pari a 10 cm.

Ovunque sulle pareti, per lo strato di finitura oltre i due metri di altezza dal pavimento, è da prevedere un trattamento dell'intonaco con pitture che assicurino superfici lisce, a tinte chiare, antimuffa e traspiranti. Materiali particolarmente adatti sono resine o materiali ceramici.

Le pareti e le superfici devono essere lisce e di colore chiaro, facilmente pulibili, prive di rientranze. Per queste necessità, i materiali che assicurano buone prestazioni sono, ad esempio, l'alluminio preverniciato, i materiali plastici e il legno opportunamente trattato.

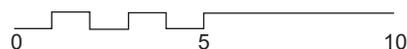
Il pavimento potrà essere in materiale ceramico antigraffio e antiscivolo o in resina.



- 1) Spogliatoio e servizi igienici
- 2) Stoccaggio del latte
- 3) Lavorazione del formaggio
- 4) Confezionamento
- 5) Stagionatura e stoccaggio
- 6) Locale tecnico

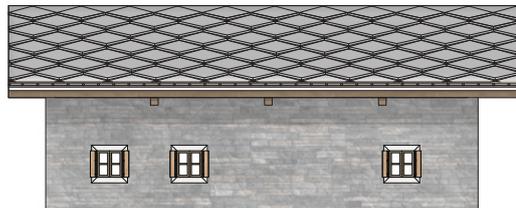
PIANTA CASEIFICIO

Scala 1:200

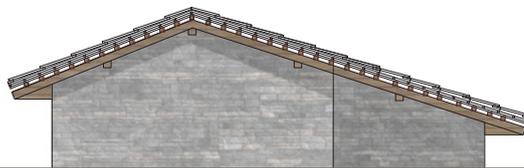




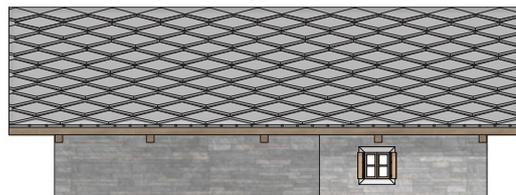
PROSPETTO SUD



PROSPETTO EST



PROSPETTO NORD



PROSPETTO OVEST

Scala 1:200

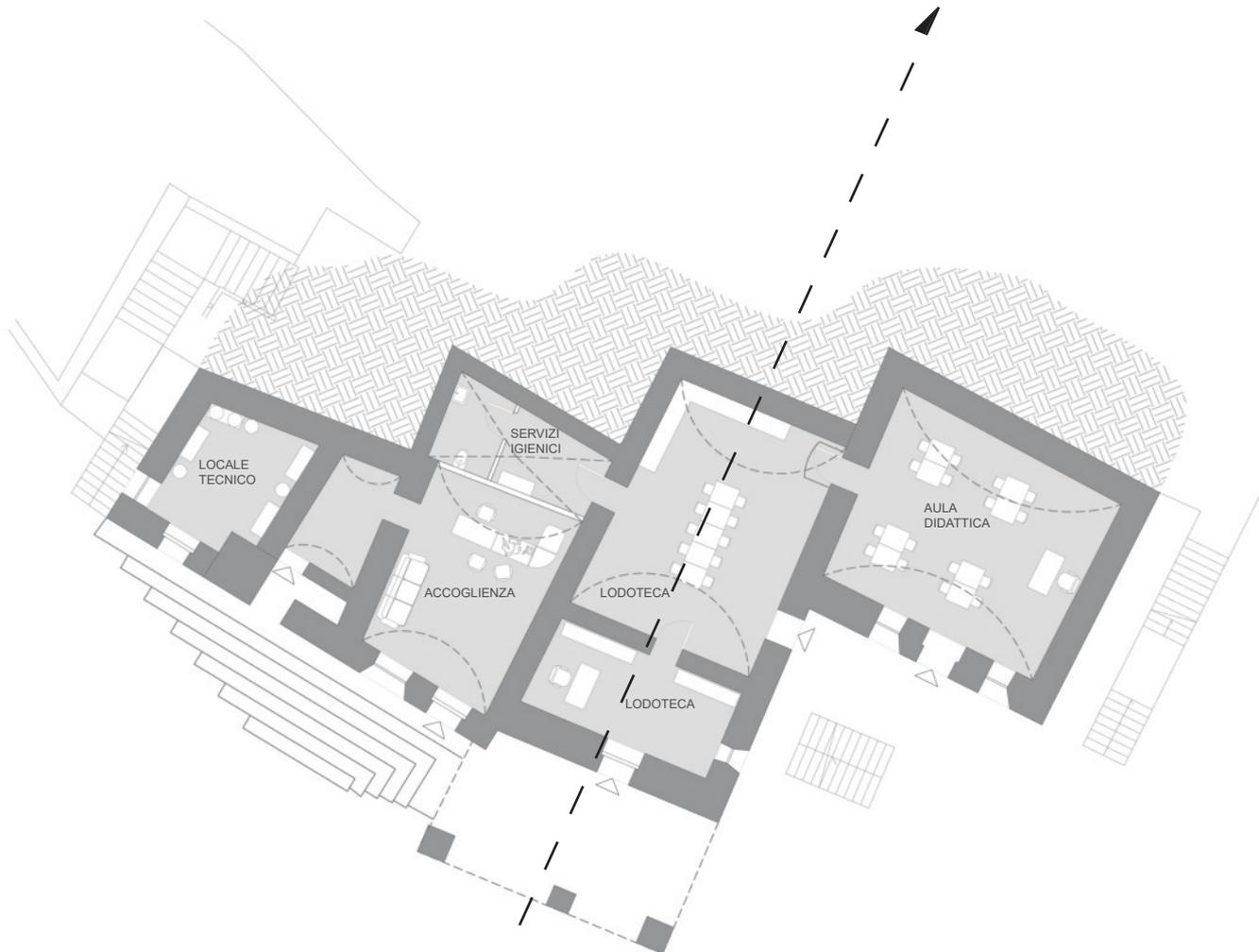


GLI EDIFICI DELLA BORGATA

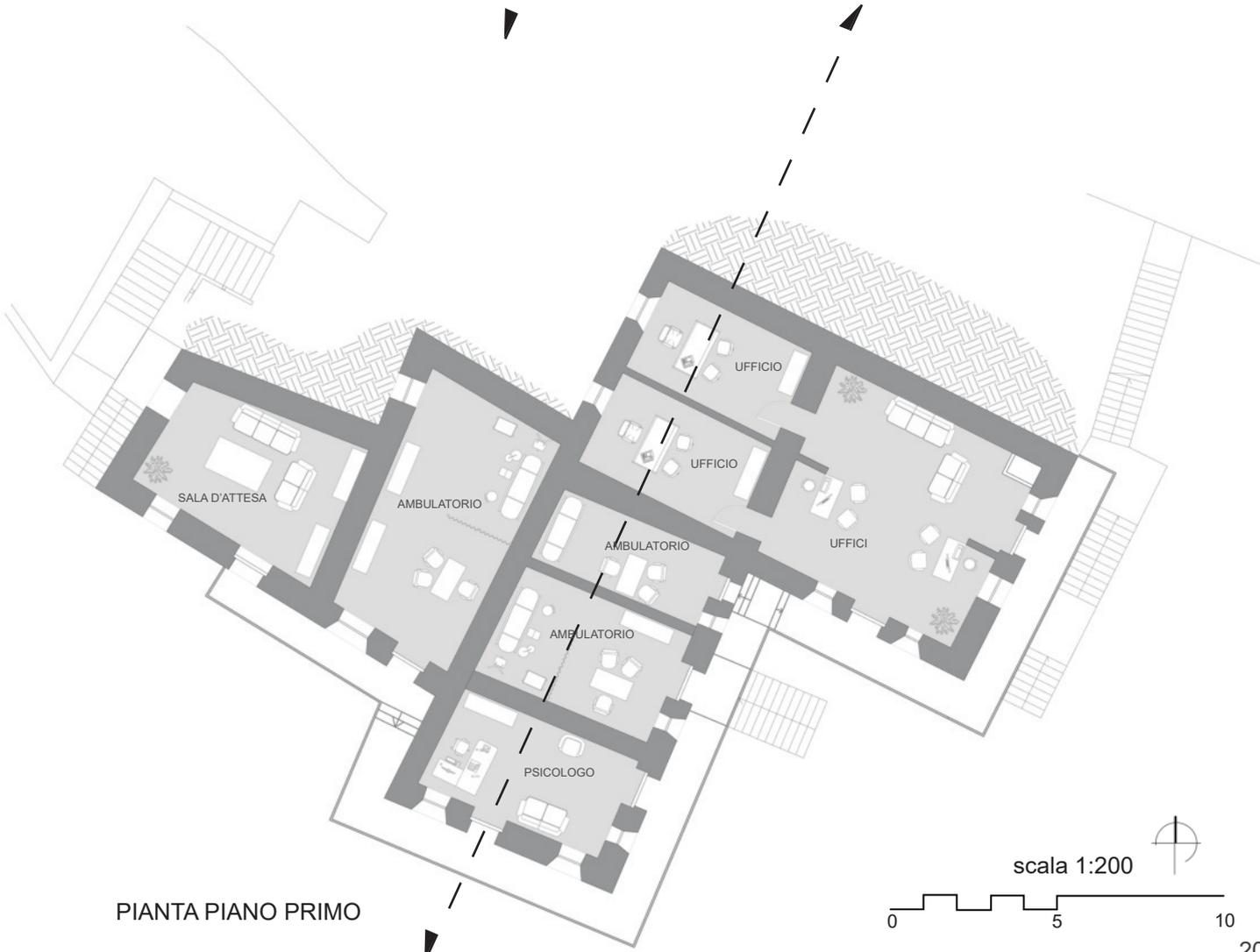
EDIFICIO 1

Il primo edificio che incontriamo entrando nella borgata è stato pensato per ospitare le funzioni comuni legate all'accoglienza delle donne, ambulatori per le visite, una scuola, spazi comuni, alloggi temporanei per il personale specializzato e una mensa. Al piano terra è prevista una ludoteca per accogliere e seguire i bambini delle ospiti e farli vivere una vita più regolare possibile mentre le madri si prendono del tempo per loro stesse. Ai piani superiori sono posizionati tutti questi spazi per il primo soccorso e uno psicologo per seguirle nel loro percorso. Sono stati pensati degli alloggi temporanei per poter ospitare per brevi periodi il personale specializzato che non vive in valle. Infine degli spazi comuni, come ad esempio una biblioteca diffusa con aree lettura e una mensa aperta per favorire il dialogo.

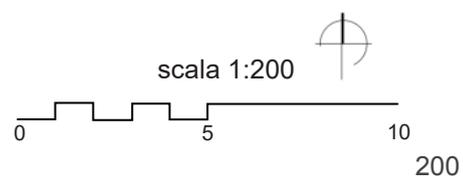
Tutti gli edifici riprendono la stessa filosofia architettonica e costruttiva di tutto il progetto; muratura in pietra, con rivestimento a vista nel piano terra, anche internamente, mentre intonacato ai piani superiori. Tetto a doppia falda con travature in legno larice con manto di copertura in lose. Balconi lignei che consentono l'ingresso ai locali evitando l'uso di scale interne, come da stato di fatto. Materiali, ove possibile, recuperati sul luogo o dalle parti crollate.

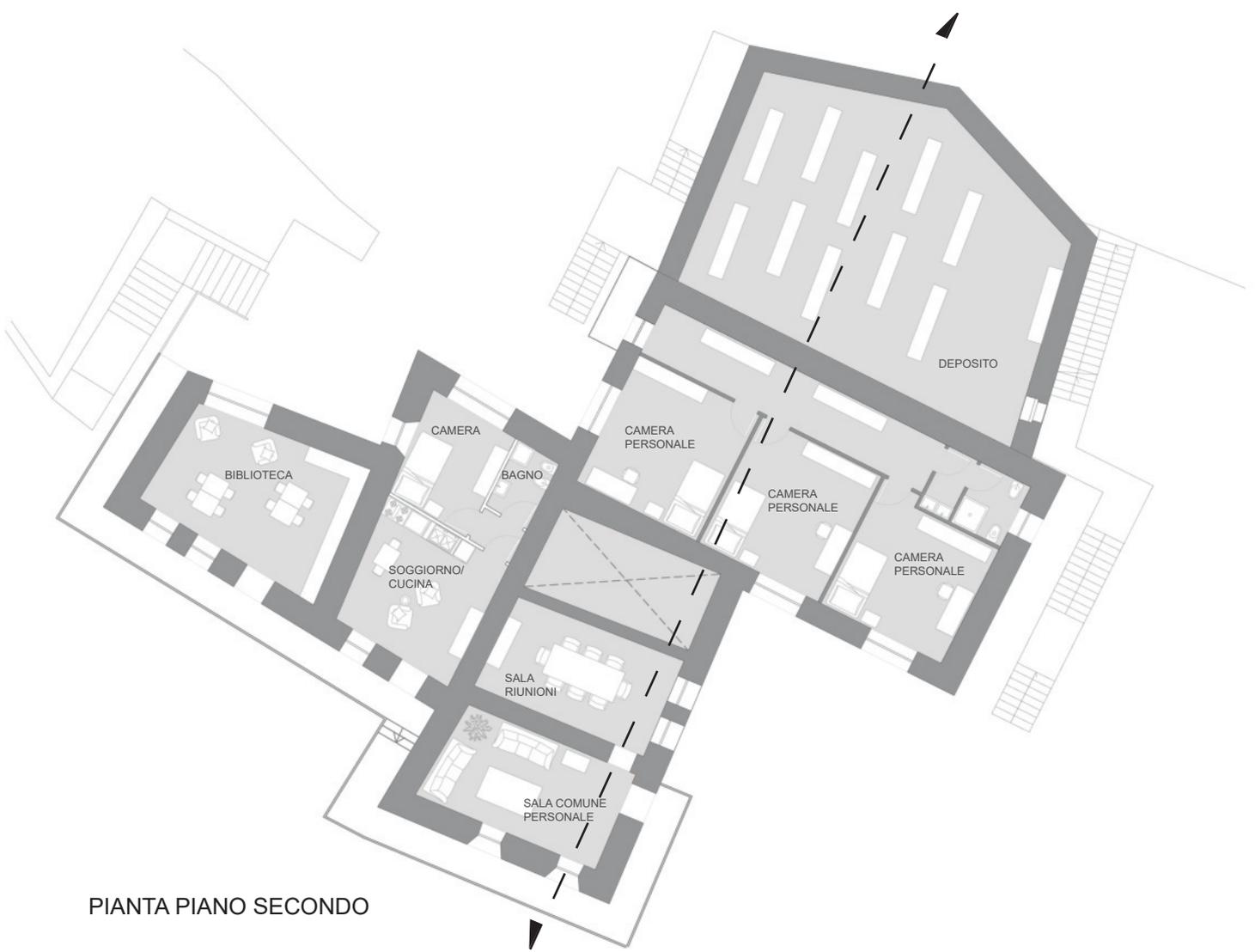


PIANTA PIANO TERRA

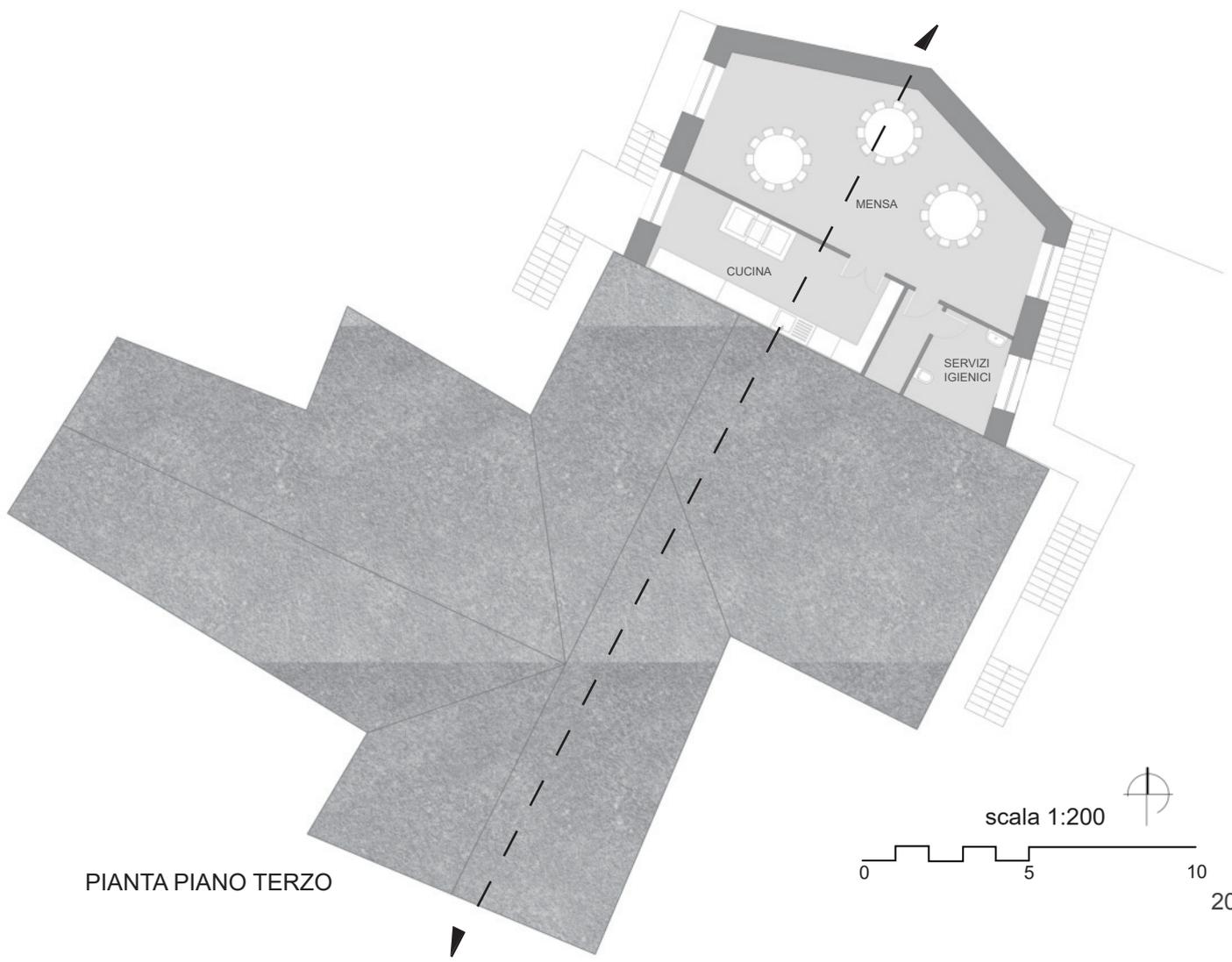


PIANTA PIANO PRIMO





PIANTA PIANO SECONDO



PIANTA PIANO TERZO

scala 1:200

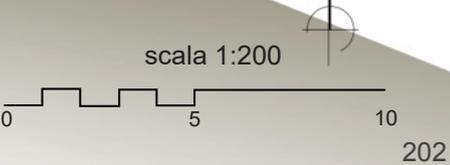
0 5 10



PROSPETTO SUD



PROSPETTO OVEST

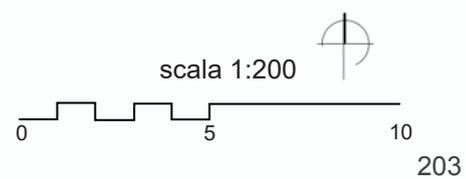




PROSPETTO EST



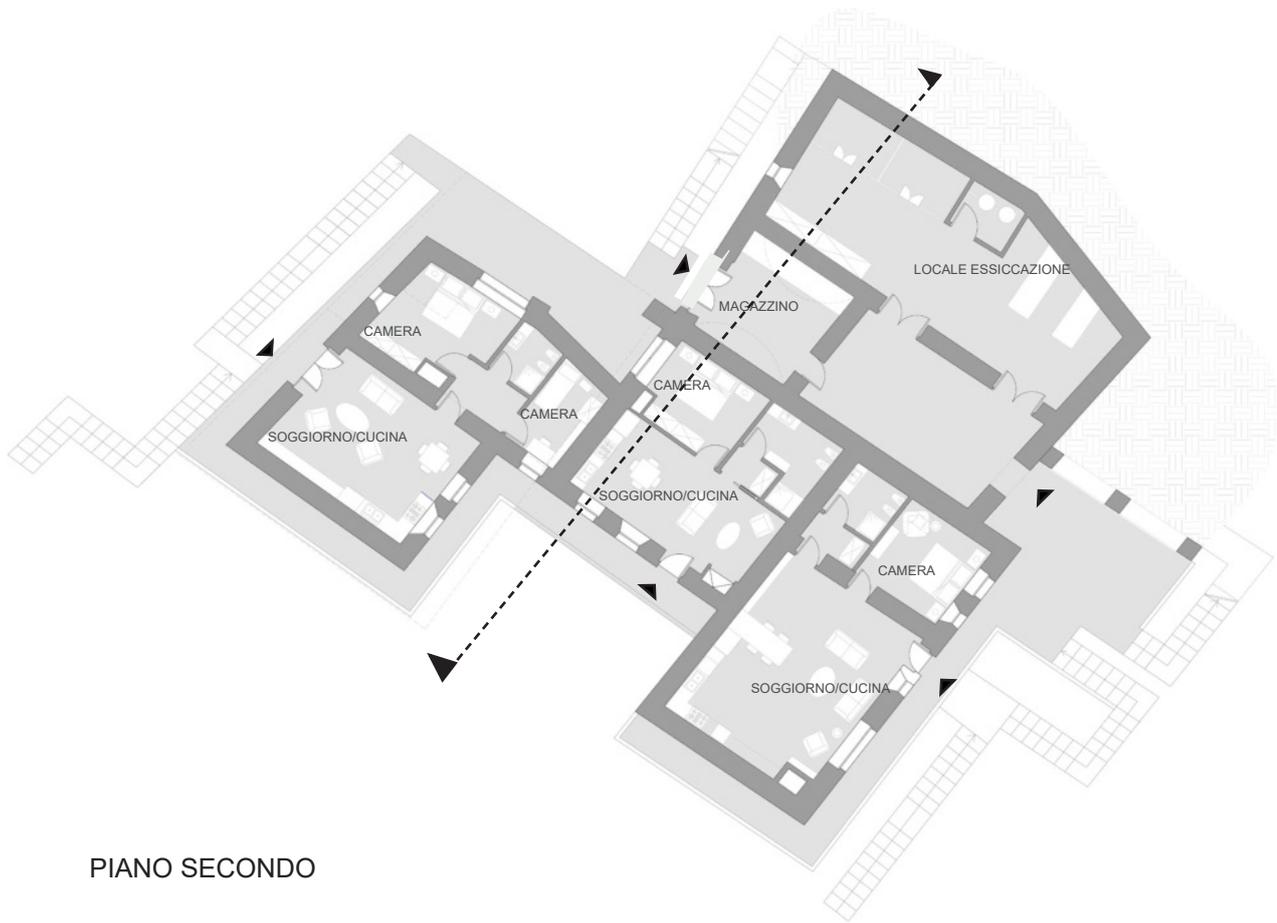
SEZIONE TRASVERSALE



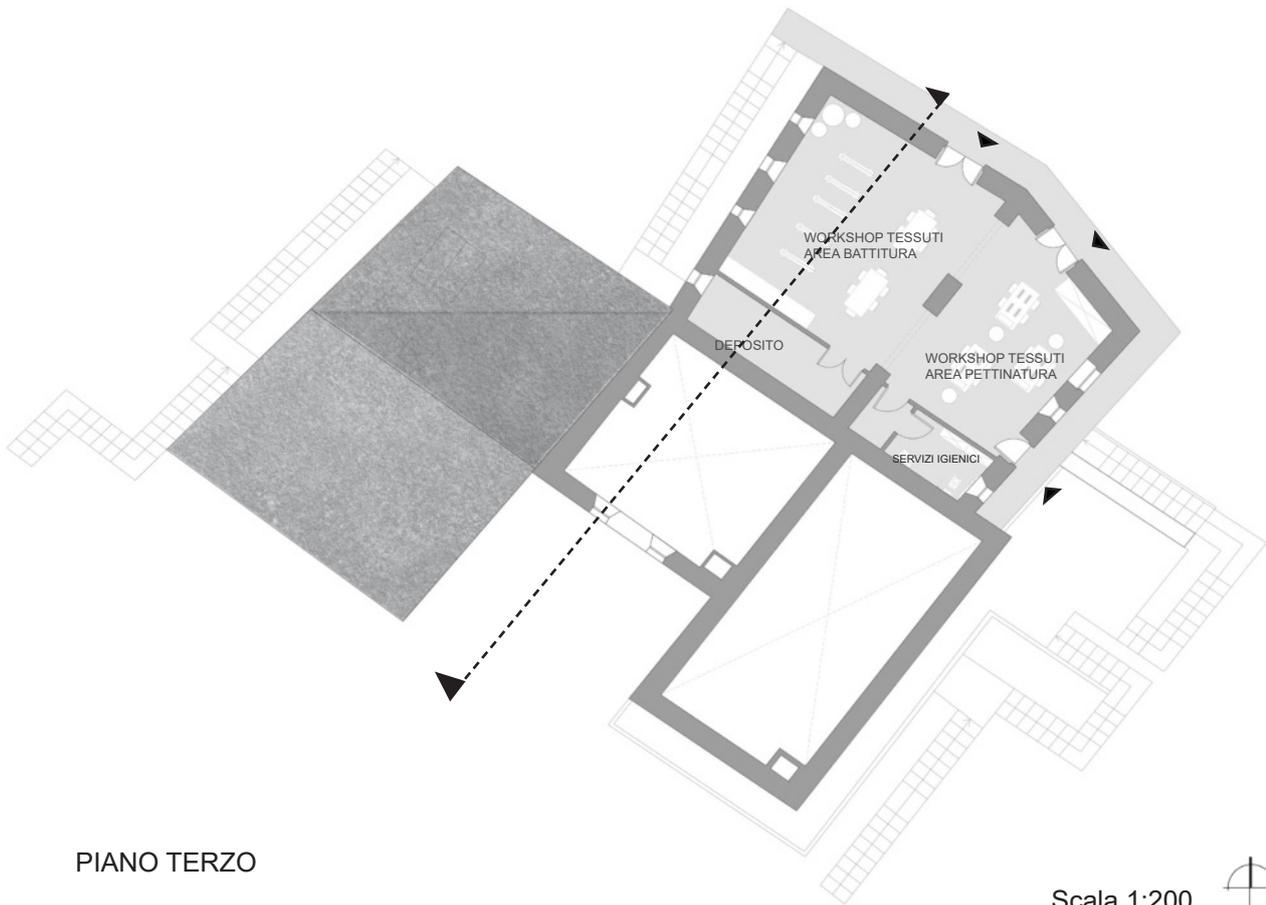
EDIFICIO 2

Il secondo edificio, posto nella posizione più alta della borgata, prevede al piano terra dei locali tecnici, un ambiente polifunzionale per le diverse attività scelte dalle donne, come ad esempio corsi di pittura, giochi di società, e un'area comune di incontro e raccoglimento. Al primo e secondo piano sono situati gli alloggi per le donne, tutti con ingresso indipendente e bagno singolo. Alcune abitazioni sono state pensate per ospitare una persona in più, per esempio un figlio. Sulla parte posteriore troviamo un magazzino e un ambiente adibito all'essiccazione della canapa, pensato con appositi sistemi di essiccazione ad aria. All'ultimo piano avviene una delle prime fasi del workshop di tessitura, la battitura e la pettinatura della canapa.





PIANO SECONDO



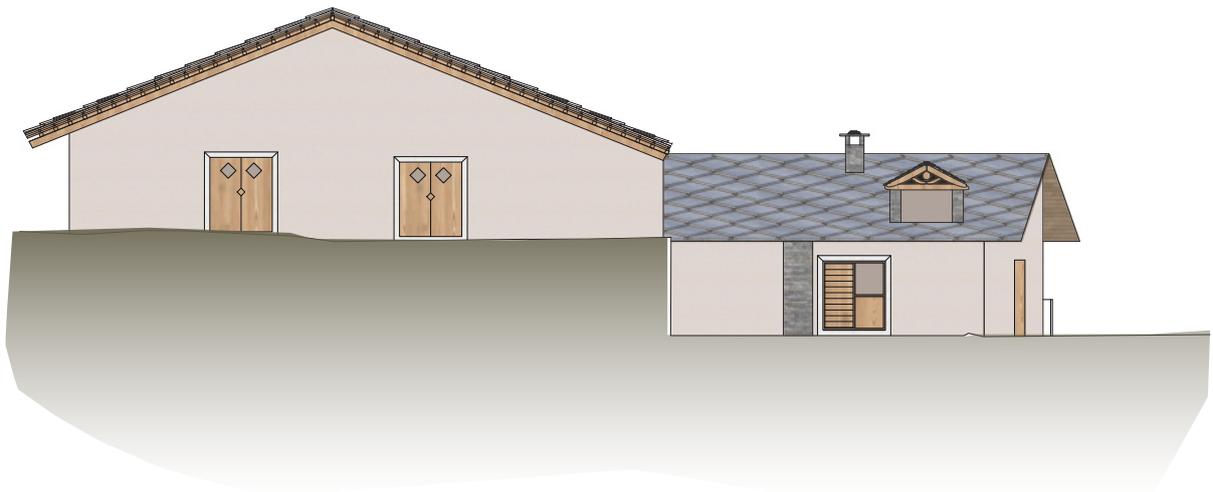
PIANO TERZO

Scala 1:200





PROSPETTO SUD



PROSPETTO NORD

Scala 1:200



0 5 10 206



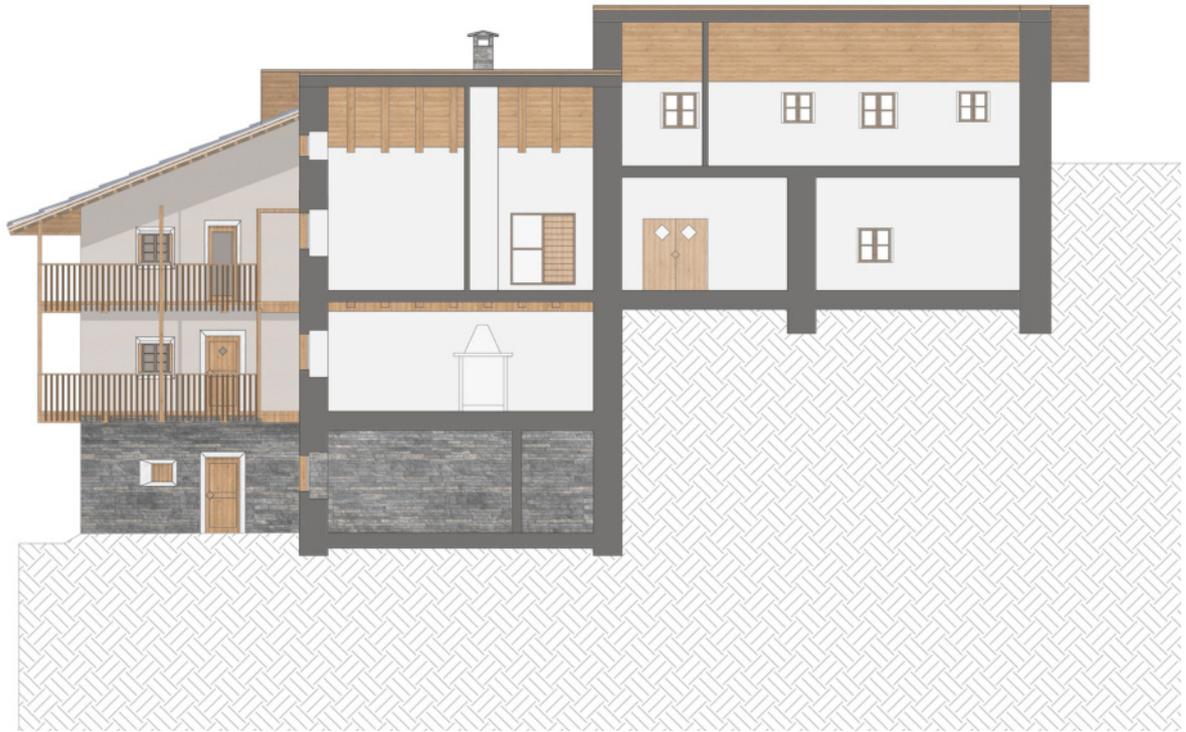
PROSPETTO EST



PROSPETTO OVEST

Scala 1:200





SEZIONE TRASVERSALE

Scala 1:200



CICLO DELLA CANAPA A CASTES

Come precedentemente descritto, la filiera della canapa un tempo aveva un ruolo di fondamentale importanza nella vita economica degli abitanti di Elva, poiché serviva a produrre il vestiario e il cordame per l'intera comunità, abbandonata poi negli anni '50. Il progetto si pone l'obiettivo di reintrodurre la filiera della canapa proprio per le sue qualità e la sua sostenibilità a livello produttivo. Principalmente viene utilizzata per la produzione di filati e tessuti destinati alla vendita, ma viene anche impiegata nell'ambito edilizio, con il sistema costruttivo calce-legno-canapa.

Nel progetto è previsto un laboratorio di lavorazione dei tessuti, in particolare sul lavoro della canapa, per la realizzazione di prodotti da poter vendere.

Il laboratorio di produzione dei tessuti, come anticipato, prevede differenti fasi di lavorazione. Tutto parte dal campo di canapa, orientato a sud ovest, e coltivato nel periodo estivo. Una volta cresciute le piante vengono raccolte, il tipo di raccolta dipende dal tipo di lavorazione successiva prevista e in vista del prodotto che si vuole ottenere.

La canapa può essere trinciata, per esempio per la produzione di materiali per la bio-edilizia oppure, se destinata alla produzione tessile, raccolta nella sua interezza conservando la lunghezza dello stelo. Il progetto prevede la raccolta a mano delle piante. Si passa poi alla macerazione, questa fase avviene all'aperto è possibile effettuare la macerazione direttamente in campo grazie alle particolari condizioni climatiche che portano alla formazione di rugiada.



Finita la fase di macerazione si passa all'interno dell'edificio per l'essiccazione. Un tempo venivano fatte essiccare al sole, ma per i giorni più umidi si è pensato ad un ambiente apposito con ventilazione.

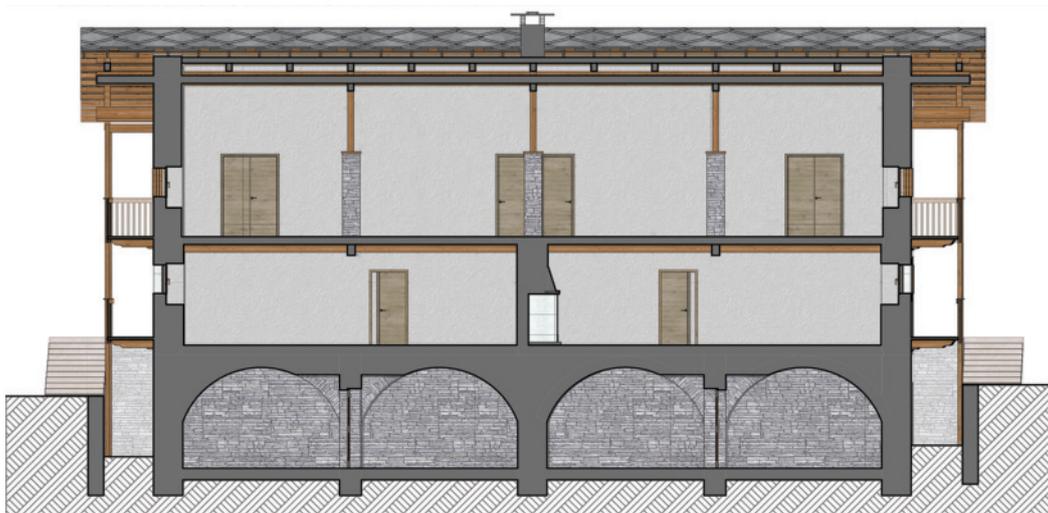
Successivamente si passa all'operazione di battitura e di pettinatura, per rendere la canapa pronta per essere filata, fase finale.

L'utilizzo della canapa per la produzione di tessuti, come abbiamo visto, ha origini molto antiche proprio per la resistenza e la versatilità delle sue fibre. È possibile distinguere due tipi di fibre provenienti dal fusto della pianta di canapa: le fibre primarie, che rappresentano il 70% della parte fibrosa del fusto e sono estremamente lunghe e molto resistenti; e le fibre secondarie, più corte e presenti in particolare nelle piante che, coltivate in modo meno fitto, sono più cespugliose e non si sviluppano in altezza. Le fibre estratte vengono filate per creare tessuti molto resistenti.

Oltre al tema dell'autosufficienza, tale produzione è stata pensata per poter vendere i prodotti in tutta la valle ma non solo, magari attraverso la vendita online ed avere un guadagno economico.

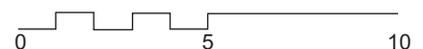
EDIFICIO 3

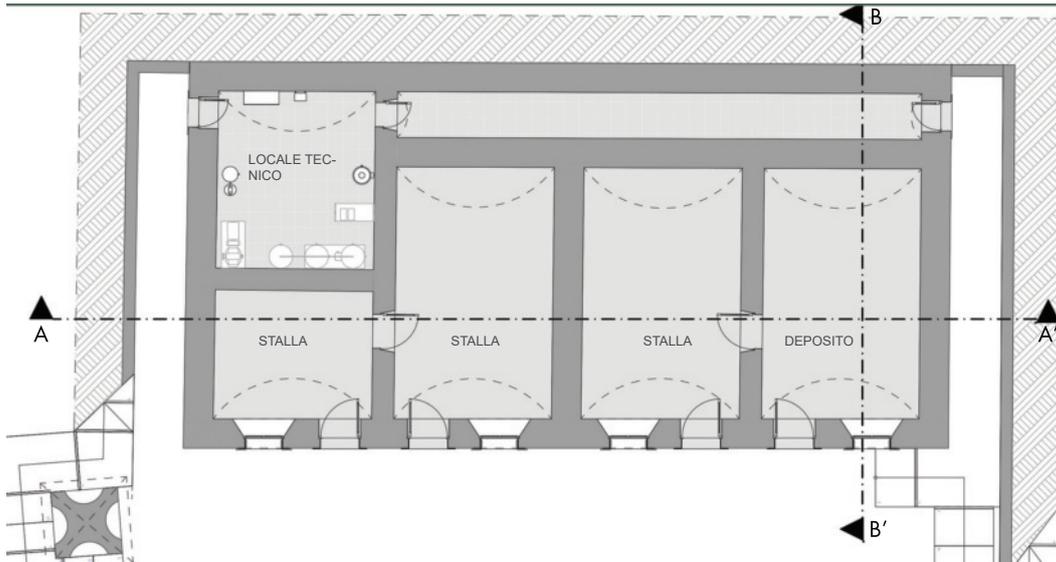
L'ultimo edificio prevede al piano terra dei locali tecnici e le stalle per le capre. Al primo piano due appartamenti per le donne, con ingresso autonomo e bagno privato. Anche in questo edificio è stata progettata una seconda camera. All'ultimo piano, ad altezza maggiore, invece il workshop di tessitura, nel quale, oltre alla canapa, si producono tessuti e prodotti da poter vendere.



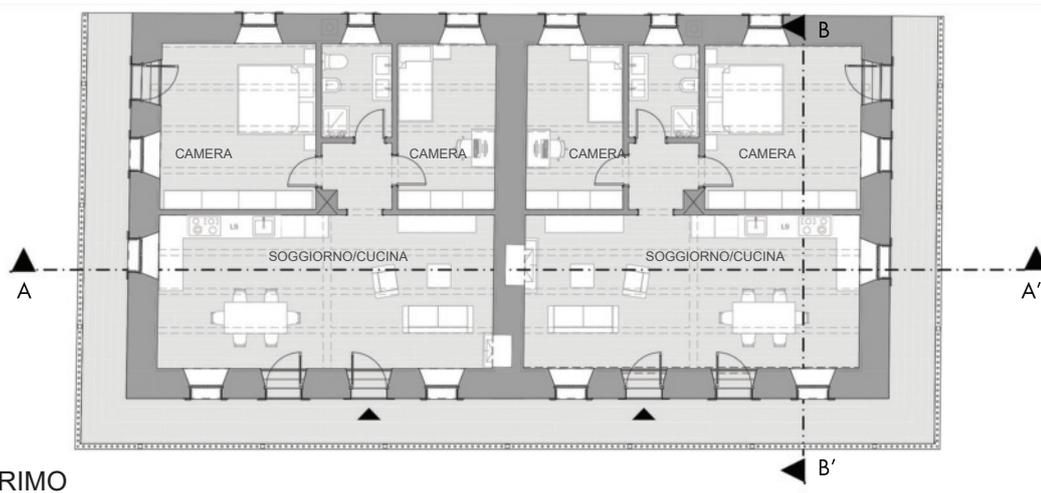
SEZIONE LONGITUDINALE

Scala 1:200

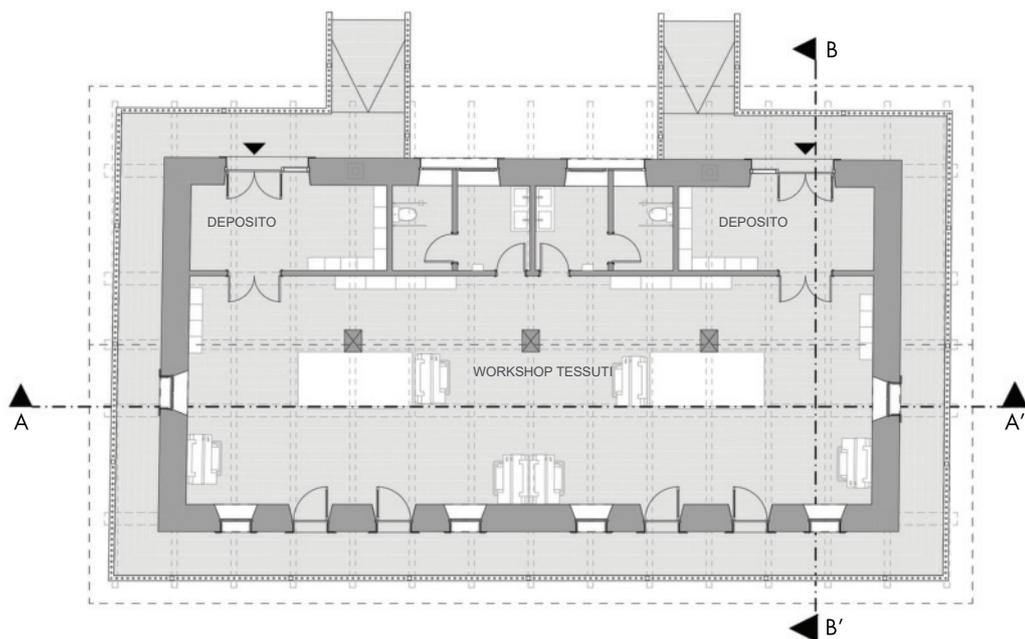




PIANO TERRA



PIANO PRIMO



PIANO SECONDO

Scala 1:200





PROSPETTO SUD



PROSPETTO NORD



PROSPETTO EST



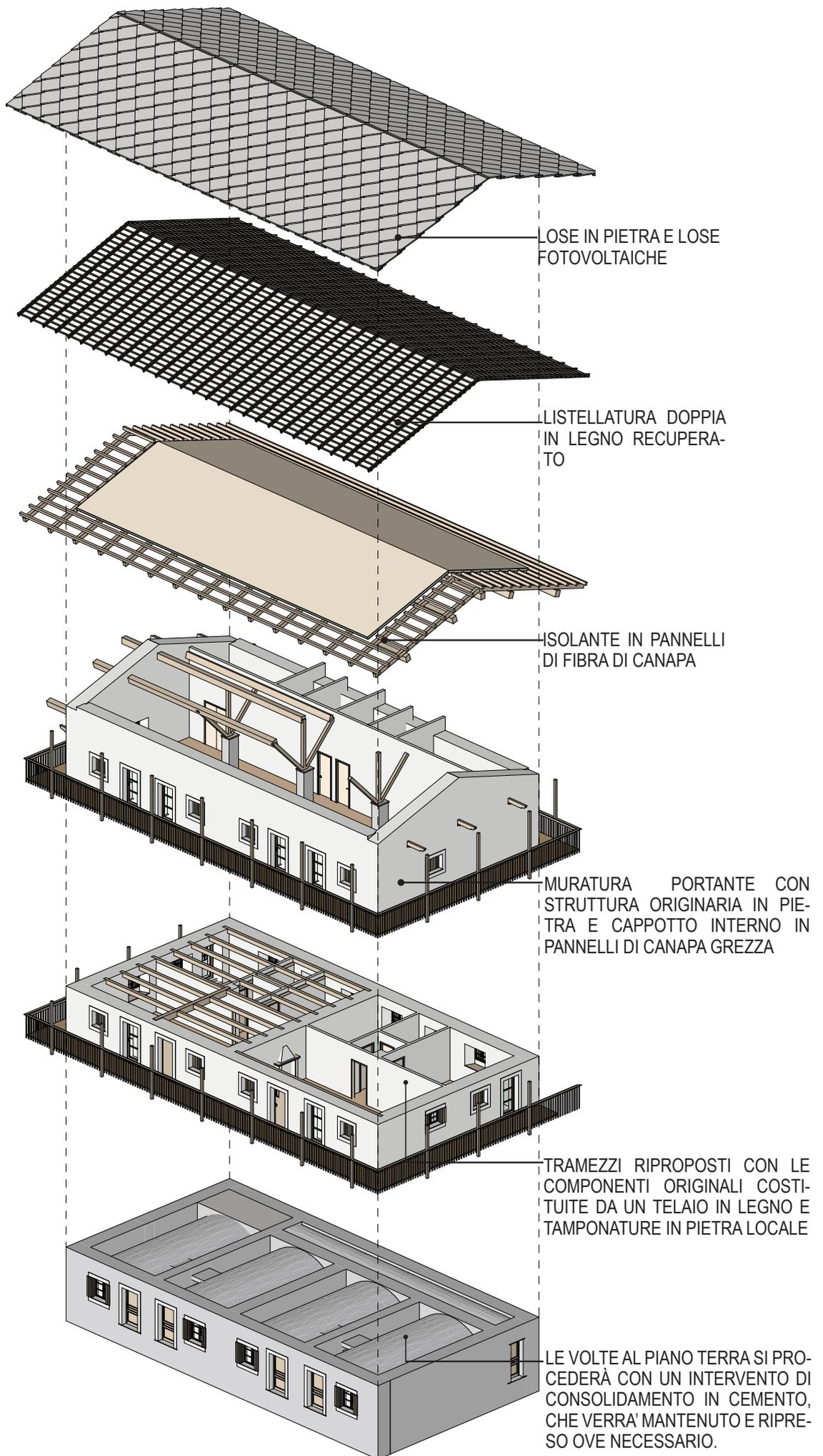
SEZIONE TRASVERSALE

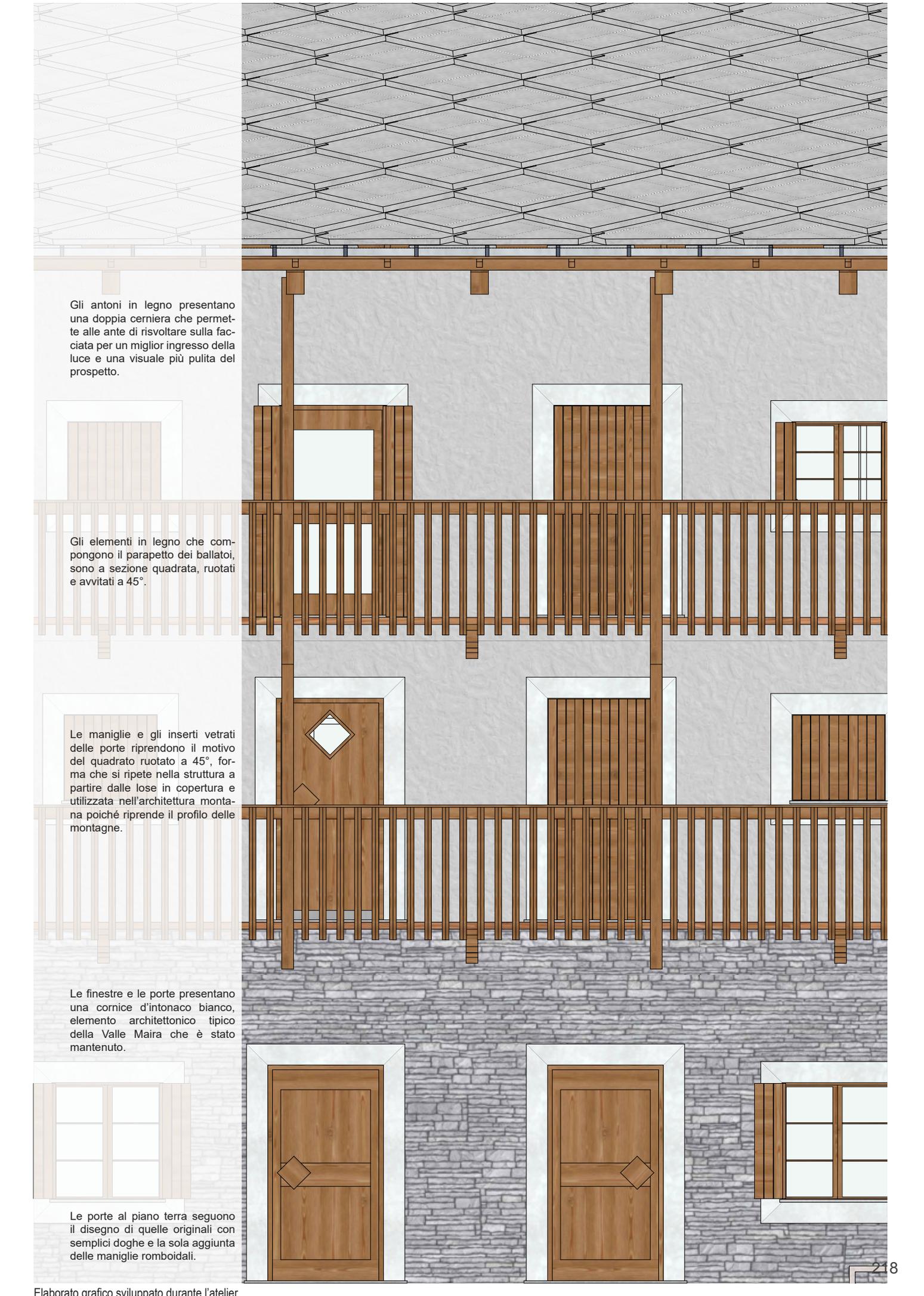












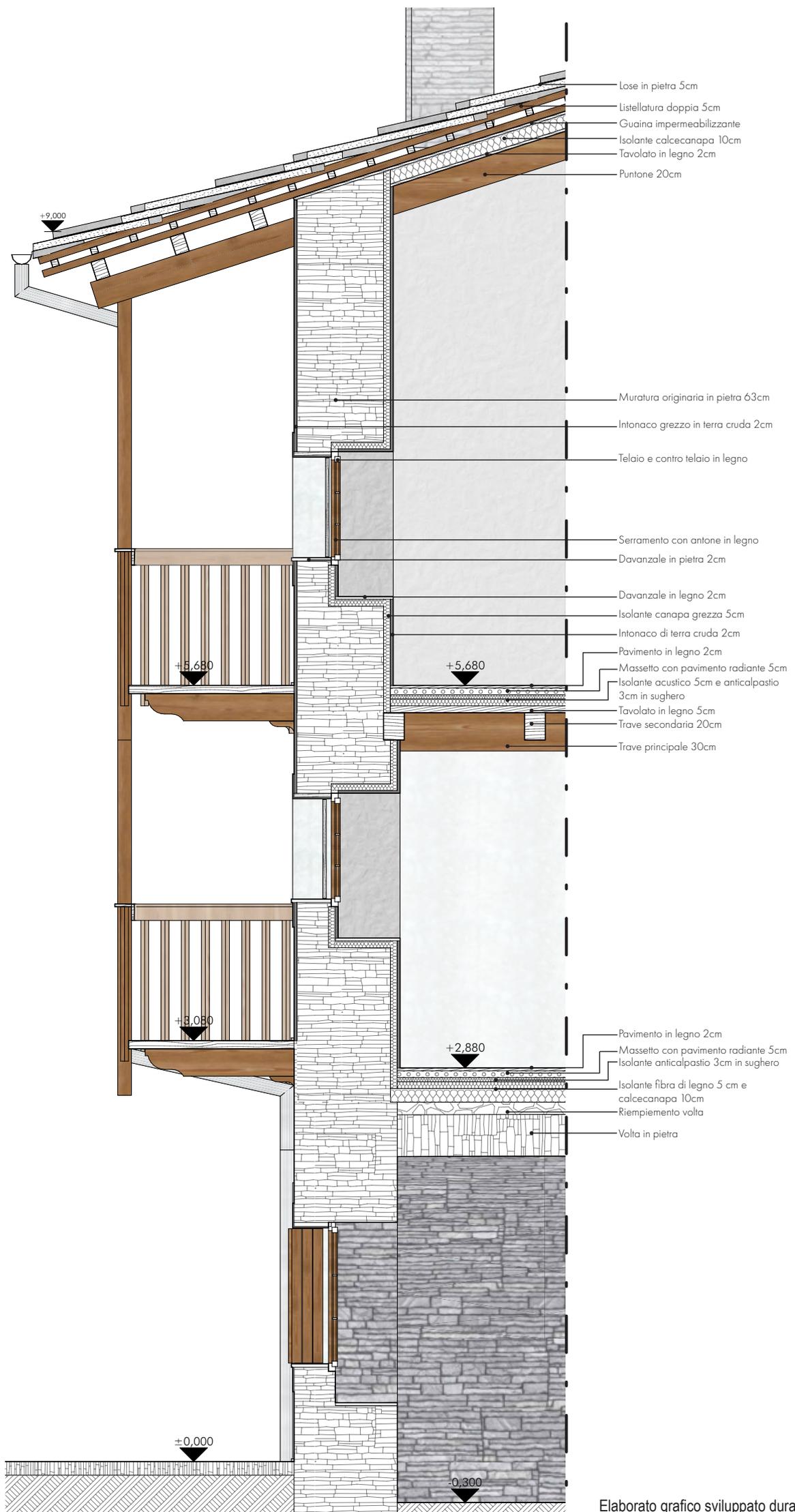
Gli antoni in legno presentano una doppia cerniera che permette alle ante di risvoltare sulla facciata per un miglior ingresso della luce e una visuale più pulita del prospetto.

Gli elementi in legno che compongono il parapetto dei ballatoi, sono a sezione quadrata, ruotati e avvitati a 45°.

Le maniglie e gli inserti vetrati delle porte riprendono il motivo del quadrato ruotato a 45°, forma che si ripete nella struttura a partire dalle lose in copertura e utilizzata nell'architettura montana poiché riprende il profilo delle montagne.

Le finestre e le porte presentano una cornice d'intonaco bianco, elemento architettonico tipico della Valle Maira che è stato mantenuto.

Le porte al piano terra seguono il disegno di quelle originali con semplici doghe e la sola aggiunta delle maniglie romboidali.



STRATEGIA DI INTERVENTO

Per quanto riguarda gli interventi mirati sugli edifici si è cercato di adeguare la preesistenza a nuove esigenze e funzione, operando una trasformazione di tipo funzionale e architettonico e non concentrandosi solo per l'eliminazione del degrado e crolli presenti ma cercare di dare una nuova idoneità rispettando sempre l'edificio. Mantenendo un buon equilibrio tra quello esistente e i nuovi segni, nel rispetto della qualità storico-architettonico si incastrano così le nuove modifiche.

Analizzando ora ogni elemento dell'edificio che lo compone si cercherà di dare delle indicazioni progettuali, partendo dallo spunto della matrice.

MURATURE

Sono solitamente in pietra a vista, ricoperte da intonaco grezzo, a volte impreziosita da conci per formare spigoli, stipiti, architravi.

Il loro recupero deve mantenere e riportare la rimozioni di qualsiasi rivestimento, in caso vi sono leganti terrosi che non offrono una sufficiente garanzia di impermeabilità e stabilità dei muri procedere con la pulitura e riempimento di malte idonee.

Se la muratura sottostante all'intonaco risulta essere di buone condizioni deve essere lasciata a vista e quindi rimuovere l'intonaco. Nel caso in cui si prevede l'intonacatura delle pareti evitare l'uso di intonaci lisci, plastici che impediscono la naturale aerazione respingendo l'umidità del fabbricato, porta alcuni vantaggi l'applicazione dell'intonaco: riduce i costi e uso di materiali per una futura manutenzione, è funzionale, permette una salvaguardia delle vibrazioni materiche e del disegno della trama muraria. Elementi in calcestruzzo a vista sono permessi solo per soluzioni di tipo strutturale cercando di legarsi all'edificio. In caso di demolizioni e ricostruzione è necessario riusare le stesse pietre e riposizionata nella stessa posizione dalla quale è stata rimossa.¹³



Esempio di muratura in pietra, fonte: R. Maurino e G.Doglio, "ecupero: come fare? Appunti sul problema della ristrutturazione della casa alpina", l'arciere, comunità della Valle Maira, 1999.

¹³ R. Maurino e G.Doglio, "ecupero: come fare? Appunti sul problema della ristrutturazione della casa alpina", l'arciere, comunità della Valle Maira, 1999.

LE VOLTE

Elementi presenti principalmente al piano terra e sono realizzate con pietrame e malta, tramite il loro sistema costruttivo rendono un effetto spaziale interessante. Di fatti come prima cosa durante il recupero è importante mantenere questa espressione spaziale e anche materica, eseguendo solo delle opere di consolidamento e finitura. Nel caso in cui la nuova destinazione d'uso del locale non ha l'altezza corretta si può pensare di abbassare il livello del piano in modo da raggiungere l'altezza necessaria e senza andare a intaccare l'elemento costruttivo, oltre a conservare una parte originaria molto significativa permetterà una riduzione dei costi. ¹⁵



Esempio solaio in legno, foto scattata da Coraglia e Giona

I SOLAI

Formati da travi in legno con interasse di un metro circa, portanti voltini in pietra o travi in legno a sezione quadrata posti da interasse circa ottanta centimetri, al di sopra posto un pianale in tavole in legno. La semplicità e confortevole struttura rende gli ambienti vivibili, cercare dunque di mantenere o rifare solai in legno, inoltre il trasporto si renderà facile data la loro leggerezza e dimensione.

I solai esistenti possono essere cambiati di quota per adeguarsi all'altezza del locale che ne andrà occupare, solamente se non compromette la posizione originale delle aperture o si vada a perdere elemento come davanzali, architravi, stipiti.

È possibile avere un solaio non in legno, per esigenze strutturali o funzionali può essere realizzato con travi in ferro e tavelloni oppure con soletta piena di calcestruzzo armato a vista e travetti ribassati. ¹⁶



Esempio solaio in legno, foto scattata da Coraglia e Giona

14 R. Maurino e G. Doglio, "ecupero: come fare? Appunti sul problema della ristrutturazione della casa alpina", l'arciere, comunità della Valle Maira, 1999.

16 R. Maurino e G. Doglio, "ecupero: come fare? Appunti sul problema della ristrutturazione della casa alpina", l'arciere, comunità della Valle Maira, 1999.

TETTO

Struttura in legno composta da travi principali e secondarie, ricoperto dal manto in lose, realizzata con una pendenza importante riuscendo a evitare lo slittamento delle lose e riuscire a mantenere il carico nevoso e garantire lo scorrimento dell'acqua. La tipologia e forma dei tetti hanno uno scopo ben preciso, per tanto bisogna cercare di mantenere le stesse pendenze per tutte le falde, conservare o riporre la struttura in legno e conservare il manto di lose o cercare di usare quelle locali in caso di mancanza.¹⁷



Esempio solaio in legno, foto scattata da Coraglia e Giona

APERTURE

Sono elementi caratterizzanti di dimensioni contenute dando effetti positivi con i loro tagli sul blocco edilizio. Le loro misure e disposizioni sono dettate da esigenze di funzionalità, dando un equilibrio tra i vuoti ed i pieni delle murature, solitamente sono di forma quadrata e non favoriscono né l'andamento verticale né orizzontale. Le aperture presentano delle rifiniture con fascia perimetrale realizzata con intonaco ed imbiancata. Il loro ruolo è importante per la facciata del fabbricato, pertanto, durante il recupero è opportuno mantenere la forma e posizione originaria, anche se rispetto all'ambiente interno sono poste in maniera insolita per la nuova distribuzione degli spazi ma in realtà porta a un incentivo per dare soluzioni alternative ai soliti modelli abitativi. La necessità di avere una maggiore illuminazione interna è possibile costruire nuove aperture complementari, mantenendo l'equilibrio e senza andare a rovinare la facciata. Le fasce intonacate devono essere mantenute ed eventualmente riportate su altre aperture presenti o nuove.¹⁸



17 R. Maurino e G. Doglio, "ecupero: come fare? Appunti sul problema della ristrutturazione della casa alpina", l'arciere, comunità della Valle Maira, 1999.

18 R. Maurino e G. Doglio, "ecupero: come fare? Appunti sul problema della ristrutturazione della casa alpina", l'arciere, comunità della Valle Maira, 1999.

SERRAMENTI

I serramenti in legno sono posizionati rispetto al filo di facciata arretrati di 20-25cm, sono a due ante con una struttura leggera usando legni, il disegno del telaio è di forma quadrata in modo da ridurre la verticalità della apertura.

Durante il nuovo progetto i serramenti saranno in legno al naturale e posizionate sempre indietro rispetto al filo di facciata, il vetro che si incastra potrà essere a doppio vetro con camera d'aria. Gli scuri esterni, per la protezione dell'irraggiamento, devono essere lasciati in legno naturale e il loro posizionamento disposti con una rientra di 25 cm dal filo di facciata in che una volta chiuso rimane evidente la profondità dell'apertura. Tale mantenimento dell'originale permettere di avere il gioco volumetrico tra il vuoto dei vani e il pieno delle masse murarie. ¹⁹



Esempio di muratura in pietra, fonte: R. Maurino e G.Doglio, "recupero: come fare? Appunti sul problema della ristrutturazione della casa alpina", l'arciere, comunità della Valle Maira, 1999.

¹⁹ R. Maurino e G.Doglio, "recupero: come fare? Appunti sul problema della ristrutturazione della casa alpina", l'arciere, comunità della Valle Maira, 1999.

MATERIALI USATI

Seguendo gli stessi principi del restauro filologico e cercando di portare nella forma originaria l'attenzione è stata posta anche sui materiali e sul loro utilizzo; pertanto, sono stati mantenuti i materiali esistenti e sono stati rievocati nello stato originale apportando solo delle minime trasformazioni di tipo strutturale ed estetici, ed integrando pochi elementi nuovi. Dunque, si mira alla conservazione del manufatto architettonico e alla sostenibilità dei materiali, al tipo di lavorazioni e all'installazione di tecnologie impiantistiche. Dal punto di vista dei materiali la proposta prevede l'utilizzo di elementi architettonici tipici della Val Maira: impiego delle lose in pietra per la copertura; utilizzo del legno strutturale ripreso dalle aree boscate limitrofe alla borgata, per la copertura e solai, così come per le varie listellature necessarie; mantenimento delle murature preesistenti con pietre locali. Impiego della canapa, utilizzato anticamente nella Valle per diverse funzioni, come materiale isolante: per le murature interne la canapa viene impiegata vergine, legata insieme in pannelli; per quanto riguarda la copertura e l'isolamento della pavimentazione dal terreno, l'isolante è stato pensato in pannelli in fibra di canapa.

LEGNO

Materia prima usata già nell'antichità nell'edilizia ed è facilmente reperibili nel contesto, impiegato per la realizzazione dei solai e nella copertura, di fatti per ripristinare i solai crollati all'interno degli edifici il legno sarà reperibile dalla manutenzione del bosco creato all'interno della borgata.

ISOLANTE IN CANNA GREZZA

La canna è una fibra vegetale, della famiglia delle più grandi graminacee nostrane. Si caratterizza per un grosso rizoma nodoso da cui si ergono fusti flessibili che raggiungono al-tezza fino a 4 metri. Le canne vengono poi legate a formare pannelli di spessore di 3 o 5 cm. I pannelli sono realizzati attraverso l'utilizzo di sola canna, materiale vergine che ha buone capacità termoisolanti, traspiranti, favorisce la diffusione del vapore, svolge funzione di equilibrio igroscopico, è resistente all'attacco dei roditori, alle muffe e alla putrescenza. Inoltre, ha buona resistenza all'umidità.

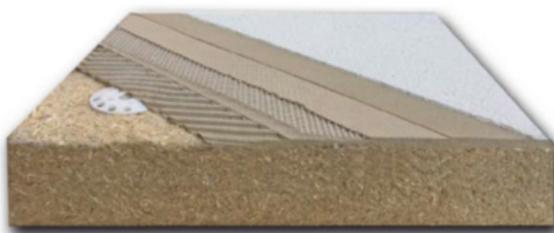
ISOLANTE IN CANNA GREZZA

La canna è una fibra vegetale, della famiglia delle più grandi graminacee nostrane. Si caratterizza per un grosso rizoma nodoso da cui si ergono fusti flessibili che raggiungono al-tezza fino a 4 metri. Le canne vengono poi legate a formare pannelli di spessore di 3 o 5 cm. I pannelli sono realizzati attraverso l'utilizzo di sola canna, materiale vergine che ha buone capacità termoisolanti, traspiranti, favorisce la diffusione del vapore, svolge funzione di equilibrio igroscopico, è resistente all'attacco dei roditori, alle muffe e alla putrescenza. Inoltre, ha buona resistenza all'umidità.



PANNELLO DI FIBRA DI CANAPA

Per l'isolamento del tetto e del solaio tra il piano primo e il piano terra, si è pensato di inserire dei pannelli in fibra di canapa. Calcecanapa® PAN100 è una lastra isolante flessibile, ideale per l'isolamento esterno ed interno dei muri perimetrali per costruzioni di nuova realizzazione e il restauro di edifici esistenti. Oltre l'ottima capacità termoisolante, la caratteristica principale della fibra di canapa sono la traspirabilità e la capacità di assorbire e rilasciare l'umidità. Il fissaggio avviene tramite colla/rasante e tasselli a vite. Gli spessori disponibili e la possibilità di accoppiare tra loro i pannelli, permettono una scelta versatile, in base alle esigenze d'isolamento termico.

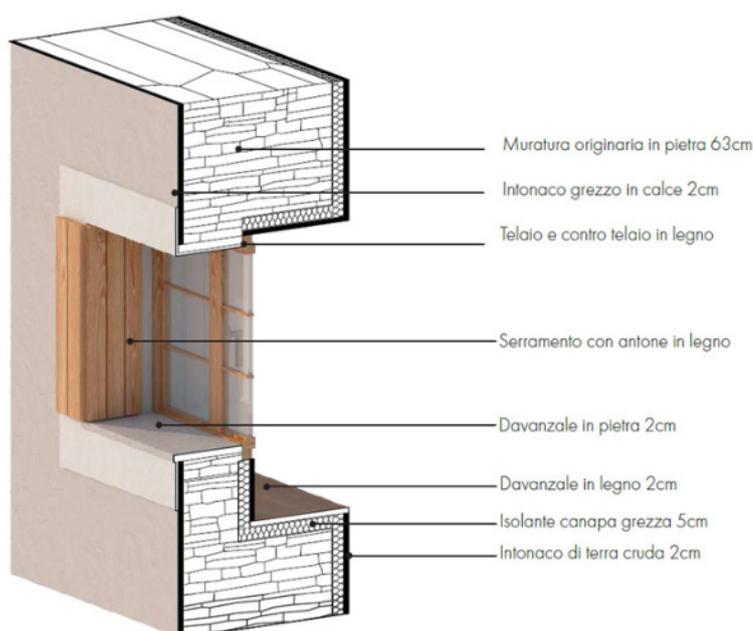


INTONACO GREZZO IN CALCE

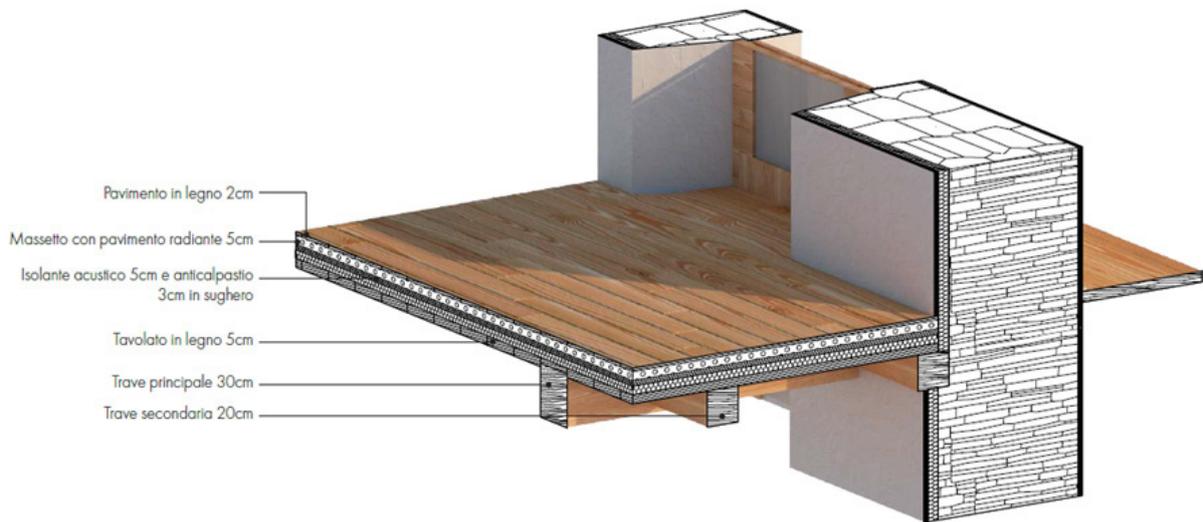
L'intonaco esterno verrà realizzato in calce con una rifinitura grezza in modo da ripristinare l'aspetto e il colore originario delle facciate. Si tratta di una miscela naturale, dotata di ottima copertura e riempimento, idoneo per la rasatura di esterni. È un prodotto ecologico di alta qualità perché formulato con materie prime di origine naturale, lasciando respirare le murature.

INTONACO TERRA CRUDA

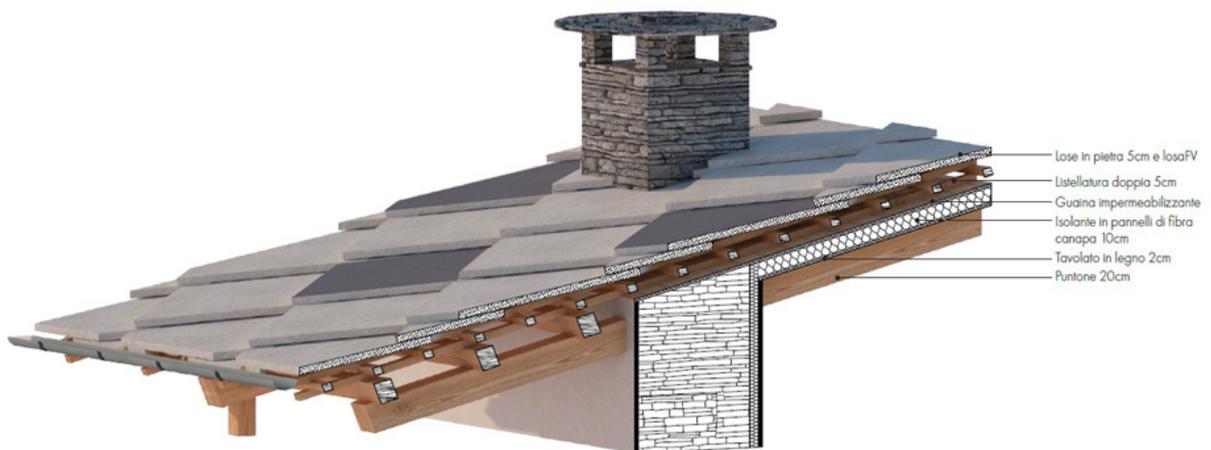
L'intonaco interno verrà realizzato con terra cruda, tale materiale risponde all'esigenze di unire leganti e inerti, offrendo ottimi vantaggi di un materiale naturale: ottimo isolamento termico e acustico, un ambiente salubre nel quale vivere e che offre una sensazione di benessere.



Dettaglio scala 1:10 della muratura e serramento



Dettaglio scala 1:10 del solaio interpiano



Dettaglio scala 1:10 della copertura

AUTOSUFFICIENZA ENERGETICA

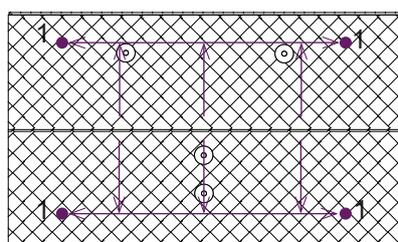
Il progetto di recupero non si ferma solo sull'aspetto dell'edificio saranno integrati impianti per l'autosufficienza energetica della borgata, attraverso l'uso di fonti rinnovabili. L'attenzione è sempre rivolta verso il rispetto del contesto, cercando di integrare e non rovinare il contesto, ma anzi siano una fonte positiva e sostenibile.

PANNELLI FOTOVOLTAICI

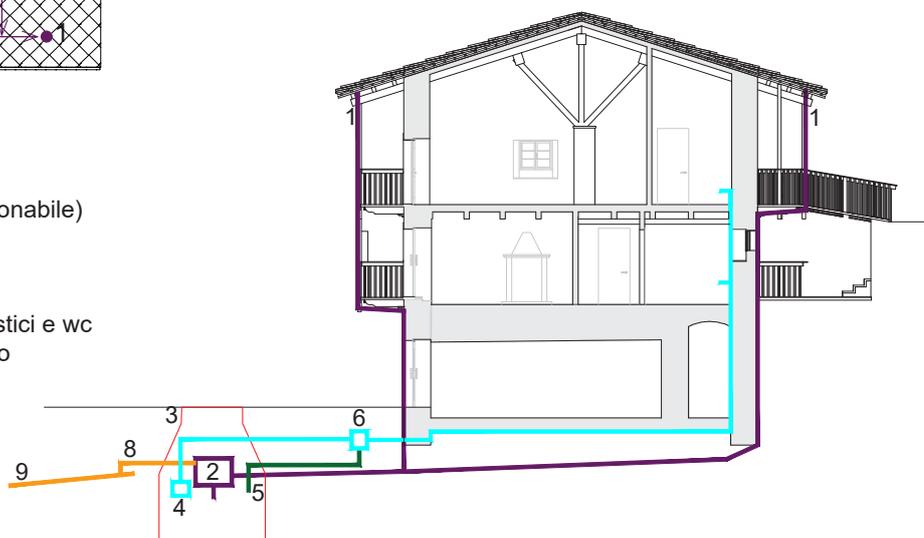
Partendo dall'alto, ovvero sulle falde degli edifici, sono stati integrati i pannelli fotovoltaici. Il progetto prevede di avere un massimo mascheramento dei moduli ottenuta con la sostituzione di losse con dispositivi Losa FV. Si è pensato di utilizzare dei pannelli che possano essere applicati direttamente sulla forma della losa, disponendoli in modo alternato consentendo sia l'integrazione sia riducendo l'impatto di questo nuovo elemento. Abbiamo visto un'azienda che produce questa tipologia di pannelli da noi pensati, si tratta dell'Azienda Elctro Solar.

RACCOLTA DELL'ACQUA PIOVANA

Restando sul tetto si è anche pensato come poter gestire la raccolta dell'acqua piovana attraverso l'installazione di un sistema di riciclo rendendola una soluzione sostenibile al progetto. Il sistema ha lo scopo di abbattere il consumo dell'acqua, funziona con la raccolta dai pluviali (1), viene depurata da un filtro (2) e convogliata in un grande filtro ipogeo (3). Quest'ultimo è composto da un sensore di livello (4) e da un filtro di aspirazione (5). A questo punto, l'acqua aspirata viene indirizzata verso l'edificio in cui viene diramata, tramite una centralina (6), ove necessario. Le tubazioni conducono l'acqua nella rete idrica locale per elettrodomestici e cassetta wc (7). Qualora l'acqua nel serbatoio raggiungesse un livello troppo alto verrebbe segnalato dall'indicatore di troppo pieno (8) e convogliata nelle fognature (9).



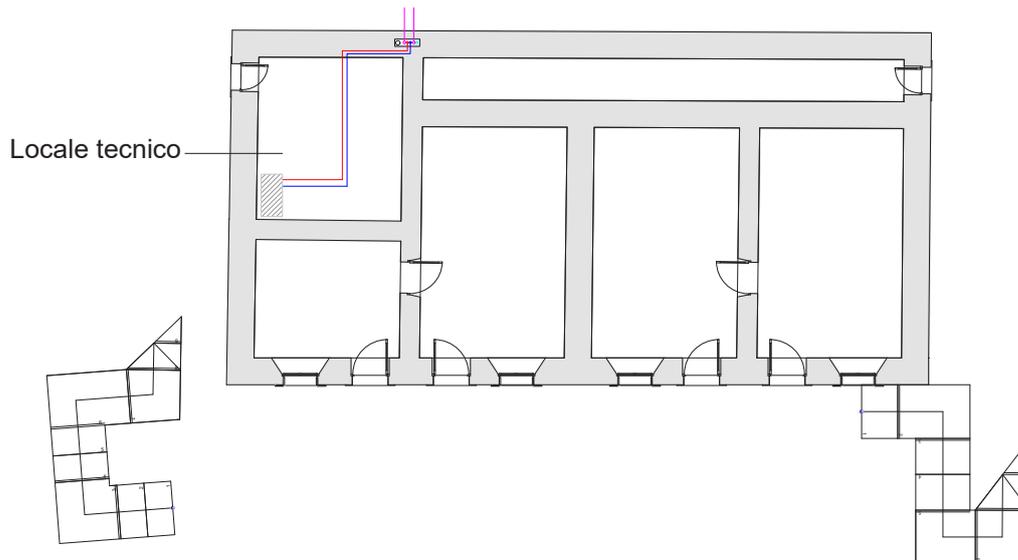
1. Pluviali
2. Filtro
3. Serbatoio ipogeo (ispezionabile)
4. Sensore di livello
5. Filtro di aspirazione
6. Centralina
7. Rete idrica elettrodomestici e wc
8. Indicatore di troppo pieno
9. Fognatura



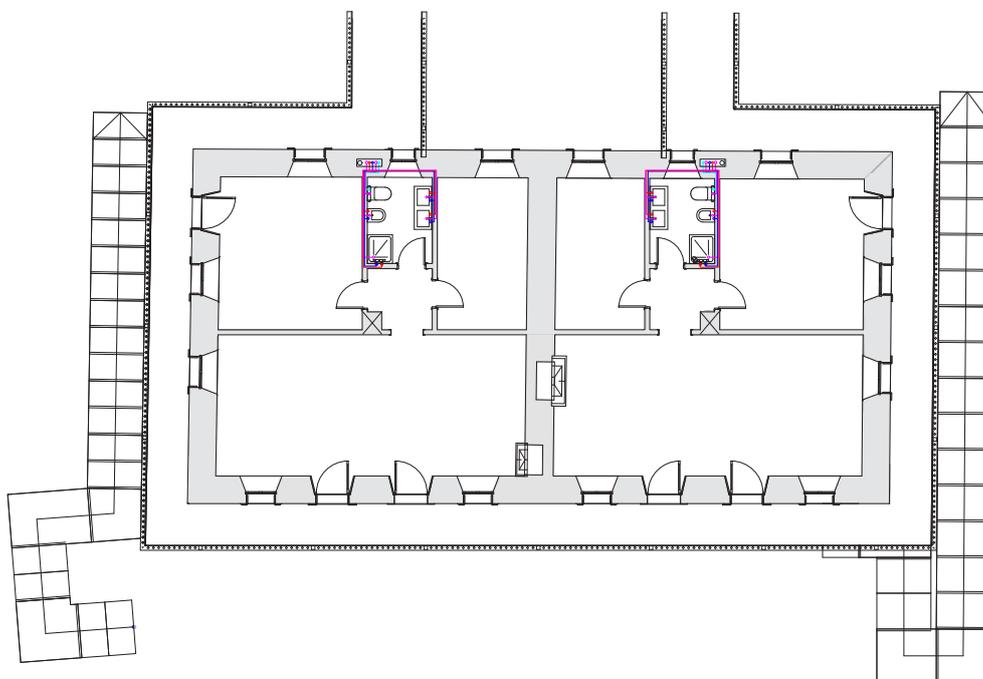
IMPIANTO IDRICO E SCARICO DELLE ACQUE

Il sistema della raccolta dell'acqua è collegato anche all'impianto idrico e dello scarico delle acque dei bagni dell'edificio. La progettazione per la colonna di scarico e passaggio delle tubature consiste nel metterle in una posizione strategica e senza andare a intaccare troppo le pareti: i cavedi sono il recupero delle vecchie canne fumarie dei camini e giungono al piano terra dove si trova il locale tecnico.

Le tubazioni sono state pensate in modo tale che passino attraverso i tramezzi così facendo si è potuto mantenere un'altezza interna degli ambienti più confortevoli.



PIANTA PIANO TERRA

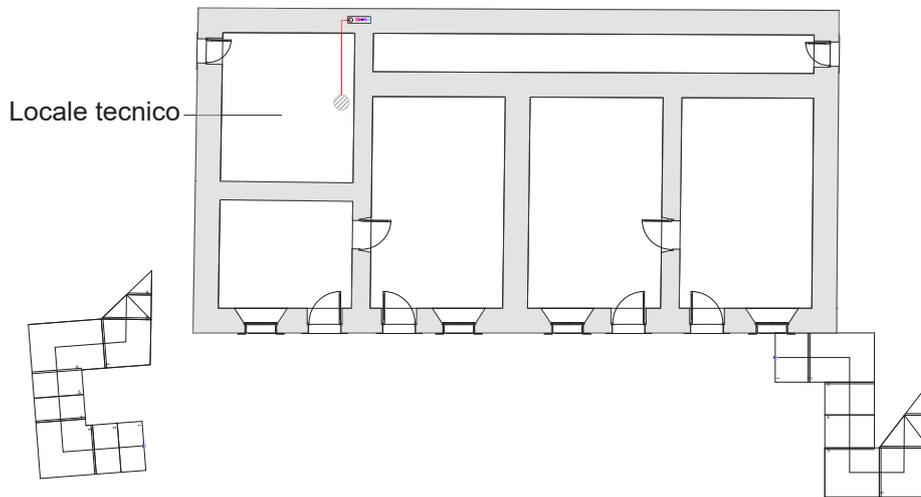


PIANTA PIANO TIPO

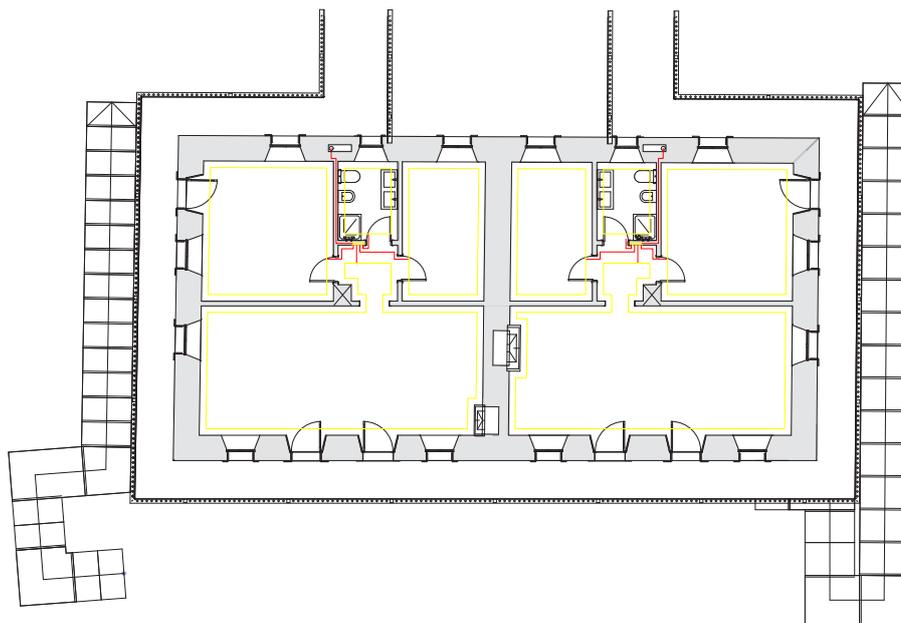
- tubazioni acqua calda sanitaria
- tubazioni acqua fredda sanitaria
- tubazioni scarico sanitario
- tubazioni acqua piovana

IMPIANTO PANNELLI RADIANTI

Per quanto riguarda il riscaldamento degli ambienti interni si è optato per un sistema a pannelli radianti, disposti su tutti i piani e locali. Questo posizionamento ha modificato l'altezza del solaio ma senza andando a intaccare le altezze e il posizionamento dei serramenti interni ed esterni.

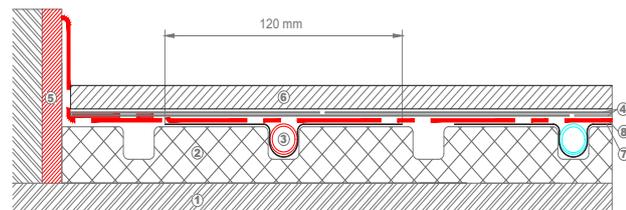


PIANTA PIANO TERRA



PIANTA PIANO TIPO

— tubazioni collegamenti ai radianti
 □ pannelli radianti



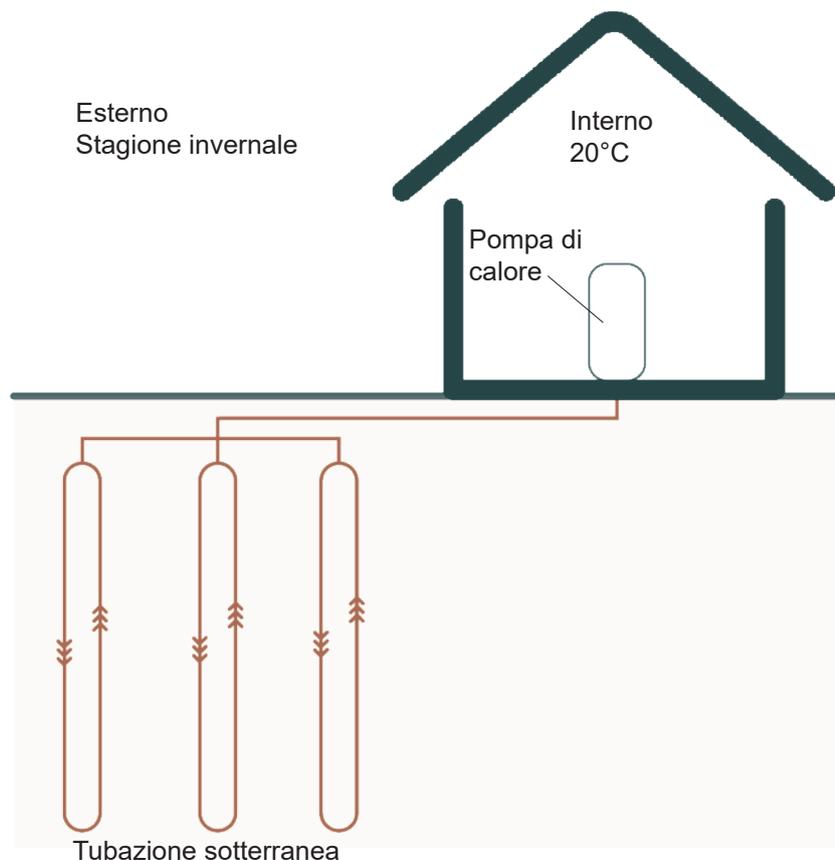
- | | |
|--------------------------------------|---|
| 1= Tavolato in legno | 5= Isolante perimetrale LOEX LS 130 |
| 2= Pannello LOEX home Plain | 6= Rivestimento pavimento |
| 3= Tubazione LOEX 142 PE-Xa 14 x 2mm | 7= Lamella in alluminio per la distribuzione del calore |
| 4= Massetto a secco LOEX Klima | 8= Foglio in polietilene strato resiliente acustico |

SEZIONE PAVIMENTO CON PANNELLI RADIANTI

POMPA DI CALORE

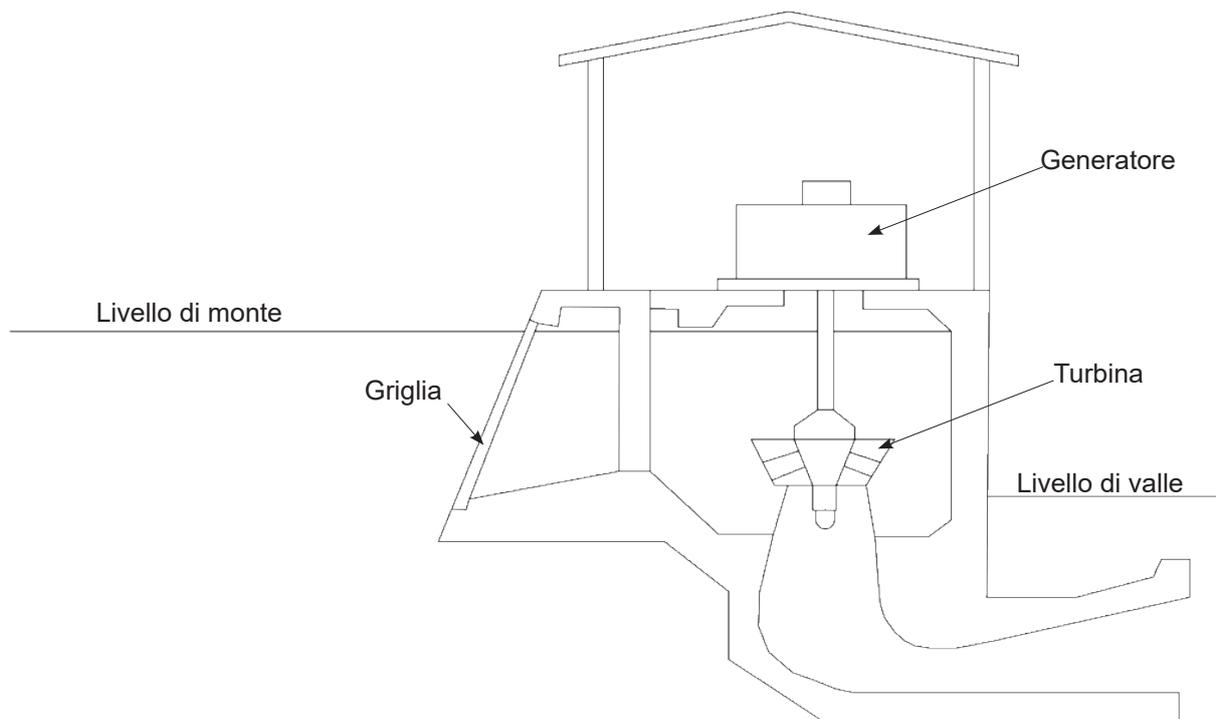
L'attivazione di tali impianti è fornita dalla pompa di calore posizionata all'interno del locale tecnico dell'edificio. Si tratta di una alternativa ecologica per i sistemi di riscaldamento e raffrescamento, si trasferisce il calore da una sorgente termica rinnovabile che può essere di aria, terra o acqua.

Nel progetto si prevede l'installazione di una pompa di calore geotermica sfruttando come sorgente rinnovabile la terra, arrivando a una profondità di qualche metro la temperatura si mantiene costante. Il funzionamento avviene tramite una macchina, che è in grado di raccogliere calore naturale presente nel terreno e trasferirlo all'interno dell'edificio per il riscaldamento invernale. Il processo del lavoro parte dall'utilizzo di energia elettrica, ma minore rispetto al calore che viene prodotto: la pompa di calore ricava la maggior parte dell'energia dalla terra, quindi energia termica disponibile in natura, rinnovabile, gratuita e sicura. Il funzionamento opera come un circuito chiuso di scambio con il terreno tramite delle sonde geotermiche, posizionate in modo verticale (è possibile anche posizionarle in senso orizzontale). La tubazione è realizzata in polietilene installata nel terreno con una profondità variabile tra i 50 e 150 m, vengono sigillate con miscele di cemento e bentoniti (minerale argilloso). All'interno delle tubazioni scorre un liquido termovettore composto da acqua e anticongelante per poter raccogliere il calore e convogliarlo alla pompa di calore.



RECUPERO DEI MULINI

All'interno della borgata di Castes come è stato visto si ha la presenza di tre mulini, ad oggi in uno stato crollato. Uno di questi mulini è già stata affrontata la sua riattivazione adibito alla macina del grano, mentre gli altri due sono dedicati alla produzione elettrica per il sostentamento della borgata, attraverso l'installazione delle turbine elettriche. Il flusso d'acqua che scende mette in rotazione la turbina producendo energia meccanica; questa energia fa girare un generatore che la trasforma in energia elettrica. La produzione di energia elettrica attraverso impianti idroelettrici esclude l'utilizzo di qualsiasi combustibile; quindi, azzerando le emissioni in atmosfera di gas a effetto serra e di altri inquinanti.



CONCLUSIONE

Tutti i punti della analisi SWOT sono stati affrontati e risolti, nel particolare il “punto di debolezza”: l'accessibilità da un'unica strada, abbandono e cattivo stato di conservazione e infine, l'eccessiva presenza del bosco. Si può stabilire che tali aspetti sono stati sciolti attraverso strategie di intervento sostenibili, soprattutto con un occhio di riguardo anche gli aspetti dell'agenda 2030. In particolare, sono stati toccati tre obiettivi:

OBIETTIVO 5: PARITA' DI GENERE

“Raggiungere l'uguaglianza di genere ed emancipare tutte le donne e le ragazze: attraverso la creazione di una casa per le donne e insegnando un mestiere tradizionale è possibile far apprendere a donne che sono state sottomesse dell'uomo, in questo modo possono riscattarsi economicamente per giungere a una nuova vita.

OBIETTIVO 11: CITTA' E COMUNITA' SOSTENIBILI

“Rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili: il progetto andrebbe a creare una comunità sociale e una rete di collaborazioni

OBIETTIVO 12: CONSUMO E PRODUZIONE RESPONSABILI

Garantire modelli sostenibili di produzione e di consumo: Si prevede la promozione dell'efficienza delle risorse e dell'energia, di infrastrutture sostenibili, così come la garanzia dell'accesso ai servizi di base.

Si può considerare che quindi il progetto affronta diversi temi della sostenibilità sia dal punto di vista architettonico e tecnologico, sia dal punto di vista sociale e comunitario. Come, ad esempio, il tema della rinascita di una borgata attualmente abbandonata attraverso il tentativo di una vita a km0 e dell'autosufficienza con l'idea del recupero delle tradizioni, dei mestieri e delle tecniche costruttive. Inoltre, si può considerare una borgata sostenibile grazie anche l'uso di materiali tipici e locali, meno impattanti a livello ambientale.

Infine, il tema della violenza di genere sfortunatamente è un argomento, ed un problema, ancora troppo presente e radicato nella società attuale. Ovviamente per la realizzazione tale progetto servirebbe un finanziamento sostanziale e visto anche le normative burrascose legate alla casa rifugio, difficilmente potrà essere concretizzato. Tuttavia, si potrebbe puntare su una soluzione privata e prevedere la realizzare di alcune parti della borgata, tentando di dare un input positivo anche agli altri territorio montani, al fine di bloccare il fenomeno dell'abbandono della montagna.

BIBLIOGRAFIA

- A. Pagnoni, "Impianti a biomasse per la produzione di energia", Roma 2011
- A. Bersani, F. Baudino, "Elva, Il profumo di una comunità", Viure lo Pais
- aa.vv., Val Maira. Ambiente, cultura e tradizioni di un'affascinante valle occitana. Più Eventi Edizioni, 2011
- Aliprandi, Le grandi Alpi nella cartografia. 1482-1885, vol. II, 2007
- Andreoli, "Impianti micro idroelettrici: Progetto e installazione", Flaccovio Dario, Palermo, 2012
- Bodini, Antichi sistemi di irrigazione nell'arco Alpino Ru, Bisse, Suonem, Waale, Quaderni di cultura Alpina/Priuli & Verlucca, editori
- C. Bonardi, P. Chierici, L. Palmucci "Elva in Alta val Maira: materiali per una storia dell'abitazione rurale tra XVIII e XIX secolo", Archeologia Medievale, cultura materiale insediamenti territorio all'insegna del giglio S.A.S., Firenze, 1980
- C. Bonardi, "5. La Valle Maira (Valloni di Elva, Marmora, Preit, Unerzio , Traversera) Atlante dell'edilizia montana nelle alte valli del Cuneese", C. Bonardi, Politecnico di Torino, Mondovi, 2009
- Crestani, "Mestieri andati, L'epopea degli Ancivè e Caviè della Valle Maira", I Libri della Bussola, Dronero, 2011
- D. Colletti, Macchine ad acqua Tra passato, presente e futuro. Tesi del Politecnico di Torino, corso di laurea in Design e Comunicazione, 2021, Rel. Walter Franco
- D. Crestani, "Ancivè e Caviè 'd la Val Mairo, mestieri dell'emigrazione stagionale", l'Arciere, Cuneo, 1992
- Dao, "Elva un paese che era", L'artistica Savigliano, Cuneo, 1985
- G. V. Avondo, P. Moretti, Mestieri di una volta nelle alpi piemontesi, Priuli & Verlucca, Torino, 2022
- G.M. Di Giovanni, "Memorie storiche di Dronero della Val Maira", L'astrica editrice, Torino, 1987
- Genre, Chi va al mulino... acque mulini e mugnai delle valli piemontesi, Neos edizioni, 2017
- Gentile, "La Carta corografica degli Stati di S.M. il Re di Sardegna, 1772: permanenza ed evoluzione di un'immagine cit.", 2006
- L. Massimo, "L'architettura della Valle Maira" Il Drago - Ousitano Vivo, Dronero, 1993
- M. Bloch, "Lavoro e tecnica nel Medioevo", Laterza, Roma, 1990
- M. Bruno, Alpi sud-occidentali tra piemonte e provenza, l'arciere, 1996
- M. Dao, "Elva La bella oasi delle alpi", Cuneo, 1971
- M. Maggi, "Gli ecomusei in Piemonte, Situazione e prospettive", IRES, 2004
- M. Pellegrino "Un paese occitano Elva", Blu, Torino, 2002

- M. R. Valluzzi, "Consolidamento di murature in pietra. Iniezioni di calce idraulica naturale", Faenza, 2004
- M.P. Zanoboni, "Donne a lavoro nell'Italia e nell'Europa medievali (sec. XIII-XV)", Editoriale Jouvence, Milano, 2016
- Magrini, D. Ena, "Tecnologie solari attive e passive", III edizione, Roma, 2007
- Massabò Ricci, Paglieri, "Rilevare, rappresentare, descrivere il territorio: la grande carta della parte occidentale del Piemonte cit.", 2006
- N. Di Brabuzzo, "Relazione che il conte di Brandizzo fa di ogni città e terra posta nella provincia di Cuneo da lui amministrata in qualità d'Intendente negli anni 1750, 1751 e 1752"
- N. Marconi, "Carrettieri, fornitrici e maestre muratore nella fabbrica di San Pietro e nei cantieri dello stato pontificio", Il Formichiere, Foligno, 2017
- N. Marconi, "Carrettieri, fornitrici e 'maestre muratore' nella Fabbrica di San Pietro e nei cantieri dello Stato Pontificio", in Di Sante A., Turrizzani S, "Le donne nel cantiere di San Pietro in Vaticano. Artiste, artigiane e imprenditrici dal XVI al XIX secolo". Foligno (PG), Il Formichiere, 2017
- N. Tubi, M.P. Silva, "Gli edifici in pietra", Sistemi Editoriali, 2003
- P. Jorio, G. Burzio, "Gli "altri" mestieri delle valli alpine occitane", Pavone Canavese, Ivrea, 1983
- P. Ponzio, "Val Maira la nostra testimonianza di civiltà provenzale alpina in alta val Maira" Edizioni Coumboscuro Centre Prouvençal, Busca, 1982
- P. Raina, "I Reis Chanten Encaro", il Maira, Cuneo, 1997
- P. Rockwell, "Lavorare la Pietra. Manuale per l'archeologo, lo storico dell'arte e il restauratore," Carocci, 1989
- P. Sella, "La strada dei cannoni", Bollettino della Società per gli Studi Storici, 1969
- R. Olivero, "Catalogazione degli edifici comunitari e produttivi di Elva in Valle Maira, D. Regis, Architettura per il progetto sostenibile, Politecnico di Torino, 2017
- Raffestin, "Vivere, percorrere, cartografare le Alpi cit.", 2006
- S. Garnerò, "La memoria della Valle Maira", Centre Prouvençal, il Maira, Cuneo, 1998
- S. Ortaggi Cammarosano, "Industrializzazione e condizione femminile tra Otto e Novecento", Annali fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 1997
- S. Ortaggi Cammarosano. "Industrializzazione e condizione femminile tra Otto e Novecento", Annali Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, A. XXXIII, 1997
- V. Cottini, D. Castellino, G. Barberis, "Costruire nel paesaggio rurale alpino, Il recupero di Paralup, luogo simbolo della resistenza", Fondazione Nuto Revelli, Cuneo, 2007
- V.M. Comoli, "Le case bifamiliari di Elva in Val Maira", L'architettura popolare in Italia, C. Bonardi, Editori Laterza, Torino 2017
- Zanoboni M.P. "Donne a lavoro nell'Italia e nell'Europa medievali (secoli XIII-XV)". Milano, Editoriale Jouvence, 2016

- Zappone, “La serra solare”, Sistemi Editoriali, II edizione, 2009

RICERCA

- Archivio Storico del Comune di Elva
- Bollettino parrocchiale di Elva, <L’Angelo della Domenica=n.6, 1942
- Pannelli informativi del museo della canapa e del lavoro femminile di Prazzo (Valle Maira), Aprile 2023

ARTICOLI

- Preiti, articolo La Montagna Perduta, 2016
- Articolo 1, comma 1 della Legge Regionale 14 marzo 1995, n. 31
- Beatrice Busi, Marta Pietrobelli e Angela M. Toffanin, La metodologia dei centri antiviolenza e delle case rifugio femministe come «politica sociale di genere, la Rivista delle Politiche Sociali / Italian Journal of Social Policy, 3-4/2021
- C.Belingardi, Tutta mia la Città. Riflessioni su donne, spazio pubblico e sicurezza, 2017
- Donna + Marginalità geografica e sociale+Minoranza linguistica= Coordinamento delle donne di Montagna”, Coordinamento donne di Montagna
- Innovazione sostenibile per l'architettura. Materiali, tecnologie e prodotti, a cura di Alessandro Premier, Maggioli Editore, 2014. p. 35.
- ISCRITTI ALBO REGIONALE per le case rifugio del Piemonte dati al 27.12.2017
- Regione Piemonte, Piano Paesaggistico Regionale. Schede degli Ambiti di paesaggio, p. 352.

TESI

- C. Pomatto, E. Rorato, “Gli edifici comunitari e produttivi di Elva in alta Valle Maira. Catalogazione e progetto ecomuseale per la valorizzazione del territorio”, D. Regis, R.Olivero, Architettura per il progetto sostenibile, Politecnico di Torino, 2017
- Mattia Giovanni Agù Acqua in Valle Maira e nel Vallone di Elva: Nais, insediamenti e reti. Indagini e letture tra conservazione e geomatica. Tesi di Laurea Magistrale Politecnico di Torino, Corso di Laurea magistrale in Architettura per il Restauro e la Valorizzazione del Patrimonio, 2021, Rel. Nannina Spanò, Monica Naretto
- Viviana Piumatto, La rigenerazione delle aree interne montane: il caso valli maira e grana

SITOGRAFIA

<http://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2017/02/20/17G00030/sg>

<https://scn.caiparma.it/il-mulino-a-ruota-verticale/>

<https://scn.caiparma.it/il-mulino-a-ruota-orizzontale/>

https://www.canapaindustriale.it/wp-content/uploads/2019/04/TESI_Potente.pdf

https://www.vallesusa-tesori.it/media/attachment/Cahier_7_ACT_09_LAPESTADACA_NAPA.pdf

https://www.sba.unifi.it/upload/scienze-sociali/mostre/costruire_italia/legge_coppino.pdf

<https://enac-online.it/vademecum-centri-antiviolenza-case-rifugio/>

https://www.regione.piemonte.it/web/sites/default/files/media/documenti/2019-04/il_lavoro_nei_centri_anti_violenza_2018.pdf

http://www.regione.piemonte.it/governo/bollettino/abbonati/2018/01/attach/aa_aa_regione%20piemonte%20-%20comunicato_2018-01-02_61644.pdf

<https://www.teknoring.com/wikitecnica/urbanistica/borgata/9>

<https://www.scoprinatura.it/altro/elva>

https://www.tradizioneterreoccitane.com/wp-content/uploads/2018/06/manuale_architettura.pdf

https://www.tradizioneterreoccitane.com/wp-content/uploads/2018/06/manuale_architettura.pdf

<https://andarpersassi.it/forni-da-calce/>

<https://www.magicoveneto.it/arte/Calchera-Fornace-per-la-produzione-di-calce-viva.htm>

<https://www.dimensionepulito.it/2020/06/08/caseifici-prerequisiti-strutturali-e-attrezzature/>

<https://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=prodpersona&Chiave=48800&RicLin=e>

https://www.invalmaira.it/itinerari_escursioni_Strada_dei_cannoni.html#:~:text=La%20Strada%20dei%20Cannoni&text=Questa%20antica%20strada%20fu%20rimaneggiata,dell%27armata%20franco%2Dspagnola.&text=di%20testata%20delle%20due%20valli%20e%20sul%20vicino%20gruppo%20del%20Monviso

<https://www.vallemaira.org/esperienze/sentiero-della-fede/>

https://www.invalmaira.it/itinerari_escursioni_a_spass_per_lou_viol.html

<http://www.via-alpina.org/it/page/15/gli-itinerari>

<http://www.ghironda.com/rubriche/gta.htm>

<http://www.percorsioccitani.com/>

<http://www.percorsioccitani.com/percorsi-occitani-le-tappe/>

<https://www.ghilli.it/restauro/>

<https://www.dimensionepulito.it/2020/06/08/caseifici-prerequisiti-strutturali-e-attrezzature/>

https://it.wikisource.org/wiki/Le_donne_di_casa_Savoia

RINGRAZIAMENTI

Il percorso intrapreso è stato possibile grazie a chi ci ha accompagnato e fornito le informazioni necessarie per la realizzazione di questa tesi, dunque vorremo ringraziare tutti.

Il primo è il Professore Daniele Regis, per la sua ricca conoscenza sul tema della montagna e sui temi affrontati, dandoci numerosi spunti per approfondire gli argomenti. Le professoresse Cristina Cuneo e Daniele Ciaffi per averci accompagnato e aiutato sui temi della storia e della sociologia, per averci fatto analizzare gli aspetti da un punto di vista differente. Ed infine, Architetto Roberto Olivero per la sua infinita disponibilità e conoscenza.

Un ringraziamento particolare va a tutte le associazioni che si sono prestate e ci hanno permesso di conoscere questo argomento, nello specifico KarmaDonne di Carmagnola, D come Donna di Segrate, Servizi Sociali di Segrate, il centro antiviolenza EMMA di Torino e il CAV di Pantigliate. Per le informazioni ricevute, dal punto di vista sociale, ringraziamo inoltre le intervistate Angela Inglese, Ottavia Zerbi, Michela Gerli, Silvia Sinopoli e Cecilé Fecherolle.

Durante il sopralluogo abbiamo avuto l'onore di parlare con Franco Baudino, il quale ci ha accompagnato e illustrato la storia e ogni angolo della borgata di Castes.

La realizzazione di questa tesi è stata possibile grazie all'Atelier finale di progettazione C, con anche la professoressa Antonia Teresa Spanò che ci ha fornito le basi per effettuare il rilievo. Ai nostri compagni di gruppo, Sara Abbagnale e Umberto Iattoni, per il percorso affrontato e svolto assieme.

Ed infine, un grazie speciale alla mia compagna di gruppo per avermi sostenuta nei momenti di difficoltà e per aver raggiunto la fine di questo percorso, seppur tortuoso, ma che a noi sta particolarmente a cuore.

Grazie a tutti!

ALLEGATI

INTERVISTA SILVIA SINOPOLI

Abbiamo avuto il piacere di intervistare la vice presidente dei centri antiviolenza E.M.M.A. Onlus, la quale ci ha spiegato in generale di cosa si occupa l'associazione e come sono solitamente strutturate le case rifugio.

Ci spiega che l'originaria Associazione Donne & Futuro o.n.l.u.s., nata a seguito di un intervento di un gruppo di donne torinesi sulle pagine di un quotidiano, nel 2018 evolve in E.M.M.A. onlus, acronimo di quattro espressive *keyword* alla base dell'Associazione: libErtà, autodeterMinazione, eMancipazione e Autonomia.

E.M.M.A. onlus ha maturato una significativa esperienza sul territorio locale e nazionale rispetto alle dinamiche sottese alla violenza di genere. Infatti, l'Associazione da più di vent'anni è costantemente impegnata sia in percorsi di accoglienza delle donne che subiscono, o hanno subito, forme di violenza, sia prevede una periodica formazione interna delle operatrici dei Centri antiviolenza sui temi della violenza di genere, affinché ci sia una conoscenza estensiva del fenomeno.

Dopo averle spiegato la nostra idea di progetto siamo partite con l'intervista.

Com'è nata l'idea di questa associazione e di cosa si occupa?

Le strutture di Emma sono strutture ad indirizzo segreto, quindi sono o case rifugio iscritte all'albo regionale oppure strutture protette nel senso che sono svincolate dall'iscrizione all'albo regionale, ma sono comunque delle strutture che EMMA ha a disposizione perché paga degli affitti.

EMMA ha anche due centri antiviolenza di riferimento, noi siamo un'unica associazione che arriva dalla fusione di due centri antiviolenza, Uno era "Donne e Futuro" che è attivo da circa 24 anni sul territorio di Torino e l'altro è "Svolta Donna" sul territorio di Pinerolo, attivo al momento della fusione avvenuta nel nel 2018.

Da circa una decina d'anni quindi le strutture protette e le case rifugio di EMMA si trovano più o meno in questi territori e il fatto di averle anche dislocate in strutture non sempre centrali, ci ha permesso di garantire al massimo la segretezza. Tutte le strutture garantiscono però una vicinanza alle scuole o agli ospedali, facilmente raggiungibili tramite i mezzi pubblici.

Com'è organizzata la struttura e quali sono le figure di riferimento?

Noi di Emma al centro antiviolenza sono presenti delle operatrici che si occupano di seguire le donne all'interno delle strutture protette e case rifugio, e fanno un lavoro sulla quotidianità. Chiunque può essere un'operatrice antiviolenza purché abbia appunto un'esperienza sul campo e delle conoscenze appunto del fenomeno della violenza di genere, Nel nostro caso le operatrici di Emma, ha un corso riconosciuto dalla regione Piemonte proprio di operatrice di servizi antiviolenza, si chiama così appunto ed è un percorso che guarda alla violenza di genere come fenomeno culturale. Quindi, le operatrici svolgono un percorso di consapevolezza con la donna attraverso degli incontri settimanali, generalmente abbiamo poi la disponibilità di psicologhe e psicoterapeutiche tra le professioniste, educatrici

professionali, avvocati che si occupano sì di diritto civile e di diritto penale ma anche di diritto dell'immigrazione, perché è molto importante per tutta la questione legata ai documenti permessi di soggiorno e quant'altro, le assistenti sociali possono esserci o meno nell'equipe del centro, personale medico sanitario, noi ad esempio non l'abbiamo al momento.

Ecco diciamo rispetto alla nostra equipe che è già multidisciplinare, abbiamo anche esperte in questione di genere e mediatrici culturali, e distinguiamo le nostre strutture protette e case rifugio anche perché non c'è la presenza dell'educatrice o delle operatrice antiviolenza h24 come invece previsto nelle comunità.

Come avviene l'inserimento delle donne all'interno delle vostre strutture?

Noi distinguiamo le nostre strutture tra strutture di primo livello e di secondo livello. Abbiamo appunto queste strutture di primo livello che noi definiamo strutture di emergenza, dove le donne stanno per un periodo circa 3 mesi, che è il periodo iniziale dell'inserimento. A volte la donna sembra brutto da dire, ma arriva con le valigie oppure in molti casi arriva senza niente addosso, senza nemmeno gli effetti personali così com'è scappata, lì si rende necessario un immediato inserimento. Abbiamo queste strutture che effettivamente sono più in zona centrale e prevedono dei passaggi un po' più frequenti da parte degli operatrici, quella che noi chiamiamo una sorta di congelamento perché in quel periodo dei tre mesi con la donna tendenzialmente non iniziamo dei veri e propri percorsi di fuoriuscita, ma diciamo alla donna di prendersi veramente il suo tempo, di recuperare anche solo il fatto di dormire un po' di più, alimentarsi in maniera adeguata, sia lei che i propri figli e figlie, perché veramente nel periodo iniziale aprire dei percorsi o svolgere delle attività metterebbe soltanto un carico.

Successivamente si valuta il secondo passaggio della Casa rifugio.

Molte donne in questa fase si rendono conto che non è la scelta che vogliono fare, e quindi purtroppo ritornano dal maltrattante, questo per tutte le dinamiche della violenza. Ecco perché non le inseriamo direttamente nelle case del Rifugio ma prima in struttura, dove purtroppo c'è un grande turnover, poiché è un periodo molto delicato. Si può pensare quindi in un secondo momento, sempre con il consenso della donna e del servizio sociale, di passare alle case rifugio, questo passaggio a volte richiede molto più tempo fino a un anno. Ecco perché non c'è una scadenza netta per noi, quando poi sarà pronta inizierà il percorso di fuoriuscita dalle dinamiche della violenza e si inizia anche a mettere le basi per la ricostruzione di sé, per la ricerca del lavoro, di un'abitazione per quando sarà fuori dal contesto della protezione.

C'è poi la struttura di secondo livello che è quella per l'indipendenza, dove avviene l'ultimo periodo, la fase di sgancio. Gli appartamenti, a seconda dei casi, continuano sempre ad essere di indirizzo segreto. In questa fase la donna è pronta per uscire dal sistema dell'accoglienza nelle strutture protette, e quindi va verso l'autonomia personale lavorativa e anche di alloggio.

Si presentano difficoltà nell'inserimento delle donne nelle case rifugio?

Ecco io la vedo non tanto come una difficoltà proprio della donna di essere inserita in un contesto sociale cittadino o di paese, ma piuttosto una volontà anche da parte degli operatori anti violenza di dire alla donna metti un attimo in stand by tutto e prenditi il tuo tempo per riflettere anche sulle decisioni da intraprendere. I primi mesi ricordiamoci che non è detto che quella sia la decisione definitiva, poiché può continuare il percorso successivo che è quello più lungo della Casa Rifugio.

L'idea è quella di creare una sorta di comunità in tutto il comune e nella valle, secondo lei ci sarebbero donne interessate ad intraprendere questo percorso?

Direi proprio di sì, anche se la violenza per come la conosciamo è talmente trasversale tocca tutte le categorie, fasce d'età e professioni, quindi in realtà non escluderei che alcune delle donne, che purtroppo si trovano a vivere queste situazioni, possano essere davvero interessate.

Cioè secondo me è assolutamente utile, quindi se volevate il mio parere rispetto a questo, la risposta è sì. Non vi so dire il caso specifico della donna, se possa o meno volere una collocazione di questo genere, rispetto anche alla pericolosità e l'incolumità per la propria vita.

L'idea della comunità all'idea della produzione, delle degli alimenti, l'idea di una rete che si crea, magari ci vorrà del tempo però sì direi non la vedo male.

Come abbiamo detto, la borgata attualmente si trova in una zona isolata, attraverso il progetto si prevede anche la riattivazione dei servizi delle borgate limitrofe. Nonostante ciò, la posizione potrebbe intimidire le donne?

Per alcune donne a volte è proprio necessario trasferirle di regione, questo ci è possibile farlo perché appunto come centro siamo in contatto con la rete nazionale dei centri anti violenza, che raggruppa appunto circa 80 centri anti violenza in Italia, quindi per quei casi dove la pericolosità è estrema è il maltrattante effettivamente contatti ovunque in più zone, il fatto di essere collocati in una zona totalmente distante dai centri urbani più popolati sicuramente può essere utile. Per come me l'avete spiegata e mi avete illustrato tutto quanto se c'è una rete di supporto e si crea una comunità si può facilmente superare l'isolamento. Quindi questo stile di vita non urbano lo vedo comunque in maniera molto positiva, non vi nego che mi preoccupava la questione scuola e la questione ospedale, ma obiettivamente se in qualche modo si lavora anche sul potenziamento delle Infrastrutture, delle strade per fare in modo che ci sia un minimo di accesso e dell'inserimento, nel progetto, dell'ambulatorio, direi che non c'è nessun problema. Al momento non mi viene in mente niente di Insuperabile.

Qual è il numero massimo e minimo di donne che è possibile ospitare all'interno delle strutture?

Un massimo di 12 persone negli appartamenti delle strutture in condivisione. Non credo che ci sia un numero minimo. Una donna sola può stare anche in un

appartamento che ha tre quattro posti letto, occupare tranquillamente quell'appartamento lì. Ci capita di frequente, se la donna appunto non ha figli, non c'è problema.

Sì possiamo aver avuto quattro cinque persone contemporaneamente, però ovviamente si può sempre aumentare fino al limite massimo indicato. Poi è difficile sempre la scelta se inserire le donne in condivisione oppure in autonomia, nel senso che ci sono delle donne che in qualche modo amano anche stare in condivisione che vedono nelle altre donne inserite delle figure di riferimento, delle figure di supporto. Ci sono stati casi ad esempio di donne straniere che non parlavano assolutamente la lingua o che arrivavano da condizioni di grave segregazione e quindi vedevano nella coinquilina il riferimento per uscire insieme a fare la spesa, per parlare.

Ci sono stati i casi in cui, invece, il fatto di condividere un appartamento ha creato non poche difficoltà proprio a livello di gestione.

Quali sono gli spazi e gli ambienti necessari?

Bisogna sicuramente valutare bene gli spazi di condivisione e autonomi. Rendere sicuramente tutti gli spazi idonei per l'accoglienza di donne disabili. Come abbiamo già detto prevedere un ambulatorio, ma soprattutto una stanza dedicata all'ascolto della donna, dove effettivamente fa il percorso con l'operatrice antiviolenza, dove incontra la psicologa, dove incontra l'avvocato per la consulenza legale, la Mediatrice interculturale per fare un po' di attività anche con lei.

Sì per il resto attività di svago, una sorta di Ludoteca, uno spazio legato alla scuola, una biblioteca. Poi direi che, come avete pensato, c'è già tutto c'è tutto, c'è tutta la parte di cura, non in senso medico del termine ma proprio di attenzione per i bisogni della persona. Ecco è veramente interessante ancora di più di come me la immaginavo, quindi davvero bello.

Alcune donne vittime di violenza hanno fatto dei loro hobby un mezzo per riscattarsi e rendersi economicamente autonome, che cosa ne pensa della proposta di imparare un nuovo “mestiere” per poterlo applicare e per potersi riscattare anche economicamente?

Insieme a Pinerolo e Torino dal 3 agosto 2020 alcune operatrici di Emma Onlus hanno dato vita a una cooperativa che si chiama “I diritti di EMMA” e gestisce le case rifugio e le strutture protette, ed hanno avviato un laboratorio di sartoria che si trova in centro a Torino, c'è anche la volontà di avviare un'attività commerciale, che effettivamente La Onlus in quanto ente del terzo settore non poteva avviare, quindi è nata l'idea della della Cooperativa.

Quindi sì, vedo molte affinità rispetto al vostro progetto, l'idea dell'Autonomia, l'idea del laboratorio e in sé l'idea del progetto è davvero davvero molto interessante, quindi assolutamente sì.

Secondo lei, quali potrebbero essere i limiti o le difficoltà del vivere in montagna?

Purtroppo nel caso che mi presentate l'unico problema potrebbe essere questa lontananza ai collegamenti con i mezzi pubblici e dai servizi del territorio.

In molti casi pensiamo al fatto che molte delle donne non hanno neanche la patente perché è stato impedito loro di fare questo passo importante per l'autonomia e l'indipendenza. Una volta superato quello, secondo me l'idea funziona.

Quale potrebbe essere un intervento da fare per migliorare la proposta di progetto?

Magari non creare una struttura specializzata solo per determinate categorie di donne, ed esempio non solo per donne straniere o donne migranti richiedenti asilo magari, perché lì intravedo, ma io personalmente, una sorta di ghettizzazione. Ecco poi magari si studia tutto bene per fare in modo che non sia così, però visto che il fenomeno è trasversale, bisognerebbe creare un'unione tra culture e tra etnie. Ma ripeto è solo una questione personale. Quindi evitare di riunire proprio solo una categoria di persone all'interno dello stesso luogo magari anche lì un po' isolato, avrebbe quindi forse senso pensare solo al fenomeno della violenza di genere per quello che è, lontano dagli stereotipi e lontano dalla condizione che riguarda soltanto donne straniere.

ANGELA INGLESE

“*Siamo un gruppo di donne che amano sognare*” così mi piace sintetizzare la nostra esperienza. Sono queste le parole di Angela, Presidente dell'Associazione Interculturale Karmadonne di Carmagnola. Perché di esperienza si tratta, questo avanzare ogni giorno e vivere un laboratorio di cittadinanza che parte dal basso e che porta le istanze, le idee, i progetti e la forza di tante donne native e migranti che per caso si sono incontrate su un sogno comune: mettere insieme le differenze, fonderle e dar vita a qualcosa di assolutamente nuovo.

Karmadonne ha per missione la promozione umana nel territorio, rivolgendosi in modo privilegiato alle donne. Per questo motivo promuove e realizza progetti che mirano all'accoglienza, all'accettazione, al sostegno, all'emancipazione e alla promozione delle capacità e delle potenzialità delle stesse. Tale impegno si concretizza all'interno di un comune spirito di accoglienza e di sostegno verso donne,

Com'è nata l'idea di questa associazione e di cosa si occupa?

Già dal 2000 un gruppo di noi ha raccolto l'urgenza delle donne migranti di imparare la nostra lingua. Da questi incontri, con alcune di loro nasce il desiderio di provare a stare insieme pur nella difficoltà delle differenze per scambiarsi i saperi sulla cura del corpo, delle erbe medicinali e il cibo. Nasce un gruppo che stabilmente si incontra il venerdì per bere insieme il the' ma anche per parlare, confrontarsi e sostenersi.

All'inizio abbiamo imparato ad accoglierci con le nostre diversità e poi ad accogliere la sfida di provare a disegnare una nuova comunità inclusiva, solidale e femminista.

Ci occupiamo di tanti progetti: la nostra casa Frisco (la nostra sede) ha un housing sociale per donne in fragilità, al piano terra gestisce una Cucina Popolare dal lunedì al venerdì con prezzi calmierati, menu' completo 5 euro. Contribuiamo alla lotta allo spreco alimentare raccogliendo con i ns volontari/e alimenti dai super di Carmagnola. Una parte viene usata per la ns cucina e l'eccedenza viene distribuita alle socie. In cucina lavorano due socie. Un C.A.S. (centro accoglienza straordinario) con la Prefettura di Torino per 35 migranti. Lavorano 8 operatrici. Un laboratorio di sartoria, uno sportello antiviolenza e Sportello servizi.

Il suo ruolo all'interno di questa associazione Le permette di avere a che fare in prima persona con donne in situazioni delicate, ad esempio donne immigrate, sole, in difficoltà o vittime di violenza. Rispetto agli anni precedenti queste situazioni sono in aumento o in diminuzione?

Quasi ogni giorno incontro donne con difficoltà economiche, affettive e sole. Rispetto agli anni precedenti purtroppo non trovo miglioramenti, è sempre stato così, da quando abbiamo cominciato.

In Italia, attualmente ritiene che ci siano le adeguate strutture o associazioni che si occupano delle donne in difficoltà?

No, attualmente ritengo che in Italia manchino le strutture e le associazioni che si occupano delle donne in difficoltà, o comunque sono ancora troppo poche.

Sui telegiornali si sentono principalmente gli esiti più estremi della violenza sulle donne ovvero i femminicidi. Questi però sappiamo essere solo la punta di un iceberg che inizia molto da lontano. Come mai tali aspetti, che stanno alla base vengono molto spesso non affrontati o male affrontati?

Penso che la situazione delle donne attualmente sia ancora molto delicata e difficile da affrontare, soprattutto in alcune culture diverse da quella italiana. Le donne molto spesso hanno paura di ribellarsi per tanti motivi. Il problema più rilevante è l'indipendenza economica che spesso le frena dall'allontanarsi da quella condizione di sottomissione.

Quanto la cultura della società attuale influisce sul fenomeno della violenza di genere?

Penso moltissimo.

Quanto la società e in particolare le nuove generazioni percepiscono la gravità di questi temi?

Purtroppo attualmente credo che siano pochissime persone che la percepiscono effettivamente la gravità di queste tematiche. Ancora non è abbastanza percepita dalla società e nemmeno dai giovani.

Alcune donne vittime di violenza hanno fatto dei loro hobby un mezzo per riscattarsi e rendersi economicamente autonome, che cosa ne pensa della proposta di imparare un nuovo "mestiere" per poterlo applicare e per potersi riscattare anche economicamente?

Penso che sia una bellissima idea, sia per la questione economica e dell'indipendenza, sia per il fatto che è un qualcosa che amano fare che le riscatti.

Secondo lei, quali potrebbero essere i limiti o le difficoltà del vivere in montagna?

I limiti e le difficoltà che si possono trovare in questo contesto secondo me sono il fatto dell'isolamento e della mancanza di servizi.

La borgata attualmente si trova in una zona isolata, attraverso il progetto si prevede anche la riattivazione dei servizi delle borgate limitrofe. Nonostante ciò, la posizione potrebbe intimidire le donne?

Se le donne riescono a cogliere la bellezza e l'opportunità di questo progetto non credo che la posizione possa intimorire.

L'idea è quella di creare una sorta di comunità in tutto il comune e nella valle, secondo lei ci sarebbero donne interessate ad intraprendere questo percorso?

Reputo che il progetto abbia del gran potenziale quindi non escludo che le donne possano essere interessate ad intraprendere questo tipo di percorso.

Quale potrebbe essere un intervento da fare per migliorare la proposta di progetto?

Personalmente non saprei, mi sembra ci sia già tutto. Mi pare bellissimo.

INTERVISTA OTTAVIA ZERBI

Ottavia Zerbi si occupa di disturbi e disagio psicologico quali: ansia e panico, disagio depressivo, difficoltà relazionali in ambito personale e lavorativo, disturbi psicosomatici, stress da passaggio dei cicli di vita ed altro. Ha sviluppato esperienza con le coppie/famiglie in crisi fino ad arrivare ai casi di violenza domestica: psicologica, fisica e sessuale.

Collabora dal 2006 con l'Associazione D come Donna A.P.S. di Segrate di cui è Presidente. Formatore e supervisore di operatrici di un telefono/spazio ascolto per donne in difficoltà, in collaborazione con un servizio di consulenza legale. Conduce gruppi di incontro tra mamme e/o coppie genitoriali, con donne che hanno subito esperienza di aborto.

Com'è nata l'idea di questa associazione e di cosa si occupa?

“D come donna” nasce a 34 anni fa, dall'idea di un gruppo di donne che vogliono fare un po' rete ed aiutare le donne in difficoltà nell'ambito lavorativo. Quindi inizialmente nasce come una costola di un progetto di un partito politico e inizia ad aiutare appunto le donne lavoratrici. Da lì però si accorgono da subito che c'è bisogno di uno spazio per le donne molto più ampio, di accogliere, di ascoltarle e poterle aiutare nel senso di solidarietà in tanti altri ambiti. Quindi si staccano molto velocemente dal partito politico, perché vogliono essere un'associazione rivolta a tutti, quindi una politica religiosa che proprio possa accogliere tutti e far sentire tutti a loro agio. Da lì quindi nasce questo telefono ascolto per le donne in difficoltà. Nasce come aiuto a qualunque tipo di problema possa avere una donna, dal “ho voglia di parlare con qualcuno perché mi sento sola”, al “subisco violenza domestica o subisco violenza di genere e ho bisogno di qualcuno con cui parlare”. Da questo poi ovviamente in 34 anni l'associazione ha fatto tantissimi passi avanti, ma continuano a condividere queste due anime; l'aiuto sociale e il voler aiutare in tempi in difficoltà, non solo con le volontarie ma anche con psicologi e avvocati, e poi invece tutta la parte più culturale dell'associazione che si è sviluppata, perché è stato sempre più chiaro che per aiutare una donna ad autodeterminarsi ad essere consapevole di sé, e quindi anche a non subire violenza o comunque al non vivere nei problemi, bisogna sapere le cose e bisogna crescere, non intellettivamente ma proprio culturalmente. Quindi confrontarsi con le altre, scambiare idee e imparare anche proprio a far valere la propria idea se è diversa da quella di qualcun altro in uno spazio protetto, come può essere l'associazione, dove non è giudicato e può dire quello che vuole, però dove si impara e si cresce anche a ciò che sappiamo del mondo e quindi anche di noi stesse.

Si fanno tanto anche con poco, poi alla fine la nostra è diventata un'associazione di territorio sul territorio dove banalmente tu sai di poter andare fare delle cose e già questo fa tantissimo, sembra poco ma in realtà fa tutto, il poter fare in uno spazio protetto.

Il suo ruolo all'interno di questa associazione Le permette di avere a che fare in prima persona con donne in situazioni delicate, ad esempio donne immigrate, sole, in difficoltà o vittime di violenza. Rispetto agli anni precedenti queste situazioni sono in aumento o in diminuzione?

Allora in generale donne in difficoltà sono in aumento, perché il covid ha cambiato molte regole di vita e le donne come sempre hanno pagato un prezzo molto alto, sono fra le prime che hanno magari perso il lavoro, oppure sono fra le prime che ci sono dovute occupare di famiglia e figli tutti chiusi in casa e anche quando l'emergenza covid è finita si sono ritrovate sobbarcate di tantissime attività, che magari avevano anche prima ma che riuscivano a compensare meglio con il lavoro, invece spesso poi non è ripartito questo giusto equilibrio e quindi le donne oggi sono molto in difficoltà, oltre il fatto che c'è stato un grosso sviluppo di sintomi d'ansia. Le donne che subiscono violenza, in un certo senso con statistiche alla mano sembrano aumentate, quindi dovremmo dire aumentate, ma in realtà però sono aumentate molto anche le denunce e quindi non è ben chiaro quale sia la percentuale. Sicuramente quello che posso dire che nel post-covid sono aumentate comunque le violenze domestiche, proprio perché si era costretti in casa e quindi di nuovo non c'era la possibilità di avere degli sfoghi al di fuori, questo anche da parte degli uomini che magari a volte riescono a "buttare" la frustrazione anche in altro modo, mentre la convivenza obbligatoria ha fatto aumentare questa problematica. Sono aumentate anche le violenze al di là di quelle domestiche da estranei o meglio anche qui sono aumentate le denunce. Sicuramente è un tema ancora troppo vivo e i numeri ancora troppo alti.

In Italia, attualmente ritiene che ci siano le adeguate strutture o associazioni che si occupano delle donne in difficoltà?

Allora sono sicuramente adeguate ce ne sono tante sempre di più di associazioni di questo tipo quindi si sta sviluppando proprio sul territorio, molti più punti di riferimento, questo secondo me è importante perché a volte una donna deve avere l'idea di dove può andare a parlare di questo problema. Quindi che ci siano tante associazioni diverse molto importanti è aumentato questo da tanti anni anche il numero Nazionale, quindi c'è anche un po' l'idea che ci possa essere invece una struttura un po' più grossa che ti può aiutare in questo e quindi queste strutture sono sicuramente ottime associazioni. Quello che forse ancora però un po' manca e la sensazione e la sicurezza che, al di là del trovare un posto dove andare a raccontare la propria storia e dove sentirsi accolte con questa storia, ci sia poi per quelle donne che decidono di fare il passo successivo, cioè di denunciare, ci sia una sicurezza, che il loro percorso sia tutelato dallo stato, questo purtroppo manca. Bisognerebbe sempre denunciare vero però è anche vero che il primo compito per un terapeuta e anche per l'associazione che si occupa di donne, è di aiutare la donna e salvare la donna, quindi non sempre la denuncia può tutelare la donna. Primo perché la donna deve essere pronta deve comunque aver fatto anche un processo psicologico suo perché si senta forte sicura per uscire, lei stessa per prima, dai certi meccanismi psicologici che tengono dentro il circuito della violenza domestica. Poi c'è un range

di gravità in alcune situazioni anche senza denunciare la donna che prende consapevolezza di sé e riesce a fare delle scelte per divincolarsi dalla violenza portano comunque la donna che ha magari anche dei figli a salvarsi da questa situazione, certo a livello giuridico etico si dovrebbe dire bisogna denunciare sempre a livello pratico io dico; bisogna salvarle. Il primo passo è riuscire a togliersi dal giro della violenza.

Sui telegiornali si sentono principalmente gli esiti più estremi della violenza sulle donne ovvero i femminicidi. Questi però sappiamo essere solo la punta di un iceberg che inizia molto da lontano. Come mai tali aspetti, che stanno alla base vengono molto spesso non affrontati o male affrontati?

Allora dal punto di vista dei media vengono male affrontati perché, ovviamente anche su temi così delicati quello che probabilmente interessa è il fare notizia. Quindi i femminicidi fanno molta notizia, da un lato bene perché ci fanno capire che esiste questo fenomeno e quindi è un modo per parlarne, per iniziare a parlare, mentre dall'altra è stato fatto per esempio anche uno studio su come i media usano le parole per descrivere i femminicidi, e quello che emerge è che anche quando si sta parlando di queste notizie si usano a volte terminologie che sembra quasi sminuire in qualche modo, rendono la vittima ancora più vittima, che fanno sembrare in qualche modo partecipante ai processi. Quindi femminicidi vengono usati un po' per fare notizia. Facile parlare delle notizie estreme e fare cronaca, è più difficile affrontare davvero il problema. Perché per affrontare quello che sta alla base e portare avanti i cambiamenti culturali necessari per far evolvere questa problematica. Tutti noi dovremmo fermarci e fare cambiamenti, farli sia culturalmente sia con strumenti pratici. Per farlo però deve partire dalla cultura che abbiamo dentro da decenni anzi millenni.

Quanto la cultura della società attuale influisce sul fenomeno della violenza di genere?

Tantissimo, al 100%, ci possiamo togliere forse qualche caso raro di episodi che avvengono perché c'è una patologia psichiatrica alla base del carnefice, ma poi tutte le violenze sono intrise nella cultura. Gli animali non fanno violenza gratuita e gli animali uccidono altri animali per cibarsi e hanno rapporti sessuali per procreare e lo fanno con dei grandissimi riti di corteggiamento, quindi sono più umani di noi in quel senso lì. Purtroppo noi esseri umani, che abbiamo sviluppato la corteccia cerebrale, invece siamo poi quelli che a volte usano la violenza perché hanno bisogno di sentirsi potenti sugli altri, può essere la violenza delle guerre così come la violenza sulle donne, e questo è un fenomeno particolarmente radicato nelle culture patriarcali. Quelle nelle quali ad un certo punto della storia si è iniziato a pensare che le donne fossero pericolose per le loro capacità, per il fatto che possono procreare e quindi sono state relegate a minori, sono state un po' soggiogate in questo. purtroppo questa cosa ce la portiamo ancora dietro "l'uomo è forte la donna è debole", ma questa è stata una concettualizzazione che è servita proprio per rendere le donne schiave e per rendere le donne assoggettate al potere di qualcun altro.

Quanto la società e in particolare le nuove generazioni percepiscono la gravità di questi temi?

Trovo che nelle generazioni di più giovani, quindi parlo proprio di adolescenti e ventenni attuali, sembra che il tema sia ben presente nella loro mente, soprattutto mi sembra che stia molto crescendo il tema del Consenso, molte ragazze giovani portano avanti anche questa concettualizzazione, dopo MeToo e dopo una serie di fenomeni anche mondiali che ci sono stati, il tema del consenso sta sicuramente procedendo nell'essere conosciuto nell'essere manipolato dalle persone. Molti giovani maschi hanno in mente che non è più considerato romantico o figo essere l'uomo un po' burbero, un po' forte, ma anzi molti giovani maschi hanno in mente che sono pari alle ragazze e che quindi entrambi devono concorrere al corteggiamento. Molti giovani maschi iniziano a sentire che non devono essere costretti dentro quell'immagine di "super maschi", di ragazzi che devono sempre avere voglia di fare sesso. Purtroppo è una percentuale probabilmente ancora troppo bassa, ci sono sicuramente invece ancora molti uomini o giovani uomini che soffrono invece di questo senso di impotenza, forse non hanno ancora del tutto digerito che sono passati dall'essere visti come l'uomo intoccabile, il padre padrone, a dover essere invece qualcuno che si mette al pari.

C'è stato qualcosa che ha fatto sì che i giovani percepissero questi temi così importanti e delicati?

Sicuramente qualche scuola sta portando avanti questi tipi di programmi che fondamentalmente sono educativi, non sono più solo educazione sessuale, ma anche perché sono sicuramente temi più importanti che va un pochino di pari passo anche con le tematiche dell'identità di genere, se si è accettato che si possa essere più fluidi si è accettato anche un po' di più che bisogna essere pari.

Poi questo non vuol dire che sia cambiata del tutto la cultura patriarcale, anzi c'è ancora moltissimo da fare. I numeri sono troppo pochi, c'è ancora tanto da fare, anche delle piccole cose. Ad esempio se banalmente ti taglia la strada un uomo in macchina, gli gridi delle parolacce, se invece ti taglia la strada una donna di solito gridi degli impropri sessisti. Questa è una banalità però per dire quanto si vada sempre a infierire sulla questione sessuale, quindi sulla questione di genere. Sono piccole cose da cui bisognerebbe iniziare a cambiare.

Il sentir parlare di questi temi, anche sui social, potrebbe inconsciamente far scaturire qualcosa nell'uomo che lo porta a far violenza?

Secondo me non è il parlare ma è il come se ne parla. Cioè è un po' la stessa questione psicologica che succede per esempio quando un adolescente si suicida e poi se ne parla con gli altri adolescenti, il meccanismo che crea un inibitore interno, un freno a fare certe cose. È comunque un meccanismo sociale, quindi se io parlo dei femminicidi, comunque lasciando intendere che in fondo "si può fare", che in fondo "la donna se le meritato", che in fondo è "giusto così", allora probabilmente è

più facile che vada a materializzare il pensiero di qualcun altro che si trova lì lì sulla soglia e magari si sente autorizzato in qualche modo a farlo. Mentre invece se ne parlasse dando un contenimento etico e morale non solo di regole ma intendo proprio di profondità dell'accaduto che se un uomo fa violenza ad una donna, che sia una violenza domestica o su una sconosciuta, non possiamo semplicemente dire che è un mostro o che è malato no lo riduciamo all'uno, dobbiamo dire che sta facendo delle cose di cui ci si debba vergognare, quindi delle cose sbagliate, che stia facendo un reato, ma soprattutto che stia facendo del male a livello psicologico. Qualcosa che non lo rende un uomo equilibrato, che non lo rende una persona che sta bene, perché se una persona ha bisogno di fare violenza a qualcun altro, non è in equilibrio. Noi ad oggi abbiamo gli strumenti per poter rendere tutte le persone equilibrate a livello psicologico, sappiamo essere difficile però possiamo farlo. Quindi se una persona arriva ad usare aggressività e violenza verso altre persone non sta bene psicologicamente, e se noi parlassimo così del femminicidi questo aiuterebbe a contenerli e aiuterebbe anche le persone che sentono quelle "spinte" ad andarne a parlare con qualcuno ed occuparsi di questo problema.

Quindi come se ne parla, certo per esempio se metti dei bambini in una stanza dove c'è l'adulto che picchia dei bambolotti presenti nella stanza, anche i bambini, che magari sanno che non si fa, poi si sentono autorizzati a farlo e sperimentano una violenza. Poi questo non significa che tutti quei bambini diventeranno violenti, significa che più noi autorizziamo qualcosa nel vissuto collettivo e più quella cosa diventa possibile, plausibile.

Alcune donne vittime di violenza hanno fatto dei loro hobby un mezzo per riscattarsi e rendersi economicamente autonome, che cosa ne pensa della proposta di imparare un nuovo "mestiere" per poterlo applicare e per potersi riscattare anche economicamente?

Penso tutto il bene che si possa pensare, per diverse ragioni. Allora innanzitutto perché molto spesso le donne che subiscono violenza vengono da una cultura che le fa sentire incapaci di se stesse. Essere libere anche economicamente di avere un lavoro, di avere una libertà, di avere dei soldi in tasca e soprattutto sentire che tu sei capace di guadagnare quei soldi che hai in tasca ti fa sentire psicologicamente di avere una forza, di avere un potere che invece non hai se sei completamente dipendente da qualcun altro. Sei già in una posizione di debolezza, sei già in posizione di inferiorità. Quindi poter imparare un mestiere è una cosa importantissima perché ti dà magari una libertà economica ma soprattutto perché ti fa sentire che puoi credere in te stessa, poi se addirittura quello che impari a fare è un hobby, è un qualcosa che ti piace, siamo proprio al top meglio di questo non esiste.

Secondo lei, quali potrebbero essere i limiti o le difficoltà del vivere in montagna?

Partirei delle difficoltà più che dalla parola limiti. La difficoltà potrebbe essere quella di stare in un luogo comunque dove i collegamenti con altre zone sono meno facili,

magari dove fa un po' freddo. Limiti ecco no forse non userei la parola "limite" anche perché accanto alla difficoltà lo invece ci vedrei moltissimo la "potenzialità". Perché io credo che per una donna che è stata male per tanto tempo, in una situazione di costrizione per tanto tempo, sì è vero forse le piacerebbe anche vivere in una città dove ha tutto a disposizione, può fare tante cose, ma la vedrei in una possibilità che può nascere in una fase successiva di un percorso su se stessa. Le donne che vivono i contesti di violenza sviluppano una paura dell'ambiente, del fuori, delle persone, molto alta e per arrivare a potersi sentire in sicurezza e tranquilli in un luogo molto affollato, aperto come può essere una città secondo me, bisogna fare un percorso prima per arrivarci. Quindi invece la potenzialità di poter vivere in un luogo più ritirato, più contenitivo, come può essere un luogo di montagna, secondo me invece può dare quella sensazione di protezioni e accoglienza. Poi dà il tempo alla persona di ricostruirsi e poi c'è in montagna un contatto diretto con una natura che a livello psicologico fa bene.

La borgata attualmente si trova in una zona isolata, attraverso il progetto si prevede anche la riattivazione dei servizi delle borgate limitrofe. Nonostante ciò, la posizione potrebbe intimidire le donne?

Vero forse lo senti, però non sei da sola, un conto se tu fossi lì da sola ma con un gruppo con altre donne e anche con delle operatori, la vedrai una cosa bella.

Limite di un vivere in montagna, che però le persone che ci vivono e sperimentano tutti i giorni non hanno, quindi è una concettualizzazione un po' diversa forse per noi che siamo abituati a posti di città. Probabilmente io mi immagino che una persona che ha sofferto molto in fondo lo senta come protettivo, poi probabilmente c'è un po' bisogno di aprirsi però. Ecco forse l'unica cosa che fa venire in mente parlandone è che però bisogna sentirsi protetti e sicuri. Deve essere veramente uno spazio dove non sia così facile poter essere raggiunti da persone pericolose. Questo è un problema di tutte le case rifugio, nasce proprio dall'idea di prendere donne e spostarle dal loro territorio e metterle in territori diversi, nuovi, sconosciuti perché la paura più difficile da estirpare nella mente delle donne, ci vuole tempo.

L'idea è quella di creare una sorta di comunità in tutto il comune e nella valle, secondo lei ci sarebbero donne interessate ad intraprendere questo tipo di percorso?

Secondo me ci potrebbero essere, anche perché se è un po' anche tutta la valle che ricomincia a vivere è proprio davvero una rinascita, sia per se stessi ma anche poter contribuire magari alla rinascita di qualcosa che non è solo il "te stesso" ma anche il fuori, io credo che possa essere molto motivante.

Quale potrebbe essere un intervento da fare per migliorare la proposta di progetto?

Un'idea in realtà l'avete già intrapresa, che è quella di produrre e poi vendere. Quello che forse su questa vendita immaginerai, e che potrebbe essere molto stimolante, è che quella vendita faccia conoscere tutta la storia che c'è dietro e quindi far

diventare il prodotto non solo un prodotto ma anche il simbolo. Altra cosa secondo me è che può essere molto utile avere invece molti servizi per i bambini, perché a volte le donne che subiscono violenza domestica riescono a uscire dal circuito della violenza proprio perché vogliono salvare i figli, quella diventa la molla. Bisogna lavorare tanto sulla donna e secondo me se ci fossero dei servizi invece anche per i bambini, che facciano provare ai bambini una vita più normale possibile e diano però anche alla donna la leggerezza di potersi dimenticare per qualche ora al giorno di questi bambini e potersi dedicare anche alla cura di sé, io credo che questo aiuterebbe molto. Un po' come funziona per ad esempio per le donne che stanno in carcere, i bambini soffrono molto e hanno bisogno di provare una normalità.

MICHELA GERLI

Michela si occupa di programmare e organizzare interventi socio assistenziali, in risposta ai bisogni e alle esigenze dei cittadini del comune di Segrate. Gli interventi sono rivolti ai minori e alle famiglie, agli adulti in situazioni di disagio, alle donne in difficoltà, agli anziani, alle persone diversamente abili.

Com'è nata l'idea di questa associazione e di cosa si occupa?

Il Servizio Sociale ha come obiettivo dei propri interventi, il superamento di situazioni di disagio di persone, donne e famiglie, nonché la promozione delle risorse individuali e di quelle presenti nel territorio. La figura professionale che si occupa di questo servizio è quella dell'Assistente Sociale che, attraverso un'attività qualificata di ascolto e analisi della domanda, propone ai cittadini percorsi individualizzati volti al superamento di condizioni di fragilità socio-economica e relazionale; tali percorsi si realizzano attraverso la condivisione e la partecipazione attiva degli interessati, al fine di promuovere l'autonomia, la capacità di scelta e di assunzione di responsabilità. Gli interventi del Servizio Sociale Professionale si coordinano e si integrano con quelli della rete dei servizi e possono coinvolgere altre figure professionali come Educatori e Psicologi. In funzione della tutela di cittadini non in grado di provvedere autonomamente ai propri bisogni, l'Assistente Sociale collabora con l'Autorità Giudiziaria.

Il suo ruolo all'interno di questa associazione Le permette di avere a che fare in prima persona con donne in situazioni delicate, ad esempio donne immigrate, sole, in difficoltà o vittime di violenza. Rispetto agli anni precedenti queste situazioni sono in aumento o in diminuzione?

Il ruolo di Responsabile dei Servizi Sociali mi permette di incontrare diversi casi, ma solo marginalmente. Infatti l'utenza è in carico alle Assistenti Sociali; io vengo coinvolta in caso di necessità di confronto e condivisione delle scelte e quando viene chiesto l'impegno di spesa.

Sicuramente dopo la pandemia sono aumentati i casi di donne sole in difficoltà, soprattutto economica, ma parallelamente sono aumentati in generale i nuclei in difficoltà.

In Italia, attualmente ritiene che ci siano le adeguate strutture o associazioni che si occupano delle donne in difficoltà?

Credo che la necessità più evidente sia l'abitazione: spesso le donne in difficoltà riescono ad affrontare in maniera più serena i problemi quando hanno "almeno" una casa. Le strutture servono quando, oltre al problema abitativo, sono evidenziate ulteriori difficoltà, ad esempio relative alla genitorialità, alla salute (anche psichica) o al maltrattamento.

In Italia sono diverse le strutture che accolgono questa tipologia di utenza, ma differenziate in base al grado di protezione necessario e alla presenza di figli minori. Già da diversi anni è aumentata l'attenzione verso il maltrattamento di genere e sono

nate reti antiviolenza che permettono a diversi servizi di collaborare e creare una rete che affronta il problema sotto i diversi aspetti e sostiene la donna in difficoltà.

Sui telegiornali si sentono principalmente gli esiti più estremi della violenza sulle donne ovvero i femminicidi. Questi però sappiamo essere solo la punta di un iceberg che inizia molto da lontano. Come mai tali aspetti, che stanno alla base vengono molto spesso non affrontati o male affrontati?

Il primo problema è che le donne faticano a denunciare i maltrattanti e, anche quando lo fanno, spesso decidono di ritirare la denuncia; hanno difficoltà anche a chiedere aiuto ai servizi ma credo che, spesso, non sappiano a chi rivolgersi. Servirebbe forse una maggiore informazione sotto tutti i punti di vista per far capire alle donne quale percorso devono affrontare e a cosa andranno incontro loro stesse e i maltrattanti.

Quanto la cultura della società attuale influisce sul fenomeno della violenza di genere?

Sicuramente incide soprattutto in alcune società in cui la donna ha un ruolo secondario e dove la violenza è un fatto culturale.

Nella nostra società credo che siano più le condizioni soggettive a creare situazioni di maltrattamento, oltre al basso livello di istruzione anche disturbi psichiatrici o l'aver assistito o subito eventi di maltrattamento.

Altra questione sono le violenze di gruppo in cui i maltrattanti si incoraggiano a vicenda coinvolgendo anche chi, da solo, non avrebbe mai agito un tale fatto.

Quanto la società e in particolare le nuove generazioni percepiscono la gravità di questi temi?

Credo che venga percepita troppo poco anche se gli sforzi delle Istituzioni, delle scuole, dei media, volti alla sensibilizzazione sono notevolmente aumentati anche grazie a iniziative dedicate alle varie età.

Nel nostro distretto sociale, alcuni anni fa, è stata realizzata una iniziativa nelle scuole e negli oratori dedicata a bambini della scuola primaria, per sensibilizzare già da piccoli a questi temi.

Alcune donne vittime di violenza hanno fatto dei loro hobby un mezzo per riscattarsi e rendersi economicamente autonome, che cosa ne pensa della proposta di imparare un nuovo "mestiere" per poterlo applicare e per potersi riscattare anche economicamente?

Credo sia un'idea molto bella sia per chi deve insegnare un mestiere e quindi trasmette il proprio sapere e la propria esperienza, sia per chi deve imparare e mette in gioco le proprie abilità. Il lavoro manuale può essere un buon strumento per creare una comunità che collabora per un unico fine.

Secondo lei, quali potrebbero essere i limiti o le difficoltà del vivere in montagna?

Il limite potrebbe essere la mancanza di servizi e la difficoltà di raggiungere agevolmente, anche con i mezzi, i grossi centri abitati.

La borgata attualmente si trova in una zona isolata, attraverso il progetto si prevede anche la riattivazione dei servizi delle borgate limitrofe. Nonostante ciò, la posizione potrebbe intimidire le donne?

Credo che sia una questione soggettiva e di carattere, quindi no, non credo che l'isolamento possa intimidire le donne.

L'idea è quella di creare una sorta di comunità in tutto il comune e nella valle, secondo lei ci sarebbero donne interessate ad intraprendere questo percorso?

Alcune donne che desiderano intraprendere una vita indipendente, dopo un problema di maltrattamento, potrebbero ben cogliere questa opportunità o comunque persone che non hanno legami con altri territori e quindi che possono scegliere di vivere altrove. Potrebbe essere un aspetto positivo allontanarsi dal luogo del pericolo, condividere il tempo con altre donne, stare in un luogo che trasmette serenità, come la montagna.

Quale potrebbe essere un intervento da fare per migliorare la proposta di progetto?

Sinceramente non saprei, incrementare i servizi sicuramente. Per il resto trovo che sia molto bello e interessante.

INTERVISTA CECILE FECHEROLLE

Cecile è la presidentessa del CAV, Centro Aiuto alla Vita, associazione che opera ormai da molti anni sul territorio e vive grazie al lavoro gratuito delle volontarie e all'apporto generoso di tante persone e famiglie del territorio, che donano vestiti e materiale per la prima infanzia. Il loro lavoro si rivolge alle mamme in gravidanza, italiane e straniere, che si trovano in difficoltà, per abbandono, solitudine o per fragilità economica. Queste mamme, talvolta, a causa della loro situazione, pensano all'aborto come soluzione ai loro problemi, l'associazione cerca prima di tendere loro una mano con l'accoglienza e l'ascolto e poi con un aiuto concreto.

Com'è nata l'idea di questa associazione e di cosa si occupa?

Questa associazione non è stata creata da me, io sono stata tirata dentro da una signora che era in contatto con Centro Aiuto alla Vita di San Donato Milanese. Questo centro aiuto alla vita di base è stato pensato per aiutare le mamme in difficoltà che rischiano di abortire per ragioni economiche. Allora noi li veniamo incontro fornendo pannolini, latte in polvere per chi non può allattare, il materiale di base che serve per i neonati come le culle piuttosto che scaldabiberon e tutto quello che riguarda il neonato. Il materiale viene recuperato da donazioni delle persone che hanno avuto i figli e a cui non serve più e ce li portano, invece i pannolini e il latte vengono comprati con soldi delle donazioni, poi noi facciamo anche regolarmente i mercatini di beneficenza per raccogliere i soldi per poter acquistare il necessario. Le mamme vengono aidate per i primi sei mesi di vita del bambino e, a seconda del CUD, aiutiamo anche fino all'anno con l'alimentazione, i vasetti di omogeneizzati piuttosto che le pastine. Tutto questo materiale viene di solito donato anche dai grandi negozi che fanno la raccolta, oppure la protezione civile. Poi noi smistiamo e sistemiamo il tutto. Noi siamo molto fortunati perché abbiamo qua di fianco un asilo e le mamme sono molto sensibili al tema e quando vedono arrivare queste mamme, per lo più straniere, che hanno tanti bambini, mi portano sempre tanti vestiti.

Le mamme possono rivolgersi a me una volta al mese per prendere quello di cui hanno bisogno, prima venivano senza appuntamento però quando c'è stato il covid ho dato il mio numero di telefono e mi scrivono l'elenco di quello di cui ha bisogno. Io preparo un pacco e loro lo vengono a ritirare, così non si crea più la fila, con questo sistema riusciamo a programmare bene e aiutare. Io sono sempre in riferimento alla casa madre di San Donato, una volta al mese vado a recuperare i pannolini e il latte per le mamme che sto seguendo e sono quindi una sede distaccata per i comuni di Mediglia, Pantigliate, Mombretto e i piccoli comuni di vicinanza. Qui abbiamo una trentina di mamme, invece a San Donato superano anche le 300 famiglie. per fortuna le mamme che aiuto qui non hanno problemi col marito sono di solito famiglie con difficoltà economiche e non riescono a mantenersi. Inoltre, a San Donato hanno anche un avvocato dove le mamme possono rivolgersi quando hanno una situazione problematica o che subiscono violenza, hanno anche delle referenze con una casa rifugio, poiché hanno avuto qualche caso e così hanno potuto aiutare queste mamme. Io sono dieci anni che lavoro qui, come dicevo mi ha tirato dentro una signora che ha lavorato qui fino agli ottant'anni, poi purtroppo è

venuta a mancare, e mi ha fatto promettere di portare avanti il tutto e stiamo andando avanti. Poi ho due amiche che mi danno una mano quando possono e siamo in tre qui per aiutare.

Il suo ruolo all'interno di questa associazione Le permette di avere a che fare in prima persona con donne in situazioni delicate, ad esempio donne immigrate, sole, in difficoltà o vittime di violenza. Rispetto agli anni precedenti queste situazioni sono in aumento o in diminuzione?

Allora adesso saranno un paio d'anni che ha ricominciato ad aumentare di nuovo il numero di mamme, era diminuito prima. Forse perché con la situazione di adesso adesso, tra la guerra, i problemi di aumento di prezzo, le problematiche tutte legate all'energia che costa e l'aumento della benzina, sono tornate tante mamme che non venivano più e io a volte mi trovo un po' in difficoltà perché vengono con bambini molto grandi e normalmente i vestiti li davo fino a quattro o cinque anni, adesso ne ho fino a sette e otto. Poi dopo le mando alla Caritas dove le possono aiutare, perché per l'alimentazione lo ho solo per i neonati.

Poi per fortuna ci sono altri casi, ad esempio abbiamo avuto delle mamme Ucraine che sono state raccolte sul territorio e inizialmente sono venute a chiedere abbigliamento mentre adesso mi portano loro i vestiti, si vede che sono riuscite a trovare lavoro e per fortuna stanno bene.

In Italia, attualmente ritiene che ci siano le adeguate strutture o associazioni che si occupano delle donne in difficoltà?

Sì, ma penso che si potrebbe migliorare molto, perché vista la situazione anche sui telegiornali e tutto quello che sentiamo, credo che si possa sempre migliorare.

Sui telegiornali si sentono principalmente gli esiti più estremi della violenza sulle donne ovvero i femminicidi. Questi però sappiamo essere solo la punta di un iceberg che inizia molto da lontano. Come mai tali aspetti, che stanno alla base vengono molto spesso non affrontati o male affrontati?

Secondo me vengono male affrontati perché c'è un problema di cultura alla base, un problema di educazione anche dei figli in generale e del figlio maschio. Le mamme hanno un ruolo anche nell'educazione verso la tolleranza e la gentilezza, prima di tutto anche verso la mamma, verso la nonna, verso la sorella. Anche la scuola dovrebbe insegnare, ma prima parte tutto dalla famiglia, fin da subito va insegnato a rispettare e collaborare in casa, perché adesso anche le donne lavorano ed è giusto che i papà stiano anche con i bambini e che riconoscano una partita con le donne. In Italia è da cambiare tutta questa mentalità maschilista. C'è da lavorare.

Quanto la cultura della società attuale influisce sul fenomeno della violenza di genere?

Tanto, purtroppo tanto, come dicevamo c'è ancora una società molto maschilista. Ed è difficile da far capire ad alcuni, le donne devono rendersene conto e anche loro

stesse con l'atteggiamento che devono dare l'esempio con i propri figli maschi si può provare a migliorare.

Quanto la società e in particolare le nuove generazioni percepiscono la gravità di questi temi?

Ma forse con le nuove generazioni c'è un passo avanti, perché io vedo tanti giovani ragazzi, tanti giovani papà qua che portano i bambini all'asilo, vedo che c'è un progresso comunque. Le nuove generazioni si danno da fare e sono consapevoli, poi almeno è quello che vedo, speriamo.

Alcune donne vittime di violenza hanno fatto dei loro hobby un mezzo per riscattarsi e rendersi economicamente autonome, che cosa ne pensa della proposta di imparare un nuovo "mestiere" per poterlo applicare e per potersi riscattare anche economicamente?

Eh sì, è la base della Libertà della donna, avere un lavoro e potersela cavarsela con i propri mezzi, imparare un mestiere, magari non ha coraggio e con un piccolo aiuto lo trova il coraggio per iniziare a mettere le basi per una vita migliore, per un'indipendenza economica e far sì che la donna diventi più libera, anche di più libera di scegliere, più libera di relazionarsi con l'uomo perché sa che comunque lei non dipende dal compagno, dal marito, e può essere autonoma. Questo è molto importante. Molte donne nelle Case Rifugio non hanno mai lavorato e non potevano scappare via e praticamente non ce l'avrebbero fatta con i bambini, poi a volte era il marito che le costringeva a non andare a lavorare, obbligate a stare in casa.

Secondo lei, quali potrebbero essere i limiti o le difficoltà del vivere in montagna?

Non saprei, fa più freddo e l'energia ora costa. Se si trova un modo di scaldarsi, magari con la legna, facendo maglioni di lana, un ritorno all'origine diciamo. Metti un bel maglione e abbassi la temperatura.

La borgata attualmente si trova in una zona isolata, attraverso il progetto si prevede anche la riattivazione dei servizi delle borgate limitrofe. Nonostante ciò, la posizione potrebbe intimidire le donne?

Ma non credo. Ma c'è anche gente che ama stare sola con la natura, stare un po' fuori dal caos della città, poi dipende anche dal carattere. Secondo me alcune donne si trovano bene anche un po' isolate, poi quando hanno bisogno troveranno un modo, magari tra di loro faranno delle feste, inviteranno magari quelli della borgata vicina.

L'idea è quella di creare una sorta di comunità in tutto il comune e nella valle, secondo lei ci sarebbero donne interessate ad intraprendere questo percorso?

Si secondo me sì. Poi come dicevo ci saranno dei caratteri più propensi a questo tipo di vita, poi è molto personale. A me ad esempio andrebbe anche bene perché io sono cresciuto in Campania una casa isolata in Belgio e adesso sono qui in Italia

da quarant'anni. Magari alcune donne hanno proprio bisogno di questo ritorno al vivere all'essenza.

Quale potrebbe essere un intervento da fare per migliorare la proposta di progetto?

Poter organizzare magari dei mercatini, per vendere prodotti artigianali, come le marmellate piuttosto che il miele. Un mercato locale piuttosto che anche più a valle che si spostano con un furgoncino.

Magari anche una cappella per chi ha fede e ogni tanto può venire un prete per queste persone. Uno spazio apposta anche per donne musulmane quindi magari un ambiente polivalente di culto, perché c'è chi considera la religione una cosa importante per la propria vita e va considerato.

Per il resto è tutto bello veramente, mi piace molto.

